FASTI DEL 1859

RICORDI CIVILI E MILITARI

DEL CAP.°

V. GIGLIO

CASA EDITRICE
DOTT. F.sco VALLARDI. MILAN

I FASTI

DEL

CINQUANTANOVE

CAP. VITTORIO GIGLIO

I FASTI

DEL

CINQUANTANOVE

Ricordi Civili e Militari

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA

Con 176 illustrazioni nel testo, 7 tavole in nero ed a colori e 4 fac-simili fuori testo

CASA EDITRICE
Dottor Francesco Vallardi
MILANO
BOLOGNA — CAGLIARI — CATANIA — FIRENZE — GENOVA — NAPOLI
PADOVA — PALERMO — PISA — ROMA — TORINO — SASSARI
ALESS. D'EGITTO – BUENOS AIRES – MONTEVIDEO – RIO JANEIRO – TRIESTE – SAN PAULO

È trascorso oramai mezzo secolo dal giorno in cui la vittoria coronò a Solferino e a San Martino gli sforzi eroici delle armi franco-sarde e dei volontari italiani combattenti per la nostra unità nazionale. Il ricordo di quegli avvenimenti, attorno a cui arse per lungo tempo la fiamma degli entusiasmi italici, freme ancora nel nostro cuore e lo riempie di giusto orgoglio. Molti scrittori, sorti quando l'eco dei gridi di guerra era ancor viva, tennero in noi sveglio questo sacro ricordo con narrazioni patriottiche esultanti il nostro valore e il nostro ardimento, e con descrizioni spesso a tinte esegeratamente fosche della tirannia straniera. E poichè a Solferino e a San Martino successero dopo pochi giorni i preliminari di Villafranca, che parvero a un tratto spezzare il volo a ogni speranza, gli stessi scrittori, attorno alla pace improvvisa uscita da quei « Preliminari », non mancarono di dare sfogo alle loro passioni politiche o in un senso o nell'altro a seconda del partito in cui militavano, ma sempre esagerandone il significato e le conseguenze.

Il tempo passato, benchè non abbia nè spenta nè scemata in noi la riconoscenza per gli avi generosi, che con eroici sacrifici ci lasciarono in eredità una patria unita e forte e rispettata, ha però disperso le passioni e attutito le antiche ire e i rancori, sicchè, rasserenati gli animi, noi oggi possiamo e dobbiamo volgere la nostra attenzione e il nostro studio anche ai fasti del 1859 con cuore bensì di cittadini devoti alla patria, ma con coscienza d'uomini civili amanti della verità.

Tanto più ciò oggi dobbiamo fare in quanto che fonti storiche ignote per lo passato, e la pubblicazione di documenti diplomatici e militari, che fino a qualche anno addietro costituivano segreto di Stato, hanno messo in nuova e giusta luce gli avvenimenti e i fatti dell'Italico Risorgimento.

Con questo preciso scopo io ho scritto la presente storia, la quale, risalendo dalle cause agli effetti, svolge in una serie di quadri concatenati la meravigliosa epopea, che ebbe il suo epilogo trionfale la sera del 24 giugno a Solferino e San Martino.

Spoglio da ogni spirito di parte, ho studiato e cercato di narrare le condizioni dei diversi Stati italiani e di stabilire non soltanto i loro rapporti coll'Austria, ma con tutte le potenze europee. E dopo avere dimostrato la inevitabilità del conflitto, imposto da una condizione di cose ch'esorbitavano dai ristretti interessi italiani, ho seguito lo svolgersi delle operazioni di guerra aneddoticamente per quando si riferisce all'azione, e con equo spirito di critica militare in quanto concerne il concetto e le disposizioni del comando.

Dall'esame complessivo della battaglia, scendendo ai minori dettagli ho fermato l'attenzione anche a quegli episodi secondari che a me sembra che meglio caratterizzino la natura della guerra del 1859, guerra fatta da un popolo non tanto contro una nazione predominante quanto contro tutto un assetto politico in opposizione ai postulati della nuova civiltà uscita dalla rivoluzione del 1789, quindi guerra per noi di riscossa nazionale e per la Francia in special modo di rivendicazione dei diritti consacrati col sangue di tutti i suoi eroi popolari.

Per quanto si comprenda, da questo suo carattere, come la guerra fosse tutta d'entusiasmo per noi e per i francesi, e di fermo dovere per gli avversari, io ho creduto necessario far scaturire ciò dall'esame particolareggiato dell'azione.

Epperò ogni fatto d'armi grande o piccolo ha in questa storia il suo capitolo descrittivo, che si chiude con considerazioni strettamente tecniche, le quali svelano i nostri errori e quelli degli avversari, ed esaltano la virtù d'entrambe le parti, mettendo opportunamente in evidenza il merito dei capi e il valore così dei gregari francesi e italiani come degli austriaci, i quali, benchè vinti, furono in ogni occasione pari alla loro alta e meritata fama. E se per dovere di storico e di critico ho talvolta stigmatizzato disposizioni errate o male eseguite, ciò ho fatto all'infuori e al di

sopra di ogni e qualsiasi considerazione politica e mantenendo sempre così la critica come la narrazione ad altezza obbiettiva e serena.

In conclusione, io non ho mirato ad aggiungere una nuova monografia alle tante apparse in questi ultimi tempi e dirette a studiare una speciale fisonomia degli avvenimenti del 1859 o uno dei tanti episodi di guerra, ma a dettare una completa storia aneddotica e critica, che fosse nello stesso tempo politica e militare, e riassumesse con moderno criterio quanto si trova sparso in tutta una vasta e ricca, ma assai varia produzione storica. Quest'opera di sintesi a noi finora mancava. Ciò ha chiaramente dimostrato il successo ottenuto dalla prima edizione, successo che mi incoraggiò a proseguire nelle mie rigorose indagini e a raccogliere e vagliare ogni nuovo documento apparso in questi ultimi mesi. Ora i Fasti del Cinquantanove, *presentandosi in nuova edizione, appaiono in taluni punti completamente rifatti, in altri modificati, e in altri infine così allargati, specialmente nella parte narrativa e descrittiva, da sembrare un'opera tutto affatto nuova. Anche il materiale illustrativo ha seguito lo sviluppo nuovo del testo, e non soltanto furono ad esso apportate modificazioni e miglioramenti tecnici; ma aggiunte nuove illustrazioni che conferiscono più viva attrazione all'opera.*

INDICE

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo VIII

Capitolo IX

Capitolo X

Capitolo XI

Capitolo XII

Capitolo XIII

Capitolo XIV

Capitolo XV

Capitolo XVI

CAPITOLO I

I primi sintomi della politica italiana.

Origini della questione — Solferino e Waterloo — Le Corti e i Popoli — Che cosa è la pace? — Sforzi della Francia per uscire dallo stato di soggezione — L'assedio di Anversa e l'occupazione di Ancona — Francia e Inghilterra — Inghilterra e Russia nelle loro espansioni — Tentativi di accordi fra Pietroburgo e Vienna — L'alleanza anglo-francese — Il Piemonte nell'alleanza dei popoli occidentali — La politica italiana di Cavour — La guerra d'Oriente — Soldati e diplomatici piemontesi — La vendetta — Parole di Cavour al Parlamento dopo il Congresso di Parigi — Cavour plenipotenziario — La questione italiana nel Congresso di Parigi — Lord Clarendon e il Piemonte — La causa d'Italia al Tribunale della pubblica opinione.

Per quanto lungo sembri il cammino è pur necessario, se veramente si vogliono conoscere le origini dei fatti memorabili compiutisi nel 1859 in Italia, risalire al 1815. Così è. Solferino e S. Martino si ricongiungono a Waterloo.

L'alleanza avvenuta fra il Piemonte e la Francia non può essere sufficientemente spiegata dalle affinità di razza e di religione, dalle comuni simpatie. In politica non esistono queste comunioni ideali e sentimentali; da una sola ragione può trarre forza animatrice l'unione di due nazioni diverse, dalla ragione storica. Una stessa passione, uno stesso amore o uno stesso odio, occorre che vibri nel loro cuore. Ora chi non sa quale antico, insanabile antagonismo esistesse tra l'Austria e la Francia? Tutta la storia dell'Europa centrale ne è piena, da Francesco I in giù.

Caduto a Waterloo il primo impero, la Santa Alleanza, colpendo i popoli tutti nelle loro più legittime aspirazioni, rivelava il suo intessuto d'odio verso la Francia, che di quelle aspirazioni era stata la fonte, e che ancora le manteneva vive agitando la fiaccola della libertà.

Contro la Francia congiuravano allora le tre più potenti Corti, contro di esse cominciarono a congiurare i popoli.

Da questa lotta ora aperta e minacciosa, ora sorda e segreta, ma sempre tenace ebbero origine tutti gli avvenimenti che resero inquieta la vita politica europea fino al 1870. E i moti insurrezionali del 1821, del 1823, 1827-33, 1840, 1848-49, 1854, 1859 non sono che gli scoppii più o meno violenti di quello stato d'incompatibilità tra Francia e Austria, la quale ultima per la sua potenza militare,

esercitava il suo ampio dominio, stendendo le sue ali nere un po' dappertutto. Ciò manteneva uno stato d'inquietudine che se non era di guerra gli si avvicinava molto, non era guerra guerreggiata, ma guerra diplomatica. Del resto questa è la condizione della pace nel mondo anche oggi; questa fu nel passato, questa sarà nell'avvenire, se gli uomini non muteranno natura. La pace nostra attuale che cosa è, se non uno stato d'ipocrita reciproca osservazione? Una nazione vigila l'altra, una imita l'altra; e se una aumenta i suoi mezzi di offesa, subito l'altra li aumenta. Da questa gara nasce l'equilibrio della pace, e in questa gara esso si mantiene. Ma se una nazione per un malaugurato perturbamento interno, o per abbandono di sostegni esterni perdesse per un momento la sua forza intrinseca, l'equilibrio si turberebbe e la guerra non tarderebbe ad accendere i suoi fuochi.

Caduto l'Impero, la Francia fu costretta a pensare a se stessa; ed ebbe allora non solo una difficile missione da compiere, ma una delle più penose. Tutta ancora vibrante delle vittorie napoleoniche, dovette rassegnarsi alla restaurazione monarchica stabilita dai congressi di Troppau, di Laybach, di Verona; tutta ancora piena dei principî che la sua rivoluzione aveva proclamato, essa, maestra di libertà, tutrice della indipendenza e del libero arbitrio dei popoli, dovette colle sue armi imporre alla Spagna il governo della tirannia. Ma a questi patti soltanto essa potè mantenersi nel così detto rango delle grandi potenze. Ed è precisamente da ciò che derivarono gli avvenimenti che dal 48 in poi mutarono le condizioni dei popoli e la natura dei governi nella Europa continentale.

La Santa Alleanza potè imporre alla Francia re, principi, leggi, tributi, ma non cancellò le sue tradizioni liberali nè gl'insegnamenti dei suoi grandi filosofi. Sotto gli artigli dell'Austria imperante, essa si restrinse in se stessa, si raccolse in una solitudine pensosa come fiera prigioniera che si piega senza cedere; ma non dimenticò un solo momento ch'era stata la maestra della nuova libertà. In questo raccoglimento si svolse nel suo cuore, crebbe l'odio contro l'Austria.

Che da questo stato penoso di soggezione essa anelasse di uscire si comprende pur che si pensi al regno di Luigi Filippo. Tentò in quella epoca alcuni atti energici per rompere lo asservimento morale, e riattivare quelle corrispondenze spirituali con i popoli più anelanti di libertà, da cui aveva tratto la grandezza. Ma l'assedio di Anversa, non servì che ad accelerare un trattato che si tradusse in un suo danno aperto, e l'occupazione d'Ancona finì in una ritirata che le guadagnò il rancore del popolo stesso a cui voleva recare giovamento. E ciò senza contare i legami matrimoniali stretti colla Spagna, i quali ad altro non servirono che a disgustare le corti d'Europa, e a metterle in sospetto verso la dinastia degli Orleans.

Pure era tale e così forte l'istinto che la spingeva a ristabilire la sua grandezza, correndo a sollevare le sorti dei popoli oppressi, che stese un velo sulle memorie più crude del suo passato e cercò l'aiuto dell'Inghilterra. Ma questa, che ha sempre avuto in politica mire ben chiare e scopi sicuri, prima la sfruttò, poscia la riconsegnò alla Santa Alleanza. La quale sotto la direzione di Metternich seppe così bene guidare i fili della sua politica che dopo anni ed anni di lotte, di ansie, di agitazioni e di lavoro la Francia ancora si trovò nello stato primitivo di soggezione e debolezza in cui Napoleone I l'aveva lasciata.

*
* *

Ma ecco sorgere la causa tanto attesa di perturbamento. L'equilibrio europeo su cui fino allora si era mantenuta la pace, ricevette una prima terribile scossa dalla rivalità tra la Russia e l'Inghilterra. Se quest'ultima nazione aveva compiuto una meravigliosa marcia progressiva nelle Indie, nell'Estremo Oriente, nell'Afghanistan, sul golfo Persico e nel mar Rosso, la seconda, la Russia, non era da parte sua rimasta ferma nei suoi confini. Essa aveva già impresso le sue orme in China, nella Persia e sul Danubio. Giunte quasi a Costantinopoli, le due possenti rivali cominciarono a guardarsi con minaccia. Perchè la guerra scoppiasse solo mancava che una di esse riuscisse ad attrarre nella sua orbita una delle altre grandi potenze. A ciò lavoravano tutte e due, sicchè, seguendo le più naturali o per lo meno le meno innaturali simpatie, la Russia si volse all'Austria e l'Inghilterra alla Francia, la quale aveva già ristabilita la autorità del suo governo all'interno, e acquistato forza ad ascendente all'Estero sotto l'impero di Napoleone III. Inoltre la Francia si trovava in così aperto contrasto coll'Austria per tante e tanto varie e recenti cause, oltre le antiche, che le diplomazie di Londra e di Parigi non avrebbero dovuto superare molte difficoltà per intendersi. Il che infatti avvenne. Non così facile fu l'intesa fra Pietroburgo e Vienna. A dire il vero dopo gli innumerevoli servizi resi dalle armi e dalla diplomazia russa all'Austria sarebbe stato più che naturale una condiscendenza di questa nazione. Ma un po' per mala fede e un po' per necessità di eventi e imposizioni esterne il governo di Vienna, immemore del debito contratto nel 1849, non solo abbandonò al suo destino quello di Pietroburgo, ma lo minacciò negli interessi più vivi e nelle sue più care aspirazioni, tentando di fissare i suoi rapaci artigli sul Danubio. Certo ragioni non mancarono per giustificare questa sua infida condotta. Giustamente l'Austria aveva motivi per temere una vasta e generale conflagrazione. Che cosa vi avrebbe guadagnato da un'alleanza colla Russia? Evidentemente nulla.

Al primo scoppio della guerra le provincie tedesche, italiane e ungheresi si sarebbero sollevate; senza contare il rischio, ove si fosse messa in guerra contro la Francia e l'Inghilterra, di perdere la Lombardia e la Venezia, se non pur anche l'Istria. Invece i suoi materiali interessi la spingevano verso l'orbita inglese. Già il suo avvenire si era rivelato verso l'Egeo.

Quale migliore occasione adunque per essa di iniziare la marcia? Ma questa marcia non conveniva alla Francia; da qui l'alleanza coll'Inghilterra e colla Turchia contro la Russia; quest'alleanza in ultima analisi si riduceva più che tutto a una parata contro le ambizioni austriache. Delle due infatti l'una: o l'Austria si sarebbe alleata colla Russia e sarebbe andata incontro alla rovina e alla rivoluzione, o avrebbe aderito all'alleanza dei popoli occidentali, e si sarebbe inimicata del tutto la sua più vecchia e fidata amica, la Russia. Comunque essa ne sarebbe uscita menomata.

Per comprendere bene la politica della Francia in quella occasione, politica

che costituisce il primo anello della catena che condusse alla guerra del 1859, non bisogna perdere di vista lo scopo che la Francia si era proposto, e che consisteva nella ricerca di avvenimenti peturbatori della pace, provocatori di evoluzioni e mutamenti internazionali, e quindi di guerre, e congressi, che modificassero a suo vantaggio l'equilibrio europeo e gli permettessero di ricostruirsi la perduta grandezza, di riaffermare il suo imperio nel mondo. E poichè fra le potenze continentali questo imperio teneva l'Austria, contro essa doveva combattere, contro essa doveva esercitare la sua forza, prima diplomaticamente, poscia colle armi. Ecco lo scopo dell'alleanza anglo-francese, scopo che non fu subito compreso, e che fece gridare agli oppositori della politica di Napoleone III, ch'egli si era lasciato giuocare, anzi ingannare dalla diplomazia inglese. La quale accusa fu ingiusta, partigiana ed ingrata. Molti torti si potran fare a Napoleone III; ma nessuno gli potrà togliere il merito di avere riconquistato alla Francia colla sua previdenza, la sua ferma volontà, ed il suo tatto la primitiva grandezza. Certo l'Inghilterra aveva un più grande e tangibile interesse nel difendere la Turchia: c'eran di mezzo i suoi possedimenti indiani, gli scali del mar Rosso, i suoi commerci colla Persia, ecc. Ma nelle lotte delle nazioni gl'interessi morali non hanno minor valore degl'interessi materiali; e ognuna che voglia prepararsi un avvenire deve correre l'alea dei tentativi e dei rischi.

Certo è che l'avvedutezza di Napoleone III, non solo riuscì a impedire una alleanza dell'Austria colla Russia, ma a rendere impossibile la sua unione coll'Inghilterra. E questo fu un grande trionfo. E infatti isolando l'Austria, obbligandola a dichiararsi neutrale, essa la rese invisa a Dio ed ai nemici suoi. A questo grande scopo riuscì con un mezzo semplicissimo.

Il Piemonte era in Italia il nemico più temuto dell'Austria, l'inconciliabile suo nemico. Tutto il mondo sapeva ch'esso integrava le aspirazioni delle varie regioni d'Italia, che raccoglieva e fondeva in un solo immenso terribile odio tutti gli odii dei patrioti. I campi di Novara erano ancora intrisi di sangue, e quel sangue gridava vendetta. Allearsi il Piemonte significava pertanto rendere impossibile l'intervento dell'Austria. Fortunatamente reggeva il governo di Torino un uomo di mente chiarissima; e facile cosa fu stabilire l'accordo. Se l'idea prima di questa alleanza abbia avuto origine nella capitale del Piemonte o a Parigi poco importerebbe di ricercare. Ovunque nata l'idea, i fatti non mutano. Peraltro, poichè non mancano gli scrittori francesi che ne attribuiscono il merito esclusivo alla loro patria, non mi semba nè inutile nè fuor di luogo fermarmi a qualche considerazione.

Prima che la guerra d'oriente scoppiasse, in verità, i rapporti fra Torino e Parigi non erano cordiali. L'opinione diffusa in Europa e alimentata dalla diplomazia austriaca che il Piemonte fosse il rifugio di tutti i rivoluzionari d'Europa aveva preso anche Napoleone III, il quale benchè non dividesse le simpatie del suo paese per il Papa, pure non osava contraddirle. Ciò non di meno collo scoppio della guerra d'Oriente le cose mutarono a un tratto, e sta in fatto che le prime trattative per l'alleanza mossero dall'Inghilterra e dalla Francia. Senonchè nulla in politica si compie se non è già maturo nelle idee e nei programmi. Che la questione italiana fosse congiunta strettamente a quella dell'Oriente, a Torino si sapeva fin da quando Cesare Balbo aveva pubblicato le

Gl'Italiani alla Cernaia.

sue « Speranze d'Italia », e l'Inghilterra e la Francia non ignoravano nè potevano ignorare che la Casa di Savoia per la sue tradizioni e per i suoi interessi immediati e futuri non sarebbe mai rimasta estranea a nessuna questione europea. L'invito a partecipare alla guerra fu pertanto una necessità politica e materiale nello stesso tempo, poichè l'intervento del Piemonte significava la neutralità dell'Austria la quale, mentre non si sarebbe mai messa contro la Russia, di cui sentiva ancora i benefici frutti degli aiuti ricevuti nel 1849, non si sarebbe neppure mai ad essa unita.

Unirsi alla Russia avrebbe infatti significato come ho già detto romper guerra alle potenze occidentali, e quindi mettersi in pericolo quasi certo di perdere i possedimenti d'Italia. Il merito dell'alleanza non consiste dunque nella proposta, ma nell'averla accettata. E Cavour l'accettò con tanta precipitazione che troppo apertamente svelò l'accordo suo col Re in un unico pensiero.

Che l'offerta rivolta al Piemonte fosse un'accortezza politica lo dimostra il fatto ch'essa fu contemporaneamente rivolta all'Austria, la quale la declinò subito adducendo come pretesto quello che già si sapeva, e cioè che s'essa avesse concentrato il suo esercito verso l'Oriente il Piemonte non avrebbe tardato un sol giorno a gettarsi sulla Lombardia. Ma resta indiscusso il merito di Cavour e sopratutto quello del giovane re Vittorio Emanuele; l'uno e l'altro, fermi nel concetto che mai si sarebbe potuto sperare vittoria da una guerra offensiva fatta colle sole forze del regno, fosse pure aiutata dalla rivoluzione nazionale, non solo accettarono l'alleanza, ma proposero di mandare un contingente in Crimea. E questo merito è tanto più grande in quanto che la impresa appariva oltremodo rischiosa e priva di sicuri e immediati buoni risultati; tanto ciò è vero che nè il Re nè Cavour trovarono forte appoggio neppure in seno allo stesso Ministero, ove Rattazzi e Lamarmora e il Da Bormida si mostrarono contrari; il Da Bormida, ministro degli esteri, si dimise. Infatti l'alleanza sconfinava dai ristretti interessi del piccolo regno, e assurgendo a importanza nazionale, appariva così irta di difficoltà e così nebulosa che soltanto la penetrazione di una mente come quella di Cavour poteva affrontarla e piegarla alla fortuna d'Italia. Ma Cavour era uomo di fermo carattere; vista la via da percorrere andava diritto alla meta. Egli non si dissimulava le difficoltà e i rischi; al conte Oldofredi scriveva: « Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda; non importa, nasca quel che ha da nascere, la mia coscienza mi dice avere adempiuto a un sacro dovere ». E alla contessa di Circourt: « je sens le poids de la responsabilité que cela fait peser sur moi: mais elle nous était imposée pour l'honneur et le devoir ». Dunque, se l'Inghilterra e la Francia formularono la proposta di partecipazione all'alleanza non si può negare che già chiaro e manifesto fosse il desiderio della corte di Torino di parteciparvi, e che di questo desiderio si dovette essere reso interprete Cavour, il quale nella volontà del sovrano non scorgeva un'ambizione dinastica, ma qualche cosa di più vasto e alto, come egli stesso confidò alla sua amica di Circourt nella già citata lettera, scrivendo: « Puisque la Providence a voulu que, seul en Italie, le Piemont fût libre et indépendant, le Piemont doit se servir de sa liberté et de son indépendance pour plaider devant l'Europe la cause de la malhereuse peninsule ».

L'annunzio della partecipazione del Piemonte alla guerra d'Oriente turbò

e preoccupò fortemente il governo di Vienna. Ne intravvide il colpo e cercò di pararlo, tenendo un contegno di massima prudenza. Però, se questo contegno non condusse a fatali rotture, non fu neppure privo di rancori contro l'Austria e di vantaggi per l'Italia. Comunque di questo contegno prudente dell'Austria si valse il Piemonte per compiere i suoi preparativi. Il momento era per esso oltremodo pericoloso: da una parte gli eccessi patriotici, dall'altra i clamori degli oppositori, che non mancarono, e non furono pochi e non risparmiarono ai principali fattori dell'alleanza nè invettive nè contumelie. Bisogna convenire che il governo sardo rivelò tanta perseverante pazienza nell'effettuare la spedizione quanto coraggio nel proporre l'alleanza.

Non è qui il caso di descrivere gli avveninenti di quella guerra la cui fine non poteva mettersi in dubbio. La Russia abbandonata a se stessa, sola, lontana dalle sue basi d'operazioni, non potè fare altro che salvare l'onore delle armi e ritirarsi, rimettendo a tempi migliori lo scioglimento della questione.

Il Piemonte piccolo, modesto, ma dignitoso e sopratutto valoroso si coprì di gloria alla Cernaia, e riuscì ad attrarre su di sè l'attenzione del mondo. Quel piccolo regno chiuso tra le alpi e il Ticino, serrato tra la Francia e l'Austria, pareva ed era ritenuto una espressione geografica. Invece arditamente ora esso si levava a gettava la sua spada sulla bilancia internazionale, mostrando a chi si ostinava a non crederci ch'essa influiva sul peso. Mentre i suoi soldati gareggiavano coi più agguerriti d'Europa, i diplomatici correvano da Torino a Parigi, sondando, lavorando, preparando il terreno per il patto di Plombières.

Gli effetti immediati della guerra furono quelli appunto che la politica francese aveva preparato. La Russia vinta si trovò per istinto di conservazione stretta alla Francia. Essa aveva bisogno troppo di appoggio per poter riprendere il cammino verso la sua meta. Ma a chi appoggiarsi? Non più all'Austria, che al momento del bisogno l'aveva abbandonata. svelando le sue mire ambiziose verso l'Egeo. Dunque a una delle due nazioni nemiche. Questa non poteva essere l'Inghilterra, troppi essendo gl'interessi in contrasto; per conseguenza non le restò che la Francia. E a questa si unì. Ciò era fatale. L'Austria aveva abbandonato, per non dire tradito, la Russia anche per paura di perdere i suoi possedimenti d'Italia; ebbene, era giusto che per mezzo di questi possedimenti dovesse essere punita. La vendetta è una delle umane passioni che più gli uomini condannano negli altri e più perdonano a sè stessi. In questo caso la vendetta poteva dirsi santa accordandosi colla ragione di Stato e colle secolari e legittime aspirazioni di un popolo oppresso.

Il Piemonte, strumento e mezzo di vendetta, servì di base ai nuovi legami. Così sorse in Europa un nuovo centro, che spostando il vecchio, turbò l'equilibrio antico. Il 30 marzo 1856, quando i diplomatici delle più grandi potenze europee si riunirono a Parigi per conchiudere il trattato di pace, fra di essi comparve il rappresentante del piccolo regno di Sardegna. E come i suoi soldati non erano stati secondi a nessuno sui campi di battaglia, così il suo diplomatico non cedette a nessuno per saggezza e previdenza, e come i suoi soldati si erano fatti ammirare per il contegno, la disciplina e l'ordine, così esso richiamò l'attenzione per le sue eminenti qualità. E l'attenzione simpatica, che su di lui si raccolse, abilmente egli seppe dirigere e sul suo paese e sulla dolorosa causa ita-

liana. Onde nel Parlamento nazionale, che lo aveva dichiarato benemerito della patria, all'aprirsi della prima seduta, dopo il Congresso, egli potè subito pronunziare queste memorabili parole:

« La via che abbiamo seguita in questi ultimi anni ci ha condotti ad un gran passo; per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa davanti ad un Congresso europeo, non come altre volte, come al Congresso di Lubiana, come al Congresso di Verona, coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene; ma coll'intenzione altamente manifesta d'arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente le simpatie che sentivano per essa le grandi nazioni.

« Terminato il Consiglio, la causa d'Italia è portata ora al tribunale della pubblica opinione, a quel tribunale al quale, secondo il detto memorabile dell'imperatore dei francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva. La lotta può essere lunga, le peripezie saranno forse molte; ma noi fidenti nella giustizia della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale ».

Perchè un uomo come Cavour parlasse così, per quanto animoso egli fosse, bisogna credere che da sicuri affidamenti traesse forza e sostegno. Che cosa era dunque successo? Bisogna ancora una volta volgere uno sguardo indietro. Il contegno del piccolo esercito sardo a Crimea, come già dissi, attrasse così l'attenzione delle grandi potenze su tutta Italia che subito si notò un mutamento di opinioni nella politica internazionale.

L'imperatore Napoleone e la regina Vittoria, ch'erano finora rimasti proclivi verso l'Austria e che avevano trattato Vittorio Emanuele II con deferenza, ma sempre freddamente, non si peritarono d'invitarlo a Parigi e a Londra. Accolto con gioia l'invito dai ministri del governo sardo, e deliberato il viaggio, nulla fu tralasciato che servisse a metterne in evidenza lo scopo politico. Quanto questo viaggio influisse sui destini d'Italia è facile immaginare. A Londra non solo la Corte e il governo furono larghi di cordiali e festose accoglienze, ma anche e sopratutto il popolo. Lord Mayor salutava infatti il futuro re d'Italia chiamandolo « *fedele custode delle franchigie del suo popolo, modello ed esempio di principe costituzionale* », e nello stesso tempo il *Times* in nome della Gran Brettagna lo proclamava: « Principe coraggioso in guerra, savio nei consigli, costante nelle avversità, provato più che altri nelle pubbliche e nelle domestiche faccende, e perciò sopra tutti degno della riverente e cordiale simpatia del popolo inglese » .

Delle accoglienze avute in Francia non si può tentare una descrizione; ancor oggi chi leggesse i giornali dell'epoca ne restebbe profondamente commosso. Del resto si può immaginare quanto quel popolo amante della libertà e delle glorie militari dovesse entusiasmarsi per un re che tutto aveva sacrificato per il suo paese e per mantenere ad esso le libere costituzioni liberamente concesse, che aveva arrischiato nei campi di battaglia, lui piccolo contro un gigante, nonchè la vita, la corona avita.

Nè meno grande fu il fascino che esercitò Cavour a Parigi specialmente sull'animo dell'imperatore il quale gli chiese: « Cosa io posso fare per il Piemonte e per l'Italia? »

E infatti non si tardò a raccogliere i risultati di queste simpatie. Quando

Cavour al Congresso di Parigi.

(Acquarello, da una stampa del Museo del Risorgimento).

si trattò di riunire il Congresso per concretare le condizioni della pace, la diplomazia austriaca tentò ogni mezzo, adoperò tutte le arti onde impedire che il Piemonte vi prendesse parte diretta, o per lo meno che fosse ammesso a tutte le conferenze.

Ma per fortuna nostra si trovava a Costantinopoli, come ministro sardo, il barone Tocco, uomo avveduto ed energico, che appresi i segreti maneggi seppe opporvisi e sventarli comunicandoli al governo di Torino, il quale dichiarò subito fermamente, all'ambasciatore francese Gramont, che se le cose non si fossero svolte nel modo che la dignità della Corona e del paese esigeva, i plenipotenziari del re avrebbero protestato e abbandonato il Congresso.

Per dare in fine una prova della fermezza di queste intenzioni, Cavour annunziò ch'egli stesso avrebbe rappresentato l'*Italia* al Congresso e disse proprio l'*Italia*, non già il Piemonte. Questo è senza dubbio il momento più importante della storia del nostro risorgimento, e ben lo comprese Cavour, quando lo chiamò « l'*ultimo della sua carriera* ». Pure neppure a Parigi, mentre il Congresso era riunito, l'Austria abbandonò i suoi metodi.

Arti diplomatiche, insinuazioni, mezzi subdoli, influenze cortigiane, fascini femminili, che cosa non usarono Buol e Hübner, plenipotenzari austriaci, per schiacciare il plenipotenziario di Vittorio Emanuele II? Ma il fare aperto e franco, il contegno ardito e nello stesso tempo conciliante, l'avvedutezza e la prontezza di mente, la giustezza delle osservazioni, che sapevano parer cortesi anche quando più erano crudi, uniti alla amicizia sincera del principie Napoleone, riuscirono ad assicurare l'autorità di Cavour nel Congresso. A questa vittoria concorsero, bisogna pur ammetterlo, l'orgogliosa durezza dei due rappresentanti austriaci, durezza che urtò l'Inghilterra da una parte e la Prussia dall'altra, la quale già mal tollerava nella casa degli Absburgo quell'atteggiamento da Cesari. E ciò senza contare l'odio della Russia, che non lasciavasi sfuggire occasione per manifestarsi e premere sull'Austria.

Costituitosi il Congresso sotto la presidenza del Walewski, il 28 febbraio si intraprese la discussione. Questa si protrasse per oltre un mese. Gli argomenti erano senza dubbio importanti. Si trattò della chiusura degli stretti, del numero delle navi da guerra nel mar Nero, e del divieto di fortezze e di stabilimenti marittimi nell'isola Aland e nel golfo di Botnia.

Ma tutto ciò non interessava che mediocremente Cavour: ad altre finalità era volta la sua mente.

Di questo lungo periodo egli solo si valse per conoscere, avvicinare, penetrare nell'animo dei plenipotenziari, per parlar loro dell'Italia, della causa italiana, per mettere ben in evidenza ai loro acuti sguardi la necessità di risolvere in parte almeno le gravi questioni che rendevano inquieta, tumultuaria e spesso rivoluzionaria la vita dei varii piccoli stati della penisola. Egli fece loro comprendere come il Congresso, ove avesse conservato il silenzio sulle cose d'Italia, si sarebbe reso complice delle usurpazioni austriache. E non si astenne dal rilevare con quel grande tatto ch'era un suo privilegio, che il silenzio sarebbe stato dal Piemonte considerato come una prova d'ingratitudine troppo grande.

Certo nella mente di Cavour non può essersi fermata per un solo momento la speranza che il Congresso potesse deliberare sulla questione italiana; a lui

bastava che la questione vi fosse posta, che la condizione dell'Italia vi fosse riconosciuta insostenibile. E ciò, quando ultimo ottenne la parola, sorse a dire. Con lucidità di pensiero, e parola calma e persuasiva, egli, accettato il principio che il Congresso non poteva ammettere questioni non previste dal mandato diplomatico, dimostrò peraltro la necessità di registrare nel protocollo le condizioni di alcuni Stati italiani, al solo fine di rendere la pace veramente duratura. Il che significava, per chi aveva orecchie per intendere, che la fiaccola della guerra sarebbe rimasta accesa in Italia fin che la questione nazionale non fosse stata risolta. La finezza del suo tatto si rivelò interamente in questo discorso, che attrasse simpaticamente l'attenzione di tutti i plenipotenziari, meno ben s'intende, di quelli dell'Austria. Egli, avendo bisogno dell'appoggio di tutti, cercò con arte di non toccare nessuna suscettibilità. Sapendo la Russia in buoni rapporti colla Casa di Napoli, non parlò del governo del mezzogiorno d'Italia ch'era il più brutale della penisola; ma scagliò tutti i suoi strali contro l'Austria, ed il Papa. Con ciò sapeva di fare piacere a Napoleone III, al quale queste questioni ridestavano le memorie del primo impero e l'orgoglio dei suoi primi successi. E s'indugiò a considerare l'occupazione austriaca degli Stati Romani, che ormai da ben sette anni provocava disordini, sommosse e rivolte tali che rendevano in quella provincia permanente lo stato d'assedio. Finì con una calda, commovente perorazione, invitando i congressisti a consolidare l'opera della pace studiando i mezzi più opportuni onde evitare i pericoli delle occupazioni militari indeterminate e senza fine, dei sistemi di governo reazionari e perturbatori della società.

Questa fine quasi inaspettata gettò lo stupore nel Congresso; e invano il barone Hübner insorse irato a difendere l'opera del suo governo. Il conte di Cavour, senza perdere un momento solo la sua calma, con parola fredda e tagliente gli rispose che uno solo era il desiderio che univa quanti erano nati nella penisola: di non vedere più nella loro terra un soldato straniero, e in modo speciale un soldato austriaco.

A troncare le contestazioni sorsero a parlare subito i rappresentanti inglesi, i quali apertamente appoggiando Cavour, chiamarono il governo dello Stato Romano « un'onta per l'Europa ». Parve per un momento che il Congresso stesse per mutarsi in una incresciosa disputa. Lord Clarendon a un certo punto chiese ai rappresentanti austriaci di svelare le intenzioni del loro governo, ed ottenutane da Buol una risposta secca gli gridò minacciosamente: « Se il gabinetto di Vienna non farà alcuna promessa, gitterà per tal modo un guanto di sfida all'Europa liberale. Ma il guanto verrà raccolto e la questione italiana avrà allora una risoluzione più energica di quel che all'Austria potrà convenire ».

A tali parole che oltrepassavano la misura di quelle forme che usa comunemente la diplomazia, il presidente Walewski troncò la discussione, dichiarando che i plenipotenziari austriaci si erano associati al voto espresso dai plenipotenziari inglesi e francesi di vedere gli Stati pontifici liberi al più presto dalle truppe austriache: e che la maggioranza dei rappresentanti aveva riconosciuto la necessità che i governi della penisola adottassero misure di maggior clemenza e benevolenza verso i popoli.

Il conte di Cavour aveva vinto. Ma egli non credette di avere adempiuto

al suo dovere quando si chiuse il Congresso; e ancora e maggiormente procurò di acquistare alla causa italiana l'interesse delle potenze, cercando di accattivarsi l'amicizia dei plenipotenziari, e di agitare davanti ai loro occhi lo spettro della guerra. Nelle relazioni private continuò la sua propaganda. Memorande sono le parole che l'8 aprile, sulla soglia stessa della sala delle conferenze, disse a Lord Clarendon: « Poichè la diplomazia si è mostrata impotente a far mutare sistema all'Austria, il Piemonte non ha che due vie da prendere: o riconciliarsi coll'Austria e col Papa, o prepararsi a dichiarare la guerra all'Austria in un avvenire più o meno lontano. S'è preferibile il primo partito, dovrò al mio arrivo consigliare il re a chiamare al potere gli uomini dell'Austria e del Papa. Se

Lord Clarendon.

(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

al contrario la seconda ipotesi è la migliore, i nostri amici ed io non temiamo di prepararci alla guerra terribile ».

Lord Clarendon lo ascoltò alquanto pensoso, poscia, dopo un breve silenzio, gli porse la mano e stringendogliela forte gli rispose: « Avete ragione! E se un giorno il Piemonte si trovasse in pericolo, fate appello alla benevolenza dell'Inghilterra e vedrete come saprà venire in vostro soccorso ».

Dopo ciò che cosa restava di chiedere a Cavour? Tutto quanto umanamente si poteva ottenere egli aveva ottenuto. L'Inghilterra e la Francia, convinte che l'Italia non poteva più oltre durare nelle miserrime condizioni in cui si trovava, erano o almeno parevano conquistate entrambe alla santa causa.

Non mancarono i detrattori dell'opera cavouriana, nè allora, nè dopo. Ogni uomo politico ha i suoi avversari, e tanti più ne ha quanto più è eminente.

Senza contare che così in politica come in commercio, così nell'arte come nelle industrie, è maggiore il numero di coloro che non veggon che le cose vicine. Fissare lo sguardo nell'avvenire e prevederne gli eventi, s'appartiene solo ai pochi cui la natura ha largito il dono e la luce del genio.

A chi lo accusava d'essere uscito dal Congresso colle tasce vuote, colla tranquilla calma di chi è sicuro della propria coscienza, Cavour rispondeva che egli invece ne vedeva uscir fuori l'Italia sicura di sè.

E al Castelli scriveva: « Io ho il presentimento che questa fase non durerà; la liberazione d'Italia si compirà in cinque atti: oggi non siamo che al terzo ».

Così spiegava il coraggioso suo linguaggio nella prima seduta del Parlamento, e le sue parole suonarono alte e forti quali squillo di guerra. « La causa d'Italia, egli gridò, è ora portata al tribunale della pubblica opinione ». E mai, mai prima di allora si era sentito così parlare un uomo politico in Italia da una pubblica tribuna. Egli sapeva quale fremito pericoloso d' entusiasmo suscitava, ma aveva coscienza del lavoro compiuto, e fiducia nell'avvenire.

Medaglia commemorativa della partenza delle truppe Sarde per la Crimea.
(Collezioni Clerici, Johnson Mattoi ecc, Milano).

CAPITOLO II

Origini dell'alleanza franco-sarda.

Scopo della dominazione austriaca in Italia — Leggi collettive e vessatorie — Diritti dell'Austria in Italia — Eccezione ai dominii austriaci in Italia — Unità geografica, ma non politica — L'idea dell'unità nasce da dolore — Il bastone come mezzo di correzione e di governo— Le assemblee e i loro diritti — L'università di Pavia e le tradizioni di cultura — I pregi dell'ignoranza — L'Austria e i ducati di Parma e Modena — Piacenza campo trincerato — L'Austria e le legazioni — Il Cardinale Antonelli e il governo Pontificio — Angelo Galli — Virginio Alpi, Filippo Nardoni — La condanna di Pietro Ercoli — la condanna di Alesandro Calandrell — Il processo di Pellegrino Rossi — I processi dell'Austria in Romagna — Il Regno di Napoli, l'Inghilterra e le altre potenze — Non più confederazione ma unità — Eccessi di governo ed eccessi popolari — Il Piemonte liberale in sospetto — Appare Cavour — Il conte Flis de Buteuval e Massimo d'Azeglio — L'inevitabilità della guerra — L'Inghilterra si ritira — Napoleone III ultima speranza — Ferdinando II denuncia il governo sardo come perturbatore dell'ordine — Il discorso del 15 gennaio 1857 — Il Principe Massimiliano governatore del Lombardo-Veneto — La visita dell'Imperatore — Le dimostrazioni popolari a Milano e a Venezia — Il monumento regalato dai Lombardi — Mazzini e i republicani e il partito nazionale — L'attentato Orsini — La legge del Dottor Foresta e la soddisfazione di Napoleone III — L'Imperatore sfrutta l'attentato Orsini — I primi passi del dott. Conneau — Cavour a Plombières.

La dominazione austriaca in Italia si era proposta uno scopo che non fu mai possibile in nessun secolo raggiungere a nessuna potenza umana: la distruzione della nazionalità, e per conseguenza di tutti quei generosi istinti che spingono un popolo verso la propria indipendenza. Questa politica di violenza non poteva essere sorretta che dalla forza. E della forza fece l'Austria uso ed abuso.

Essa inondò la penisola di armi e di armati, e sottopose le città alle più crudeli tirannie. Al popolo più individuale del mondo, essa impose leggi di carattere collettivo e vessatorio, tali che ne spezzavano, nonchè la iniziativa, la personalità, e facevano finanche sfregio alla dignità umana. La storia del suo governo potrebbe dirsi la storia del martirologio italiano. Quante furono le vittime dell'Austria?... Chi le conta? Ogni zolla del patrio suolo è bagnata del loro sangue. Gl'ingegni che eccellevano, gli animi che non sapevano piegare la nativa fierezza cadevano tutti sotto l'odio suo feroce e indomito. Tutti i danni, tutte le perfidie che un governo sospettoso, diffidente e vendicativo può addensare sulla testa di un popolo schiavo, furono dall'Austria addensati su quello d'Italia.

Per lungo tempo a queste crudeltà assistè indifferente l'Europa; pareva che il sentimento di umanità e di giustizia fosse in tutti spento, e che l'Italia

non fosse già la terra che per due volte aveva portato sulle sue bandiere la civiltà in Europa, ma una regione barbara e sconosciuta. Di questo atteggiamento dell'Europa si valse naturalmente l'Austria, la quale male soffriva che l'acquila sua imperiale non trovasse nelle nostre belle città luogo tranquillo per il suo nido. Offesa dalla resistenza avanzava ogni giorno in ferocia e in avidità, mancando perfino di fede ai trattati: a poco a poco, sotto gli occhi della diplomazia, o consenziente, o timida, essa stese infatti le ali su tutta la penisola.

Il trattato di Vienna aveva dato all'Austria, in seguito alla sua rinuncia alle provincie belghe, i territori compresi nel trattato di Campoformio, di Juneville, di Presburgo e di Fontainebleau.

I diritti dell'Austria eran pertanto in Italia nettamente definiti; bastava attenersi ai trattati, i quali stabilivano che i nuovi possedimenti austriaci comprendessero il ducato di Milano, Venezia e i territori dipendenti. In altri termini, in virtù dei trattati, l'Austria avrebbe soltanto dovuto esercitare diritti su quel tratto dell'Italia continentale compresa fra il Panaro, il Po e l'Adige, e in più sul ducato di Mantova; ma con l'eccezione delle provincie di Brescia e di Bergamo, nonchè di Crema, e della Valtellina. Evidentemente questa eccezione creava una incomoda soluzione di continuità nei nuovi possedimenti; non solo politicamente questa soluzione era disagevole, ma anche e in special modo militarmente. Onde tutti gli interessi spingevano l'Austria a toglierla di mezzo. E ciò essa non tardò a fare. Un giorno, senza preoccupazione nè riguardi per le potenze firmatarie dei trattati, ordinò ai suoi reggimenti di fare una passeggiata militare per tutti i paesi rimasti indipendenti. I paesi protestarono ma le potenze tacquero e i reggimenti austriaci non tornarono più indietro.

Francesco V di Modena
(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

Giova qui notare che le buone ragioni non potevano mancare, e non mancarono all'Austria per giustificare il suo operato. Prima di tutto essa aveva la ragione della forza, e questa valeva per tutte le altre: poi aveva quella che risultava dalla necessità di unire politicamente la Lombardia alla Venezia, ragione ottima se fosse stata adottata in tutte le sue conseguenze, ma che non servì che a coprire una spogliazione ingiusta, violenta e dettata da avidità di maggior possesso. E infatti l'Austria non aveva nessuna intenzione di compiere una intima fusione dei suoi possedimenti italiani, anzi i suoi interessi la consigliavano a dividerli, a renderli, se non nemici ed avversari, gelosi gli uni

degli altri. Il « divide et impera » era la sua norma di governo, come del resto lo è tuttora.

E le potenze europee tacquero al nuovo arbitrio austriaco non senza una ragione. Che poteva importare ad esse della sorte di piccole provincie divise? Interessante soltanto era impedire che le varie regioni italiane formassero, unendosi, un nucleo di forza tale da influire sull'equilibrio europeo, o meglio su quello stabilito a Vienna. Esse ricordavano i legami corsi fra Francia e Italia dopo la rivoluzione, sapevano che una nuova forza italiana per naturale simpatia, oltre che per comuni interessi, si sarebbe appoggiata alla Francia, e che questa su di essa avrebbe fondato una saldezza pericolosa. Dunque nulla era più interessante per le potenze d'impedire che ciò avvenisse. Questo compito era stato affidato all'Austria come a quella che più aveva utilità a risolverlo. Epperò che l'Austria, sia pure per mire ambiziose, compisse, violando i trattati, l'unità geografica, nulla importava: bastava che non avvenisse mai l'unità politica d'Italia.

E perchè su questo principio non potesse nascere dubbio, l'Austria si affrettò a dare alla Lombardia e al Veneto due amministrazioni ben distinte e due legislazioni differenti; sicchè un solo legame rimase fra essi, quello della obbedienza assoluta.

Prendendo possesso dei nuovi stati l'Austria non aveva mancato di promettere che avrebbe subito concesso un governo regolare; anzi in principio le promesse furono molte. Viceversa in Lombardia e nel Veneto governò come se gli abitanti fossero popoli di conquista, non ammettendo altra legge che quella della sua volontà, e abbandonando tutti i poteri dello Stato nelle mani delle autorità militari.

E quando una parvenza di regolare legislazione fu costretta a dare, introdusse nella loro rigidezza i codici tedeschi. Inutile dire della inadattabilità alla nostra razza di quelle leggi, e delle continue ribellioni ch'esse provocavano. Pure furono proprio quelle leggi oppressive, che, stringendo i popoli in un solo dolore, risvegliarono i sentimenti di fratellanza. É cosa certa che dal dolore e dall'odio nacque l'idea della unità italiana.

Ma non si creda che l'Austria governando colle stesse leggi i popoli al di qua e al di là delle Alpi usasse gli stessi sistemi. La legislazione fondamentale, va bene, era la stessa; ma nella sua applicazione aveva in Italia tante eccezioni che le mutavano fisonomia e significato. Nè le eccezioni erano in meglio. Il codice penale per l'Italia era, tanto per citare un esempio, ben diverso di quello austriaco. In Italia come motivo sufficiente alla condanna bastava la convinzione morale del giudice.

Non parliamo dei casi che toccavano l'ordine e la pace pubblica, e la sicurezza dello Stato! Nei delitti di ribellione, o sommosa, o congiura, tutto era lecito. L'istruzione del processo, il giudizio, e la sentenza si facevano in forme sommarie e sbrigative. E come ad avvilire gli animi non bastassero le imposizioni arbitrarie e capricciose, il bastone fu adottato come pena corporale ed elevato a mezzo principale di governo.

L'amministrazione venne affidata a due assemblee, una centrale, l'altra nazionale, entrambe costituite da deputati elettivi, ma di un determinato censo. Però non si creda che vi fosse qualche punto di contatto fra quelle istituzioni e

Il Cinquantanove.

Proprietà artistica.

CAMILLO BENSO, conte di CAVOUR

(Da una incisione in rame nel Museo del Risorgimento di Milano).

l'attuale sistema parlamentare. La cosa era ben diversa. Erano quelle assemblee di una autorità illusoria, che non possono neppure trovare confronto coi nostri consigli comunali. Basta conoscere il modo come venivano eletti i membri per formarsene un concetto. L'elezione avveniva in due gradi. Prima i comuni proponevano due liste: una di nobili, l'altra di borghesi, poscia l'assemblea centrale eleggeva due deputati, scegliendoli dalle liste proposte: uno nobile, l'altro borghese. Coi nuovi eletti essa rinnovava il terzo dei membri suoi che scadevano ogni tre anni.

Le riunioni dell'assemblea avvenivano quando al governatore più pareva opportuno, e altro còmpito non avevano che di presentare nella forma più ossequiente che era possibile dei voti e delle preghiere all'imperatore. Esse non avevano diritto di fare interpellanze, di promuovere e discutere leggi.

Se questo avveniva per quanto si rifletteva agl'interessi generali, facile è immaginare che cosa accadeva per i particolari, o secondari, come l'istruzione pubblica, l'industria e il commercio. Già per quanto riguarda la istruzione pubblica il governo se ne disinteressava completamente, quando non vi opponeva ostacoli. E s'essa in Lombardia non deperì, anzi trovò modo di mantenersi alla nobile sua altezza, ciò dipese dalla virtù dei cittadini, dalla costante illuminatezza dei comuni, e dalle tradizioni mantenute vive in modo speciale dalla Università di Pavia. Questo zelo per la cultura fu anzi oggetto d'infiniti sospetti da parte del governo; bene sapendo che cultura significa civiltà, e che la civiltà è nemica di ogni forma di dispotismo; bene sapendo inoltre che l'amore allo studio significa amore alla indipendenza, il governo nulla si lasciava sfuggire che servisse a intralciare la diffusione della istruzione letteraria nelle masse, e il progredire delle arti e delle scienze.

Epperò esso si era riserbato il diritto di censura sulle materie d'insegnamento, e spesso lo esercitava fin sulle lezioni dei professori. A raggiungere lo scopo non sdegnava neppure di usare il ridicolo che faceva cadere a piene mani su quanti mostravano di amare gli studi e di preferirne le soddisfazioni a quelle della vita materiale. L'ignoranza era classificata una virtù e un pregio. È noto che l'imperatore Francesco soleva dire ch'egli aveva bisogno di sudditi fedeli, e non di sapienti. E i suoi governatori, allargando il significato delle sue parole, consideravano come nemici dello Stato, o meglio del principe, tutti coloro che si mostravano amanti delle scienze, delle lettere, delle arti, e sopratutto della filosofia.

Nè le cose si svolgevano meglio nelle altri parti d'Italia. All'infuori del Piemonte, quale altro stato poteva dirsi non sottomesso alla volontà dell'Austria? Facendosi difensore degli stati minori, esso si era accaparrato il diritto d'intervenire nelle loro questioni interne, e quindi di occupare militarmente il loro territorio. Nè le occasioni a ciò le mancarono. I popoli ovunque esasperati della soggezione in cui erano tenuti, nessuna occasione lasciavansi sfuggire per scuotere il giogo o far sentire il loro minaccioso ammonimento. E in queste occasioni subito i reggimenti austriaci passavano le frontiere. La storia del periodo che va dal 1840 al 1859 è troppo conosciuta perchè qui si debba ripetere; però ricorderò che i ducati di Parma e di Modena e il granducato di Toscana prima della guerra del 1859 altro non erano che appendici più o meno indipen-

denti dell'impero austriaco, indipendenti più o meno, ben s'intende, amministrativamente, chè in quanto al resto l'Austria era arbitra assoluta. Specialmente sui due primi ducati il dominio suo era senza eccezioni, essendo ben determinato dalla Convenzione del 24 dicembre 1847, convenzione che le dava il diritto di occuparli militarmente, non solo nell'interesse dei ducati, ma anche suo e per qualsiasi scopo. Ma quale scopo poteva essa avere all'infuori di restringere il Piemonte in un cerchio di ferro da un capo all'altro dei suoi confini?

Dopo che Cavour nel congresso di Parigi levò fiera la protesta contro il dilagare della sua crudele potenza nella penisola, e tentò di fare in modo che il *non intervento* senza il consiglio di una potenza amica fosse stabilito, l'Austria con incredibile audacia, quasi a sfida dell'Inghilterra, che aveva apertamente sostenuto il Piemonte, poco dopo, colto il primo futile motivo, fece occupare i due ducati, e non solo nelle città principali, ma fin sulle cime dei monti, verso il confine sardo. Nulla la trattenne in questa sua audacia. Essa a Piacenza non poteva tenere che una determinata guarnigione nella cittadella. Ma Piacenza costituiva una delle vie di comunicazione principali tra i suoi possedimenti e il regno sardo, ed essa senza una benchè minima preoccupazione pei trattati trasformò tutta la città in un campo trincerato, costruendo caserme all'interno, e forti all'esterno.

La Toscana era retta da un arciduca austriaco, e basta ciò per comprendere come su di essa l'aquila absburghese fermasse a piacimento l'artiglio. Il governo granducale sapeva che poteva contare sulle baionette austriache, e queste sapevano che ogni qual volta si erano formate in fascio sulle piazze di Firenze, a parte i motti mordaci del popolo, vi si erano trovate benissimo.

Leopoldo II di Toscana
(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

Circa gli Stati pontifici si può dire che per talune loro parti, e in special modo per le Legazioni, non si riusciva più a sapere a chi appartenessero, se all'Austria o al Papato. La Romagna e le Marche dal 1831 in giù godettero quasi in permanenza le delizie della guarnigione austriaca, e noi sappiamo che appunto questa occupazione formò oggetto di vivace discussione al Congresso di Parigi, e che parlando di essa Cavour ebbe a pronunciare parole di fuoco.

Nell'estrema parte della penisola, nel regno di Napoli, l'Austria non aveva influenza diretta. Ma quivi regnava una casa che nessuna preoccupazione liberale destava al governo di Vienna. Anzi il governo di Vienna di fronte a quello di Napoli, che Gladstone chiamò la *negazione di Dio eretta in sistema di governo,* poteva dirsi umano e civile.

Solo per riguardo alla sua indipendenza i governi d'Europa si astenevano

di intervenire e di frenare la sua ferocia. Neppure il conte di Cavour volle attaccare nel Congresso di Parigi il governo di Napoli, e limitò, come abbiamo visto, le sue invettive a quello papale. Ma egli sapeva che non si poteva nominare uno senza destare nella mente il ricordo dell'altro, che la condanna del primo conteneva implicitamente la condanna del secondo.

Infatti, subito dopo il Congresso, i gabinetti di Parigi e di Londra iniziarono presso la corte di Napoli pratiche perchè fossero adottate misure più umane di governo. Senonchè il consiglio benevolo non ebbe quell' accoglienza ch'era lecito sperare, anzi fu respinto con sdegno e inasprì l'anima del re, e lo spinse a maggiori ferocie. Francia e Inghilterra, passando dalle esortazioni platoniche a più serie minacce ritirarono da Napoli nell'ottobre del 1856 i loro legati. Ma re Ferdinando che si sentiva forte dell'amicizia della Russia, e spalleggiato dall'Austria, non se ne diede alcun pensiero e continuò a rimanere saldo nei suoi sistemi.

Francesco II Re di Napoli
(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

Giova a questo punto notare che un dissidio aperto oramai esisteva in tutta la penisola, meno che in Piemonte, fra popolo e governo, e che questo dissidio era maggiormente sentito là dove più grave era stato o durava il dispotismo. Le cose erano al punto che nessuna mezza misura sarebbe più valsa ad aggiustarle. Il popolo aveva sofferto tutto quanto umanamente si può soffrire, nulla quindi aveva più da temere; esso pertanto volgeva le sue aspirazioni a qualche cosa di molto più elevato di una forma di governo, e di una maggior libertà: dal 48 in su alla idea della costituzione si era sostituita quella dell'indipendenza dallo straniero, e negli intelletti superiori quella dell'unità. Non si trattava più di qualche concessione, ma di una vera e propria rinunzia della sovranità, ed era naturale che re, arciduchi e duchi si opponessero con tutte le loro forze al dilagare delle pretese popolari. Fino a qualche anno addietro, se non altro, si era bensì discusso della unità d'Italia, ma sempre tenendo conto dei diritti dei varii sovrani, epperò solo l'idea della Confederazione italiana era stata oggetto delle conversazioni politiche. Per opera del Gioberti anzi questa idea per molto tempo parve l'unica che potesse saviamente ed equamente risolvere la questione italiana. Ma tramontata per ragioni abbastanza note e ch'escon dai limiti di questa storia, ad essa si era sostituita l'altra più semplice, ma molto più radicale che s'integrava nel grido: « Italia e Vittorio Emanuele ».

Ora dato questo stato di cose, era possibile che l'Austria e gli altri governi tiranni d'Italia si mantenessero sulla via delle concessioni? Evidentemente no. Essi intuivano che ogni concessione era un passo verso la loro rovina, verso la fatale caduta. E resistevano. E, poichè la potenza più forte era l'Austria, ad essa era naturale che si stringessero maggiormente le più deboli. Si aggiogarono così al suo carro, seguirono le sue orme e si avviarono tutte unite verso l'ignoto avvenire, sperando nel trionfo finale della forza e delle astuzie diplomatiche. Da qui lotte sanguinose, prevenzioni da una parte e dall'altra, esagerazioni, eccessi. La vita perdette la sua visione serena; l'aria s'impregnò di elettricità; e nulla parve che vi potesse più essere al mondo di più nobile che rendersi manifestamente nemico o avverso a ciò che rappresentava l'ordine costituito. I soldati e gli agenti che per dovere dovevano fare osservare le leggi e i decreti e i regolamenti e anche le disposizioni verbali della autorità tutoria si trovavano continuamente esposti al disprezzo, all'ira, e all' odio dei cittadini. Da questo stato di continua ribellione nasceva e si sviluppava il rancore dei soldati, i quali nessuna occasione si lasciavano sfuggire per dare sfogo al loro naturale sentimento di vendetta. E ogni piccola cosa s'ingrandiva; una ragazzata veniva elevata a dignità di congiura, un gesto poco rispettoso ad oltraggio. Un atto isolato veniva considerato come l'esponente, o per lo meno l'indice di una vasta cospirazione, e s'imbastivano processi sopra indizi e sospetti e delazioni. Questi processi si allargavano sempre spaventosamente, e non solo per spirito malvagio dei governi, ma anche per perversità degli uomini, i quali nessuna occasione lasciavano sfuggirsi per dare soddisfazione alle loro questioni private.

Ferdinando II Re delle due Sicilie
(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

La paura da una parte, l'esaltazione dall'altra rendevano quei tempi agitati e pericolosi. Avevano pertanto ragione l'Inghilterra e la Francia di predicare ai governi d'Italia e specialmente a quelli dipendenti dall'Austria e a quello di Napoli moderazione, ma bisognava che esse considerassero fino a qual punto moderazione era possibile usare.

Carlo di Mazade scrivendo su Ferdinando II ebbe delle parole che meritano di essere ricordate, che rivelano benissimo il carattere del tempo, non solo nel regno delle Due Sicilie, ma in quasi tutta la penisola.

« La storia degli ultimi anni del regno di Ferdinando II si riassume nel duello fra lo spirito cospiratore che si agita nell'ombra, sempre pronto ad afferrare l'occasione d'imprese impossibili, e lo spirito di compressione che mantiene una pace più apparente che reale, precaria e sovente turbata. Ciò che Ferdinando II aveva per mezzo della reazione ricupe-

rato in potenza, lo perdette in sicurtà. Onde, a partire da quel tempo, egli si trovò continuamente in presenza di moti, i quali, se mancavano dei mezzi necessari di riuscita, rivelavano però uno stato di agitazione latente, che destava timori e ravvivava la repressione »

Solo in Piemonte l'ordine e la libertà avevano continuato a mantenere alti i cuori e stretti in un solo vincolo. Dopo il 1849, frenati gli slanci generosi, che per poco non lo avevano tratto alla rovina, quel piccolo regno si raccolse tutto in sè stesso. Chiuse nel seno la grande fiamma d'amore verso la indipendenza e la unità d'Italia e non pensò che a rinnovare le sue forze. Questo scopo si prefisse di raggiungere per mezzo delle istituzioni costituzionali.

Senonchè quel paese così liberale in mezzo a tanta reazione non poteva sembrare che un centro di rivolta, un focolare di infezione. Vi fu un momento che anche la Francia lo guardò con sospetto. Il conte His de Butenval, ministro francese a Torino, uomo retrivo e reazionario, si unì all'Austria nell'osteggiare il governo di Vittorio Emanuele e nell'impedirgli che troppo avanzasse pel sentiero della libertà. Solo per l'accortezza di M. D'Azeglio e del marchese Pes di Villamarina ogni pericolo fu sventato. La Francia lealmente riconobbe che, ammettendo un Piemonte costituzionale, doveva pur concedere che si reggesse con istituzioni liberamente volute dal popolo.

Questo contegno liberale, la partecipazione alla guerra d'Oriente, l'appoggio morale che indirettamente, se non sempre direttamente, gli davano le potenze occidentali, e sopratutto la trasformazione del sentimento pubblico in tutta la penisola, che, lasciate quasi completamente le vaghe aspirazioni verso la repubblica e le non meno impossibili concezioni federaliste, era diventato costituzionale, avevano creato uno stato acuto di incompatibilità fra il Piemonte e l'Austria e gli altri Stati italiani. La guerra ogni giorno appariva fatalmente inevitabile.

Ma il Piemonte che dopo Novara si era trovato sull'orlo di un abisso non poteva correre troppo leggermente l'alea di una seconda avventura; un'altra Novara lo avrebbe annientato. Convinto di questo, Cavour accolse bensì e indirizzò a un unico fine le aspirazioni liberali di tutte le regioni d'Italia, ma cercò di attrarre nell' orbita della causa italiana una grande potenza. Le parole pronunziate alla Camera al suo ritorno da Parigi dimostrano quanta fiducia egli nutrisse nella riuscita di questo suo proposito. E invero, le fiere assicurazioni di Lord Clarendon erano tali da giustificare ogni speranza. Senonchè al momento di concludere il governo di Londra si chiuse nelle sue frasi generiche. Anzi da certi suoi atti apparvero i segni non dubbi delle sue tendenze favorevoli all'Austria. Allora a Cavour non rimase che una via di speranza, la Francia, o meglio Napoleone III. Egli sapeva verso quale meta era indirizzata la politica di questo principe; sapeva quali ragioni lo spingevano ad abbassare la potenza dell'Austria, e a lui si rivolse, e non compì atto di governo che non giustificasse prima al gabinetto francese. Così, quando intraprese la lotta contro la Santa Sede, per il matrimonio civile, scrisse al legato sardo a Parigi:

« Non è possibile di conservare la nostra influenza in Italia, se veniamo a patti col Pontefice. Ove ci ponessimo in buoni termini con Roma, l'edifizio politico che andiamo innalzando da otto anni con tanta fatica rovinerebbe da capo a fondo. Io sono disposto alla

conciliazione, ma nelle circostanze attuali sono convinto che ogni tentativo di accordi riuscirebbe a nostro danno. D'altra parte una conciliazione non è possibile mentre noi facciamo rimostranze diplomatiche, pubblichiamo memoriali sul cattivo governo dello Stato Pontificio, e la Corte Romana spaccia come fresche novità le sue dottrine medioevali ».

Che Cavour non avesse ragione di dubitare sull'intervento di Napoleone III nelle cose d'Italia non si può mettere in dubbio. Sapeva ch'era questione di tempo e che solo occorreva attendere l'occasione propizia. Napoleone III ciò gli aveva assicurato con parole che egli trascrisse testualmente in una lettera diretta da Parigi a Michelangelo Castelli e che giova ricordare.

« L'Autriche ne veut se prêter a rien; elle est prête á faire le guerre plutôt que de consentir a la cession de Parme en votre faveur; or ce moment je ne puis pas lui poser un *casus belli*; mais tranquillisez-vous; j'ai le pressentiment que la paix actuelle ne durera pas longtemps ».

Le ragioni che impedivano allora una rottura completa tra Francia e Austria erano pur note al Conte di Cavour. La guerra contro la Russia non era stata accolta bene in Francia; anzi essa vi aveva avuto seri oppositori. Come ho detto in principio, generalmente non si compresero i fini lontani a cui mirava la politica di Napoleone III, e non pochi furono coloro che gridarono altamente che la Francia si era lasciata giuocare dall'Inghilterra. L'Austria, che si era trovata a disagio nella sua neutralità, che aveva sentito di essersi inimicata la Russia proprio quando la forza della Francia cominciava a uscire dall'ombra, subito dopo Sebastopoli si era interposta come paciera. La mossa era stata abile; perchè se nulla aveva modificato radicalmente, molto però aveva attenuato del rancore russo. Epperò per molte ragioni la Francia non poteva allora scendere in campo, e specialmente per due: per non passare da una guerra all'altra, cosa che avrebbe danneggiato gl'interessi del paese troppo fortemente, e per non mostrarsi troppo presto irriconciliabile con una nazione nemica della sua grandezza, è vero, ma alla quale doveva pur mostrare qualche riconoscenza per gli ultimi avvenimenti, ossia per la sua mediazione nella guerra contro la Turchia.

Napoleone pertanto per qualche tempo non potè fare altro, per quanto riguardava la questione italiana, che usare le esortazioni. Fortunatamente queste a nulla approdarono. Il conte Buol si mostrò irremovibile sempre, non volle mai cedere neppure nelle piccole questioni di forma.

Ma Cavour in questo periodo di attesa non perdette tempo. A parte gli ordinamenti interni dello Stato, e quelli dell'esercito, egli volse le sue cure agli altri governi d'Italia. Ormai la guerra anche con essi era dichiarata, nessun accordo poteva più stabilirsi.

Ma se per quanto riguardava gli Stati minori bastava mantenere il contegno adottato verso l'Austria, assai più delicata appariva la questione per quanto si riferiva al regno di Napoli. Quivi non bisognava soltanto fare i conti col governo di Ferdinando II, ma anche col partito murattiano, che se non era forte aveva per altro l'appoggio di Napoleone III. Pure Cavour non si sgomentò, e con fine politica contro questo partito suscitò le gelosie dell'Inghil-

terra, riuscendo così a paralizzare la influenza francese. Circa il governo di Ferdinando II, egli non ebbe sottointesi: lo disapprovò e deplorò apertamente; anzi, quando Francia e Inghilterra ritirarono da Napoli i loro rappresentanti e mostrarono di volere agire, egli offrì subito il concorso del Piemonte.

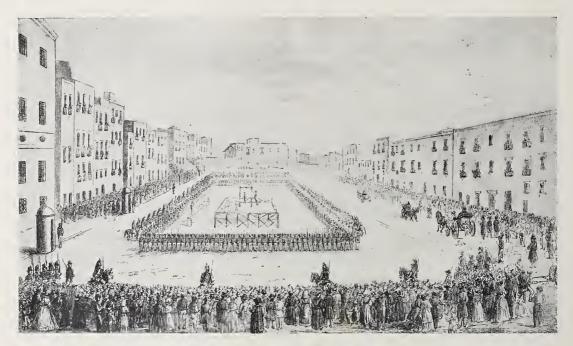
Questa offerta che cadde nel vuoto per la inoperosità in cui poscia rimasero le potenze non fu priva di effetto: essa attrasse verso Torino tutti i cuori dei patriotti dell'Italia meridionale.

Ma per converso i varii sovrani d'Italia si valsero di ogni eccesso a cui i cospiratori si abbandonavano, sotto le pressioni mazziniane, per riversarne la

Attentato di Agesilao Milano (8 Dicembre 1856)
(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

colpa al governo sardo, e per denunciarlo all'Europa come perturbatore dell'ordine pubblico, della tranquillità interna degli Stati e della pace. Queste accuse raggiunsero il massimo grado dopo l'attentato di Agesilao Milano. Come e quanto abbia dovuto lottare Cavour contro le intemperanze dei mazziniani in questo periodo non è a dirsi, ed è bene difficile immaginare con quanta prudenza dovesse maneggiarsi per non perdere la stima degli amici all'estero, e non guastarsi del tutto all'interno della penisola con un partito, che era dopo tutto animato da ammirabili sentimenti di patria, che lottava per la stessa causa epperò non bisognava annientare, ma attrarre per quanto era possibile nel giro delle idee costituzionali. Pure dopo l'attentato Milano tali e tante furono le accuse ch'egli non si sentì più in grado di tacere, e salito alla tribuna parlamentare, affine di imprimere bene in tutti come il Piemonte mirasse alla rigenerazione d'Italia seriamente e all'infuori d'ogni moto inconsulto e rivoluzionario, pronunziò il 15 gennaio 1857, queste parole:

« Noi abbiamo sempre seguito una politica franca, leale, senza linguaggio doppio; e finchè saremo in pace cogli altri potentati d'Italia, non impiegheremo mai mezzi rivoluzionari, non cercheremo mai di destare tumulti o ribellioni. Se avessimo voluto mandare un naviglio in Sicilia per suscitare indirettamente moti rivoluzionari, prima di farlo, avremmo rotto guerra e dichiarato apertamente le nostre intenzioni. Rispetto a Napoli, si è lasciato credere che gli orridi attentati colà avvenuti siano opera del partito italiano; io li ripudio, li ripudio altamente, e ciò nell'interesse d'Italia ».

L'Austria per quanto mantenesse il viso arcigno, sentì che il Piemonte non era più una quantità trascurabile e che dopo il Congresso di Parigi aveva acquistato un ascendente pericoloso. Di ciò bene si accorse quando si trovò quasi

Supplizio di Agesilao Milano.
(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

isolata: una per una ragione, una per l'altra, Francia, Russia e Prussia, gli si mostrarono decisamente avverse; solo l'Inghilterra non l'abbandonò. Ma questa nazione, se pur non poteva staccarsi da essa per riguardo ai suoi interessi d'Asia, ch'erano sempre in contrasto con quelli della Russia, non tralasciava di manifestare d'altra parte la sua simpatia per la causa italiana, e nessuna occasione si lasciava sfuggire per raccomandare al gabinetto di Vienna calma, moderazione ed equità, e per mostrargli i pericoli verso cui correva. In virtù di questi avvertimenti furono concessi al Lombardo-Veneto il ripristinamento delle Congregazioni imperiali, il proscioglimento di sequestro dei beni dei profughi politici, e i diritti comuni alle cittadinanze austriache.

Per rendere più solenni queste concessioni, l'imperatore nominò governatore generale del Lombardo-Veneto, suo fratello Massimiliano, al quale promise una sua visita nelle provincie italiane tutte come pegno solenne di una nuova era di pace. La visita infatti ebbe luogo, e fu pure preceduta da una am-

nistia per reati politici. Ma ormai il sentimento pubblico era formato e nulla più avrebbe potuto mutarlo. Il principe Massimiliano spiegò invero tutte le sue energie e il suo ingegno perchè il suo programma di miglioramento e progresso, com'egli soleva dire, materiale e intellettuale, raggiungesse quel grado di svolgimento ch'era nelle sue oneste e sincere intenzioni.

Ma come avrebbe potuto egli mutare da un giorno all' altro il cuore, la mente e le abitudini dei funzionari austriaci? Questi accettavano con rispettosi modi i nuovi ordini, ma poi ne ridevano, e li schernivano giudicandoli come dettati da poca conoscenza del popolo, che secondo essi andava solo trattato col bastone, e da sentimentalità pericolose; epperò li eseguivano solamente per quel tanto ch'era necessario per non rivelarsi disubbidienti. Il popolo d'altra parte rimase insensibile alle nuove concessioni, le quali all'infuori di qualche isolata famiglia della nobiltà, non conquistarono agli Absburgo nessuna anima. Si avverò in altri termini quel che alcuni secoli prima aveva scritto Machiavelli « che mai le vecchie ingiurie non furono dimenticate per li benefizi nuovi, e tanto meno quando il benefizio nuovo è minore che non sia stata l'ingiuria ».

L'Arciduca Massimiliano d'Austria e la Principessa Carlotta di Sassonia-Coburgo
(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

I popoli del Lombardo-Veneto vedevano ormai brillare nel cielo del loro avvenire come una viva fiamma ideale la bandiera tricolore, quella bandiera che il Piemonte non aveva voluto abbassare a Novara, e per la quale La Marmora aveva gridato, mentre nel 49 si discutevano le trattative di pace: « Moriamo piuttosto tutti, ma sotto la bandiera nazionale ». Ormai non era più questione di concessioni formali; ora uno era il pensiero, uno il cuore, uno il grido: « Italia e Vittorio Emanuele! » E tutti gli occhi si volgevano al Piemonte come a un faro luminoso da cui soltanto si speri salvezza.

Il popolo così nel Veneto come in Lombardia pareva che tutto vibrasse di nobile orgoglio quando riusciva a dimostrare al governo il suo rancore, il suo odio. Morto nel gennaio 1858 a Milano il generale Radetzky, gli assessori del Comune si rifiutarono di prendere parte ai funerali. Il podestà Sebregondi cercò d'indurli a uscire dal diniego; ed essi per tutta risposta gli presentarono la nota di fiorini 33 e carantani 9 fatta pagare dal maresciallo al Comune come spesa « delle bacchette consumate nel castigo dei sediziosi, e del ghiaccio adoperato per la medicatura dei bastonati ». A Venezia nella ricorrenza della rivoluzione del 48 si era radunata grandissima folla in piazza S. Marco. Ecco a un tratto l'inno imperiale annunziare l'arrivo dell'arciduca, e subito il popolo

sbandarsi, allontanarsi per le vie laterali e sparire, lasciando fra i suoi cortigiani il governatore generale.

Ogni atto di questo genere aveva un'eco immediata a Torino e in tutto il Piemonte; la libera stampa subalpina li diffondeva artatamente esagerati, e coglieva da essi occasione per gettare il ridicolo sulle concessioni austriache ed eccitare i popoli soggetti a sperare nel giorno del riscatto. Questi fogli, a malgrado delle severe barriere doganali e della vigile sorveglianza della polizia, passavano i confini, correvano segretamente di mano in mano, si leggevano nella sicurezza delle camere ben chiuse. E mai piccole letture destarono come quelle così vasto incendio.

Nè il governo torinese restava estraneo a questo contegno della stampa. A sminuire l'effetto della visita di Francesco Giuseppe a Milano, il Municipio di Torino nello stesso giorno in cui l'imperatore entrò nella capitale lombarda, decretò che il monumento che i milanesi avevano offerto ai reduci della Crimea, fosse eretto, come simbolo delle comuni aspirazioni dei due popoli vicini, in uno dei migliori punti della città.

Giuseppe Mazzini.

Tutto ciò naturalmente non faceva che inasprire i rapporti fra Torino e Vienna. Irritato il Conte Buol non faceva che far chiedere all'incaricato d'affari spiegazioni al Conte di Cavour, cercando di obbligarlo a scuse umilianti. Ma questi era troppo intelligente e destro; egli seppe in ogni occasione, non uscendo mai dalla sua calma, parare l'attacco con dignità sua e del suo paese. I tempi erano difficili, e mentre i grandi interessi delle nazioni avvicinavano la Francia all'Italia, o meglio al Piemonte, i piccoli interessi pareva separarle. Occorreva dunque non solo usare prudenza e fermezza, ma anche tatto e cortesia. Tra la Francia e il Piemonte a intorbidare le amichevoli relazioni si erano frapposti i repubblicani, i quali eccitati contro Napoleone III, che aveva ridotto la Francia a sistema monarchico, nessuna occasione si lasciavano sfuggire per rendere manifesti i loro sensi di odio, verso l'imperatore dei francesi come verso il re di Sardegna.

Mazzini solo, si può dire, mentre tutti i migliori ingegni aderivano al programma di Cavour, rimase fermo e saldo nei suoi propositi di redenzione repubblicana. Per nulla egli mutò idea. La concessione dello Statuto da parte di Carlo Alberto la giudicò un *incidente* semplice del progresso italiano, e il gesto nobile, con cui quel re e la sua famiglia gettarono al destino la loro corona, ad altro non servì che a meritare ad essi i titoli di « *famosi usurpatori* » e di « smembratori del *diritto italiano* ». Mentre Cavour nei convegni politici cercava di riunire i

fili della fortuna d'Italia, stringendo ad essa le già palesi simpatie delle grandi nazioni, egli, Mazzini, immobile nella generosa sua utopia, il 4 agosto 1857 pubblicava, nella *Italia del Popolo* di Genova una lettera colla quale, rifiutando ogni intervento o aiuto straniero, lanciava il motto: « La Nazione salvi la Nazione ». Da Londra, ove si trovava, egli stendeva le trame di una vasta congiura, che suscitando la rivoluzione a Parigi doveva poscia propagarla come rapido, irresistibile incendio in Italia e nella Spagna.

Chi può negare la grande bellezza ideale di questa repubblica di popoli latini? Ma ove e quali erano i mezzi per attuarla? Per quanto abili e arditi i cospiratori non sfuggirono ai governi. A Parigi Paolo Tibaldi, Giuseppe Bar-

Attentato di Felice Orsini.
(Da una stampa dell'epoca al Museo del Risorgimento).

tolotti e Paolo Grilli caddero in mano della Polizia, la quale, sequestrando le lettere di cui erano latori, venne a conoscenza dei piani della cospirazione. Tutto fu sventato. Nè in Italia il successo fu migliore. A Livorno, e anche a Genova, città che Mazzini aveva designato come centro della vasta rivoluzione repubblicana, i cospiratori furono colti prima che l'incendio da essi preparato divampasse.

Ma poichè a Genova era la sede della congiura, e Genova faceva parte del Regno Sardo, si comprende come dalla capitale francese a Torino corressero ammonimenti, consigli, e anche richieste che non concorrevano a cementare i legami stabiliti nel Congresso di Parigi.

Per fortuna avvenne l'orribile attentato Orsini. Non sembri la frase « per fortuna » un'ironia sanguinosa. Quel delittuoso attentato, che costò la vita a tanti innocenti, nel suo orrore, servì ad avvicinare i due governi e a schiarire la reciproca situazione politica.

Non è nostro compito descrivere il deplorevole fatto. Uscitone, per la oculatezza di un ufficiale di polizia, salvo l'Imperatore, poichè gli esecutori dell'immane nefando delitto erano italiani, e poichè esso si attribuì al partito mazziniano, malgrado che questo levasse alte le sue proteste, e poichè infine il

Piemonte era accusato dai suoi nemici come il centro da cui le nefaste idee liberali e l'odio ai sovrani s'irraggiavano nell'Europa, il governo di Parigi chiese a quello di Torino:

1.° che venisse soppresso il foglio mazziniano « Italia e Popolo »;
2.° che fosse vietato ai fuorusciti di scrivere nei giornali politici;
3.° che i reati di stampa per offesa ai sovrani esteri fossero dichiarati di azione pubblica;
4.° che fosse dato lo sfratto dal Piemonte ai fuorusciti politicamente compromessi.

Facile è comprendere che accettare queste imposizioni significava per il Piemonte rinunziare a tutte le ultime conquiste, alle lotte sante del passato, alle speranze dell'avvenire. Significava troncare ogni idealità italiana e sottomettersi alla volontà della Francia. Esso sarebbe sfuggito alla influenza austriaca per cadere sotto l'imposizione francese. Ora tutto ciò non poteva essere nel proposito di chi governava e di chi regnava allora in Piemonte. Troppo alte e luminose prove di fermezza e di chiaroveggenza essi avevano dato.

Infatti Cavour cercò sulle prime di giustificare la condotta del suo governo, e diede tutte le spiegazioni compatibili colla dignità del paese; ma quando il solo sospetto gli passò per la mente che si volesse da lui un atto di sottomissione, allora insorse in tutta la sua nativa fierezza, e mentre con dignitosa fermezza fece da Vittorio Emanuele rispondere a una lettera che Napoleone III gli aveva dopo l'attentato indirizzata, egli scrisse al marchese di Villamarina, legato sardo a Parigi, un'altra memorabile lettera, che così conchiudeva:

« Coraggio, e a fronte alta continuate a rappresentare un Re generoso e un governo leale, il quale, come non patteggerà mai col disordine e colla rivoluzione, così in nessun caso si lascerà intimidire dalle minacce dei suoi potenti vicini. Perdurate nella lotta diplomatica con dignità e moderazione, ma senza indietreggiare di un sol passo. Perduta la speranza che ci venga resa la giustizia che ci è dovuta, verrete a indossare il vostro uniforme di colonnello, per difendere al seguito del Re l'onore e la dignità del paese. Sua Maestà ha risposto all'Imperatore come conveniva a un discendente del Conte Verde, di Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo II, bensì in termini di benevola amicizia verso Napoleone III, ma nel resto da re geloso della sua indipendenza. Carlo Alberto moriva ad Oporto per non piegare il capo all'Austria. Il giovane nostro re andrà a morire in America o cadrà non una, ma cento volte ai piedi delle nostre Alpi prima di offuscare con una sola macchia l'incontaminato onore antico della sua nobile stirpe. Per salvare l'indipendenza e l'onore del paese egli è apparecchiato a tutto, e noi lo siamo con lui. Evidentemente si è fatto credere all'Imperatore che dopo l'attentato Orsini noi ci siamo riaccostati alla Inghilterra: nulla di più falso. Non ho scritto al legato sardo in Londra una sola parola delle pressioni che la Francia ci fa, e neanche ne ho minimamente ragguagliato sir James Hudson. Certo che se la Francia si avvicina all'Austria, noi ci accosteremo all'Inghilterra, o piuttosto ci porremo a capo della causa dei popoli oppressi. Ma fintantochè Napoleone rimarrà fedele al suo programma di ricostituzione delle nazionalità, noi non ci scosteremo da lui. Che egli innalzi a segno di riscossa lo stendardo dei popoli oppressi, e vedrà i soldati piemontesi all'antiguardo degli eserciti francesi ».

In tempi come i nostri, in cui bene spesso, nonchè l'ardimento, la dignità si sacrifica a scopi secondari e a vedute politiche che non oltrepassano le ragion di vita di un ministero, questo fiero e nobile linguaggio rinfranca l'animo,

eleva il nostro sentimento e ci rende orgogliosi del nome d'italiani. Pare la voce di uomini e tempi lontani, tanto noi non siamo più usi a sentir fortemente parlare; e quasi stenteremo a convincerci che un ministro di un piccolo paese schiacciato fra due colossi, Austria a oriente e Francia a occidente, potesse così apertamente e baldanzosamente far getto della vita del re e dell'avvenire del suo popolo, se la storia oggi non c'insegnasse che da questo suo geniale ardimento sorse la fortuna d'Italia.

E infatti la lealtà, la fermezza e, diciamolo pure, la rudezza di Cavour risvegliarono nel governo di Parigi e nell'imperatore sensi di equità e di moderazione, dissiparono i dubbî e i malintesi. Napoleone III al generale Della Rocca, che gli consegnava la lettera di Vittorio Emanuele, quella lettera che Cavour aveva chiamato degna di un discendente del Conte Verde, confidava che la felicità e indipendenza d'Italia formavano il più caro sogno della sua mente, e il più dolce desiderio del suo cuore. È più facile immaginare che dire come e quando questa confidenza trasmessa con dispaccio a Cavour il 3 febbraio 1858 riaprisse gli animi alle più larghe speranze. Allora, quando ogni sospetto di debolezza parve evitato, si riesaminarono le richieste francesi per vedere qual parte di esse si dovesse ragionevolmente accettare, e il 17 febbraio 1858 il ministro De Foresta presentò alla Camera una legge che puniva colla reclusione la congiura contro la vita dei sovrani e dei capi di Stati esteri, e col carcere e colla multa l'apologia dell'assassinio politico. Ammessa alla discussione il 15 aprile, alla fine dello stesso mese questa legge era approvata con 110 voti contro 42. Napoleone III ne fu così contento che, chiamato il ministro Villamarina, subito gli disse: « Sono contento e riconoscente del voto del Parlamento piemontese sulla legge De-Foresta, e siate sicuro che io non dimenticherò questo leale contegno della Sardegna verso la mia persona ».

Così senza nulla abdicare della propria dignità il grande governo della piccola Sardegna riavvicinò maggiormente a sè, valendosi di un orrendo delitto che pareva destinato a distruggere gli effetti di Crimea, l'imperatore di Francia. Il quale a sua volta, convintosi che solo il Piemonte aveva in Italia virtù di raccogliere e riunire gli affetti dei varii popoli, e che Cavour era l'unico uomo che potesse cooperare alla grandezza morale della Francia, si valse anche lui del delitto Orsini per indirizzare verso la causa italiana le simpatie del pubblico francese.

Così quel Felice Orsini, che spinto dalla passione politica aveva ideato e messo in opera una macchina infernale, morendo divenne uno dei fattori più efficaci della unità italiana. Il popolo francese generoso per istinto, pronto a infiammarsi per i grandi ideali, passato il primo momento di orrore per il sangue versato, cominciò a considerare con maggiore calma e quindi con grande pietà il caso. Infine si trattava di un delitto politico, non di un volgare assassinio; si trattava di un uomo che aveva messo al cimento la vita e il capo sotto la ghigliottina gridando « viva l'Italia, viva la Francia! ». Questo grido non doveva andare perduto. Dappertutto a Parigi si cominciò a discutere sulle condizione della penisola e a sentire che una stessa origine univa i popoli di Francia e d'Italia. A ciò si aggiunga che il partito repubblicano era fortissimo nell'impero, che naturalmente odiava l'imperatore, al quale faceva risalire la colpa originaria dell'efferato delitto. Per questo partito Felice Orsini rappresentava un martire.

Abilmente Napoleone pensò che anche questa simpatia per il ghigliottinato si poteva tutta sfruttare a favore della causa italiana, e che infine rendendosi di questa causa patrocinatore, egli avrebbe vinto le ultime diffidenze del suo popolo e affermata la sua popolarità, combattendo i suoi avversari colle stesse loro armi.

Dalle prigioni di Mazas e della Roquette, Felice Orsini aveva scritto due lettere all'Imperatore. Colla prima, in data 21 febbraio, lo esortava a far libera l'Italia, assicurando che 25 milioni di abitanti gli sarebbero stati eternamente riconoscenti, e colla seconda, in data 11 marzo, e scritta dopo la condanna, sconfessava l'assassinio politico, e consigliava gli italiani a rifuggire da esso, avvertendo che la redenzione nazionale doveva conseguirsi « coll'abnegazione, colla costante unità di sforzi e di sacrifizi e coll'esercizio della vera virtù ».

Napoleone III volle che queste due lettere fossero diffuse per le stampe, che ad esse fosse data la maggiore pubblicità. E l'effetto che ne ottenne fu veramente quello ch'egli sperava. Felice Orsini passò in seconda linea, sparì. Ma il grido da lui lanciato dal nero palco di morte rimase. « Viva la Francia e viva l'Italia! » cominciò a gridare il popolo, mentre i soldati affilavano le armi e si preparavano a ripetere il fatidico grido sui campi di battaglia: « Viva la Francia! . . . Viva l'Italia! ».

La pubblicità data a queste due lettere fece non solo dimenticare in Francia l'orrore è l'esecrazione che l'immane ecatombe di « rue Lepelletier » aveva suscitato nel mondo, ma elevò ad un improvviso piedestallo di gloria la figura d'Orsini, e gettò maggior confusione nell'aggrovigliamento di opinioni e di sentimenti che sempre più s'intricavano attorno alla questione italiana.

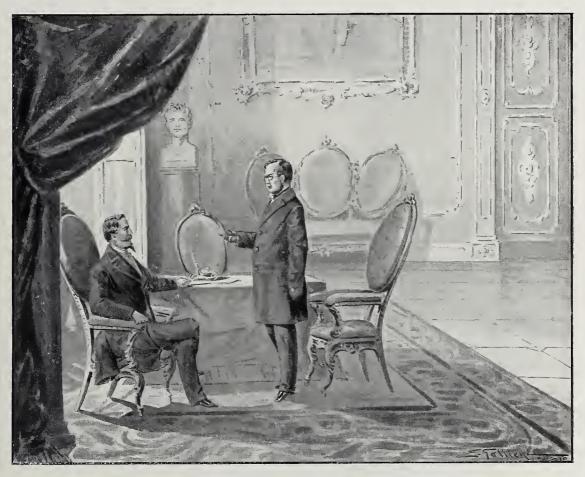
Dopo le larvate promesse di Clarendon in risposta a un memoriale di Cavour diretto ai governi di Londra e di Parigi, l'Inghilterra era in realtà come si è detto tornata alla sua tradizionale amicizia per l'Austria, e non solo non si mostrava disposta ad aiutare fino agli estremi il Piemonte, ma gli rimproverava il delitto Orsini come compiuto per diretta istigazione del suo ministro Cavour, il quale invece lo rinnegava, e usava contro le norme sue del passato, eccessivo rigore nel colpire i responsabili di colpe e disordini rivoluzionari.

L'apologia napoleonica dell'Orsini disorientò tutti, e mentre gettò come un profondo senso di stupore in tutta Europa, sollevò una nuova ondata di aspirazioni repubblicane in Italia e rese più grave e difficile la situazione del ministro a Torino, il quale si vide stretto fra la necessità di far approvare le leggi restrittive contro l'apologia del regicidio e quella di non contraddire la condotta dell'Imperatore.

Lo stesso Cavour il 4 marzo 1858 scriveva al Villamarina: « La posizione « fatta ad Orsini dall'imperatore rende il compito nostro cento volte più difficile. « Come combattere con successo l'apologia del regicidio, se nella Francia si fa « di tutto per renderlo interessante con mezzi ben altrimenti efficaci di qualche « cattivo articolo di giornale ? Il re è afflittissimo di quell'improvvida pubblica- « zione e degl'imbarazzi che attira al suo governo ».

Non è il caso di fermarsi sulle favole sparse, specialmente per opera diretta della corte di Londra sui rapporti fra Napoleone III e la Carboneria; di queste favole, che tendevano a mostrare al mondo l'Imperatore dei francesi schiavo di paure di inesistenti congiure rivoluzionarie, ha fatto giustizia prima lord Malmesbury, poscia la critica storica.

Sta infatto che l'Orsini, sia pure ridestando le sentimentalità e le ingerenze di Napoleone III, agì direttamente sulle sue decisioni e sulla fortuna d'Italia.

Il 20 febbraio del 1858 il generale Della Rocca, che come ho già detto trovavasi a Parigi, latore della fiera lettera di Vittorio Emanuele, si presentò in visita di congedo all'Imperatore. Questi, che più volte gli aveva ripetuto colla sua confidente bonarietà la frase: « Je suis sur que nous nous entendrons », lo

Convegno di Plombières

(Da una stampa del Museo del Risorgimento)

autorizzò a dire al re che « nel caso di una guerra contro l'Austria sarebbe sceso in Italia a combattere al di lui fianco colle migliori forze del suo esercito ».

È questo il periodo acuto che i francesi chiamarono della politica personale di Napoleone III. Ed è vero che Napoleone, per quanto avesse chiara la visione della meta che voleva raggiungere, non aveva sicurezza sulla via da battere, e la cercava, avanzando dubbioso, diffidando un po' di tutti, non confidando in nessuno, neppure nei suoi ministri. Anche quando ruppe gl'indugi verso l'Italia e decise fermamente d'intervenire nelle sue cose, si trovò per varie ragioni costretto a mantenere il segreto. Gli ostacoli da vincere, prima di venire ad una conclusione e di gettare il dado, erano molti e molto gravi. Per acquistare la sicurezza di un felice risultato dell'impresa occorreva unire e fondere forze morali ch' erano troppo in contrasto fra loro. Nella stessa Italia,

se si era tutti concordi nel desiderio della unità e della indipendenza, si era divisi in una infinita varietà di partiti circa il modo di tradurre il desiderio in atto. Bisognava pertanto andare per vie buie e tortuose, e per queste vie, che corrispondevano all'indole dell'Imperatore, si andò.

Solo nel mese di maggio del 1858 indirettamente al conte Cavour si fecero proposte sopra una possibile alleanza franco-sarda. E solo allora cominciarono le prime vere trattative. Queste non tardarono ad acquistare consistenza per mezzo del dottore Conneau, che a nome di Napoleone III parlò con Vittorio Emanuele. Colla massima riservatezza si strinsero i fili dell'alleanza a Torino: quando non mancava che di annodarli definitivamente, Cavour, senza preavvisarne nemmeno il ministro francese degli affari esteri, andò a Plombières, ove l'imperatore si trovava ai bagni. Quivi vennero conchiusi i patti:

1) Guerra all'Austria.
2) Formazione di un regno dell'Alta Italia di circa 11 milioni di abitanti.
3) Cessione alla Francia, come compenso, della Savoia e della contea di Nizza.

Gettati questi patti di carattere generale si discusse sui modi da seguire per raggiungere lo scopo, e sui mezzi più acconci per isolare l'Austria, ottenendo la neutralità della Inghilterra e della Prussia. Cavour s'impegnò di mettere in armi 100.000 soldati.

Per poi rendere più solenne il patto e cementare l'amicizia fra i popoli si decise di unire in matrimonio il principe Napoleone colla principessa Clotilde.

Per tutto il resto del 1858 questi negoziati rimasero nell'ombra, specialmente in Francia, ove non furono comunicati neppure al ministro Conte Walewsky.

Ma mantenere il segreto in una questione di così alta importanza era impossibile: gli sguardi di tutti i Gabinetti erano volti a Parigi e a Torino. Non si va verso una grande guerra senza grandi preparativi. Tanto la Francia come il Piemonte subito dopo la conclusione del trattato diedero vivo impulso alle cose militari, prendendo provvedimenti straordinari, raccogliendo materiali e viveri e iniziando la radunata dell'esercito. Fu questo il primo vero grido d'allarmi che suscitò le più vive preoccupazioni politiche e riattivò la corrispondenza fra i Gabinetti d'Europa. Più impressionato di tutti, e a giusta ragione, si mostrò il Gabinetto inglese, rappresentato allora da Lord Derby, la cui politica era favorevole all'Austria. Il pensiero e la linea di condotta del governo sono contenuti e chiaramente espressi in questa lettera, la quale non solo svela il favore all'Austria, ma lo sdegno e il disprezzo, direm quasi, per il Piemonte e per Vittorio Emanuele. E infatti basta leggere questo periodo per persuadersene:

« Io spero che voi non mancherete di fare intendere al governo francese che mentre non vi è alcun interesse francese impegnato nel conflitto tra Francia e Austria *vi è uno Stato e vi sono persone* che, per ingrandire il loro territorio e consolidare la loro posizione personale altro scopo non hanno che di suscitare la guerra tra loro ».

Fortunatamente queste esortazioni a nulla valsero e gli avvenimenti ebbero il loro corso fatale.

Il Cinquantanove.

Proprietà artistica.

NAPOLEONE III

CAPITOLO III

Napoleone III e l'Italia.

Il ricevimento di Capo d'anno — Napoleone III e l'ambasciatore d'Austria — Monsignor Sormani, nunzio pontificio — L'impressione in Europa e in Francia — La riconoscenza — Confederazione italiana — L'opuscolo « Napoleone e l'Italia » — Le proposte russe per un Congresso e condotta subdola dell'Austria — Diritto di nazionalità e diritto dinastico — Thieres e l'unità italiana — Il partito repubblicano e l'unità — La Francia e l'occupazione di Roma — Mentana.

Il 1.° gennaio 1859 è giorno memorabile per la storia d'Italia. Come di consueto a Parigi, Napoleone apre le sale delle Tuillerie ai rappresentanti delle potenze che si recano a presentargli gli auguri. Quando tutti vi sono riuniti egli entra nella sala del trono. È pallido e commosso; ma nel suo incesso vi è qualche cosa di risoluto. Ricevuti dal decano dei diplomatici gli omaggi, egli, dopo un breve ringraziamento, scende fra essi. Passa davanti al nunzio pontificio senza degnarlo di uno sguardo; si avvicina al barone Hübner, ambasciatore austriaco, e tra un silenzio solenne e pieno di stupore gli dice: « Duolmi, signor Barone, che le nostre relazioni col vostro governo non sieno così buone quanto lo furono pel passato; ma vi prego di dire al vostro imperatore che i miei sentimenti personali per lui non sono mutati ».

Queste parole inattese colpirono vivamente il barone Hübner, ma più ancora il Legato pontificio, monsignor Sormani, che vide a un tratto vacillare l'edificio del suo governo. Nel paese poi, anzi in tutta Europa, esse si diffusero colla rapidità di un fulmine, producendo indicibile impressione. La guerra coll'Austria parve inevitabile. Si sapeva, e si deplorava da tutti, che l'Austria cogl'intrighi che andava ordendo in Serbia, nella Romania e in Turchia minacciasse la pace. Ma da tutti si temeva la guerra, e da questo timore sorgeva la speranza ch'essa sarebbe stata evitata. Epperò grandi discussioni si accesero nei circoli politici. Si aggiunga che se il popolo si commoveva alle sventure d'Italia, sopratutto in Francia, gli uomini politici si mostravano contrari alla sua unità. Le auguravano governi più miti ed umani, ma non il trionfo delle sue più alte aspirazioni. Ancora duravano le società segrete, e queste divennero ben presto centri di proteste contro la politica di Napoleone III. Non solo nelle capitali d'Europa la stampa gli si scagliò contro, ma anche in Francia, ove il partito repubblicano non sapeva perdonargli il colpo di Stato del due dicembre. Per alcun tempo anche i suoi partigiani restarono attoniti. Quelli che nell'im-

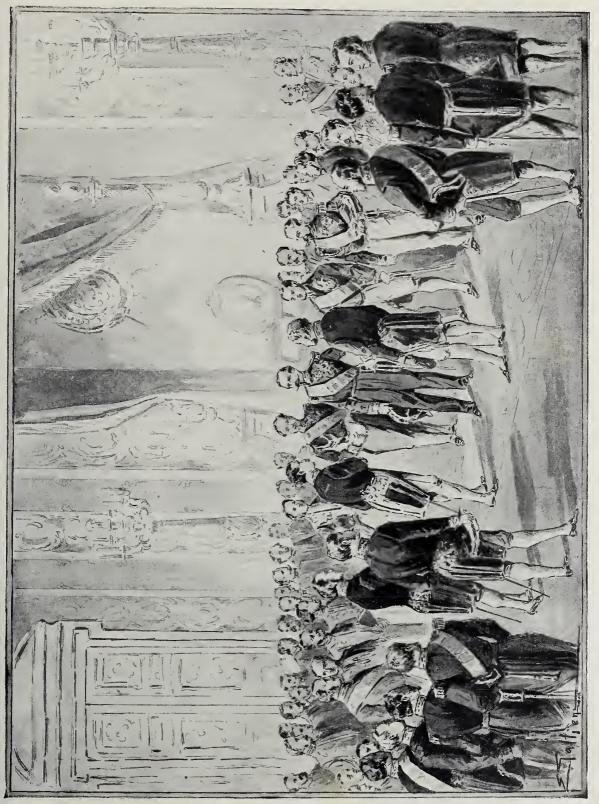
pero avevano sognato l'ordine e la pace, non seppero dissimulare la loro disillusione. È un fatto certo pertanto che nel 1.° gennaio 1859 Napoleone III, dichiarando le sue intenzioni ostili all'Austria, rassodò e allargò le basi di quelle inimicizie che non tramontarono mai, se pur gli eventi favorevoli fecero per lungo tempo sì ch'esse rimanessero mute.

Eppure, checchè si dica, il regno di Napoleone III è senza dubbio uno dei migliori che la storia di Francia vanti. Napoleone trovò il paese allo stato di potenza secondaria e lo elevò al posto che la sua civiltà meritava, rese prospero il suo commercio e allargò gli sbocchi alle sue industrie. Fu principe savio, amante sincero del popolo e della libertà. Di cuore generoso ed aperto, d'animo cavalleresco, ovunque c'era una miseria da lenire, la sua mano correva, ovunque appariva un torto, la sua parola illuminava le vie della giustizia. Per venti anni tenne i destini della Francia e fece sentire il peso della sua volontà cosciente nel mondo. A riaccendere le vecchie inimicizie e destarne delle nuove venne pur troppo Sèdan. La guerra è così fatta che dà la gloria al vincitore e l'oblio, quando non anche l'infamia, al vinto. Sulla testa di Napoleone III si vollero far cadere tutti i torti della guerra franco-prussiana e si gettarono tutte le disgrazie della Francia dopo la sconfitta.

Comunque però si giudichi in Francia Napoleone III, a lui non sarebbe dovuta mancare mai in Italia la riconoscenza del popolo. Chi più guarda addentro nella nostra storia, più si convince che senza l'opera sua la nostra unità non si sarebbe potuta compiere.

Basta pensare alla forza dell'Austria per comprendere la inanità degli sforzi degli Stati italiani. Ma poi quali erano questi Stati? Due soli avevano potere di riunire le forze italiane: il « Piemonte » e le « Due sicilie ».

Ma il secondo, anche se avesse voluto, non era più in tempo di raccogliere il credito necessario fra i popoli che l'odiavano: e il primo, dopo la prova del 1848-49, non avrebbe potuto da solo dichiarare la guerra senza scavarsi da se stesso la tomba. Della confederazione non era più da parlarsi. Questa, che pareva la base più sicura su cui poggiare la pace, era una idea ormai tramontata in Italia fin dal 1848. Fu è vero nuovamente messa in campo ufficialmente, ma ciò perchè soltanto sulla base della Confederazione si poteva trattare davanti all'Europa la causa italiana, senza suscitare più vasto vespaio. Il Papa esercitava grande influenza sui cattolici, specialmente in Francia, e il re di Napoli era protetto dalla Russia. Quindi non si poteva partire in guerra contro tutti i sovrani della penisola; occorreva procedere a gradi, e prima di tutto stabilire la indipendenza, scacciando dalla terra italiana lo straniero, l'austriaco. Soltanto in quest'ordine d'idee restando, Napoleone poteva meno suscitare le diffidenze delle altre potenze; su queste basi d'altronde erano stati gettati i patti dell'alleanza a Plombières, e se le idee e i sentimenti italiani avevano fatto strada, ciò non riguardava l'imperatore.

Un opuscolo pubblicato in Francia ai primi di febbraio: « Napoleone III e l'Italia », opuscolo notoriamente ispirato dallo stesso imperatore, mentre dimostrava la necessita di rimaneggiare la configurazione politica della nostra penisola, e di ricostituirla in una grande confederazione libera però da dominazione straniera, invocava su questa questione l'opinione dell'Europa. La Russia, amica

Napoleone III riceve gli omaggi degli ambasciatori pel nuovo anno.

della Francia, allora prese della questione l'iniziativa e propose un Congresso. Tutte le potenze aderirono, così grande era l'amore della pace; ma l'Austria, che già da tempo si andava preparando alla guerra, colla sua subdola condotta mandò a rovescio ogni progetto. Essa per quel che riguardava l'Italia non voleva cedere di una linea; queste intenzioni non si peritò di manifestare al governo di Londra, che faceva sforzi sovrumani per evitare il precipitare della crisi. A quel governo, l'unico che le fosse ancora amico, allorchè si affrettò a darle consigli di benevolenza, rispose colla sua solita burbera arroganza: « Noi non vogliamo abdicare al nostro diritto d'intervento, e se noi saremo chiamati assisteremo colle nostre armi i sovrani italiani. Noi non consiglieremo ai loro governi alcuna riforma. La Francia sostiene la parte di protettrice delle nazionalità, noi siamo e resteremo protettori del diritto dinastico ».

Questa crudele risposta, data ai primi di gennaio del 1859 al ministro inglese a Vienna, era per sè stessa più che bastevole a rendere vana ogni iniziativa in senso di un accordo pacifico. Non restava che la guerra.

Militarmente il Piemonte si era andato preparando a questa guerra fatale; ma da solo nulla avrebbe potuto tentare con speranza di successo. Occorreva, giova ripeterlo, un aiuto; e non poteva venirgli che dalla Francia, anzi da Napoleone III. La Francia non era tutta concordemente favorevole alla causa italiana. E se la pubblica opinione non era più contraria, come abbiamo detto, ciò era dovuto all'opera personale dell'imperatore che nessuna occasione lasciavasi sfuggire per montarla, malgrado che i migliori uomini politici la osteggiassero, e vedessero nella futura grandezza d'Italia un'ombra per la grandezza della patria loro. Essi infatti intuivano che una volta creato nella penisola un nocciolo di regno indipendente e abbastanza forte, la intera unione sarebbe avvenuta subito dopo per aggregazione spontanea e irresistibile. E in ciò non si può negare che non vedessero più lontano dell'imperatore, il quale intraprendendo la guerra d'Italia non credeva di compiere opera che potesse uscire rapidamente dai confini segnati nei patti di alleanza. Lo stesso Adolfo Thiers, che venne dopo il 70 a chiedere il nostro aiuto, oppose tutte le forze del suo ingegno e della sua eloquenza per impedire che la nostra unità ed indipendenza si compissero.

Anche dopo che il concorso di Napoleone III era deciso egli non si peritava dal dire: « Io ammetto che un uomo dia del capo contro una muraglia; ma non posso ammettere ch'egli fabbrichi una muraglia per darci contro colla testa ».

CAPITOLO IV

Nel Parlamento e nel paese.

Il discorso di Lord Derby — Due frasi importanti — Inaugurazione del Parlamento subalpino del 10 gennaio 1859 — Il discorso — I messaggeri delle speranze nazionali — Cesare Correnti incaricato di formulare la risposta alla Corona — La risposta — Gli armamenti in Austria e in Sardegna — La fiducia dell'Austria — Il suo isolamento — Il principe Napoleone a Torino e il primo patto della Convenzione di Plombières — Rassomiglianza del principe Gerolamo con Napoleone I — Il principe e i veterani — Vittorio Emanuele e gli sposi al Teatro Regio — Gli entusiasmi degli spettatori — Un corrispondente parigino.

Come ho detto nei precedenti capitoli le trattative d'alleanza fra il Piemonte e la Francia si volsero in modo segretissimo. Ma ormai la guerra aduggiava colle sue nere ombre l'Europa intera. Coll'inoltrarsi della stagione le inquietudini del governo inglese assunsero forme e manifestazioni quasi morbose. Esso sentiva che non avrebbe mai più arrestato il corso degli avvenimenti; ma ancora non si arrendeva, e premeva colla sua alta autorità su tutti i Gabinetti, ora consigliando, ora ammonendo, ora minacciando. Notevole fu sopratutto il discorso di Lord Derby:

« Egli è nello spirito di una sincera amicizia per la Sardegna e di un profondo interesse per il suo benessere che osserviamo con ansietà l'attitudine ch'essa sembra disposta a prendere, contraria al suo interesse, al suo dovere verso la società e alla conservazione di quella simpatia e di quei riguardi che la sua condotta le hanno procurato in tutto il mondo civile. Simili consigli e simili considerazioni furono manifestati ripetutamente alla Sardegna. Confido che non sarà troppo tardi perchè riprenda in considerazione la sua condotta. Furono malaugurate parole quelle che uscirono dalla bocca del re di Sardegna, e parole che in questo stato di cose escano dal labbro di un re, hanno tutta la potenza, e l'influenza dei fatti. Ma confido che la Sardegna sarà meglio consigliata. Ho le più forti assicurazioni dalla parte dell'Austria e sufficienti ragioni per credere a queste assicurazioni che essa non ha la minima intenzione d'ingerirsi negli interessi interni dei dominii dei suoi vicini, ch'essa intende limitarsi strettamente agli obblighi dei trattati e al miglioramento dei suoi domini. Sino a tanto che questa è la reale intenzione dell'Austria, la Sardegna è assai male avvisata nel continuare preparativi che possono involgerla in una guerra affatto ingiustificata, e che in ogni caso sono assai nocivi per la sua prosperità interna. Ma vi è un male peggiore. È impossibile di credere che la Sardegna, la cui potenza è in paragone assai più debole che quella dell'Austria, possa avventurarsi in una lotta che non può terminare altrimenti che colla sua disfatta, salvo il caso di aiuto dall'estero. E questo aiuto verrebbe solo dalla Francia.

« Non posso credere che, *salvo il caso di una provocazione ed aggressione per parte dell'Austria*, l'Imperatore dei Francesi voglia appoggiare anche soltanto moralmente una guerra aggressiva

e non giustificata, intrapresa dalla Sardegna in violazione dei trattati, e senza provocazione per parte dell'Austria. Io confido e spero sinceramente che l'Imperatore dei francesi persisterà in questo andamento saggio, prudente e leale che ha tenuto fino ad ora. Noi gli abbiamo fatto presente, in via amichevole, ma in termini serii, l'importanza di esercitare la maggior possibile tolleranza per ogni riguardo, in qualsiasi differenza ch'egli possa avere coll'Austria, e sopratutto di astenersi dal far sperare alla Sardegna qualsiasi assistenza dalla Francia in caso di una guerra aggressiva. E salvo che io abbia affatto frainteso il senso dei dispacci che abbiamo ricevuti, ci fu data l'assicurazione da S. M. imperiale, che *sino a tanto che l'Austria starà entro i propri confini*, la Sardegna non può attendere nessuna assistenza dalla Francia in una guerra ingiusta »

Ho voluto iniziare il capitolo con cui ha principio può dirsi la storia vera dell'anno 1859 con questo discorso, perchè esso ha una importanza veramente sintomatica e dà la chiave degli avvenimenti che in seguito si svolsero. È d'uopo notare che Lord Derby tenne questo discorso alla Camera alta il 4 febbraio, cioè quando l'alleanza franco-sarda era già un fatto compiuto. Esso pertanto dimostra innanzi tutto quel che noi abbiamo già detto, come e quanto prudente fosse stata la condotta di Cavour e di Napoleone III. Il 4 febbraio la diplomazia nulla sapeva o almeno nulla poteva ufficialmente sapere, all'infuori di quel che si vedeva: sospetti mutui, e armamenti minacciosi. Poscia spiega e rivela il contegno che l'Inghilterra avrebbe tenuto in caso di una guerra. E questa rivelazione era allora preziosissima. Due frasi del discorso di Lord Derby sono importanti. La prima è: « Sino a tanto che la reale intenzione dell'Austria, è di non ingerirsi negli interessi interni della Sardegna »; e la seconda: « Non posso però credere che, salvo il caso di una provocazione per parte dell'Austria l'Imperatore dei francesi voglia appoggiare una guerra aggressiva e ingiustificata da parte della Sardegna ». Ora chi non sente che in queste parole vi era una linea di condotta sicuramente indicata per gli uomini che stavano al governo così a Parigi come a Torino? Come di queste parole abbiano effettivamente tenuto conto quegli uomini di governo risulterà degli avvenimenti che seguiranno.

Ma a nessuno può essere sfuggita la gravità delle parole rivolte da Lord Derby a Vittorio Emanuele II: « Furono malaugurate parole quelle che uscirono dalla bocca del re di Sardegna, egli disse, e parole che in questo stato di cose escono dal labbro di un re, hanno tutta la potenza e l'influenza di fatti ».

Che cosa era dunque accaduto perchè la prudenza inglese potesse avere uno scatto così vivo? Occorre tornare ai primi giorni del 1859.

A Torino il 10 gennaio Vittorio Emanuele inaugurò solennemente la sessione del Parlamento Subalpino. Si recò alla Camera tra le vive acclamazioni del popolo; la Guardia nazionale faceva ala al suo passaggio. Quando entrò nell'aula affollata dai deputati e senatori scoppiò una triplice salva di applausi. Ma quando il re accennò a voler leggere il suo discorso si fece un silenzio solenne e profondo.

E allora con voce ferma e vibrata il figlio di Carlo Alberto cominciò la lettura. L'aula aveva un aspetto imponente; i senatori e i deputati, in piedi, immobili, ascoltavano tutti frementi l'augusta parola. E quando Vittorio Emanuele, imprimendo alla voce un accento di maggior solennità, concluse il suo dire, nella vasta aula ognuno sentì che la storia aveva maturato i suoi destini.

Vittorio Emanuele II apre il Parlamento Subalpino

(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

« Signori Senatori e Signori Deputati — disse il re. — L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno. Ciononđimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dalla esperienza del passato, andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire.

« Questo avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà della patria.

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli d'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per la simpatia ch'esso ispira.

« Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza ».

Queste parole scossero da un capo all'altro l'Italia; non mai si era sentito un sovrano parlare così decisamente. Nè sfuggì ad alcuno la coincidenza fra le parole di Napoleone III e queste di Vittorio Emanuele. Che un accordo fra i due sovrani non fosse intervenuto non era neppur da supporre, come non più era da mettere in dubbio l'alleanza tra la Francia e il Piemonte. Precisamente a questo discorso di Vittorio Emanuele alludeva Lord Derby.

Ma se esso destò impressione in Europa, in Italia, come s'è detto, suscitò fremiti d'entusiasmo. In Piemonte cessarono immediatamente le divisioni di parte; gli avversari più accaniti si abbracciarono, si conciliarono, si strinsero tutti in un unico partito che fu detto della Nazione. I patrioti esuli a Torino corsero nei loro paesi, messaggeri della grande speranza a suscitare nuove e più durature fedi. La Camera volle che, a maggiore significazione, non un deputato piemontese redigesse la risposta al discorso della Corona, ma un lombardo noto per le sue idee liberali, e incaricò Cesare Correnti. Questi diede prova dell'alto suo intelletto e della nobiltà dei suoi sentimenti rendendosi interprete dei sentimenti di tutti i popoli della penisola, e scrisse:

« *Sire!*

« La Camera elettiva, confortata dalla vostra approvazione e dai vostri consigli, si accinge a rendervi quei ringraziamenti che soli sono degni di Voi, coll'assecondare alacre ed unanime gli alti propositi maturati nella vostra mente e nei desideri della nazione.

« Le profferte di Legge, che V. M. ci annunzia dirette a riordinare la magistratura, a rendere più pronta ed efficace l'amministrazione della giustizia, a dare uno stabile assetto alle franghigie dei comuni e delle provincie e a ricostruire la guardia nazionale per modo ch'ella possa più altamente concorrere col vostro valoroso esercito alla difesa del territorio dello Stato, ci sono novelle prove del senno con cui la M. V. sa accordare la necessità d'una forte disciplina civile colla ragione della libertà.

« E di questo sicuro senno sarà più che mai mestieri pei tempi gravi e difficili che forse ci sovrastano e ai quali la M. V. volle prepararci, esortandoci a sperar bene della patria e a bene augurare dell'avvenire. E Voi avete veramente diritto, o Sire, di trarre dal passato auspicî di speranze e promesse di fiducia. Il vostro popolo, ricorrendo col pensiero gli eventi fortunosi e varii di questi ultimi dieci anni, sa a prova che la vostra voce non lo ha mai ingannato, anche quando addolorata e austera consigliava rassegnazione e domandava sacrifici, di cui non si potevano subito vedere i frutti. Ed ora la vostra voce, cara e autorevole a tutte le genti civili, compatendo con magnanima pietà a tutti i dolori d'Italia, destò

certo il ricordo di solenni promesse, che fin qui rimasero inadempite, ma nel tempo stesso calmò le cieche impazienze e afforzò nei popoli la fede nella Provvidenza, nella civiltà e nella potenza riparatrice della pubblica opinione.

« Se questo arbitrato consolatore, se questo appello alla ragione pubblica dovesse attirare pericoli o minacce sul vostro sacro capo, la nazione che venera in Voi il suo principe lealissimo, che vi conosce come il possente intercessore della causa della libertà dinanzi ai Consigli Europei, che vede tutte le vie delle fazioni umiliarsi al grande esempio della vostra fedeltà, che sa come in Voi e per Voi siasi infine trovato il segreto, perduto da tanti secoli, della concordia italiana, s'accoglierà tutta intorno a Voi e mostrerà com'essa abbia ripreso l'arte antica di conciliare l'ubbidienza del soldato colla libertà del cittadino ».

Questo discorso fu come uno squillo di guerra che chiami i cittadini alle bandiere. Tutto intero vi era manifestato lo stato d'animo dell'Italia nuova, ansiosa di comporsi a nazione attorno alla casa di Savoia, l'unica che avesse saputo colla sua fermezza nella costituzione, attirarsi la fiducia, la stima e l'amore dei popoli. Come se ad infiammare gli animi non bastasse questo ardente discorso, ecco poco dopo quello del Senato, il quale dando prova di spirito più ardito di quel che la sua indole lasciasse credere così parlò al Re:

« *Sire!*

« Sorgono nella vita dei popoli tali solenni congiunture che comandano di stringere colla prudenza il freno ai desideri, di confermare con la concordia l'energia della volontà.

« Nel richiamarci all'opera delle civili riforme, alla cura delle desiderate economie, la M. V. scorge in un turbato orizzonte indizio di complicazioni e forse di pericoli non lontani. Ferma nel rispetto dei trattati, quanto sollecita delle sorti italiane, Ella ci incuora a sperare dalla divina Provvidenza il rimedio di non meritati dolori.

« Il Senato del regno, fedele al suo mandato, apporterà al governo di V. M. il leale concorso dei suoi studi e della sua esperienza nel miglioramento delle leggi e della interna condizione dello Stato, fatta in alcune parti meno lieta dalla scarsezza di qualche ricordo e dagli effetti di una lunga crisi commerciale.

« Intenti a cooperare con Voi per riparare ai mali passati, per provvedere alla prosperità dell'avvenire, noi comprenderemo sempre in un solo affetto, in un solo voto, in una sola speranza la gloria di V. M., l'onore della sua corona, la libertà, la grandezza e la felicità della patria ».

C'era più da dubitare della imminenza della guerra? Le stesse diverse impressioni prodotte dal discorso di Vittorio Emanuele nei gabinetti d'Europa e nella penisola n'erano un segno. A rendere del resto manifestamente chiaro questo segno concorrevano quegli armamenti che si facevano sia in Austria come in Francia e nel Piemonte, e che Lord Derby aveva guardato con preoccupazione prima ancora che a Torino e a Parigi i due sovrani facessero intendere con tanta risolutezza le loro intenzioni. Ed invero, l'Austria non faceva che mandare giornalmente truppe e truppe e truppe in Lombardia, e il Piemonte non altro che imitarla, richiamando dall'isola di Sardegna e dalle più lontane regioni, come, per es., dalla Savoia, i reggimenti, e concentrandoli tra Alessandria e Casale.

Uno dei patti della Convenzione di Plombières cominciava frattanto ad avere luogo. Il 16 gennaio alle ore 15, giungeva a Torino il principe Napoleone per fare la conoscenza della principessa Clotilde di Savoia.

Nato a Trieste nel 1822 egli aveva già 37 anni; per quanto più alto di statura, egli rassomigliava in modo straordinario a suo zio Napoleone I. Era figlio di Gerolamo, ex re di Westfalia. Si racconta che una volta il sig. de Persigny, traversando in calesse il Granducato di Baden, abbia incontrato un altro calesse bellissimo tirato da quattro cavalli, e che a un tratto abbia visto levarsi in piedi il suo cocchiere gridando: Viva Napoleone! Del che, meravigliato, egli chiese chi fosse il signore ch' era nel calesse. Seppe allora con sorpresa ch'era appunto il principe Napoleone che si recava in collegio.

Il principe Napoleone
(Da un ritratto del Museo del Risorgimento).

Questa stessa impressione devono avere provato i decorati della medaglia di S. Elena, il giorno 16, quando schierati sulla piazza accanto alle regie truppe videro arrivare il principe. Fu tale il loro entusiasmo che il principe il giorno 20 li volle vedere un'altra volta tutti riuniti nel cortile del palazzo reale. Egli li passò prima in rivista, poscia tenne loro un discorso, che richiamando le glorie del passato indicò e precisò quelle dell'avvenire. Il discorso terminò così « La Francia e il Piemonte sono e saranno sempre stretti per l'avvenire, come lo sono le nostre dinastie ».

Non è da dirsi come queste parole si diffondessero rapide in tutto il mondo. Furon la vera rivelazione del duplice scopo del viaggio suo nella capitale del Regno Sardo. Infatti egli era venuto bensì per conoscere personalmente la principessa Clotilde, ma anche per firmare segretamente i patti d'alleanza fra la Francia e il Piemonte. E proprio solo dopo che fu compiuto questo ufficio, il generale Niel, che accompagnava il Principe a nome di Napoleone III, il 22 gennaio, iniziò solennemente la sua missione, chiedendo la mano della principessa Clotilde.

Impossibile descrivere l'entusiasmo che destò la notizia di queste nozze nel pubblico. La sera stessa, essendosi Vittorio Emanuele recato al teatro regio, cogli sposi promessi, gli spettatori fecero loro una impotente, indescrivibile dimostrazione. Dell'affetto e della riconoscenza degli italiani del resto, il principe aveva avuto prove infinite fin dal primo giorno che aveva messo piede nella nostra terra.

CAPITOLO V

Le ultime trame della diplomazia.

Ancora l'isolamento dell'Austria — La circolare del Conte di Cavour — Fatti e non parole — Il Prestito di guerra — La risposta del deputato Conte Mamiani al Conte Solaro — Lord Cowley a Parigi e a Vienna — Lord Cowley e il Conte de Buol — Le concessioni austriache e la Russia — La proposta di un Congresso e il suo programma — Restrizioni e aggiunte dell'Austria — Il disarmo — Giuste riluttanze del Piemonte — Proposta francese per l'ammissione del Piemonte al Congresso e opposizioni cavillose dell'Austria — Preparativi di guerra.

Ho detto che l'Austria al momento in cui più sentiva il bisogno di esercitare il suo ascendente sentì che questo l'era venuto meno. La Russia ch'era stata la ispiratrice della « Santa Alleanza » fu quella che la Santa Alleanza dichiarò finita. Colla Santa Alleanza era sorta la egemonia austriaca e con essa sparì. Nè si può accusare la Russia di esser venuta meno ai suoi impegni; essa avveva troppo di che dolersi del contegno dell'Austria per poterle serbare ancora il suo appoggio e la sua confidenza. Il Piemonte dunque da Pietroburgo nulla aveva da temere.

In quanto alla confederazione Germanica, se era per l'Austria, in apparenza, la base delle sue assolute pretensioni, per la grande forza che costituiva, Cavour sapeva benissimo quanto questa forza valesse nella sua realtà. La Germania non poteva in nessun modo opporsi alle aspirazioni italiane senza negare quelle ch'essa non nascondeva verso i ducati di Holstein e di Sleswig. L'Inghilterra, è vero, non faceva velo alla sua simpatia per l'Austria; ma questa simpatia aveva un significato tutto proprio. Potenza commerciale e industriale per eccellenza, l'Inghilterra aveva bisogno sopratutto di pace, e perchè questa non venisse turbata faceva il viso amico a quella potenza che della pace e della guerra era l'arbitra. Ma tutto ciò senza negare i suoi sentimenti liberali, anzi valendosi della sua amichevole influenza per dare consigli opportuni. Era chiaro però, dopo gl'impegni morali assunti da Lord Palmerston e da Lord Clarendon, ch'essa, ove la guerra fosse scoppiata per la caparbietà dell'Austria, non sarebbe scesa in campo per sostenere la dominazione straniera in Italia, e la tirannide. I discorsi avvenuti nel Parlamento britannico il 3 febbraio erano tali da togliere ogni dubbio sul sentimento del popolo e quindi sul contegno del governo. Quei discorsi diffusi rapidamente dalla stampa suscitaroro in tutta la penisola un fremito di riconoscente entusiasmo. Certo gli uomini di stato sapevano commisurarne il valore alla stregua dei fatti e delle esigenze politiche del momento, ma non per questo era possibile spogliarle del loro più vivo e manifesto significato.

Fu il conte di Granville che la sera del 3 febbraio obbligò il governo inglese a uscire dal silenzio con un entusiastico discorso.

« Ognuna delle Signorie vostre — egli disse a un certo punto — deve ammettere che il Piemonte ha guadagnato la nostra ammirazione e il nostro rispetto per il modo coraggioso con cui, tra circostanze di non lieve difficoltà, ha consolidato in questi ultimi anni le sue libere e liberali istituzioni (applausi). Fino ad oggi il Piemonte, grazia alla lealtà del suo Re e all'abilità del suo primo ministro, si è conquistata la simpatia di questo paese, ed ove fermamente perseveri nella stessa via, si procaccerà indubitatamente maggior influenza su tutta Italia ».

A queste parole che provocarono uno scoppio fragoroso di applausi, Lord Derby, primo ministro, fu costretto a rispondere, non dissimulando la sua personale simpatia. Egli disse:

« Avvi una parte d'Italia, a cui fino ad oggi noi abbiamo portato il più profondo interessamento. Non è duopo che io aggiunga che faccio allusione a quello Stato piccolo, ma eroico, la cui importanza è di gran lunga maggiore di quella che indicano i suoi confini geografici, il Regno di Sardegna. Quel regno è stato finora un punto luminoso fra le tenebre circostanti. Esso ha dimostrato con l'esperienza che la concessione di ampie libertà costituzionali non scema la devozione del popolo al sovrano, mentre contribuisce in pari tempo largamente alla prosperità del paese ».

Nello stesso giorno e nella stessa ora che questa discussione avveniva alla Camera dei Lords, in quella dei Comuni il sig. Beniamino D'Israeli, cancelliere dello scacchiere, diceva:

« La posizione del Piemonte è fra quelle che naturalmente e necessariamente richiedono simpatia in un libero Parlamento, e non vi è stato in Italia, per cui l'opinione pubblica d'Inghilterra sia così propizia come per il regno di Sardegna, segnatamente in questi ultimi anni ».

Al Conte di Cavour adunque interessava solo di condurre le cose in modo che il Piemonte anzichè il provocatore apparisse il provocato. E ciò fece con abilità d'uomo di Stato eccezionale. Egli non lasciò sfuggirsi occasione per mettere in evidenza le condizioni miserrime dell'Italia, quelle delicate in cui si trovava il Piemonte sia verso l'Austria, sia verso gli altri Stati della penisola, nonchè le prepotenze e le violenze del governo di Vienna. Degna sopratutto di nota è la circolare ch'egli il 4 febbraio diresse agli agenti diplomatici di S. M. Sarda presso le Corti estere: questa circolare già svelava gli accordi intervenuti tra i governi di Parigi e di Torino. È un documento di alta importanza storica che giova tenere presente.

Con esso il conte di Cavour ricordò anzitutto il Congresso di Parigi, nocciolo della politica sua, rievocò nella memoria dei diplomatici gli impegni moralmente assunti verso la questione italiana, poi si diffuse in una minuta esposizione di fatti, e terminò protestando contro gli armamenti minacciosi dell'Austria e contro le sue fortificazioni di Piacenza, che obbligavano il Piemonte a premunirsi.

A queste proteste il piccolo ed energico Piemonte faceva seguire i fatti.

Mentre l'alta politica internazionale annodava e snodava i suoi fili, nel paese, come nel governo, si seguiva senza incertezze la via interrotta nel 49 a Novara. Quando il Parlamento autorizzò, se non ad unanimità, a grande maggioranza di voti, un prestito di guerra, il governo lo fissò in 50 milioni, e il paese tra l'entusiasmo generale ne profferse subito 100. A questi slanci di patriottismo avevano del resto l'Italia, e il Piemonte in ispecie, abituato l'Europa. La stessa mancata unanimità di voto alla Camera nella concessione del prestito diede luogo

Presentazione alla Principessa Clotilde del principe Napoleone
(Da una stampa dell'epoca).

a una dimostrazione ch'ebbe vive ripercussioni in tutta la penisola. Specialmente il discorso del Conte Terenzio Mamiani ebbe virtù di suscitare anche nei cuori più freddi fremiti di fuoco. Rispondendo al Conte Solaro della Margherita egli pronunziò queste memorabili parole:

« Una proposta di legge ch'è così necessaria sembrava non dover dare luogo a gran discussione. Ma sarebbe sconveniente disprezzare le obbiezioni degli avversari; e se, per effetto della controversia, si guadagnasse qualche voto, sicchè ci accostassimo di più all'unanimità, lo avrei per gran vantaggio, perchè qui non si tratta di faccenda parlamentare, ma di uno dei più cari e solenni interessi della nazione e dell'Italia. Il deputato Solaro cominciò con parole che risuonarono nel nostro cuore; ma, dopo un mezzo periodo, venne un ma! che annebbiò l'animo di tutti. Il quadro ch'egli fece dello Stato somiglia tanto alla verità quanto una caricatura a bella e graziosa figura; ma ammettendo anche ciò, non fa che non dobbiamo difenderci. Le truppe straniere ingrossano sulle nostre fron-

tiere più che non domandasi per la tutela dell'ordine e della sicurezza dei cittadini. Dobbiamo noi venir sofisticando se i dubbi nostri siano bene o male fondati? Non dirò che le finanze siano in floridissimo stato. Due paesi che hanno più grossi debiti sono la costituzionale Inghilterra e l'assolutissima Austria. Che vorrebbe ricavarsi da ciò? Io preferisco i debiti colla libertà al servaggio colla richezza. Vuole egli il deputato Solaro mettere sesto davvero al bilancio? Deve ridurre di $^2/_3$ l'esercito; ma perciò si affretti a sciogliere il problema politico che ci sta sopra l'anima, e perciò propugno la presente proposta di legge, perchè la credo *le commencement de la fin* ».

Queste parole suscitarono uno scroscio di applausi che da soli sarebbero bastati a rendere manifesti i sentimenti della nazione. Ma, avendo il deputato Solaro detto che le fortezze erano insufficienti garanzie della integrità dei confini, il conte Mamiani, dopo qualche breve istante di interruzione, continuò:

Terenzio Mamiani
(Da un ritratto dell'epoca).

« Quanto alle fortezze, risponderà meglio colui che da parecchi anni guida le sorti dell'animoso nostro esercito. Non vi ha ragione che possa prevalere al linguaggio dei fatti. Bisognerebbe provare che le truppe raccolte alle nostre frontiere non siano al di là del necessario per la difesa dell'ordine. Nè è da dimenticarsi che l'Austria un bel giorno, venutole il destro, s'inghiottì la Cracovia; e non temete che ella possa inghiottirsi un ben più dolce boccone, ch'è il Piemonte? Mal si vedrebbe dall'Europa l'Austria ad Alessandria e Torino; ma chi salverà il Piemonte dalla ferita profonda dall'umiliazione di un'invasione senza contrasto? Le nazioni vivono di onore e di gloria ».

Questo discorso è più che sufficiente a dimostrare a quali tensioni di rapporti ormai si fosse giunti. La guerra divenne fatalmente inevitabile. Pure l'Inghilterra onde evitarla fece un ultimo tentativo e offrì la sua mediazione ufficiosa. A tale scopo e al fine di conoscere fino a quale punto ciascuno dei due governi fosse disposto a cedere, essa diede incarico a Lord Cowley, ambasciatore a Parigi, di recarsi a interrogare i ministri del governo di Francia e di quello d'Austria. Il ministro degli affari esteri a Parigi rispose assicurando del vivo e sincero desiderio suo e dell'intero Gabinetto di veder confermata la pace e dichiarando che per conto suo bastava che l'Austria rientrasse nei trattati generali, che rompesse le alleanze cogli Stati italiani, che le davano una preponderanza eccessiva e funesta non solo all'interesse dei popoli, ma a quello stesso dei principi ch'essa aveva reso suoi vassalli. Infine che introducesse nelle regioni italiane dipendenti direttamente da essa riforme liberali e adatte allo

spirito dei tempi. Ottenuta questa risposta onesta e riconosciutane la moderatezza, lord Cowley, pieno di confidenza nel successo della sua missione, partì per Vienna. Vi giunse il 27 febbraio. Gli parve di trovare il Conte de Buol abbastanza conciliante, ma quando si trattò d'uscire dalle frasi generiche e di concludere qualche cosa seriamente, allora egli si accorse subito con quale volontà tenace e pertinace aveva da fare. Il Conte del Buol riconobbe bensì le condizioni tristi e disgraziate dell'Italia, ma ne attribuì la conseguenza alle agitazioni, e dimostrò all'ambasciatore inglese che la origine di queste deplorevoli agitazioni risiedeva in Piemonte. E seppe così bene colorire le cose che lord Cowley non fu capace di contestare le sue affermazioni; anzi egli elogiò vivamente lo spirito di liberalismo introdotto dal viceré nell'amministrazione delle provincie italiane. Potrà darsi che questi elogi non fossero che dei necessari mezzi oratorî, ma il Conte de Buol li colse a volo e su di essi si basò per sostenere la politica del suo gabinetto. Pertanto egli fece buon viso a tutte le proposte inglesi, e specialmente a quelle tendenti ad introdurre riforme nello Stato pontificio; ma si oppose a quelle dirette a una modificazione di territorio degli Stati dell'Italia Centrale. Che bisogno c'era di ciò, se i popoli erano felici del liberalissimo governo austriaco? Per la stessa ragione egli respinse la richiesta d'abrogazione dei trattati austro-italiani. Su questo punto, anzi, si mostrò inflessibile, e non volle neppure che si parlasse di modificazione. Egli sostenne l'opinione che quei trattati, costituendo una insormontabile barriera contro la rivoluzione, erano la salvezza non solo dell'Italia ma dell'Europa intera. E così, fermo nei principî della politica austriaca, che aveva elevato a sistema la repressione violenta coll'esagerato abuso della forza, il Conte de Buol non volle assumere nessun impegno nè per il presente, nè per l'avvenire. A Lord Cowley sembrava che la soluzione della quistione italiana potesse ottenersi semplicemente, dichiarando da una parte la neutralità del Regno Sardo, e riunendo dall'altra tutti gli Stati italiani in una Confederazione. Col primo progetto, oltre a dare una soddisfazione all'Austria, egli mirava a rendere il Piemonte estraneo agli affari d'Italia, coll'altro a distruggere l'influenza austriaca, creando mediante la solidarietà una sufficiente forza italiana.

Ma noi sappiamo già che questa proposta tramontò. Essa era troppo in contrasto cogl'interessi austriaci. E infatti il Conte de Buol, pur non osando di respingerla apertamente, mostrò subito l'animo suo prendendo tempo per riflettere e rispondere, il che significava che la proposta era buona in sè stessa e onesta, ma che appunto per questo occorreva studiare bene il modo di sfuggirla.

Nè minori difficoltà incontrò Lord Cowley quando iniziò la discussione delle questioni secondarie. Allora bene egli si accorse come l'Austria si ritenesse assoluta signora in Italia e non accettasse mediazioni da nessuno. La Francia aveva indicato vari punti su cui era necessario mettersi d'accordo, e sui quali si sarebbero dovuti basare i miglioramenti da introdursi nel governo degli Stati italiani. Il più importante, anzi l'essenziale di questi punti era quello che concerneva la riforma tributaria. Voleva la Francia che in tutti gli Stati italiani la misura delle imposte e il modo di riscossione fossero determinati da un'assemblea. Niente, come si vede, di più disinteressato e di più giusto. Pure il conte Buol protestò per l'onestà dell'amministrazione austriaca, e dimostrò

all'inviato inglese come l'Europa s'ingannasse ritenendo che la nazione italiana aspirasse a riforme così radicali. Ciò non tolse che anche su questo egli non facesse delle promesse vaghe e indeterminate sì, ma tali da lasciare nell'inviato inglese l'impressione che egli avesse riportato colla sua missione un grande successo. Ma la Russia, che vegliava e conosceva bene l'animo e i sentimenti della sua vecchia alleata, comprese subito l'illusione in cui cadeva l'Inghilterra in quanto riguardava le concessioni promesse dall'Austria, e sapendo per prova che a nessuna conclusione si sarebbe addivenuti senza l'azione combinata delle grandi potenze, rinnovò la proposta di un Congresso Europeo, onde le difficoltà della situazione fossero subito ed autorevolmente risolte. La Francia si affrettò ad accettare, e l'Austria vi si rassegnò.

Lord Clowley
(Da un ritratto dell'epoca).

Un Congresso aveva su le più o meno ufficiose mediazioni questi vantaggi evidenti: esso permetteva di prendere in esame tutte le questioni, di studiare e concretare le soluzioni più adatte e rispondenti agli interessi generali, e di dare ad esse la massima autorità.

Il programma delle questioni da sottoporre al Congresso fu tracciato sul piano d'istruzioni che avevano costituito la trama della missione di Lord Cowley e si divideva in quattro punti principali:

1) determinare i mezzi atti a mantenere la pace fra l'Austria e la Sardegna;

2) Stabilire il modo più conveniente di ritirare le truppe francesi e austriache dal territorio pontificio senza turbare la tranquillità interna dello Stato.

3) Esaminare se e fino a quale punto conveniva introdurre riforme nell'amministrazione interna degli Stati italiani; studiare quali erano i difetti di quell'amministrazione, e da quali cause derivasse lo stato permanente di malcontento e di rivolta.

4) Sostituire ai trattati fra l'Austria e i ducati una Confederazione degli Stati italiani, al fine di creare una forza italiana capace di difendersi tanto dai pericoli interni come dagli esterni.

Era chiaro che se si fosse riuscito a risolvere con spirito conciliante e secondo giustizia i problemi complessi contenuti nei quattro punti della proposta russa, era chiaro, ripeto, che si sarebbe tolto alla dominazione austriaca il suo carattere invadente e prepotente, che si sarebbero aperte le vie del progresso a tutte le regioni d'Italia, e che mentre si sarebbe data all'Austria una nuova

VITTORIO EMANUELE II
1859.

consacrazione dei suoi diritti sulla Lombardia e il Veneto, si sarebbe cancellata in grande parte la ragione di malcontento e di turbolenza di queste regioni, stabilendo in tutta la penisola un'amministrazione uniforme e quindi non diversa da quella del Piemonte, la cui modernità generava delle aspirazioni e dei desideri. Non è da meravigliarsi dunque se la Russia e le potenze che aderirono alla sua proposta poterono per un momento credere che la guerra non sarebbe mai più scoppiata, e che le basi durevoli della pace sarebbero state finalmente stabilite. Ma ben presto l'Austria fece svanire tutte le speranze. Il Congresso non solo era contrario ai suoi interessi, ma offendeva direttamente il suo orgoglio. A parte il fatto ch'essa avrebbe dovuto dare spiegazioni increscıose sui suoi abusi di potere, sui suoi eccessi polizieschi, sulla sua inosservanza dei trattati, la semplice riunione del Congresso per discutere dei fatti e delle cose d'Italia, nelle quali era stata fino allora arbitra, costituiva una menomazione del suo prestigio e della sua autorità. Pertanto essa spiegò tutta la sua attività per fare abortire il progetto russo.

La Francia accettò senza esitazione ed eccezione tutti i quattro punti della proposta; essa invece vi apportò delle restrizioni tali che le resero irriconoscibili. Sul primo punto, per esempio, essa fece delle aggiunte che, se accettate, non solo avrebbero vietato al Congresso di discutere le querele che il Piemonte avrebbe dovuto presentare, ma che avrebbero contro di esso creato delle antipatie e delle prevenzioni. Circa il ritiro delle truppe straniere dagli Stati pontifici, essa accettò la discussione, ma a patto che ne fossero lasciate al criterio dei tre Stati interessati, Austria, Francia, Stato Pontificio, le modalità d'esecuzione. Questa contro proposta, che aveva tutte le apparenze di una questione lieve di forma, era tale invece per sua natura da distruggere ogni valore alla principale, poichè le difficoltà del ritiro consistevano appunto nel modo di effettuarlo, data la delicatezza della situazione politica. Accettò di discutere sulle riforme da introdursi negli Stati italiani e di comunicare i suoi trattati coi medesimi a patto però che le nazioni rappresentate nel Congresso facessero conoscere i trattati privati che con gli Stati italiani le univa. Il che parve strano allora perchè nessuno poteva mettere in dubbio ch'essa ch'era di quegli Stati la tutrice non conoscesse da quali trattati erano legati. Inoltre essa mantenne inalterate le sue occupazioni territoriali e impose il riconoscimento dei trattati del 1815 e di tutti quelli che ne erano stati una conseguenza. Infine aggiunse alla proposta russa un quinto quesito: il disarmo preventivo di tutte le potenze.

Questa proposta destò il generale stupore. Essa in apparenza sembrava ispirata a sentimenti sinceri di pace, ma in sostanza tendeva a creare una soddisfazione per sè e un affronto al Piemonte. L'Inghilterra e la Francia a ogni modo accettarono questa quinta proposta. Epperò si rimise a una Commissione speciale la cura di regolare le condizioni e i mezzi di esecuzione del generale disarmo, in modo ch'esso fosse compiuto prima dell'apertura del Congresso. Evidentemente ciò portava a una perdita di tempo: e questo era già qualche cosa per l'Austria. Accettato il principio del disarmo, fu separatamente invitato il Piemonte ad aderirvi. Senonchè qui cominciarono ad apparire le prime difficoltà. Il Piemonte era stato escluso dal Congresso, quindi le ragioni che ne avevano fatto adottare il principio, e che consistevano nel volere che alle di-

scussioni fosse tolta ogni preoccupazione, non avevano valore per esso che a queste discussioni non avrebbe preso parte. Senza contare che esso si era straordinariamente armato in seguito agli evidenti e minacciosi preparativi di guerra dell'Austria, la quale esagerava a tutto suo vantaggio il pericolo di un'aggressione sarda, ben sapendo che senza l'aiuto della Francia non si sarebbe mai potuta seriamente compiere, e che la Francia non si sarebbe mai mossa se il Piemonte non fosse stato prima attaccato, avendo ciò dichiarato già solennemente Napoleone III. Era pertanto naturale che l'invito del disarmo non trovasse buon'accoglienza a Torino; e il Governo sardo in principio lo respinse. Le buone ragioni non gli mancarono per giustificare il suo atto. L'aumento delle forze militari era avvenuto mediante sacrifici enormi che solo un elevatissimo spirito di patriottismo aveva reso sopportabili. Ora disarmare giusto nel momento in cui le trattative di pace correvano rischio di fallire, non significava rendere inutili tutti quei generosi sacrifizi? Ma se questa era la ragione apparente, un'altra ve n'era in realtà importantissima. Il Piemonte difendeva gl'interessi non soltanto suoi, ma di tutta l'Italia; e questi generali interessi lo obbligavano a restare colle armi alla mano in attesa che gli avvenimenti maturassero. Senonchè il suo aperto rifiuto creava per un altro verso non indifferenti difficoltà. Chi impediva di credere ch'esso non fosse suggerito dalla Francia o per lo meno sostenuto da essa? E questo solo sospetto non poteva servire di scusa all'Austria per mandare a monte ogni progetto del Congresso? Fu questa una grande preoccupazione. Dall'altra parte non si potevano non prendere in considerazione le giuste osservazioni del Piemonte a cui s'imponeva un obbligo enorme e un grande sacrifizio senza nessun compenso. Allora l'imperatore Napoleone, mosso da un sentimento d'equità, chiese per la Sardegna e per gli altri Stati italiani la facoltà di prendere parte al Congresso come invitati, e consigliò Cavour ad accettare l'invito al disarmo. Questo avvenne precisamente la notte del 18 aprile. Fu notte quasi tragica per il grande statista, che tutte le speranze d'Italia vedeva chiarirsi in un solo mezzo, nella guerra. La decisione di Napoleone III gli fu comunicata da un diplomatico francese. Egli prima scattò, poi vinto da un'angoscia disperata si abbandonò sulla poltrona, mormorando:

« Il ne me reste plus maintenant qu' à me donner un coup de pistolet, et me faire sauter la tête ».

Per quella notte non chiuse occhio. L'indomani al principe Lafour d'Auvergne egli manifestò l'immenso dolore provato, soggiungendo che, non potendo consigliare al re una politica diversa, si sarebbe dimesso.

L'animo di Cavour era così affranto che Minghetti, Audinot e Farini, che furono quel giorno i primi a vederlo, si convinsero ch'egli avesse in mente l'idea del suicidio. Corsero infatti dal Castelli e gli dissero: « Bisogna che tu vada da Cavour. Noi veniamo da casa sua; ora egli si è chiuso nel suo gabinetto, e ha dato ordine di non lasciare entrare nessuno, sia chi si voglia. Temiamo che stia per fare un colpo disperato; a te tocca andare da lui, e siamo qui per scongiurartene ». Castelli, come si può immaginare, corse a palazzo Cavour. Primo a venirgli incontro fu il maestro di casa, Martino Tosco, che commosso gli disse: « Il conte è nella sua camera, solo; ha già bruciato

molte carte, e ci ordinò di non lasciar penetrare alcuno, ma lei ci vada, per carità, a qualunque costo ».

Entrato nella camera Castelli lo trovò circondato da mucchi di carte lacerate e molte altre vide che abbruciavano nel caminetto. Cavour vedendolo entrare, non provò nè sorpresa nè sdegno: lo guardò fisso e senza parlare continuò nel suo lovoro di cernita. Allora Castelli con tutta calma gli disse: « So che nessuno deve entrare qui; ma appunto per ciò io ci sono entrato. Da quanto vedo debbo proprio credere che il conte di Cavour vuole disertare il campo prima della battaglia e abbandonarci tutti!..... ». A questo punto soprafatto dall'emozione, egli diede in uno scoppio di pianto.

Con uno scatto Cavour si alzò, lo abbracciò convulsivamente, e dopo aver girato quasi fuori di sè per la camera, fermandosi davanti a lui, pronunciò lentamente queste parole: « Stia tranquillo, affronteremo tutto e sempre tutti insieme ».

L'intervento dell'amico gli aveva restituito la consueta calma. Ma a rasserenargli l'animo valse assai di più un messaggio privato di Napoleone III, il quale impressionato forse dalla minaccia delle sue dimissioni gli comunicava che nessuna speranza doveva considerarsi perduta perchè tutto lasciava credere che l'Austria non avrebbe accolto la nuova proposta da lui fatta di ammettere la Sardegna al Congresso.

Napoleone III era infatti bene informato. In verità nulla sarebbe dovuto sembrare più naturale della sua proposta; anche i precedenti diplomatici autorizzavano l'ammissione degli Stati interessati al Congresso. Era infatti quasi recente l'esempio del Congresso di Laibach del 1821, nel quale un principe italiano era stato ricevuto e sentito come parte interessata. Le potenze mediatrici, a dire vero, s'affrettarono tutte ad aderire alla proposta di Napoleone III; solo l'Austria, fortunatamente accecata dalla stessa sua forza, vi si oppose. L'opposizione non fu chiara e aperta, ma tale che per sua natura non lasciò più dubbi sulle intenzioni che la muovevano.

Siccome nulla poteva onorevolmente dire per quanto riguardava la equità della proposta, essa si trincerò dietro talune piccole questioni di forma, dietro puntigli senza sostanziale valore, e generò equivoci sopra equivoci, i quali fecero ricredere anche quelle potenze che più si mostravan convinte della loro sincerità. Tutti si persuasero che a Vienna l'orgoglio stava al di sopra degli interessi della pace; e i negoziati furono interrotti. A malgrado di tutto ciò la Francia restò calma, in attesa degli avvenimenti, e il Piemonte continuò nella sua politica ferma e tradizionalmente tracciata, pur dichiarandosi pronto per consiglio di Napoleone III a disarmare. L'Inghilterra appunto dal contegno di queste due potenze direttamente in causa tolse ragione di bene sperare ancora, e a malgrado della persistenza dell'Austria a rifiutare ogni e qualsiasi concessione e a pretendere che il Piemonte fosse il primo a disarmare continuò nella sua opera di conciliazione con una costanza meravigliosa che sarebbe stata degna di un migliore successo, e che invece fu causa, forse, di altri malintesi che precipitarono fatalmente gli avvenimenti. Infatti il suo zelo fece credere al governo di Vienna che celasse un interesse diverso e superiore a quello della pace, e lo rese diffidente, dubbioso e sordo ai migliori consigli. Esso era ormai deciso

a impedire qualsiasi soluzione pacifica, e ogni giorno accresceva le misure preventive, accumulando in Lombardia materiali di guerra e radunandovi dei corpi d'esercito. Nella provincie italiane si trovavano ai primi di aprile 200.000 soldati e altri 120.000 erano pronti a scendervi da Vienna e dalla Boemia. Queste truppe partivano in completo assetto di guerra e convinte di recarsi a combattere. Del resto a togliere ad esse ogni dubbio si affrettò il Conte Giulay il 6 aprile, pubblicando, mentre le trattative di pace continuavano, un proclama bellicoso, che suscitò così forte l'indignazione delle potenze, che i giornali austriaci si videro costretti a dichiararlo apocrifo. Il proclama diceva testualmente:

Soldati!

« S. M. l'Imperatore vi chiama sotto le bandiere, onde abbassare per la terza volta l'albagia del Piemonte, e snidare il covo dei fanatici e sovvertitori della quiete generale dell'Europa.

« Rammentate soltanto Volta, Sommacampagna, Curtatone, Montanara, Rivoli, Santa Lucia, ed un anno dopo la Cava, Vigevano, Mortara ed infine Novara ove l'avete disperso e annichilato.

« Inutile raccomandare a voi disciplina e coraggio, che della prima siete unici in Europa, dell'altro a nessun esercito secondi.

« La vostra parola sia: Viva l'Imperatore ed il nostro buon diritto! »

CAPITOLO VI

Tumulti, Sommosse e Proclami — L'Ultimatum.

Eccitazione patriottica in Italia — Morte di Emilio Dandolo e i suoi funerali — Le scuole, gli scolari e i direttori — I Consigli Comunali — Il lutto di Venezia — Dimostrazione alla Fenice nella sera delle nozze della Principessa Clotilde — Gli arruolamenti dei volontari in Piemonte — La Società Nazionale Italiana — Garibaldi e Bertani — Garibaldi maggior generale — La lettera di Cavour e la risposta — La proposta inglese circa il disarmo — *L' ultimatum* — Il discorso del Conte di Cavour — Gli ampi poteri al Re — La risposta all'*ultimatum* — La circolare di Napoleone III alle potenze — L'ordine del giorno di Giulay e i proclami di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III.

Ed ora prima di procedere nella narrazione degli avvenimenti che precipitano fatalmente alla guerra occorre dare uno sguardo a quanto avveniva in Italia e specialmente in Piemonte.

Alla ostinazione dell'Austria a sfuggire al Congresso e volere affidata la soluzione della questione alle armi corrispondeva in Italia uno eccitamento patriottico non privo di provocazione. Certo non è neppure il caso di discutere da quale parte stesse il torto e la ragione. Ma i rancori austriaci, le sue misure eccessive di polizia, i suoi atti arbitrari trovano non poca ragione d'essere nello stato quasi perpetuo di eccitazione in cui si trovava la penisola. L'idea della indipendenza e della unità era così penetrata negli animi e nelle menti, che su di essa ogni cittadino informava gli atti della sua vita. Il grido: « Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier! » era sulla bocca di tutti gli uomini, delle donne, e dei ragazzi.

La poesia patriottica, che da molti anni aveva perduto le sue forze e si agitava incerta e scolorita nei femminei canti dell'Aleardi, negli stornelli popolari di Francesco Dall'Ongaro, nei mesti canti di Venezia e dell'esilio di Arnaldo Fusinato e nei mirabili sonetti del triestino Giuseppe Revere, ebbe anch'essa vivace risveglio con Giovanni Prati. Seguendo l'impeto popolare questo poeta cantava, incitando i principi d'Italia alla guerra santa:

« Armi, o prenci d'Italia anco una volta,
Armi, o leoni del sabaudo sir,
O Italia grande, o parricida e stolta,
Eleggere v'è d'uopo: Armi o perir.
Tra l'aule e i fori, tra i sepolcri e l'are,
Tuoni un sol grido italico e guerrier:
Nostra è la terra dalle Rezie al mar!
Via lo stranier, perdio, via lo stranier! »

Lo straniero era l'austriaco, il barbaro, fatto segno al generale disprezzo e all'odio. Era naturale ch'esso rispondesse con altrettanto odio; e poichè dalla sua parte stava, se non il diritto, la forza, ne usava e ne abusava anche, giacchè nei momenti di sdegno e d'ira difficilmente si è calmi e misurati.

Certo furono commesse inaudite violenze da parte degli austriaci, ma oggi è necessario che si tenga pur conto della condizione che ad essi creava il popolo italiano.

Mentre le potenze si logoravano il cervello cercando una formula qualsiasi, adatta a risolvere il conflitto, il popolo, specialmente in Lombardia e nel Veneto, non si lasciava sfuggire occasione per dimostrare la insofferenza del giogo straniero. È in certo modo spiegabile pertanto il contegno dell'Austria: essa sapeva che non si trattava di concedere questa o quella riforma ma di abbondonare il territorio italiano, sul quale riteneva di avere dei diritti. Così essa sapeva che il Piemonte non scendeva in campo per sostenere le questioni che formavano oggetto dei suoi lamenti diplomatici, ma per uno scopo ben più vasto e alto. Di fronte a questo stato di cose essa dunque non vedeva giustamente che due soluzioni: o abbandonare la Lombardia e il Veneto, o usare la forza, opprimere le popolazioni e distruggere le energie del Piemonte.

Quel che avvenne in Italia dopo le nozze del Principe Napoleone colla principessa Clotilde è indescrivibile. Le dimostrazioni clamorose di Genova e Torino si ripercossero per le città e pei borghi. Si parlava della guerra come di una cosa già decisa, e non solo nei ritrovi pubblici, ma anche nei discorsi ufficiali e solenni.

Il sindaco di Genova, per esempio, così parlò al principe Napoleone, quando questi passò per quella città, tornando in Francia:

« Questo popolo, che vive di commercio, è naturalmente inclinato alla pace; ma se la pace non fosse più compatibile coll'onore e col benessere della patria, se la guerra fosse scritta nei decreti della Provvidenza, Genova, città eminentemente italiana, Genova, che ha sempre scolpito in cuore l'anno 1746, Genova saprà fare ogni sacrifizio per secondare i magnanimi intendimenti del suo Re e del suo Governo »,

Alle quali parole, il Principe Napoleone rispose:

« La Principessa, ormai divenuta francese, conserverà sempre sentimenti italiani.

« Posso assicurarvi che come sono unite le due dinastie saranno unite le due nazioni così nella prospera come nell'avversa fortuna.

« Vi accerto di tutta la mia simpatia e di quella dell'Imperatore, mio cugino, per l'avvenire di questa nazione, a cui è unita per interesse, per affetto e per comuni e gloriose memorie ».

Nè al di qua del Ticino, in Lombardia, le feste per le nozze principesche furono meno significative e irritanti. A Milano la sera del 22 gennaio, sera delle nozze, il teatro della Scala presentò un colpo d'occhio meraviglioso. Non un palco, non un posto vuoto; tutte le signore vi si avevan dato convegno e tutte, abilmente distribuiti nelle varie parti dell'abbigliamento, facevano sfoggio dei tre colori italiani. Il nome del maestro Verdi era diventato un simbolo, si era trasformato in un anagramma che significava « *Vittorio Emanuele re d'Italia* ».

E dappertutto, in teatro, fuori di teatro, davanti ai manifesti teatrali che annunziavano le sue opere si gridava: Viva Verdi!

Tutto quanto poteva riuscire di danno o di beffe all'Austria e agli austriaci era subito entusiasticamente adottato. Naturalmente come nel 47-48 si era decretata l'abolizione del sigaro. A questo era stata sostituita la pipa; e ogni pipa rappresentava una figura simbolica sicchè, se la prepotenza austriaca era grande, l'audacia provocatrice popolare era grandissima, tanto che gli stessi ufficiali non osavano mostrarsi in pubblico fumando, se non quando erano in diversi e riuniti a gruppi. Un giorno il commissario Galimberti, noto per la sua severità,

Funerali di Emilio Dandolo.

(Da una stampa dell'epoca).

temuto da tutti, passava per la Porta Ticinese col sigaro in bocca. Improvvisamente un ragazzo gli si avvicina e con un potente manrovescio gli butta giù il sigaro. Il commissario, neanche a dirlo, afferra per il collo il ragazzo e cerca di trascinarlo con sè; ma il popolo gli si serra attorno con urli e minacce, e gli fa passare un brutto quarto d'ora. Una volta alcuni ufficiali, che acquistando dei sigari avevano detto che i *cavouriani* erano una porcheria, provocarono una dimostrazione clamorosa. Alcuni cittadini presenti comprarono subito tutti i cavouriani, gridando: « Viva l'Italia! » Naturalmente questo grido corse come una scintilla elettrica.

Ma un'altra dimostrazione merita di essere ricordata. Emilio Dandolo prima di spirare la sua anima generosa raccomandò ai suoi concittadini la concordia e ricordò quanta riconoscenza dovesse la Lombardia al Piemonte. I milanesi entusiasti accorsero in massa ai suoi funerali; la chiesa di S. Babila si trasformò

in un'arena patriottica. Lungo il corso dell'allora Porta Orientale, per il quale doveva sfilare il corteo, fin dalle prime ore del mattino si affollarono oltre 12.000 persone di ogni sesso e di ogni età: finestre, balconi, terrazzi erano tutti parati a lutto, gremiti di gente. Al passaggio del feretro la commozione scoppiava in gridi di patriottismo. Il feretro era portato a braccia da quattro commilitoni dell'estinto, da quattro eroi che avevano con lui combattuto alle barricate di Milano, sullo Stelvio, sui campi di Novara, e infine leoninamente sul colle di S. Pancrazio a Roma.

Il momento culminante, così grandioso e solenne che gli stessi agenti austriaci non ebbero coraggio di turbarlo, fu quando il feretro uscì dalla chiesa. Subito la nobil donna Carolina Moregnani Crivelli gli si avvicinò e tratta improvvisamente di sotto le vesti una corona di fiori con nastri di tre colori ve la buttò sopra. Fu uno scroscio formidabile d'applausi, un grido unanime che salì al cielo: « Viva l'Italia! ». Un delirio irrefrenabile invase gli animi: tutti si abbracciarono, si baciarono, si strinsero le mani.

Quando però il corteo giunse alle porte del cimitero si fe' attorno un silenzio profondo; tutti si scoprirono, e allora il Conte Bargnani pronunziò con voce commossa queste parole:

« Ascoltate tutti, ve ne scongiuro, con quel generoso e tacito raccoglimento, ch'è la più grande testimonianza di una ferma convinzione, di un grave dolore e di una meritata venerazione. Raccomando, scriveva di sua mano l'estinto, la mia anima a Dio, e la mia memoria all'affetto di quei tanti che mi hanno amato durante la vita tanto breve e combattuta e domando loro perdono se non seppi a volte corrispondere degnamente alle amorevoli loro cure. Desidero e spero di spendere la vita in servizio della patria e morire per lei, a cui ho consacrato da vari anni tutti i miei affetti e la mia esistenza. Oh stringiamoci tutti in quest'ora solenne intorno al feretro dell'uomo virtuoso che abbiamo perduto per sempre. Venite, o compagni, o congiunti, o amici, cui la sua morte lascia un dolore senza conforto, venite voi tutti che venerate in quella vita, che ora si spense, la santificazione del vostro pensiero, venite voi tutti che soffrite, venite voi tutti che sperate, versiamo un pugno di terra sulla sua salma, e sia quella terra il battesimo novello delle nostre speranze. Evviva la terra dei morti!... E a noi la vendetta ».

Un fremito di fuoco corse nella folla a queste patriottiche parole: e nella commozione del momento il pensiero di tutti corse alla vicina inevitabile guerra che apparve come la sacra rivendicazione di tutti i martiri, del sangue versato, dei dolori, delle ansie, dei patimenti sofferti.

Come questa dimostrazione non fosse stata sufficiente, altri fatti turbarono la quiete in Milano in quella storica giornata. Era stata decretata sempre a scopo di protesta l'astensione assoluta dai pubblici divertimenti. La polizia, sotto il governo mite del Principe Massimiliano, aveva adottato il sistema della prudenza e della tolleranza. Non ricorreva come una volta per ogni lieve provocazione alla violenza crudele: lasciava fare, ma teneva tutto e tutti d'occhio. Soltanto, quando poteva, eccitava i suoi fedeli, la schiera del suo servidorame, alle contro proteste e alle contro dimostrazioni. Così non mancarono quelli che all'astensione dai divertimenti risposero ostentando per essa il massimo disprezzo.

Accadde giusto il giorno stesso dei funerali di Emilio Dandolo che parte della folla che tornava dall'accompagnamento funebre s'imbattesse in alcune car-

rozze che conducevano degli anti-patriotti al teatro della Scala. Echeggiarono prima dei fischi, e poi urli e poi volarono sassate. Ne nacque una grande immensa confusione; accorse la forza armata e il tafferuglio si allargò in una vera zuffa.

Naturalmente la forza armata non tardò ad avere il sopravvento. Il caffè Martini e quello dell'Accademia furono chiusi, e la polizia procedette ad arresti in massa che gettarono lo sgomento in molte famiglie.

Tra gli arrestati vi fu Cleto Arrighi, noto a Milano per l'umorismo che diffondeva coll' « Uomo di Pietra », per la sua attività e propaganda liberale. Nè contenta di questa preda pochi giorni dopo, nel cuore della notte, con apparato straordinario di forza, con mille precauzioni, quasi che si procedesse alla cattura di una banda di briganti, si arrestarono il medico Signorini, l'Albani, benchè storpio, e il Moreto. Altri dovevano pure essere tratti in arresto quella notte, colpevoli tutti di avere manifestato troppo apertamente il loro amore per la patria, ma avvertiti in tempo da un poliziotto infedele riuscirono a prendere il largo. Dagli uomini ai ragazzi un uguale fremito correva scuotendoli, rendendoli irrequieti e, spesso, inquietanti. Fin nelle scuole si tumultuava. Non importava che ad esse si dessero come direttori uomini energici e risoluti; anzi ciò irritava maggiormente. A S. Alessandro la scolaresca si rifiutò di assistere alle lezioni di lingua tedesca e fischiò e scacciò dall'aula il prof. Restani che palesò qualche sentimento austrofilo. A Porta Nuova accadde la stessa cosa, sicchè il governo fu costretto a chiudere i due istituti che là si trovavano. Del resto questa chiusura o presto o tardi doveva avvenire per mancanza di studenti, poichè quanti erano atti alle armi, anzichè recarsi a scuola, passavano il Ticino e andavano ad arruolarsi o nell'esercito sardo o nel corpo dei volontari di cui parlerò presto.

Neppure sulle autorità locali poteva più fare conto l'Austria; non passava giorno che qualche corpo municipale non si sciogliesse in segno di protesta o per una angheria poliziesca o per una imposta troppo grave. E alle proteste seguivano per converso le violenze, e gli animi si eccitavano nella imminenza di una lotta che solo chi viveva fuori d'Italia poteva ritenere facilmente evitabile. Le condizioni dell'Austria erano ormai tali che non era più possibile per essa uscirne senza una grande scossa. Nè così avrebbe potuto andare innanzi; tutti i suoi cespiti essendo o diminuiti o venuti meno.

I cittadini non fumavano quasi più e non giocavano più al lotto. Anzi, a proposito del lotto, giova ricordare un fatto avvenuto nel mese di febbraio, e che fu causa di una dimostrazione che poco mancò non degenerasse in una vasta rivolta. In via del Rebecchino, a Milano, alcuni giovanotti fermi davanti al botteghino del lotto impedivano ai pochi cittadini inosservanti dell'astensione di recarsi a giocare. Essi gridavano: « Invece di dare il danaro agli Austriaci, datelo ai poveri ». A poco a poco il gruppo andò ingrossandosi, del che impressionato il ricevitore del lotto, minacciò d'andare a chiamar la forza pubblica. Mai lo avesse fatto. Immediatamente si accese la zuffa tra i patriotti e i pochi austriacanti; accorse la forza e la zuffa divenne più vasta: vetri e imposte volarono per aria e alcuni cittadini finirono in prigione. Ma da quel giorno in tutto il Lombardo-Veneto i botteghini del lotto non videro più un cittadino italiano.

In teatro ormai non andavano più che gli agenti di polizia, le spie, e gli

ufficiali colle loro famiglie. Fra essi però ogni tanto appariva qualche cittadino fedele all'Austria o da essa mantenuto. Ciò irritava i patriotti che avrebbero voluto i teatri addirittura chiusi. E il 27 febbraio un gruppo di essi si affollò davanti al teatro S. Radegonda, deciso a impedire che un sol cittadino vi entrasse. Com'è facile prevedere un nugolo di poliziotti si slanciò sui giovani patrioti per disperderli. Ma i patrioti opposero un'accanita resistenza.

Di qui altra zuffa finita colla peggio dei poliziotti; finanche il famigerato Majocchi, a malgrado della maglia d'acciaio, che portava sempre addosso, ne usci così malamente ferito che per poco non morì. Il giorno avanti, in piazza d'armi, il popolo a forza di urli e fischi aveva impedito al presidio di svolgere una tattica a fuoco, e lo aveva costretto a rientrare in Castello innanzi tempo.

Nè più calme procedevano le cose nelle città di provincia e nel Veneto.

A Venezia tutte le signore vestivano di nero per il lutto della patria. Nessuno andava alla musica; quando le bande militari suonavano, piazza S. Marco era deserta. E quando vi passavano il principe o la principessa, tutti i cittadini che vi si trovavano, uomini e donne, si sbandavano di qua e di là per non salutarli. Anche i teatri restavano deserti o chiusi. Una sera soltanto la Fenice si vide improvvisamente e inaspettatamente popolata; tutte le signore apparvero nei loro palchi; esse inoltre avevano smesso i loro abiti di lutto: era la sera delle nozze del principe Napoleone colla Principessa Clotilde. Fu quella per Venezia una sera memorabile. Si rappresentava il « Profeta ». In questa opera vi è una scena in cui il teatro rimane per alcuni minuti al buio. Il pubblico ne approfittò, e quando i lumi si spensero un grido formidabile si levò dalla platea, dai palchi, dal loggione e fin dal palcoscenico: « Viva l'Italia! ». Nello stesso tempo dai palchi cadde giù in platea una pioggia di coccarde e di confetti tricolori. Fu così spontanea, concorde, solenne la dimostrazione che la polizia non osò sul momento prendere nessun provvedimento. Soltanto il giorno dopo lanciò attorno i suoi sbirri, e procedette agli arresti di quei cittadini sospettati come promotori.

Ma se a malgrado di tutto ciò qualche dubbio poteva ancor restare all'Austria sullo stato d'animo degli italiani, a dissiparlo pensava il Piemonte. Se l'Austria addensava armi ed armati in Lombardia e sui confini italiani, esso bisognava convenirne non se ne stava colle mani in mano. Anzi non solo mobilitava e radunava le sue forze, ma chiamava a raccolta quelle più ardenti di tutte le provincie.

Tutti sapevano i giovani italiani che, passando il Ticino, se non trovavano posto in un reggimento dell'esercito regolare, vi erano a Cuneo e a Savigliano due depositi aperti a quanti avessero ardimento nel cuore e vigoria nel braccio. E tutti i giovani vi accorrevano cantando le canzoni che il sentimento patriottico aveva ispirato ai poeti popolari. Nobili e plebei, studenti e contadini, avvocati, medici, ingegneri, operai correvano in Piemonte anelanti di versare il sangue per la patria. Attraversavano le vie di Torino a gruppi, portandovi la gaiezza della loro gioventù, il sorriso delle loro terre lontane; si recavano in cittadella, ove gli arruolamenti erano aperti, giuravano di prestar servizio per un anno e per tutta la durata della guerra, se la guerra avesse dovuto scoppiare. Qual giovane poteva rimanere a casa senza vergogna in quei giorni di

così fervido entusiasmo? Le donne stesse spingevano gli uomini a partire; le madri, le sorelle, le spose tessevano le loro coccarde tricolori. Si sa che a Brescia e a Piacenza si erano formate leghe di giovinette con proponimento di non corrispondere mai all'amore di un giovane che non avesse combattuto per la causa italiana. Se qualcuna di quelle ragazze incontrava un giovanotto appena valido alle armi, gli chiedeva subito con ironia: « Voi qui? Mi avevano detto ch' eravate andato in Piemonte! ». Naturalmente il giovanotto, anche se non era vero, assicurava ch'era in procinto di partire; e partiva; a Codogno un'altra società di giovinette ai giovani che si mostravano riluttanti a partire e non si vergognavano di passeggiare per le vie della città mandava in regalo bambole e altri giuocattoli per bambine. Le famiglie nobili di Lombardia, come quelle dei Belgioioso di Milano, davan l'esempio mandando a Torino anche i figli giovanetti. Dei veneziani primo a passare i confini sardi fu il giovanetto Michiel discendente di dogi, e vi fu un prete veneto che condusse una vera schiera di suoi parrocchiani ad arruolarsi. Non solo dalle regioni italiane accorrevano in Piemonte i volontari, ma da tutte le più lontane città d'Europa, da Parigi, da Londra, e anche dall'America e dall'Africa.

La partenza del volontario.
Quadro di G. Induno (Galleria d'Arte Moderna, Milano).

Nè minor entusiasmo dimostrarono i bravi piemontesi, rispondendo all'appello del loro re. Ai manifesti di chiamata, quasi come spiegazione al popolo, il governo aveva aggiunto un comunicato alla « Gazzetta Piemontese »:

« Il richiamo dei soldati in congedo appartenenti ai reggimenti dell'esercito austriaco in Italia dovendo portar quell'esercito sul piede di guerra, S. M. il re ha stimato necessario ordinare che vengano chiamati sotto le armi i contingenti. Il paese che ha corrisposto con tanta premura all'invito, che in questi ultimi giorni gli è stato fatto in occasione del prestito, vedrà con soddisfazione i suoi soldati radunarsi intorno alle bandiere per la difesa della indipendenza e dell'onore della patria ».

A dire il vero non c'era bisogno di questo caldo sollecito; il popolo anelava alla guerra, nessuno quindi mancò all'appello. Rientrarono anche coloro che si trovavano all'estero e si narrò di due operai di Omegna, che si trovavano uno a New-York, l'altro in Prussia, i quali, benchè poveri e privi di mezzi, fra mille stenti riuscirono a tornare in patria per non mancare al loro dovere. L'abne-

gazione di questi due modesti operai richiamò, anzi, l'attenzione dei cittadini sulla condizione delle famiglie povere che a un tratto restavano prive del loro sostegno. Onde alleviare la loro disagiata condizione si apriron subito note di sottoscrizione che si copriron di firme, e che fecero affluire a Torino danari da tutte le parti del mondo.

Anima di questo movimento patriottico era la « Società Nazionale Italiana » la quale ebbe una grande influenza, forse non abbastanza conosciuta, sugli avvenimenti ultimi della nostra redenzione. L'Italia, come tutte le nazioni sottoposte a tirannia che mirano a scuotere il giogo, era stata fino al 1850 un semenzaio di società segrete e di sette. Ebbero indubbiamente queste sette una grande influenza sulla formazione dello spirito nazionale, ma quando si trattò di passare dal campo ideale e teorico a quello pratico, quando si venne in altri termini al punto in cui occorreva uscire dalle parole e dai simboli per entrare nei fatti, esse svelarono tutti i loro difetti. Però esse avevano contribuito a costituire gruppi di forze e di energie, che unificati e diretti a un solo scopo con unico criterio, avrebbero acquistato una potenza veramente ragguardevole. E sorse infatti l'Associazione Nazionale, la quale ebbe bensì vita per iniziativa di pochi uomini, ma potè prosperare e diffondere le sue radici nello stato d'animo inquieto e confuso dell'Italia intera e dei partiti che più la tenevano agitata.

Giuseppe La Farina
(Da una stampa del Museo del Risorgimento)

Il disastroso moto del 6 febbraio 1853, espressione e risultato della formazione spontanea d'una fratellanza segreta di popolani, decisi a preparare l'insurrezione con forze proprie, e a rinnovare le gesta gloriose delle cinque giornate, aveva segnato a Milano la fine dell'influenza di Mazzini. A dir vero il grande agitatore in quei moti vi era entrato poco o nulla. Ma qualunque fosse stata l'azione sua diretta egli era sempre l'esponente di tutti i moti e di tutte le rivolte, era quindi fatale che a lui si facesse risalire la colpa dell'insuccesso. La decadenza di Mazzini significò il discredito del partito repubblicano, i cui aderenti infatti passarono in massa nelle file dei Nazionalisti, del partito nuovo, che mirava a Cavour e a Vittorio Emanuele, come a capi più pratici e positivi, e accettava la monarchia, non già come fine, bensì come mezzo per raggiungere lo scopo della indipendenza prima e della unità poscia. Questo nuovo partito, sorto come si vede su tutti i disastri e le dissoluzioni del passato, s'integrò appunto nell' « Associazione Nazionale Italiana » ch' ebbe

un organizzatore potente in Giuseppe La Farina, e in Giorgio Pallavicino e un propagandista idealizzatore in Daniele Manin. Il primo, onesto, disinteressato energico, calmo e persistente nel lavoro era stato ministro di Sicilia nel 1848, ed era uomo di un'attività e di una tenacia meravigliose, capace di qualunque sacrificio pur di conseguire uno scopo, fosse pure modesto. Il secondo, Giorgio Pallavicino, era notissimo per l'alto suo patriottismo, di cui aveva dato prova durante 14 anni di prigionia nello Spielberg, ov' era stato compagno di Silvio Pellico. Era emigrato dalla Lombardia in Piemonte nel 1848, e da repubblicano era diventato monarchico, il che non gl'impediva d'essere un'anima perennemente ardente e speranzosa, una mente non ricca di accorgimento politico ma agile e pronta, e un cuore tanto attratto dall'onesta impulsività di Garibaldi quanto diffidente della misurata e prudente azione di Cavour. Daniele Manin, repubblicano, anche lui, caduto sotto il fascino della monarchia sabauda, era dotato delle qualità più rare in un uomo di stato. Di Cavour egli possedeva la larghezza d'idee e l'accessibilità ai fatti; ma più di lui aveva l' anima pronta ad infiammarsi a contatto di tutti gli ideali; epperò se Cavour col ragionamento persuadeva, Manin col raggio della fede viva conquistava. Egli riconosceva in Italia due forze: « la pubblica opinione e l'esercito piemontese »; pertanto diceva che occorreva conquistare la seconda forza, l'esercito, organizzando la prima, la pubblica opinione, onde obbligare Vittorio Emanuele a mettersi in testa del movimento nazionale.

Giorgio Pallavicino.

Si capisce che una Società fondata da così fatti uomini non poteva avere che uno scopo, l'unità della patria, e non elevarsi al di sopra dei partiti che consumavano le migliori energie in discussioni altrettanto pericolose quanto sterili sulla migliore forma di governo. Manin aveva scritto a Vittorio Emanuele: « Fate l'Italia e noi saremo con voi, se no, no », ed egli era uomo da mantener la parola. Fortunatamente il sentimento e il pensiero di Vittorio Emanuele corrispondevano a quelli dei tre capi della Società, e questa potè entrare definitivamente, benchè con piena indipendenza, nell'orbita della monarchia, adottando il motto: « Unità, indipendenza, Vittorio Emanuele re ». Il programma, redatto dal La Farina, non poteva essere più chiaro; diceva:

« La Società Nazionale italiana antepone ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale o provinciale il grande principio della indipendenza ed unificazione italiana; essa sarà fedele e devota alla Casa di Savoia finchè questa sosterrà la causa italiana in tutta la estensione del ragionevole e del possibile; non prediligerà questo o quel ministero sardo; sarà

di tutti i ministeri che favoriranno la causa italiana e si manterrà estranea e indifferente alle cose interne del Piemonte; crederà sempre che alla indipendenza e unificazione d'Italia sarà necessaria l'azione popolare sostenuta dal concorso del governo piemontese ».

Bastarono infatti queste parole del programma per comprendere da quali seri e pratici intendimenti la società fosse ispirata.

Molti capi dei partiti democratici vi s'iscrissero. e primo fra tutti Giuseppe Garibaldi, spirito repubblicano, ma cuore sincero di patriota ardente, che all'unità della patria sapeva, e lo insegnava agli altri, sacrificare ogni interesse partigiano.

Daniele Manin
(Da una stampa del Museo del Risorgimento di Milano).

In breve questa società si estese in tutta la penisola. Primi ad aderirvi furono i giovani di Parma, di Modena e della Toscana, poi a mano a mano quelli del Veneto, della Lombardia, delle Romagne, del Trentino, dell'Istria e delle Due Sicilie.

Nessun mezzo palese o segreto di propaganda trascurò questa società. Volle ed ebbe il suo giornale, il « Piccolo Corriere » che, fondato il 24 maggio del 1856, ebbe in principio una tiratura di 500 copie, ma andò sempre aumentando coll'allargarsi della società, tanto che alla fine si oltrepassarono le 4000 copie. Al giornale unì gli opuscoli scritti dagli uomini più simpaticamente noti per ingegno e sentimento. Il successo di questi opuscoli è incredibile: di taluni, come per esempio del « Credo Politico », se ne distribuirono 12.000 copie. Nè il successo fu soltanto editoriale. Gli opuscoli della Società Nazionale furono l'avanguardia degli avvenimenti italiani: tutto essi previdero, tutto preannunziarono. Non è da meravigliarsi adunque se la società acquistò rapidamente autorità e disperse le altre e specialmente quelle piccole sette che pullulavano in Romagna e nei ducati.

Appena la guerra coll'Austria apparve inevitabile, essa volse tutta l'attività sua a reclutare i volontari. Ogni comitato — e soltanto nella penisola, senza contare quelli della Svizzera e della Grecia, ve n'erano 94 — si trasformò in un centro di mobilitazione. I primi comitati a raccogliere volontari e a spedirli in Piemonte furono quelli di Carbonara e Sarzana, poscia una gara si accese fra tutti gli altri; quelli di Milano ne accolsero e mandarono in Piemonte 5.600, quelli di Pavia 2.650, di Como 2.320, di Cremona 2.800, di Brescia 3.500, di Bergamo 1.600, di Sondrio 1.500. Insomma in breve essa mobilitò per causa nazionale circa 30.000 soldati. E non si creda che la sua opera fosse semplicemente di raccolta; essa provvedeva anche alle spese di viaggio, le quali non erano lievi, poichè spesso bisognava corrompere le guardie doganali dei confini

per ottenere il lascia-passare. Il Piemonte, o meglio il governo piemontese, e solo agli ultimi tempi, concesse il trasporto gratuito nel suo territorio.

Ho detto che Garibaldi fu uno dei primi capi di parte liberale che accettarono il programma della Società Nazionale. Ecco com'egli aveva risposto all'invito di Giorgio Pallavicino il 5 luglio 1856:

« Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della nostra santissima causa, voi avete titoli grandissimi per l'affetto mio e la mia fiducia. Io devo dunque dirvi in due parole che sono con voi, con Manin e con qualunque dei buoni italiani che mi ricordate. Vogliate pertanto farmi l'onore d'ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa ».

Era logico, dopo ciò, che Garibaldi dovesse essere il capo dei volontari. Da una parte ciò era voluto dalla Società Nazionale, dall'altra desiderato da Cavour e da Vittorio Emanuele, convinti che come l'unione d'Italia non poteva farsi senza il concorso delle iniziative e forze popolari, così queste non avrebbero dato tutto il frutto di cui erano capaci senza il loro capo naturale. In principio all'intervento dell'eroe popolare si oppose Napoleone III, che ostentava di rifuggire da ogni azione che avesse soltanto sembianza rivoluzionaria. La perspicacia di Cavour seppe però vincere queste ultime difficoltà. Egli diede ai volontari un'apparenza al più possibile regolare, li rese quasi come un aggregato dell'esercito e propose e fece accettare da Garibaldi il grado di maggior generale. Così l'intervento di Garibaldi alla guerra del 1859 fu deciso. Ai primi di gennaio ebbe luogo a Torino il primo colloquio fra lui e il futuro Re d'Italia. Che cosa essi si dissero? Inutile ora ricercare. Bertani scrive, riferendosi a quel colloquio:

« Un bel giorno di gennaio 1859 entra Garibaldi nel mio studio, e stendendomi le braccia, giubilante in viso e con voce commossa mi dice: Questa volta facciamo davvero; vengo soddisfatto da alti luoghi: ho facoltà di avvisare gli amici tutti che si tengano pronti; dobbiamo essere tutti uniti, se da noi dobbiamo fare l'Italia; e quindi conto su di voi e sull'opera vostra.

« — Ma e i Francesi?

« — Quanti più saremo noi, di tanti meno avremo bisogno ».

E fu allora che Garibaldi gettò il grido d'appello alla penisola, promettendo a chi spontaneamente veniva a lui « Il cielo per tenda e la terra per letto ». Quale fremito di fuoco abbia suscitato questo grido ora tutti sanno. Primi ad accorrere furono gli antichi compagni dell'eroico esercito della repubblica romana. Lo spettacolo commovente della prima riunione di quei superstiti è indescrivibile; il pensiero corse subito ai caduti, a Mameli, Manara, Daverio e Pisacane. Ma non era tempo di lunghe commemorazioni, quello: tutti sentirono subito che bisognava agire, ordinarsi, prepararsi a combattere. A Cuneo erano riuniti oltre 9.000 volontari, vi erano accorsi disarmati e male vestiti; inoltre erano tutti giovani non avvezzi alle armi. A questo Deposito che aveva assunto il nome di « Cacciatori della Stura » presiedeva Cialdini, il quale gli aveva dato una prima organizzazione, lo aveva diviso in battaglioni e compagnie, lo aveva armato alla meglio, e rotto alquanto agli esercizi militari.

Ma quando gli avvenimenti volsero alla fine, Cialdini, chiamato ad altri comandi, lo cedette ad Enrico Cosenz, l'ex tenente delle milizie napoletane, resosi illustre a Venezia. A questo Deposito se n'era aggiunto un altro in Savigliano, ed era stato affidato al tenente colonnello Medici. Il 19 marzo i due Depositi presero il nome di « Cacciatori delle Alpi » e vennero sottoposti al

I cacciatori delle Alpi.

(Quadro di G. Induno).

comando del generale Garibaldi, a cui Cavour comunicò il decreto di nomina con questa lettera:

« Il governo confida che l'esperienza e l'abilità del capo che destina a questo corpo e l'energica disciplina ch'egli seppe ovunque mantenere nell'esercizio del comando, sopperiranno alla incompleta istruzione militare e al difetto di coesione che accompagnano i corpi di nuova formazione, per quanto grande sia la buona volontà dei singoli membri che li compongono, e che potrà all'evenienza rendere utili servigi all'esercito di cui sarà un aggregato ».

A questa lusinghiera lettera così Garibaldi immediatamente rispose:

« Il governo del re con tale onorevole prova di fiducia mi rese per sempre riconoscente, ed io sarò fortunato se colla mia condotta potrò corrispondere alla volontà che nutro di ben servirlo ».

Ed egli, ch'era stato sempre libero e indipendente, per la prima volta giurò di esser fedele e devoto e ubbidiente al Re.

Il 7 aprile in Cuneo assunse effettivamente il comando del Corpo. Fu

giorno di gioia per lui, quello, e di grande entusiasmo per tutti. Egli si vide circondato da quanti valorosi erano sfuggiti al piombo nemico nelle passate lotte. Tutti i vinti, tutti gli oppressi sorgevano alla riscossa, correvano alla vendetta. Non pochi ricordavano a Garibaldi le glorie di Montevideo, e tra questi primo Gaetano Sacchi, a cui non si erano ancora chiuse le ferite di Roma, e che da colonnello si abbassò spontaneamente al grado di capitano pur di ottenere il comando almeno di una compagnia.

Monumento ad Enrico Cosenz in Napoli
(Scultore Giuseppe Renda).

Non è più possibile ricordare ora la lunga schiera dei vecchi prodi che quel giorno circondò Garibaldi. Egli vide Marocchetti che da generale a Roma era divenuto maggiore comandante di un battaglione; Lipari, ufficiale anche lui delle artiglierie romane; Giovanni Ferrari, capitano dei bersaglieri lombardi nel 49; Narciso Bronzetti, l'eroe di Treponti, suo fratello, Pilade, morto poscia spartanamente a Castel Morrone; Rosaguti di Genova e Lodovico Mancini, gli amici di Morosini e Dandolo nella difesa delle mura di Roma; Gabrio Camozzi, generale della Guardia Nazionale di Bergamo, che nel 48 aveva arditamente condotto i suoi concittadini fin sotto le mura di Brescia; Eleuterio Pagliano, che aveva gettato la tavolozza e i pennelli per correre a Cuneo; Gorini di Milano, che, caduta Venezia, era corso a Roma ad offrire la valorosa sua giovinezza, ed aveva scolpito a lettere d'oro il suo nome sulla facciata della villa Barberini; Girolamo Induno, che a Roma nella stessa villa Barberini, la quale di tanti eroismi era stata testimonio, era caduto e i compagni avevano abbandonato come morto. Le sue ventidue ferite erano già chiuse ed egli si preparava ad aprirne altre onde il suo desiderio di versare il sangue tutto per la patria fosse appagato. E poi Giovanni Cadolini di Cremona, Filippo Migliavacca, Daniele Cressini, Romualdo Sartorio, Pellegrini, Cartellieri, Carlo de-Cristoforis, Pedotti, ora generale d'armata, Ruffini di Modena, ch'era stato compagno di Ciro Menotti e che aveva già reso noto il suo nome come scrittore. Quintini, che aveva combattuto da eroe a Venezia, ch'era stato colonnello a Roma e in povertà poscia a Genova, e in fine Nino Bixio, la volontà più ferma, la testa quadra fra quanti ebbero in ogni epoca titoli e gradi nelle schiere garibaldine.

Dato questo stato di cose e queste condizioni di spirito era possibile sperare nella pace? E si poteva credere che il governo di Torino avesse aderito con sincerità alla proposta del disarmo? Anche volendo ammettere ch'esso a un tratto avesse potuto decidere di rinunziare a tutto il suo passato e a tutte le aspirazioni dell'avvenire, non si può ugualmente credere che al disarmo sarebbe potuto addivenire. Come congedare tutti i 30.000 volontari accorsi dalle

più lontane parti d'Italia e d'Europa? Facile gli sarebbe stato rinviare alle loro case i soldati delle classi richiamate, ma non altrettanto rimettere ai confini i giovani che vi erano accorsi al solo scopo di battersi contro l'Austria per la indipendenza e l'unità d'Italia. Questi giovani avrebbero in un attimo destato la rivoluzione; e la « Società Nazionale » sarebbe insorta. Quel che sarebbe successo in tal caso è più facile immaginare che dire. I mazziniani, che ossequienti alla promessa fatta dal loro capo al Manin, si erano mantenuti fino allora relativamente calmi, avrebbero trovato ragione per giustificate il loro contegno e per iniziare nuovamente lo svolgimento del loro programma a base di sommosse.

G. Medici
(Da una stampa del Museo del Risorgimento di Milano).

Naturalmente queste agitazioni avrebbero provocato la reazione; la causa italiana avrebbe perduto grande parte delle simpatie acquistatesi e avrebbe fatto passi da giganti indietro. Dunque nè al Piemonte, nè all'Austria conveniva più la pace; e non conveniva neppure alla Francia, la quale soltanto colla guerra e con una grande vittoria sull'Austria avrebbe potuto completamente raggiungere lo scopo cui miravava e riprendere la direzione della politica internazionale.

A rompere ogni tergiversazione pensò finalmente l'Austria, accettando o meglio fingendo di accettare (12 aprile) un ultima proposta inglese fatta da Malmesbury sul disarmo generale e preventivo, ma accelerando i preparativi alla guerra ormai decretata fin dal 9 aprile e dirigendo pochi giorni dopo, il 19 aprile, al governo piemontese un *ultimatum* col quale così imponeva il disarmo:

« Signor Conte, il governo imperiale, V.E. lo sa, si è affrettato ad accettare le proposte di Pietroburgo tendenti a riunire un Congresso delle cinque grandi potenze per studiare il modo migliore di appianare le complicazioni gravi sorte in Italia.

« Convinti tuttavia della impossibilità di intavolare con qualche sicurezza di successo discussioni pacifiche tra il fragore delle armi e i preparativi di guerra che si fanno in Piemonte noi abbiamo domandato che l'esercito sardo venga subito messo sul piede di pace e che prima della riunione del Congresso siano licenziati i Corpi Franchi o volontari italiani.

« Il governo di S. M. Britannica trova questa nostra richiesta così conforme alle esigenze della situazione che non esita ad appropriarsela, dichiarandosi pronto a insistere unitamente alla Francia, perchè dal vostro governo venga accolta e immediatamente attuata, promettendo al Piemonte contro i nostri attacchi una sicura garanzia da tutte le nazioni.

« Il gabinetto di Torino sembra che abbia risposto con un rifiuto categorico, e che non

voglia nè mettere il suo esercito sul piede di pace, nè accettare la garanzia collettiva che gli è stata offerta.

« Questo rifiuto ci addolora profondamente, chè se il Piemonte avesse risposto favorevolmente all'appello ai suoi sentimenti pacifici , noi avremmo accolto la sua risposta come un sintomo delle sue buone intenzioni a voler concorrere per quanto lo riguarda al miglioramento dei rapporti che da qualche anno a questa parte sono disgraziatamente troppo tesi. In questo caso a noi sarebbe stato permesso di fornir le prove che la riunione di truppe imperiali nel Lombardo-Veneto e i rimaneggiamenti nella loro dislocazione non avevano nessuno scopo aggressivo verso la Sardegna.

« La nostra speranza essendo oggi venuta meno, l'Imperatore, mio Augusto Signore, si è degnato di ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo per far ritornare il governo di S. M. Sarda sulla decisione presa.

« Questo, signor conte, è lo scopo di questa lettera. Io ho l'onore di pregare V. E. di volerne prendere il contenuto nella più seria considerazione, e di farmi sapere se il governo acconsente o no a mettere senza dilazione il suo esercito sul piede di pace e a licenziare i volontari italiani.

« Il portatore della presente, al quale voi vorrete, signor conte, far rimettere la vostra risposta, ha l'ordine di tenersi a tale scopo per tre giorni a vostra disposizione.

« Se allo scadere di questo termine egli non riceverà risposta, o se questa risposta non sarà completamente soddisfacente, la responsabilità delle gravi conseguenze che ne seguiranno indubbiamente, ricadranno tutte sul governo di S. M. Sarda. Dopo aver invano esperimentati tutti i mezzi concilianti per dare ai suoi popoli una garanzia di pace, l'Imperatore si ritiene in diritto d'insistere e di ricorrere pure con suo gran dolore alla forza delle armi per ottenerla.

« Nella speranza che la risposta che io sollecito da Vostra Eccellenza sarà conforme ai nostri voti, che altro scopo non hanno che il mantenimento della pace, io mi dichiaro ».

Questo *ultimatum* non giunse a Torino che il 23. Ma fin dal 21 la grave notizia si era diffusa a Parigi, e il 22 il « Monitore » portava questa nota:

« L'Austria non ha aderito alla proposta fatta dall'Inghilterra ed accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. Sembra per giunta che il gabinetto di Vienna abbia in animo di rivolgersi direttamente a quello di Torino per ottenere il disarmo della Sardegna ».

In Piemonte tanto il governo come il popolo accolsero l'*ultimatum* con un sospiro di sollievo. Era la fine di uno stato d'incubo, era la vittoria. I canti patriottici echeggiarono con maggior forza per le vie e gli animi si eccitarono nella imminenza della lotta. Nello stesso giorno che l'*ultimatum* fu consegnato, dopo una breve riunione del Consiglio dei ministri, si aprì la Camera. Mai seduta fu più solenne di quella: tutti i deputati erano al loro posto, le tribune gremite, le gallerie e i corridoi invasi da una calca di popolo ansioso, compreso della gravità eccezionale del momento.

A mezzogiorno l'ambasciatore prussiano, che rappresentava gl'interessi austriaci a Torino, in vettura di gala e in grande uniforme, attraversava tra una folla immensa le vie della città e si recava al Palazzo Reale. Quasi nella stessa ora il Conte di Cavour saliva sul banco del governo, alla Camera e pronunziava queste memorabili parole:

« Le grandi potenze europee, nell'intento di trattare la questione italiana per mezzo della diplomazione e tentare, se fosse possibile, di risolverla pacificamente, determinarono nel mese di marzo di convocare a tal fine un Congresso.

« L'Austria però subordinava la sua adesione a questo progetto ad una condizione riguardante la sola Sardegna, quella cioè del suo preventivo disarmo. Tale pretesa, respinta senza esitazione dal governo del Re come ingiusta e contraria alla dignità del paese, non trovò appoggio presso nessuno dei gabinetti. L'Austria allora ve ne sostituì un'altra, quella di un disarmo generale.

« Questo nuovo principio diede luogo ad una serie di negoziati, i quali, a malgrado della frequenza e dalla rapidità delle comunicazioni telegrafiche, continuarono parecchie settimane e riuscirono alla proposta dell'Inghilterra che voi bene conoscete, e che fu accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. Sebbene il Piemonte scorgesse in queste dubbiezze a quanti inconvenienti poteva dar luogo l'applicazione del principio, non di meno per ispirito di conciliazione e come ultima possibile concessione vi aderì.

« L'Austria però l'ha recisamente rifiutata. Cotal rifiuto, di cui ci pervenivano notizie da tutte le parti d'Europa, ci veniva poi ufficialmente annunziato dal rappresentante dell'Inghilterra a Torino, il quale, d'ordine del suo Governo, ci significava che il gabinetto di Vienna aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

« La sostanza e la forma di tale invito non possono lasciare dubbio veruno agli occhi di tutta Europa sulle vere intenzioni dell'Austria. Esso è il risultato e la conclusione dei grandi apparecchi di difesa che da molto tempo l'Austria riunisce sulle nostre frontiere, e che in questi ultimi giorni divennero ancora più potenti e più minacciosi.

« In questa condizione di cose, in presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il Governo del Re credette suo debito di presentarsi senza indugio al Parlamento e di chiedergli quei poteri che reputa necessari per provvedere alla difesa della patria. Prego quindi il vostro presidente di riunire immediatamente la Camera, separatasi per le vacanze pasquali.

« E sebbene ieri a ora tarda ci giungesse indirettamente notizia che l'Austria indugiava a compiere il divisato invito diretto al Piemonte, avendo essa rifiutato la proposta inglese, nulla con il suo indugio modifica della sua presente situazione, nè si modifica quindi il nostro proposito.

« In queste circostanze le disposizioni prese da S. M. l'Imperatore dei francesi sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza.

« Crediamo pertanto che la Camera non esiterà a sanzionare coi suoi voti la proposta di conferire al Re i pieni poteri che i tempi richieggono ».

A queste parole scoppiò una così generale e forte salva di applausi che l'eco ne durò per alcuni secondi. Poscia fra le acclamazioni si passò alla votazione e approvazione del progetto di legge composto dei due seguenti brevi articoli:

Art. 1.° — In caso di guerra coll'impero d'Austria, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici Decreti reali tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre istituzioni.

Art. 2.° — Rimanendo intangibili le istituzioni costituzionali il Governo del Re durante la guerra avrà facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale.

L'accoglienza ch'ebbe dalla popolazione quando uscì dalla Camera insieme col ministro degli esteri dimostrarono al Conte di Cavour com'egli si fosse bene reso interprete dei sentimenti di tutto il popolo italiano, il di cui gran cuore pulsava a Torino. Senonchè in quella stessa ora egli ebbe la prova che anche quell'indugio dell'Austria, che aveva annunziato alla Camera, non era che un

dubbio vano. Infatti poco dopo il Barone Ernesto di Kellersberg, vicepresidente della luogotenenza lombarda, e il Cavalier Ceschi di Santa Croce, italiano, giungevano a Torino portatori dell'*ultimatum*, e lo consegnavano al Conte di Cavour sigillato, dicendo che non avevano ordine di entrare in discussioni e che altro compito non era il loro che di attendere per tre giorni la risposta.

Mentre ciò avveniva a Torino, in Francia, ove le notizie, come ho già detto, erano giunte prima, si erano rotte anche le più semplici apparenze. Le divisioni, già costituite sul piede di guerra, si avviavano senz'altro ai confini italiani. E così il Piemonte nella certezza che i patti dell'alleanza sarebbero osservati e che l'aiuto della Francia era pronto, il 26 aprile, a sera, potè consegnare al Barone di Kellersberg il suo fermo e dignitoso rifiuto così redatto:

Signor Conte,

Il Barone di Kellersberg mi ha consegnato il 23 del corrente mese alle cinque e mezzo di sera, la lettera che V. E. mi ha fatto l'onore d'indirizzarmi il giorno 19 per mandarmi a nome del Governo imperiale l'invito di rispondere con un sì o con un no alla richiesta che ci fu fatta di ridurre gli armamenti sul piede di pace e di licenziare i corpi già formati dei volontari italiani, aggiungendo che se nel termine di tre giorni V. E. non riceverà la risposta o che se la risposta che le sarà data non sarà di piena soddisfazione, S. M. l'Imperatore d'Austria è deciso a ricorrere alle armi per imporci colla forza le misure che formano l'oggetto della comunicazione.

« La questione del disarmo della Sardegna, che costituisce il fondo della richiesta che V. E. mi ha indirizzato, fu oggetto di numerose mediazioni e trattative fra le grandi potenze e il Governo di S. M. Queste trattative hanno condotto a una proposta formulata dall'Inghilterra alla quale hanno aderito la Francia, la Prusssia e la Russia.

« La Sardegna l'ha accettata senza riserva e senza titubanza. Come V. E. non può ignorare nè la proposta dell'Inghilterra nè la risposta della Sardegna io non saprei nulla aggiungere per farle conoscere le intenzioni del Governo del Re. La condotta della Sardegna in questa circostanza è stata bene apprezzata dall'Europa. Qualunque possano essere le conseguenze a cui esse conducono, il Re, mio Augusto Signore, è convinto che la responsabilità cadrà su coloro che per i primi hanno armato, che hanno rifiutato le proposte formulate da una grande potenza e riconosciute giuste dalle altre e vi hanno sostituito un *ultimatum* minaccioso. Io sono, ecc. ».

Mentre il messo dell'Austria si allontanava, Cavour salutandolo affabilmente gli disse: « Il dado è tratto: abbiamo fatto della storia, e ora andiamo a far colazione ».

Nello stesso giorno il gabinetto dell' Imperatore Napoleone III trasmise una circolare a tutte le potenze colla quale dopo avere accennato rapidamente alle varie fasi della questione italiana, alle trattative corse, alla parte pacifica e leale sostenuta sempre dalla Francia, finiva per dire:

« A questi presagi di pace il Gabinetto di Vienna oppose tutto a un tratto un atto che per il suo carattere equivale a una vera dichiarazione di guerra. Così l'Austria distrusse isolatamente e per partito preso il lavoro seguito con tanta pazienza dall'Inghilterra, secondato con tanta lealtà dalla Russia e dalla Prussia, facilitato con tanta moderazione dalla Francia. Non solamente essa chiude alla Sardegna le porte del Congresso, ma le ordina, sotto minaccia di obbligarvela colla forza, di abbassare le armi senza condizioni e nel termine di tre giorni ».

Continuava la circolare rilevando le conseguenze dannose della preponderanza austriaca in Italia, le continue violazioni dei trattati per parte del Governo di Vienna, e il disinteresse della Francia nel sostenere la causa italiana, concludendo presso a poco così:

« Oltre la comunanza delle origini, vecchi ricordi e una recente unione delle case sovrane ci uniscono alla Sardegna. Queste sono delle ragioni serie di simpatia e che noi apprezziamo al loro giusto valore, pure non sarebbero sufficienti, forse, a farci prendere una decisione.

« Ma la nostra via è sicuramente tracciata dall'interesse permanente ed ereditario della Francia, dalla impossibilità assoluta per il governo dell'Imperatore di ammettere che un colpo di forza stabilisca ai piedi delle Alpi, contrariamente ai voleri di una nazione amica e del suo sovrano, uno stato di cose che legherebbe tutta l'Italia ad una influenza straniera.

« S. M. Imperiale, strettamente fedele alle parole che ha pronunziato quando il popolo francese lo ha chiamato al trono del capo della sua dinastia, non è animato d'alcuna ambizione personale, d'alcun desiderio di conquista. Non è passato molto tempo dal giorno in cui l'Imperatore ha dimostrato durante una crisi europea che la moderazione era l'anima della sua politica ».

Ma dal suo canto l'Austria si credeva nel suo diritto di agire risolutamente. Sull'Italia essa aveva steso le nere ali protettrici sotto gli sguardi indifferenti dell'Europa, le pareva dunque impossibile che un piccolo Stato come la Sardegna osasse levarsele contro.

Sentiva in sè la missione di proteggere il diritto divino, di schiacciare la rivoluzione, ed era persuasa che nessun diritto era superiore al suo e nessuna forza alla sua eguale.

Ciò non di meno il gabinetto di Vienna dopo l'*ultimatum* avrebbe aderito alla mediazione offerta con tenaccia meravigliosa dall'Inghilterra, se l'imperatore Francesco Giuseppe, irritato dalla pubblicità che Cavour aveva dato alla risposta bellicosa, non avesse rotto gl'indugi e pubblicato il seguente manifesto ai suoi popoli, che era e fu il principio della guerra:

« *Ai miei popoli:*

« Io ho dato l'ordine al mio valoroso e fedele esercito di mettere un termine agli attacchi incessanti che da una serie d'anni la Sardegna, nostra vicina, dirige contro i diritti imprescrittibili della mia corona e contro l'impero che Dio m'ha affidato, attacchi che in questi ultimi tempi hanno soverchiata ogni misura.

« Operando in questa guisa, ho adempiuto ad un dovere penoso, ma indispensabile.

« Colla coscienza tranquilla io posso alzare gli sguardi verso Iddio onnipotente e sottomettermi al suo decreto.

« Rimetto la mia risoluzione al giudizio imparziale dei miei contemporanei e della posterità: io sono sicuro dell'approvazione dei miei popoli fedeli.

« Quando, or sono dieci anni, lo stesso nemico, violando il diritto delle genti e gli usi della guerra, senza motivo e nell'unica intenzione d'impadronirsi del regno lombardo-veneto, invase quel territorio col suo esercito; quando sconfitto due volte dalle mie gloriose truppe esso era alla mercè del vincitore, io non ascoltai che la generosità e gli tesi la mano in segno di riconciliazione.

« La lotta che sosteniamo è giusta, e l'accettiamo con coraggio e con fiducia.

« Noi speriamo di non essere soli in questa lotta.

« Il suolo sopra il quale combattiamo è bagnato pure del sangue dei popoli d'Alemagna, nostri fratelli. Esso è stato conquistato e conservato finora come uno dei loro baluardi. Quivi quasi sempre gli astuti nemici dell'Alemagna hanno incominciato l'attacco quando intendevano ad infrangere la sua potenza interna. Il sentimento di questo pericolo vive ancora di presente nell'Alemagna intera, dalla capanna al trono, dall'uno all'altro confine.

« Io parlo come principe della Confederazione germanica quando vi avverto il pericolo comune, e vi richiamo ai giorni gloriosi in cui l'Europa riconobbe la sua liberazione dall'ardore e dall'unanimità del nostro entusiasmo.

« Combattiamo con Dio per la patria!

« Dato a Vienna dalla mia residenza e capitale del mio impero, addì 28 aprile 1859.

« Francesco Giuseppe ».

L'importanza di questo proclama è tale che mi è parso necessario riprodurlo quasi per intero. Da esso si rivela quale profondo dissidio di principî esistesse fra l'Austria da una parte e la Francia e il Piemonte dall'altra. Di là il diritto divino, le conquiste territoriali, l'assolutismo e la volontà del sovrano che parla a nome di Dio; di qua la volontà del popolo, la indipendenza delle nazioni, la libertà, le garanzie costituzionali. Dato questo stato di cose si capisce che ogni tentativo di conciliazione dovesse riuscire vano. Se si confronta questo documento colla circolare dell'Imperatore Napoleone III, si capisce come i sovrani partissero ciascuno, nel fondare le loro ragioni, da concetti diametralmente opposti. Chi dei due fosse nel giusto e nel vero, inutile oggi dire; gli avvenimenti posteriori hanno dimostrato come le ragioni fondate sulle superstizioni, sulle irremovibili tradizioni del passato non possono resistere all'incalzare degli eventi. Tutto col tempo si muove e si trasforma, tutto nella evoluzione deve progredire o morire. La guerra del 1859 era pertanto una necessità storica: essa servì ad abbattere gli ultimi avanzi degli antichi regimi, dell'antico diritto monarchico, sopravvissuto alla rivoluzione dell'89, rimesso in vigore dalla Santa Alleanza, e mantenuto dalla forza e dalla influenza delle armi austriache. Ecco perchè, come ho detto in principio di questa narrazione storica, la guerra del 59 si ricongiunge a quella del 1815.

Altri insegnamenti sono contenuti nel proclama di Francesco Giuseppe. Non è il caso di rilevare il modo con cui si travisavano i fatti: ciò era nell'interesse del Gabinetto di Vienna. Ma non si può neppure far a meno di notare:

1) che fu l'Austria a ordinare per la prima che le sue truppe varcassero i confini sardi e compissero quell'aggressione ch'era voluta dai patti d'alleanza franco-sarda perchè avvenisse l'intervento armato francese;

2) che essa non disperava nel concorso della Confederazione Germanica.

Con fine arte questo concorso è invocato nel proclama; appare è vero che non se ne aveva a Vienna la certezza, anzi che se ne dubitava, ma che però non si disperava di vincere le ultime resistenze e di attrarre nell'orbita degli interessi austriaci tutte le nazioni germaniche della Confederazione. Senonchè la Prussia, gelosa della potenza absburghese, già mirava a liberarsi dalla sua influenza ed a spiccare il volo a maggiori dominii, e ad essa pertanto non conveniva concorrere a un nuovo trionfo austriaco, che avrebbe elevato in Europa la forza del governo di Vienna e rafforzato la sua posizione nella Confederazione.

Per l'*ultimatum* dell'Austria, dato quando più fervevano le trattive di pace, tutti i gabinetti d'Europa protestarono vivamente. La stessa corte britannica, stretta in rapporti d'intima amicizia con quella d'Austria, fu sgomentata dall'atto impulsivo e inconsulto di Francesco Giuseppe. Il 26 aprile la regina Vittoria scrisse al re del Belgio una lettera che rileva la impressione profonda e dolorosa prodotta nel suo animo dall'*ultimatum* del conte Buol e dal proclama dell'Imperatore. Ella infatti così scriveva apertamente condannandoli:

« Non mi rimane più alcuna speranza di pace. Benchè in origine sia stata la triste follia della Russia e della Francia quella che ci porta a questa crisi spaventosa, ora è la pazzia e la cecità dell'Austria che ci ha portato alla guerra. Ella si è messa così dalla parte del torto, ed ha qui interamente mutato il modo di sentire nella più veemente simpatia per la Sardegna ».

Nè meno esplicito fu il « principe-consorte » d'Inghilterra in una sua lettera diretta allo stesso re del Belgio. In un brano di questa lettera è testualmente detto:

« L'Austria si è finalmente messa nella posizione che i suoi nemici desideravano, cioè dalla parte del torto. La sua domanda alla Sardegna di disarmare, proprio nel momento in cui la Sardegna si era accordata colle altre potenze circa il disarmo, alla semplice condizione di essere udita nel Congresso cogli altri stati italiani, e quando tutti gli altri stati avevano acconsentito ad una tale proposta, fu un gravissimo errore e fu causa qui della più grande indignazione.

« La simpatia per la Sardegna, si era solamente attutita dal dispiacere che il procedere della Francia procurava; non trova ora altri ostacoli, e l'Austria appare sempre più la conculcatrice d'Italia e la violatrice dei trattati e dei diritti popolari . . . . ».

Ciononondimeno fu tentato un ultimo sforzo conciliativo. Invano. Ormai le truppe francesi da una parte e le austriache dall'altra erano in marcia, il dado era ormai tratto; solo le armi dovevano essere arbitre della situazione. In esse sole si riponevano le speranze, e ognuno dei tre Stati in lotta invocava su di sè la protezione di Dio. In Francia, in Piemonte, in Austria era uno squillar di trombe, un rullar di tamburi, un echeggiar di proclami e di ordini del giorno. Ovunque si eccitavano gli animi alla lotta, si spingevano le razze le une contro le altre. Da Pavia il generale Giulay il 29 aprile lanciò questo ordine alle truppe.

Soldati

« S. M. nostro graziosissimo Imperatore e sovrano vi chiama alle armi, e voi accogliete con gioia la parola imperiale perchè voi siete abituati a sentire simili appelli alla vittoria; combatterete per diritti sacri, per l'ordine e la legalità, per la gloria e la prosperità dell'Austria. Serratevi adunque attorno alle nostre gloriose bandiere. In poche ore voi vi porterete al di là dei confini dell'impero, contro un nemico che si ricorda ancora di Volta e di Mortara, e che voi terrorizzerete di nuovo come a Custoza e a Novara. Il Piemonte ha dimenticato la generosità con cui per due volte l'ha trattato il nostro monarca. Esso ha sempre ammirato la vostra disciplina, esso deve ancora una volta conoscere la vostra bravura! Su di voi sono rivolti gli sguardi del vostro Imperatore; con noi è l'anima del vecchio eroe Radetzki. Alle armi dunque, camerati! Alla vittoria, con questo grido di gioia: Viva l'Imperatore!

« Giulay »

« *generale d'artiglieria comandante l'esercito* ».

Nello stesso giorno a Torino Vittorio Emanuele proclamava:

« *Popoli del regno!*

« L'Austria ci attacca col possente esercito, che, simulando amore per la pace, ha riunito a nostro danno nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione. Non potendo sopportare l'esempio della nostra organizzazione civile, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e i pericoli di cui essa è l' unica responsabile in Italia, l'Austria viola le promesse fatte alla Gran Bretagna ed ha fatto un caso di guerra di una legge d'onore. L'Austria osa domandare che le nostre truppe siano diminuite, e che si disarmi, che sia abbandonata alla sua mercè questa gioventù che da tutte le parti d'Italia è accorsa per difendere la santa bandiera della indipendenza nazionale. Depositario geloso del patrimonio ereditario comune d'onore, di gloria, io do lo Stato a governare al mio caro cugino il Principe Eugenio, ed io sguaino la spada. Coi miei soldati vengono a sostenere le battaglie della libertà e della giustizia i bravi soldati dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

« *Popoli d'Ialia!*

« L'Austria attacca il Piemonte perchè io ho sostenuto la causa della patria comune nei consigli d'Europa, perchè io non sono stato insensibile al vostro grido di dolore. Essa lacera così i trattati che non ha mai rispettato. Così sussiste tutto intiero il diritto della nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliermi dal giuramento fatto sulla tomba del mio magnanimo Padre. Prendendo le armi per la difesa del mio trono, per la libertà dei miei popoli e l'onore del nome italiano, io combatto per il diritto della nazione intera. Abbiate confidenza in Dio e nella nostra concordia: abbiate fede nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobilé nazione francese, nella giustizia della opinione pubblica. Io non ho altra ambizione che di essere il primo soldato della indipendenza italiana.

« Viva l'Italia! »

« VITTORIO EMANUELE »

« C. CAVOUR »

Quattro giorni dopo Napoleone III sollecitava l'adesione del suo popolo, e anch'esso pubblicava un proclama:

Francesi!

« L'Austria facendo entrare il suo esercito sul territorio del Re di Sardegna, nostro alleato, ci dichiarò la guerra. Essa viola così i trattati e la giustizia, e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze hanno protestato contro questa aggressione. Il Piemonte, avendo accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, non si comprende quale può essere la ragione di questa improvvisa invasione: egli è che l'Austria ha condotto le cose a tale estremitá che è necessario che essa domini fino alle Alpi perchè in quei paesi ogni angolo di territorio che si conservi indipendente è un danno per il suo potere.

« Fin qui la moderazione fu la regola della mia condotta, ora l'energia diviene il mio primo dovere.

« La Francia si arma e dice risolutamente all'Europa:

« Io non voglio conquiste ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io rispetto il territorio e i diritti delle potenze neutre, ma io sento altamente la simpatia per un popolo la di cui storia si confonde colla nostra e che geme sotto l'oppressione straniera.

« La Francia ha mostrato la sua fermezza; essa ha voluto darmi un potere abbastanza forte per ridurre alla impotenza i promovitori del disordine e gli uomini incorreggibili di quell'antico partito che si vede continuamente patteggiare coi nostri nemici; ma essa non ha per

questo rinunziato alla sua parte di civilizzatrice. I suoi alleati naturali sono stati sempre quelli che desiderano il miglioramento della umanità, e quando essa trae la spada ciò non fa per dominare, ma per liberare.

« Lo scopo di questa guerra è dunque di rendere l'Italia a sè stessa e non di farle cambiare padrone, e noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza.

« Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine, nè scuotere il potere del Santo Padre che abbiamo ricollocato sul suo trono, ma per sottrarla alla pressione straniera che si appesantisce su tutta la penisola e per contribuire a fondare l'ordine sugli interessi legittimi.

« Noi andiamo infine su quella classica terra, illustrata da tante vittorie, a ritrovare le orme dei nostri padri. Dio faccia che noi siamo degni di essi.

« Io parto per mettermi alla testa del mio esercito. Io lascio in Francia l'Imperatrice e mio figlio. Sorretta dall'esperienza e dai consigli di mio fratello, essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione

« Io li affido al valore dell'esercito che resta in Francia per vegliare sulle nostre frontiere come a protezione del focolare domestico; io li affido al patriottismo della Guardia Nazionale: io li affido infine al popolo intero che li circonderà di quello amore e devozione di cui ricevo ogni giorno tante prove.

« Coraggio dunque ed unione! Il nostro paese si accinge a dimostrare ancora al mondo che non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi, perchè è santa la causa che noi sosteniamo e basata sulla giustizia, l'umanità, l'amore della patria e della indipendenza »

Palazzo delle Tuileries, li 3 maggio 1859.

« NAPOLEONE ».

CAPITOLO VII

Teatro della guerra.

Il teatro della guerra — Sistemi di fortificazione — Linee ferroviarie e vie d'invasione — La neutralità della Svizzera.

PRIMA che la guerra cominciasse il suo teatro era determinato: esso non poteva non essere la vallata del Po. E infatti si svolse sulla linea principale del suo corso. Per Vallata del Po s'intende tutta l'alta Italia, che comprende due parti ben distinte: un piano basso al centro, formato appunto dal bacino del Po e dal corso inferiore dell'Adige, e la cerchia alpina completata e chiusa dagli Appennini. L'insieme delle due regioni forma presso a poco un parallelogrammo di cui l'area principale è di circa 700 chilometri, dal Varo a Trieste, e il secondario di circa 300.

La catena alpina che si svolge da Nizza al Friuli sopra uno sviluppo di circa 1200 chilometri comprende le alpi Marittime, le Cozie, le Pennine, le Retiche, le Noriche, le Giulie, cioè le più alte cime d'Europa. Gli Appennini si stendono dalle Alpi Marittime al mare Adriatrico e chiudono la vallata.

Il Po, che ha le sue origini al Monviso, nelle Alpi Cozie, e corre quasi costantemente verso est divide il bassopiano in due parti presso a poco uguali. Passato Torino esso diventa navigabile e tale si mantiene fino all'Adriatico, ove si getta dopo un percorso di 625 chilometri circa. Numerosi affluenti ingrossano il volume delle sue acque. I più importanti a destra sono: il Tanaro la Scrivia, la Trebbia, il Taro, l'Enza, il Panaro e il Reno; a sinistra: la Dora Riparia, la Dora-Baltea, la Sesia, il Ticino, l'Agogna, l'Adda, l'Oglio, il Mincio.

Tra gli altri fiumi ragguardevoli, che hanno importanza nella configurazione del teatro di guerra principale, è l'Adige, che ha le sue origini nel Tirolo, e scende da nord e sud tortuosamente, piegando prima ad est, poscia a sud e infine novamente ad est, quando entra decisamente nel piano. Passa per Trento, Verona, Legnago, Badia e si getta nell'Adiatrico tra il Po e Venezia, dopo un percorso di circa 350 chilometri. È navigabile da Trento sino al mare, ma è pericoloso per la velocità della sua corrente nel suo bacino superiore e diventa pericolosissimo alla Chiusa ove passa tra due alte pareti di rocce.

Altri fiumi notevoli sono il Piave, il Tagliamento e l'Isonzo, che corrono tutti a oriente dell'Adige e sono meno considerevoli, per quanto possano costituire buone linee di difesa. Fra gli affluenti del Po di sinistra il più consi-

derevole è il Ticino, che in questa campagna acquista una importanza speciale. Esso nasce in Isvizzera dalle falde meridionali del S. Gottardo; attraversa la valle Leventina, bagna Bellinzona e tra Locarno e Magadino entra nel Lago Maggiore; n'esce per la estremità meridionale, lambisce i territori di Novara e della Lomellina ed entra nel Pavese; attraversa la città di Pavia e dopo 5 chilometri si congiunge al Po. Ha un percorso, esclusa la lunghezza del lago, di circa 183 chilometri, di cui 112 navigabili. Esso alimenta una grande quantità di canali: sulla sinistra il Naviglio Grande, canale navigabile, che va a Milano, e che alimenta a sua volta il canale di Pavia, la roggia Visconti-Modrone, dirimpetto a Pan Perduto, e la Roggia dei Mulini della Camera, che vien chiamata pure la Pertighera; sulla destra, la Molinara d'Oleggio, il Naviglio Langosco, il Naviglio Sforzesco e la Roggia Castellana. Sulle sue rive si sono combattute le più aspre battaglie di cui fu teatro l'alta Italia.

Sembra che fin da remoti tempi costituisse il confine tra gl'Insubri e i vicini Libicini ; certo per la sua direzione e la sua posizione geografica esso formò sempre una forte barriera all'invasore che varcate le alpi Cozie, Graie o Pennine, abbia tentato di procedere oltre alla conquista dell'Italia.

Tutti questi fiumi e i loro numerosi affluenti, nonchè il grande numero di canali che tagliano a brevi intervalli i piani del Piemonte e del Lombardo Veneto, creano a ogni passo un ostacolo, e rendono difficilissima la marcia ai grossi riparti di truppe, più difficili ancora i loro spiegamenti. Da ciò deriva che la maggior parte delle campagne d'Italia hanno carattere di combattimenti d'incontro, di azioni di colonne in marcia, anzichè di manovra di linea, e di cariche di cavalleria.

Agli ostacoli naturali specialmente nel 1859 si aggiungevano i luoghi fortificati, che si trovavano un po' da pertutto, ma che si potevano raggruppare in due o tre sistemi principali. Basterà pertanto per quel che riguarda il Piemonte considerar in modo speciale Alessandria, e per quel che riguarda il Lombardo Veneto, Verona e Venezia.

Alessandria sorge tra il Tanaro e la Bormida e precisamente al punto di loro confluenza; è in posizione importantissima e formava nel 59 colle vicine teste di Ponte di Valenza e Casale, sul Po', il nodo centrale delle forze militari del Piemonte. Per questa sua posizione essa si prestava tanto alla offensiva come alla difensiva, costituendo nello stesso tempo un ottimo rifugio e una solida base d'operazioni. Era, com'è tutt'ora, unita da sei linee a Genova, Torino, Vercelli, Piacenza, Novara, Acqui.

Aveva allora, il Piemonte, forti di considerevole importanza sulle Alpi, come quelli di Bard ed Ivrea sulla vallata d'Aosta, di Modane, sui versanti del Moncenisio, d'Exilles, di Fenestrelle, di Vinadio, di Coni dietro il colle di Tenda, e di Nizza, di Ventimiglia e di Savona sulla strada della Cornice e sul mare, e infine aveva Spezia, che era considerata come piazza marittima. Anche Genova era porto e piazza di gran valore, specialmente difensivo per le operazioni della parte di terra. Ma dalla parte della Lombardia era il Piemonte del tutto o quasi all'aperto. Novara, munita com'era di bastioni e di muraglie di cinta, si sarebbe forse prestata a una messa in stato di difesa; ma il Governo sardo al principio della campagna giudicò miglior partito abbandonare tutto il Novarese e tutta

la Lomellina fino alla Dora per conservare unite le forze, ritenendo con ragione che non è già il numero delle fortezze che impedisce al nemico di passare per una determinata linea, ma il buon impiego e il valore delle truppe.

L'Austria aveva disseminato il suo regno Lombardo-Veneto di forti, i quali però si potevano anche essi raggruppare in due centri principali: Verona e Venezia.

A Venezia si allacciavano i forti marittimi del Lido, di Malamocco e di Chioggia; e ad essa facevano capo dalla parte di sud quelli di Comacchio e dalla parte di nord quelli di Palma Nuova e Osoppo.

Osoppo. — Fortezza austriaca

(Da una stampa dell'epoca).

Verona invece era unita colle piazze di Legnago sull'Adige, di Mantova e Peschiera e formava con esse il famoso quadrilatero che racchiudeva una superficie di circa 960 chilometri quadrati. Con questo quadrilatero facevano sistema altre piazze forti sparse in tutte le direzioni: Ferrara che gli austriaci avevano rinforzato, Borgoforte e Brescello, sentinelle avanzate di Mantova sul Po, Rocca d'Anfo, Brescia e Bergamo colle loro vecchie mura feudali, Cremona sul Po, Pizzighettone e Lodi sull'Adda, che erano state per la occasione rinforzate, ed infine Piacenza e Pavia, trasformate in vasti campi trincerati. Tutto ciò senza tenere conto di un infinito numero di opere di fortificazione passeggiera abilmente costruite sul Po, sul Ticino e finanche sull'Agogna e sulla Sesia.

Da Verona partivano linee ferroviarie nelle direzioni di Mantova, Trento, Venezia e Milano per Peschiera e Brescia.

La prima di queste linee terminava a Mantova, sicchè non vi erano comunicazioni ferroviarie tra il quadrilatero e le fortezze di frontiera in Piacenza e Pavia, onde queste ultime potrebbero considerarsi come facenti sistema a parte. E infatti esse servivano indipendentemente dal quadrilatero a tenere fronte ad

Alessandria, da cui in media non distavano che poco più di 60 chilometri. Erano considerate sotto questo aspetto ottime fortezze, specialmente per la offensiva; in quanto alle operazioni di una guerra difensiva esse avevano il difetto di essere eccentriche e di richiedere per conseguenza un troppo grande numero di truppe.

Se si pensa ora che le truppe austriache erano padrone dei Ducati, si posson considerare il Ticino a nord del Po e la Trebbia a sud come formanti una grande linea di divisione dei belligeranti. Questa linea ha circa 170 chilometri di lunghezza, costituita per la maggior parte dal Ticino, ch'è torrenziale ed ha un letto largo in certi punti dai 3 ai 400 metri. Essa era attraversata da nove vie:

Sesto Calende-Borgo Ticino; Castano-Oleggio; Magenta-Novara; Abbiategrasso-Vigevano; Bereguardo-Garlasco; Pavia; Valle della Scrivia. per la stretta di Stradella e Montebello, strada che da Parma e Pontremoli mette alla Spezia.

Se si esamina uno schizzo strategico nei suoi rapporti coi paesi limitrofi si vede subito ch'esso, salvo che per il buon tratto di confine colla Svizzera, territorio neutro, è tutto interno circondato dal mare o dai confini delle due potenze in conflitto. Il che ci dice che le tre grandi vie dello Spluga, del S. Gottardo e del Sempione restarono fuori da ogni azione sia da una parte che dall'altra. Ma ciò non toglie che le comunicazioni non fossero durante la campagna facili e abbondanti. La Francia ebbe cinque vie:

1) il mare, che mise a sua disposizione le stazioni di Nizza, d'Oneglia, di Savona, di Genova e poco dopo anche di Livorno per mezzo delle quali essa potè far giungere direttamente sul luogo di radunata le sue truppe da Marsiglia, da Tolone, da Aiaccio e d'Algeri. Importante sopratutto fu la via da Marsiglia e Genova, che allora si faceva in sole 24 ore.

2) La strada della Cornice, ampia e bella strada che corre lungo il mare, che si percorre in 20 tappe da Marsiglia a Genova, e che ha tre sbocchi principali in Piemonte: da Genova ad Alessandria per il colle della Bochetta; da Savona ad Acqui ed Alessandria per Dego; dal colle di Tenda per Coni e Torino, senza contare che questi tre sbocchi sono uniti fra loro da una buona strada di montagna. che da Coni a Millesimo, passando per Ceva, le taglia trasversalmente e riconduce ad essa le ramificazioni delle arterie di Oneglia e d'Albenga.

3) La strada dell'Argentera, che dalla vallata francese dell'Ubaye, affluente della Durance, mette alla vallata piemontese della Stura e tocca Barcellonetta e Coni, passando sotto il forte di Vinadio. Questa via ha il difetto di essere lontana dai grandi centri; per questo difetto e perchè non sempre molto praticabile non fu dai francesi adoperata. Peró nello studio del teatro strategico non può dimenticarsi; e se non fu adoperata nulla toglie che non potesse essere tenuta in giusto conto per ogni eventualità, tanto più che Barcellonetta, che è sulla sua direttrice, si unisce per mezzo di buone rotabili a Digne dalla parte meridianale e a Gap da quella di settentrione.

4) La via del Monginevra, la quale conduce dalla alta valle della Durance e da Briançon alle vallate piemontesi della Dora Riparia da una parte e a Pinerolo dall'altra. Migliore fra le due è la via della Dora che passa sotto i forti di Exilles e sbocca a Susa. Nè il percorso era molto lungo: da Lione a Grènoble non vi erano che 24 chilometri circa di ferrovia; da Grenoble a Briançon, quattro tappe, e da Briançon a Susa, due.

5) La strada del Moncenisio sulla quale, provenendo da Lione, sboccano due ferrovie; quella di Lione, Culoz, S. Giovanni di Morianna, che allora si percorreva in otto ore; e quella di Lione, Grènoble, Montmilian sulla riva destra dell'Isère. L'Austria non aveva coll'Italia che due grandi vie dirette e tutte terrestri. Del mare essa non poteva tener conto; non era allora potenza marittima, e la costa italiana aveva dietro sè nessun centro di importanza.

Dalla parte di terra bisogna pure notare ch'essa era separata dal gruppo delle Alpi Noriche e Giulie, le quali hanno una direzione parallela alle linee di comunicazione, tanto che le due vie ch'essa possedeva contornavano addirittura i versanti meridionali e settentrionali di questo gruppo alpino.

Queste due vie sono: 1.° a sud, quella da Vienna al mare Adriatico per

Veduta di Peschiera

(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

la Stiria, sia passando per Bruk o per Gratz, o per Laybach, a Trieste; 2.° al nord, quella che da Vienna mette in Tirolo per la vallata del Danubio, dell'Inn e dell'Adige, passando sia per Lintz, o per Salisburgo o per Innspruck o per Bolzano.

Trieste e Bolzano formano le due teste di linea dalla parte d'Italia.

Trieste è unita a Vienna per una ferrovia di circa 1800 chilometri, che allora si percorrevano ordinariamente in 48 ore; ma Trieste non era ancora unita al quadrilatero da nessuna linea ferroviaria: era unita a Venezia da un servizio di battelli che si faceva in sei ore circa; dalla parte di terra invece occorrevano 5 tappe. Venezia però era unita a Verona con una linea ferroviaria, quella stessa che proseguiva poscia per Milano; essa compiva il tragitto in 4 ore. Al contrario Trieste era congiunta alla regione transalpina e a Villach sulla Drava da due strade: quella della Pontebba per la vallata del Tagliamento, e quella di Predile lungo l'Isonzo, le quali sbucavano al colle di Tarvis a sud di Villach. Bolzano coi suoi dintorni costituiva il nodo strategico

più importante del Tirolo. Da una parte era legato al quadrilatero dalla ferrovia dell'Adige, per cui in cinque ore si giungeva a Verona, e dall'altra riceveva due strade, una a nord che veniva da Innspruck, passando per il Brennero, ed una a nord-est che veniva da Klagenfurt e Villach, passando per il colle di Toblach e correndo lungo la vallata della Drava. Questa ultima strada era di una importanza eccezionale; percorrendo trasversalmente i versanti settentrionali delle Alpi, da Laybach alla frontiera svizzera, formava una specie di cammino coperto tra le due grandi linee d'operazioni dell'Austria verso l'Italia. Da questa trasversale allo stesso colle di Toblach si distendeva un'altra via verso sud, che non va trascurata in questo studio, poichè discendendo dalla valle dell'Eisach nella vallata di Piave per il colle d'Ampezzo e val della Boita, essa permetteva agli austriaci di mantenere le loro comunicazioni tra Bolzano e Venezia nel caso d'intercettazione della strada dell'Adige.

Ad ovest di Bolzano la trasversale si prolungava fino verso le frontiere del Canton dei Grigioni. Presso Pradt, un po' al disotto di Glurns, essa si biforcava in due rami, uno a sud per la magnifica via dello Stelvio, la più alta d'Europa, che dall'Adige scendeva nella Valtellina; questo ramo e l'altro a nord, attraverso la stretta e il forte di Finstermuntz, andava a raggiungere a Landeck la strada d'Innspruck a Bregenz. In ultimo dalla regione tra Bolzano e Trento partiva nella direzione di ovest e di sud un'altra strada strategica non trascurabile, quella di Tonale, che percorrendo la valle della Noss sbucava nella vallata dell'Oglio e faceva capo a Bergamo. Basta dare uno sguardo alla carta geografica per comprendere quale grave minaccia costituissero queste due strade sul fianco della Lombardia.

Ma non si può finire questo studio strategico-geografico senza considerare l'importanza di Bolzano rispetto alle strade provenienti dalla Germania per l'intermedia d'Innspruck. Bisogna pur pensare che l'Austria era una, e senza dubbio la più influente, delle potenze della Confederazione, che una parte del teatro di guerra era quasi confinante col territorio federale, che Innspruck era legato colla Germania da una parte dalla ferrovia di Monaco, dall'altra dalla buona strada di Vorarlberg e Landeck-Bregenz, la quale in sei tappe metteva nella rete meridionale germanica del lago di Costanza. È noto, del resto, che nel 1848 la Baviera prestò un utile ed efficace aiuto all'Austria nel Tirolo; e che nella stessa campagna ch'è oggetto di questo studio il corpo di Clam-Gallas dalla Boemia scese in Italia appunto per la strada di Munich.

Ne consegue che se noi lasciamo a parte il punto centrale di Vienna e prendiamo in esame i punti secondari di Innspruck, Botzen, Villach e Laybach, tutti uniti fra loro, come si è visto, trasversalmente, vediamo subito che nel 1859 l'Austria aveva sette strade principali per portare le sue forze sul teatro della lotta:

1.ª quella dello Stelvio; 2.ª del Tonale; 3.ª dell'Adige, 4.ª d'Ampezzo; 5.ª della Pontebba; 6.ª del Predile; 7.ª la ferrovia di Trieste.

A queste vie si sarebbe potuta aggiungere quella del mare. Ma noi sappiamo già che nel 59 l'Austria non poteva fare su di essa assegnamento per deficienza di forze proprie e per la grande superiorità delle forze avversarie.

Altra considerazione da farsi è quella che riguarda il lato meridionale dell'intero teatro di guerra. Se si dà uno sguardo a uno schizzo strategico si vede subito che le parti estreme di esso, e precisamente quelle che giacevano da una parte sul golfo di Genova e dall'altra sul mare Adriatico, appartenevano agli alleati, e che il tratto centrale che correva sui confini settentrionali dei Ducati e delle Legazioni era invece in possesso dell'Austria. Questo tratto era separato dal quadrilatero dal Po, ma unito al Lombardo-Veneto dalla Piacenza-Cremona per

La strada del Moncenisio

(Da una stampa del Museo del Risorgimento).

la Vallata della Trebbia, dalla Parma-Casalmaggiore, dalla Modena-Mantova e infine dalle strade di Bologna e di Ravenna-Ferrara.

Da tutte le suesposte considerazioni deriva che il teatro di guerra era per sè stesso nella sua configurazione geografica, all'inizio della campagna, favorevole agli austriaci. Tutto il parallelogrammo, che lo rappresenta fin nei suoi più remoti angoli era occupato da una delle parti belligeranti: ad ovest gli alleati; ad est gli austriaci; a sud, come si è già visto: ai due lati estremi gli alleati, nel centro gli austriaci; al nord stava solo l'Austria, la quale occupava tutto il Tirolo fino ai confini della Svizzera, che era neutra. In questa neutralità svizzera stava uno dei vantaggi dell'Austria. Perchè vi fosse stata uguaglianza sarebbe occorso che anche il Tirolo fosse stato territorio neutro; o per lo meno che la Svizzera fosse stata aperta al Piemonte. In altri termini, perchè uguaglianza vi fosse stata sarebbe stato necessario o che le strade dell'Adige, dello Stelvio e del Tonale fossero state

chiuse all'Austria o che quelle del Sempione, del S. Gottardo e dello Spluga fossero state aperte alla Francia. Invece ciò non fu e il vantaggio restò solo all'Austria; nè nel caso attuale grande influenza la neutralità svizzera poteva esercitare a favore degli alleati per quelle garenzie che lo Jomini così chiaramente rilevò nella sua storia della campagna del 1799. Le condizioni delle due guerre erano diverse; e se non può escludersi a favore della Francia qualche vantaggio esso non compensò, nè poteva compensare quello immenso che veniva all'Austria dal pieno possesso delle strade tirolesi. Tanto ciò è vero che la stessa Germania, mentre al coperto della Svizzera si preparava a dominare gli avvenimenti, mirava appunto a quelle strade, che già il corpo di Clam-Gallas aveva percorso.

Se la campagna fosse durata più a lungo, indubbiamente si sarebbe veduto quale vantaggio da esse l'Austria avrebbe ricavato.

CAPITOLO VIII

L'esercito franco-sardo e l'esercito austriaco.

L'esercito francese: forza, organizzazione, ed ordinamento — La Sardegna e il suo esercito — L'Austria e le sue forze militari — Confronti fra gli eserciti avversari.

Nel 1859 la Francia contava circa 36.000.000 d'abitanti, ai quali ne andavano aggiunti altri 3 e $^1/_2$ o poco più sparsi nelle colonie. Aveva una superficie di 9748 miglia geografiche quadrate e un bilancio annuale di un miliardo e 770 milioni di franchi, di cui 140 ne spendeva per la marina e 335 per l'esercito, il quale era a base di coscrizione temperata dal cambio e dalla surrogazione completata dall'arrolamento volontario, che costituiva la quinta parte circa del contingente. Il servizio durava 7 anni; gli ufficiali venivano nominati in seguito ad esami e promossi ai gradi superiori o per esami o a scelta; nessuna traccia di privilegio esisteva nell'esercito francese; ogni cittadino poteva aspirare alle spalline d'ufficiale, purchè avesse le attitudini necessarie. La forza effettiva dell'esercito era calcolata su 600.000 uomini circa e veniva alimentata da contingenti annuali di 100.000 uomini, ma la forza presente in tempo di pace era presso a poco di 380.000 uomini; i rimanenti fino al numero di 600.000 costituivano la riserva. La cavalleria contava 90.000 cavalli.

Tutto l'esercito comprendeva due grandi divisioni.

La guardia imperiale e i reggimenti di linea.

La guardia imperiale era formata da un corpo di armata su 2 divisioni di fanteria di 2 brigate ciascuna; una divisione di cavalleria su 3 brigate; 2 reggimenti d'artiglieria; 2 compagnie del Genio; uno squadrone del Treno.

La prima divisione di fanteria comprendeva un reggimento di gendarmeria a piedi su 2 battaglioni; 3 reggimenti di granatieri su 4 battaglioni; ciascuno; un reggimento di zuavi su due battaglioni, in totale: 5 reggimenti su 16 battaglioni.

La seconda divisione di fanteria comprendeva 3 reggimenti di volteggiatori, fanteria leggiera, a 4 battaglioni ciascuno; un battaglione di cacciatori a piedi. Totale: 17 battaglioni.

La divisione di cavalleria comprendeva: uno squadrone di gendarmeria a cavallo; 2 reggimenti di corazzieri; uno di dragoni; uno di lancieri; uno di cacciatori e uno di guide: ogni reggimento era su 6 squadroni: Totale: 39 squadroni.

La brigata d'artiglieria comprendeva un reggimento a piedi su 12 batterie e uno a cavallo su 6. Totale 18 batterie a 6 pezzi.

Per conseguenza la guardia imperiale aveva una forza totale di 33 battaglioni; 28 squadroni; 18 batterie, 2 compagnie del genio. Totale: da 30 a 35 mila uomini scelti in tutto l'esercito fra i migliori che avessero due anni di servizio almeno.

L'esercito vero nella sua massa era quello di linea. Esso si componeva dello Stato Maggiore, delle gendarmerie, della fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e servizi amministrativi d'intendenza e di sanità.

La Stato Maggiore si divideva nello Stato Maggiore generale, che come il nostro attuale comprendeva tutti i marescialli e i generali, nella intendenza, e negli stati maggiori particolari. che comprendevano quelli di artiglieria, del genio e delle fortezze.

Gen. Baraguay d'Hilliers, comand. il I corpo d'Armata
(Da una stampa del Museo del Risorgimento di Milano).

La gendarmeria si componeva di 25 legioni per il servizio dei dipartimenti. d'una legione per l'Algeria, di 3 compagnie e di 3 distaccamenti di gendarmeria coloniale, della guardia di Parigi e di una compagnia di gendarmi veterani. Le legioni nel continente erano divise in 8 compagnie, e portavano il nome del dipartimento nel quale prestavano servizio. Le legioni della Corsica e dell'Africa comprendevano ciascuna 4 compagnie. La Guardia di Parigi era un corpo misto, composto di 2 battaglioni di fanteria su 8 compagnie e di 4 squadroni di cavalleria.

La fanteria, sempre esclusa ben s' intende la Guardia imperiale, era composta di 102 reggimenti di linea su 4 battaglioni ciascuno; 20 battaglioni di caccciatori a piedi; 3 reggimenti di zuavi a 3 battaglioni; 2 reggimenti stranieri formanti in complesso 5 battaglioni, 3 reggimenti di tiratori algerini a 3 battaglioni ciascuno; 3 battaglioni di fanteria leggiera d'Africa. In totale 446 battaglioni, ai quali si aggiungevano 6 compagnie di fucilieri e 2 di pionieri di disciplina, 2 compagnie di sott'ufficiali e 3 di fucilieri veterani.

La cavalleria comprendeva: 2 reggimenti di carabinieri, 10 di corazzieri, riserva; 12 di dragoni, 8 di lancieri, cavalleria di linea; 12 di cacciatori, 8 di ussari, 3 di cacciatori d'Africa, cavalleria leggiera.

A questi si aggiungevano 3 reggimenti di *spahis* e 10 compagnie di rimonta. Ogni reggimento, essendo formato su 6 squadroni, si avevano in totale 348 squadroni e 10 compagnie.

L'artiglieria contava 17 reggimenti:

Di questi, 5 erano di artiglieria a piedi, detta anche di posizione, destinata alla difesa o all'attacco delle piazze forti e al servizio dei parchi d'ar-

mata. Ogni reggimento era composto su 18 batterie, di cui 6 erano propriamente di parco, e aveva un deposito; un reggimento di pontonieri su 16 compagnie; 7 reggimenti montati destinati a manovrare coi reggimenti di fanteria, ciascuno su 15 batterie; 4 reggimenti a cavallo, destinati a manovrare colla cavalleria, su 8 batterie. In totale 227 batterie su 6 pezzi ciascuna e 17 quadri di depositi montati. A questa forza si aggiungevano: 12 compagnie di operai, 5 di armaioli, e 5 di cannonieri veterani.

Le batterie da campagna formavano 3 categorie sotto il rapporto delle bocche a fuoco: 1.° batterie di 4 cannoni da 12 e 2 obici da 16 formanti le batterie di riserva; 2.° batterie di sei cannoni-obici da 12, che manovravano generalmente colle divisioni di fanteria; 3.° batterie di sei cannoni-obici da 12 leggeri a cavallo che manovravano colla cavalleria o restavano presso la riserva generale.

Maresciallo Mach Mahon, comand. il II corpo d'Armata
(Da una stampa del Museo del Risorgimento di Milano).

Poco prima dello scoppio della guerra erano stati adottati due nuovi modelli di cannoni: il cannone rigato da campagna e il cannone rigato d'assedio, sistema La Hitte, che lanciavano obici di forma conica con una precisione e a una distanza fino allora sconosciute. Al principiare della campagna di batterie così armate ve n'erano 37; esse furono distribuite alle divisioni di cavalleria, alle riserve e alla div.e della guardia.

Il Genio si componeva di 3 reggimenti su 2 battaglioni; ogni battaglione era su 8 compagnie, di cui una di minatori e 7 di zappatori. Ogni reggimento aveva inoltre una compagnia di zappatori-conducenti, incaricata del trasporto per mezzo di apposite carrette degli utensili da lavoro e del materiale. A questa forza andavano unite 2 compagnie di operai.

Le truppe del Corpo amministrativo, sul quale i funzionari della Intendenza esercitavano l'autorità di comandanti, erano raccolte e riunite in 14 sezioni di operai d'amministrazione, e nel corpo degli equipaggi militari. Questo corpo comprendeva uno Stato Maggiore del parco degli equipaggi, 5 squadroni del treno e 80 compagnie di operai costruttori.

Il personale dei servizi amministrativi completava, con gli operai d'amministrazione gli equipaggi e le infermerie militari, i mezzi di esecuzione di cui disponeva il corpo d'Intendenza. Questo personale era diviso in 4 sezioni d'ufficiali d'amministrazione, per il servizio degli ospedali, del vestiario e dell'arredamento, delle sussistenze, e dell'ufficio d'intendenza.

L'esercito era territorialmente diviso in 3 armate, 5 marescialiati, 21 divisioni.

Le tre armate erano:

1.° L'Armata di Parigi, che comprendeva la 1.ª divisione militare territoriale, e si componeva di 4 divisioni di fanteria a 2 brigate ciascuna; di due divisioni di cavalleria, una a 3 brigate e l'altra a 2; d'una brigata d'artiglieria. La divisione territoriale si suddivideva in 8 sezioni territoriali anch'esse.

2.° L'Armata del Nord che contava solo 2 divisioni di fanteria.

3.° L'Armata di Lyon, che comprendeva la 8.ª divisione di fanteria, una divisione di cavalleria a 2 brigate, e una brigata di artiglieria. Anche l'8.ª divisione territoriale si divideva in varie sezioni territoriali.

Alle 21 divisioni della Francia s'univano, a completare l'esercito francese, la divisione d'occupazione di Roma e il corpo d'Algeria, che comprendeva le 3 divisioni di Algeria, Orano e Costantina.

Le unità tattiche erano allora, come oggi, il battaglione, lo squadrone e la batteria.

Questa era la forza e l'organizzazione di tutto l'esercito francese nel 1859. Da questo esercito fu formato e tratto un corpo di spedizione per l'Italia che fu affidato all'Imperatore.

La Sardegna, il piccolo e glorioso regno, che con tanta tenacia aveva raccolte le sorti d'Italia, non contava che circa 5 milioni di abitanti sparsi sopra una superficie di 1372 miglia geografiche quadrate. Era un regno politicamente fra i più progrediti, e i di cui cittadini miravano con ardore a tutte le conquiste della libertà. Tutte le aspirazioni nazionali avevano trovato in esso la loro base.

La popolazione del regno sardo era laboriosa, seria e industriosa, dedita sopratutto all'agricoltura; non era ricca; la guerra del 48 e del 49, nonchè quella del 54-55, l'avevano finanziariamente scossa; però aveva fede in sè stessa, e nell'avvenire. Il bilancio era modesto, di appena 150 milioni. Di questi, cinque se ne spendevano per la marina e 35 per l'esercito.

L'esercito aveva già richiamato su di sè l'attenzione d'Europa in Crimea per il valore e sopratutto per la disciplina.

Il suo reclutamento era così complesso che anche l'ordinamento ne risultava un po' difficile a comprendersi subito, specialmente dai profani di cose militari.

In seguito alla legge del 1854 ogni anno venivano reclutati 9000 coscritti; di questi, quelli assegnati alle armi speciali restavano sotto le armi o in congedo otto anni, e poscia venivano definitivamente congedati, quelli invece assegnati alla fanteria passavano sotto le armi o in congedo 5 anni, e poscia per altri 6 facevano parte della riserva di prima categoria.

Una seconda riserva, detta di seconda categoria, veniva formata con un'altra leva annuale, che variava per numero ogni anno, a seconda dei bisogni, e che si faceva tra giovani dai 20 ai 26 anni. Questa seconda categoria, che restava effettiva ai depositi, aveva obbligo ad un periodo d'istruzione, che si compiva presso i distretti. Finito questo periodo veniva congedata con obbligo di rispondere a ogni chiamata.

A questo esercito regolare andava aggiunta la milizia o guardia nazionale, che comprendeva tutti gli uomini validi non appartenenti all'esercito, e che poteva essere impiegata nelle piazze forti.

Tutto sommato l'esercito sardo contava sul piede di pace circa 52.400 uomini e 7000 cavalli circa, e sul piede di guerra circa 111.000 uomini e 10.000 cavalli, dalla quale forza. dedotti 25.600 u. presumibilmente morti o riformati, si aveva una forza presuntiva di 85.000 uomini. Viceversa per il fatto che la rotazione della legge sul reclutamento non era compiuta, il 29 aprile 1859 l'esercito sardo mobilitato contava solo una forza, compresi gli ufficiali, di 66.906, fra i quali numerosi erano i volontari.

L'esercito si divideva, presso a poco come quello francese, sul quale era modellato, nella seguente maniera:

Fanteria di linea divisa in 20 reggimenti su 4 battaglioni. Ogni reggimento aveva il suo deposito, ogni battaglione era formato come oggi su 4 compagnie. Ogni compagnia aveva una forza di 150 uomiui.

Fanteria leggiera divisa in 10 battaglioni di bersaglieri. Ogni battaglione si componeva su 4 compagnie e un deposito.

Cavalleria di linea o lancieri, divisa in 4 reggimenti su 4 squadroni e un deposito, ogni squadrone contava 140 cavalli.

Cavalleria leggiera divisa su 5 reggimenti uguali a quelli di linea.

Artiglieria divisa su 3 reggimenti: uno d'artiglieria da posizioni su 12 compagnie; uno detto allora da battaglia e che corrispondeva ai nostri odierni di campagna su 20 batterie, e uno infine di pontonieri ed operai su 6 batterie.

Genio: era costituito da un sol reggimento su 2 battaglioni a 5 compagnie.

A queste armi s'aggiungevano: La gendarmeria o carabinieri reali, il treno e i servizi amministrativi.

In occasione della guerra, come dirò più diffusamente in seguito, questo piccolo valoroso esercito fu rinforzato dai « Cacciatori delle Alpi » e dai « Cacciatori degli Appennini », e affidato al comando del Re, ch'ebbe *ad latus* il generale la Marmora col seguente stato maggiore: Capo di stato maggiore: tenente generale della Rocca; sotto capi di stato maggiore colonnello Righini e tenente colonnello Govone.

Comandante l'artiglieria: maggior generale Pastore.

Comandante del genio: generale Menabrea.

L'Austria era il più forte impero, se non il più vasto che nel 1859 fosse in Europa. La sua popolazione sparsa sopra una superficie di oltre 12.000 miglia geografiche quadrate ascendeva a ben 40.000.000. Il suo bilancio annuale raggiungeva i 900 milioni, di cui ne spendeva 15 per la marina e 265 per l'esercito, ch'era uno dei più omogenei che allora si conoscessero; senza lusso di guardie imperiali, ma serio, disciplinato e valoroso.

Il suo reclutamento era basato nella coscrizione, ma vi eran pure ammesse la esonerazione e la sostituzione.

La fanteria era divisa in tre specialità:

1) fanteria di linea (attuale fanteria di linea);
2) fanteria nazionale di frontiera (attuali alpini);
3) cacciatori (presso a poco come i nostri bersaglieri).

La prima contava 62 reggimenti uniformemente organizzati. Sul piede di pace ogni reggimento si componeva di 4 battaglioni su 6 compagnie e uno

stato maggiore di reggimento: sul piede di guerra invece esso si accresceva di un battaglione deposito su 4 compagnie, e di un battaglione di granatieri pure su 4 compagnie.

Sul piede di pace le funzioni del battaglione deposito erano disimpegnate dal 4.°, il quale a tale scopo stava fisso nella sede di reclutamento del reggimento. La compagnia in guerra aveva una forza di 215 uomini, e per conseguenza il reggimento di circa 6000.

La seconda era costituita da 14 reggimenti e da un battaglione indipendente: a ogni reggimento era assegnata una zona di reclutamento. Lo stato maggiore non moveva mai dalla sede del distretto di frontiera affidato alla difesa del reggimento, il quale si componeva di uno stato maggiore e di 2 battaglioni su 6 compagnie, più di un battaglione di riserva su 4 compagnie. Totale circa 3500 uomini

Le qualità fisiche e l'armamento di queste truppe erano uguali a quelle di linea, dalle quali non differivano che per il modo di reclutamento, per la residenza fissa in un determinato distretto e per la durata del servizio.

I soldati di questa fanteria infatti non avevano in tempo di pace obbligo di servizio che per qualche settimana in primavera e in autunno. Soltanto in tempo di guerra e in casi eccezionalissimi essi potevano essere allontanati dai loro distretti.

La terza ossia, i Cacciatori, era costituita da truppe scelte sia per fisico che per abilità di tiro, nella quale gareggiavano coi carabinieri svizzeri; era formata su un reggimento e 25 battaglioni indipendenti. Il reggimento aveva il nome di « Cacciatori dell'imperatore », si reclutava nel Tirolo e nel Vorarlberg: tanto in pace come in guerra si componeva da uno stato maggiore, da 7 battaglioni da campagna su 4 compagnie, meno uno che ne aveva 6, e da un battaglione Deposito a 3 compagnie. Totale 7000 uomini.

Gli altri 25 battaglioni si componevano: i primi 5 da 6 compagnie, gli altri 20 da 4. In tempo di guerra ai primi 5 si univa un battaglione Deposito e agli altri 20 una compagnia. Ogni compagnia era forte di 205 uomini.

La cavalleria si distingueva in *pesante* e *leggiera*. La prima contava 8 reggimenti di corazzieri e 8 di dragoni; la seconda 8 reggimenti di usseri e 8 di ulani.

In tempo di pace ogni reggimento di cavalleria si componeva di uno stato maggiore, d' un quadro di deposito, e di 6 squadroni quelli pesanti e di 8 quelli leggieri. In tempo di guerra coi quadri del deposito si costituiva uno squadrone deposito. Ogni squadrone aveva una forza di 160 uomini e 150 cavalli.

L'artiglieria da campagna contava 12 reggimenti d'artiglieria da campagna propriamente detta, un reggimento da costa e uno di cannonieri.

Il Genio era formaro su 12 battaglioni, ai quali si univano 6 battaglioni di pionieri: tutti erano su 4 compagnie.

A queste armi come in tutti gli eserciti andavano aggiunti: il treno, i servizi amministrativi, le compagnie sanitarie, ch'eran 14, e la gendarmeria divisa in 19 reggimenti. Per di più nell'esercito austriaco si avevano la *landwehrs* del Tirolo e i battaglioni e gli squadroni di volontari.

Tutte le forze erano poi divise in 4 armate corrispondenti ai marescial-lati di Francia. L'*armata* si divideva in 3 o 4 corpi d'armata; questi a loro volta si suddividevano in 2 o 3 divisioni che si componevano ordinariamente di 2 brigate di fanteria ed eccezionalmente di 3.

Ogni divisione di fanteria aveva aggregati 4 squadroni di cavalleria; e ogni brigata una batteria di artiglieria.

Le 4 armate erano così dislocate;

1.ª a Vienna, e si spandeva sull'Austria e sul Tirolo; essa era composta dal 1.°, 3.°, 6.°, e 9.° corpo d'armata;

2.ª a Verona, e si spandeva sul Lombardo-Veneto e in Carnia; essa era composta dal 5.°; 7.° ed 8.° corpo d'armata;

3.ª a Ofen, e presidiava l'Ungheria; essa era composta dal 10.°, 11.° e 12.° corpo d'armata;

4.ª a Lemberg, e presidiava la Galizia; essa si componeva dal 2.° e 4.° corpo d'armata.

A queste quattro armate bisogna pur aggiungere i Comandi generali di Temeswar, d'Agram e di Zara. In totale l'esercito austriaco poteva essere calcolato sopra una forza approssimativa di 750.000 uomini e 120.000 cavalli. Questa cui ho accennato era presso a poco l'organizzazione dell'esercito austriaco; ma non si può essere sicuri neppure della sua dislocazione, anzi specialmente di essa, poichè a mano a mano che ci avviciniamo alla guerra essa mutava. Si sa che nel 1859 tutto l'esercito fu formato su 16 corpi d'armata e 2 corpi di cavalleria; ma i movimenti venivano circondati da tanto mistero che non si riuscì neppure durante e dopo la guerra a stabilire esattamente gli effettivi e la composizione dei corpi austriaci che operarono sul Lombardo-Veneto. In principio erano soltanto 3, ma poi, a mano a mano, salirono fino a 7. Nel primo periodo della campagna erano raccolti in un'armata agli ordini del feld-maresciallo Giulay; nel secondo periodo costituivano invece due armate; una agli ordini di Wimpffen, l'altra a quelli di Schlick; entrambe al comando dell'imperatore.

Generale Canrobert, comandante il III corpo
(Fotografia nel Museo del Risorgimento di Milano).

Vista la forza in uomini e in armi delle potenze in conflitto, occorre che altri elementi si studino per formarsi un concetto esatto della loro potenzialità e innanzi tutto lo stato finanziario.

Se non è proprio vero che il danaro fa la guerra, deve però ammettersi ch'esso ne è uno dei principali fattori. Pertanto, se ciò non contrastasse colla natura di questo libro bisognerebbe che le condizioni economiche di ciascuno

dei tre Stati fossero dettagliatamente studiate. Basterà però accennare a questo, che l'Austria era in peggiori condizioni di tutte. La crisi finanziaria austriaca in quell'epoca era si può dire allo stato acuto e nota a tutto il mondo; il debito pubblico era circa triplo non solo di quello della Francia, ma anche di quello del Piemonte. Da ciò derivò che mentre i gabinetti di Parigi e di Torino, non appena decretato il prestito di guerra, trovarono largo credito dappertutto, quello di Vienna invece si vide chiuse le porte ovunque; a Londra fu respinta una sua domanda per 150 milioni, ch'era, per una nazione di 40.000.000 di abitanti, somma quasi da nulla. Nel campo finanziario cominciarono pertanto le prime disillusioni e le prime sconfitte dell'Austria, la quale ricevette subito anche un grave colpo per il blocco a cui dovettero sottostare tutti i suoi porti in dipendenza della sua grande inferiorità navale di fronte agli alleati. Altro fattore che non bisogna trascurare è quello della composizione degli eserciti combattenti.

Generale Niel comandante il IV corpo

(Fotografia nel Museo del Risorgimento di Milano).

L'esercito che cosa è, se non la nazione in armi?

Esso può dirsi la parte valida, l'anima viva della nazione che corre a combattere, che prende le armi per la difesa del suo onore o dei suoi interessi.

Tanto più l'esercito sarà valoroso, quanto più sentirà fremere nella sua l'anima di tutto il paese. Da ciò ne consegue che tale è l'esercito quale la nazione, e che quanto più sarà omogenea e unita di sentimenti e di idee questa, altrettanto sarà quello. Ora chi non vede e non comprende che sotto questo aspetto l'Austria era inferiore ai suoi avversari? Vi era tanta unità di razza di costumi e di lingua negli eserciti alleati quanta diversità nel suo.

Questa diversità di lingua e di costumi, a parte le gravi conseguenze morali, era causa di complicazioni non indifferenti nel servizio. Ogni reggimento, si può quasi dire, parlava una lingua o un dialetto proprio, e soltanto a stento, quando non per mezzo di interpreti, riusciva a farsi comprendere dagli altri. Ma ciò che più minava la solidità dell'esercito austriaco era l'elemento italiano; esso ne contava circa 80.000. La maggior parte degli italiani fu impiegata nelle divisioni di guerra. Basta accennare a questo particolare per vederne tutto il pericolo. Ci sarebbe da credere che veramente l'Austria si illudesse profondamente fino all'ultimo momento sulla sua posizione in Italia e sui sentimenti italiani a suo riguardo. Come infatti non comprendere che quei reggimenti italiani mandati a combattere nella loro terra, contro soldati che parlavano la stessa lingua e che si battevano per la loro indipendenza, costituivano, più che una forza, un pericolo?

È vero che poco prima di entrare in campagna quei reggimenti furono divisi fra le varie divisioni del corpo di spedizione; ma ciò portò a un rimescolamento dannoso, che attenuò senza distruggerlo un male, e ne generò un altro.

Con ciò non bisogna credere che l'esercito austriaco fosse poco temibile. Anzi, dette le cause di sua debolezza, è giusto osservare quelle da cui esso traeva maggior forza. Fra queste seconde cause occupano il primo posto le tradizioni, i ricordi gloriosi delle vittorie riportate, che sono la base dello spirito militare e del sentimento bellico.

Gen. Morozzo della Rosa, Capo di Stato Maggiore
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

Se la diversità di razze crea in un esercito delle differenze, che possono dare luogo a debolezze, se bene e con prudenza sfruttate, le stesse differenze possono essere causa di emulazione e di spirito di corpo. Gli uomini, messi di fronte, si eccitano, e nella eccitazione spesso dimenticano se la causa che sostengono è più o meno giusta. Quando in un uomo si desta l'orgoglio personale tutti gli altri sentimenti tacciono. Questo è vero anche per le razze. Onde nell' esercito austriaco, composto da truppe di diverse nazionalità, spesso si verificava che un ungherese non voleva apparire meno di un boemo, un italiano meno di un tedesco, sicchè le rivalità nazionali si risolvevano in un maggiore zelo e in una gara di forza che non raramente conduceva all' eroismo. Che cosa non si poteva chiedere all'orgoglio di una schiera di tirolesi raccolta in un reggimento, e chiamata col mirifico nome di « cacciatori dell'imperatore » ?

Tanto è vero che in Francia, dove il soldato è per sua natura restio a ogni disciplina, la quale tende a smorzare le iniziative individuali, si sentì il bisogno di rompere la massa troppo compatta dell'esercito nazionale e di creare artificiosamente quelle differenze che in Austria erano naturali. Da questo bisogno ebbe origine infatti la « Guardia Imperiale » colle sue brillanti uniformi e i suoi privilegi, e sorsero anche i Corpi d'Africa, che costituivano un esercito tutto speciale, non solo per divisa, ma per spirito e per educazione disciplinare.

Allora, e forse anche oggi, ma allora senza dubbio, l'esercito francese poteva dirsi costituito da tre caste diverse: i *Corpi d'Africa*, che si consideravano come i cacciatori per eccellenza, specie di guerriglieri che nella lotta seguivano solo la voce dell'istinto: la *Guardia Imperiale*, che oltre alla gravità

del nome vantava la sua virtù manovriera; ed infine la *linea*, la massa dell'esercito, che si sforzava di non restare al di sotto nè degli uni, nè dell'altra.

Certo non bisogna esagerare sulla importanza di queste divisioni e sulla loro efficacia, direm così, emulativa; ma non bisogna neppure disconoscerla. A questo proposito, anzi, giova ricordare un aneddoto che, se non è vero, è verosimile ed è ben trovato.

Si racconta che il 4 giugno, avendo un generale annunziato a Napoleone III che i granatieri della Guardia nel combattimento del Ponte di Magenta avevano perduto tre cannoni, egli abbia esclamato: « Come!... i miei granatieri si lascian portare via i cannoni? Ebbene, io manderò un reggimento di linea a riconquistarli! » Sembra che queste parole, riferite al 2.° reggimento granatieri, siano state più che sufficienti ad animare tutti, ufficiali e soldati, di tale spirito aggressivo, che nella stessa giornata due dei cannoni furono riconquistati.

Per quanto riguarda l'organizzazione, le differenze fra l'esercito austriaco e il francese erano molte e, talune in special modo, sostanziali, tali da avere influenza nel combattimento.

Circa l'esercito sardo, non è il caso di fare a questo proposito comparazioni, poichè come ho detto già, esso era organizzato sulla falsariga dell'esercito francese, benchè per alcune cose avesse imitato il suo avversario. La differenza che più risaltava tra l'esercito austriaco e quello francese era quella delle unità tattiche, che nel primo erano molto più forti. Come si sa, le batterie francesi erano su 6 pezzi; quelle austriache invece su 8. La stessa differenza passava proporzialmente fra i battaglioni e gli squadroni. E i reggimenti austriaci non solo erano più forti dei francesi, a motivo degli effettivi dei battaglioni, ma anche per il numero dei battaglioni stessi.

Generale Alfonso La Marmora
(Stampa nel Museo del Risorgimento di Milano).

Inoltre nell'esercito austriaco l'artiglieria era ripartita fra le brigate di fanteria, mentre che negli eserciti alleati non si trovava che presso le divisioni; la cavalleria nel primo faceva parte, tranne nel corpo di riserva, delle divisioni, mentre nell'esercito francese apparteneva ai corpi d'armata. Da ciò risulta che la divisione austriaca riuniva le tre armi e che la brigata era composta di due, il che indubbiamente costituiva un vantaggio.

L'unità superiore dell'esercito sardo era la divisione, la quale conseguentemente riuniva le tre armi; nell'esercito francese vi era al di sopra il « corpo d'armata »; nell'austriaco, oltre il « corpo d'armata », l'« armata ».

Basta dare uno sguardo alle formazioni dei tre eserciti per vedere come nell'austriaco spiccasse il metodo, la ricerca quasi ansiosa della simmetria: negli

altri, e specialmente nel sardo, vi era più scioltezza e indipendenza; anzi si può dire che sotto questo aspetto l'esercito austriaco e il sardo stessero ai capi opposti e il francese nel mezzo. Quest'ultimo infatti col suo « corpo d'armata » teneva la via giusta, tanto è vero che il « corpo d'armata », come unità strategica, ha resistito fino ad oggi. Adottato nell'esercito italiano, mai si sentì il bisogno di creare altre unità ad esso superiori. Negli ultimi mesi del 1910 si volle anche da noi l'armata, e se ne crearono quattro.

Il « corpo d'armata » tiene però sempre, come ho detto già, la giusta misura fra la divisione troppo leggiera e l'« armata » troppo pesante: essa è di facile maneggio; abbastanza forte per bastare a se stessa nei monenti critici, troppo poco per isolarsi e rendersi indipendente. La divisione sarda invece, nel 1859, era troppo debole per agire da sola, mentre cinque riunite, formavano una unità troppo pesante e anche troppo vasta per un'unica direzione. Il comandante supremo doveva estendere troppo la sua attenzione; nell'impartire le disposizioni logistiche, per esempio, egli era costretto a scendere a dettagli pericolosi, perchè assorbivano troppo la sua mente a detrimento dello scopo principale a cui tutte le forze dovevano essere volte. Infatti, non sarà difficile rilevare come in tutta la campagna, e specialmente a San Martino, sia stato arduo compito mantenere unite sotto lo stesso comando tutte le truppe. I quattro insuccessi della giornata sono indubbiamente dovuti alla mancata coordinazione degli attacchi per divisione, i quali naturalmente, venivano uno dopo l'altro. Per citare un esempio, se le divisioni Mollard e Cucchiari avessero avuto un'unica direzione, molto probabilmente la cima di San Martino sarebbe stata nostra fin da mezzogiorno del 24 giugno.

Generale Durando comandante la I Divisione
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

Per converso se si porta l'attenzione all'esercito austriaco si vede subito come l'« armata », era troppo vasta e pesante, epperò come difficile le fosse agire secondo la volontà del generale in capo, la di cui parola si smarriva in tanta mole, giacchè spesso a lui non rimaneva che di dare direttive vaghe, le quali non di rado venivano a trovarsi in contraddizione colle eventualità della battaglia.

Molte volte accadeva che il comandante del corpo d'armata o non agiva in attesa di ordini o agiva di sua iniziativa. Nell'ultimo caso l'autorità sua diventava inutile, nel primo era pericolosa.

Per quanto riguarda gli approvvigionamenti, servizio complesso e di natura molto delicata, le cose non potevano nè da una parte, nè dall'altra procedere con maggiore ordine. I soldati soprabbondarono di viveri; piuttosto ad essi mancò qualche volta il tempo di cuocerli e i mezzi di trasportarli. Il teatro

di guerra poi era così ricco di risorse, che a nessuna delle parti in conflitto non solo non mancarono mai i viveri, ma neppure gli alloggiamenti. Raramente, neanche quando si trovarono di fronte, le due truppe avverse furono costrette ad accampare. Non mancarono quasi mai o chiese, o conventi, o grossi cascinali, o villaggi atti come buoni accantonamenti. Venivano occupati militarmente e messi subito in stato di difesa. Però è giusto dire che di questo vantaggio usufruivano assai più spesso gli alleati, i quali quando si trovavano accantonati potevano stare tranquilli e dormire sulla fiducia della popolazione, che faceva da vedetta. Invece gli austriaci avevano un doppio nemico da sorvegliare: le truppe alleate e i cittadini. Per questo essi agli accantonamenti preferivano l'aperta campagna. Ma sprovvisti com' erano di tende dovevano dormire all' addiaccio, il che data la stagione piovosa, fu un male non trascurabile, che mise fuori combattimento per malattia un numero di soldati di molto superiore a quello dell'esercito franco-sardo.

Gen. Fanti, comandante la II Divisione
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

L'Armamento delle truppe era presso a poco uguale nei tre eserciti. Tutte le fanterie erano armate di fucili rigati e tutte ugualmente istruite e valorose; significante in modo speciale fu il numero di ufficiali morti e feriti da una parte e dall'altra di colpi d'arma da fuoco. Ciò dimostra la valentia ch'era in tutti e due i campi nel puntamento e nel tiro, e anche la disciplina. E dimostra pure che il vantaggio del tiro non deriva soltanto da una maggiore o minore istruzione, ma anche dalla posizione, e che le truppe in difensiva possono meglio usare del proprio tiro di quelle che manovrano offensivamente. Tanto ciò è vero che il maggior numero di ufficiali morti e feriti si contò fra i francesi e i piemontesi, il che è da attribuirsi esclusivamente al loro maggior spirito aggressivo e alla maggiore visibilità loro per effetto delle divise chiassose che li mettevano in evidenza fra i soldati.

La pallottola austriaca era più piccola di quella francese. E questo costituiva un vantaggio, perchè pesava meno sul soldato e permetteva di aumentarne il munizionamento, la quale cosa ha importanza grande, date le difficoltà, neppur oggi ancora risolte bene, del rifornimento sul campo di battaglia e sulla linea di fuoco.

Al contrario la Francia aveva per sè il grandissimo vantaggio dei cannoni rigati. Era la prima volta che questo genere di cannoni appariva sul teatro della lotta; essi non furono senza influenza. Però non bisogna esagerarne la portata. Il cannone è un'arma meno micidiale di quello che generalmente si crede; esso fa molto rumore e quindi molta paura, specialmente agli inesperti, ma in verità con risultati assai inferiori a quelli che la fantasia ad essi attribuisce. Anche se si osservano i risultati della recente guerra russo-giapponese si vede subito la verità di questa affermazione.

I morti e feriti dal cannone formano una percentuale di molto inferiore a quella dei morti e feriti dal fucile. Se questo è vero oggi in cui il fuoco nel combattimento è tutto, a maggior ragione lo era nel 59. Fino a qual punto potevano essere efficaci i cannoni rigati in un combattimento offensivo, in cui le posizioni si mutavano con rapidità, e le fanterie incalzavano il nemico colle baionette spianate? Forse i cannoni rigati in certe fasi del combattimento sarebbero stati più utili agli austriaci, e il maggior vantaggio dei francesi per ciò che riguarda i cannoni rigati consiste appunto nel fatto che gli avversari n'erano privi. Il che non esclude l'effetto morale che indubbiamente essi produssero. Si sa che a Solferino alcuni colpi sperduti andarono a cadere sulle truppe di riserva del 5.° Corpo. Il panico prodotto da quei colpi è più facile immaginare che dire.

Filiberto Mollard
Luogotenente generale comandante la III Division

Non è possibile fare un esame completo delle attitudini guerriere dei tre eserciti in conflitto. Bisognerebbe rifare la storia militare degli ultimi cinquant'anni, il che, come si vede, ci porterebbe troppo lontano. A ogni modo se noi pensiamo che le attitudini militari di un esercito sono date dalle tradizioni, dalla gloria, dall'abitudine della nazione al servizio militare e dalle istruzioni dei quadri e delle truppe, ci sarà facile comprendere come tutti e tre gli eserciti si trovassero in condizioni eccellenti. Infatti essi avevano fama di essere i più valorosi d'Europa.

Però una differenza vi era fra di essi e in modo speciale fra il francese e l'austriaco; entrambi bene istruiti, ma con i difetti o le virtù, se così si vuole, delle nazioni a cui appartenevano. Questa differenza risultava dai regolamenti loro, appariva chiara sol che si guardasse il loro diverso modo di manovrare.

Si diceva allora e si dice tutt'ora, per quanto la iniziativa sia l'anima del combattimento moderno, che il soldato doveva essere un *quid medium* fra la cosa e l'uomo. Molti a questa sentenza oggi inorridiscono; io invece credo che per quanto esagerata nella espressione essa conservi intatto il suo fondo di verità. Se il nostro soldato sapesse conservare il giusto posto fra la cosa e l'uomo, nulla più noi dovremmo desiderare. Ma la difficoltà consiste nel trovare il posto giusto fra la cosa e l'uomo, ossia nel determinare quando deve essere più vicino all'uomo, o alla cosa. Tra la Francia e l'Austria, nel 1859, avveniva questo, che l'esercito della prima si avvicinava troppo all'uomo, e l'esercito della seconda troppo alla cosa, ossia che in uno l'uomo scompariva nella massa e nell'altro il combattimento era quasi completamente affidato alle risorse individuali. Come si vede, i due estremi sono pericolosi: l'esercizio eccessivo dello spirito d'iniziativa individuale trasforma i soldati in piccoli sapienti, ingenera l'abuso della discussione, rende più difficile la ubbidienza; un esercito

composto di simili soldati sarebbe il peggiore degli eserciti. Per la ragione inversa la distruzione, l'annientamento dell'individuo e del conseguente spirito d'iniziativa è un male non minore. Il soldato finisce per considerarsi come la minima parte di un tutto organizzato e completo, come il dente di una ruota; epperò fin tanto ch'esso farà parte della macchina funzionerà perfettamente, ma, messo fuori, resterà inerte.

Non è il caso di affermare con sicurezza che il soldato francese fosse troppo libero nei suoi movimenti; ma esso rappresentava l'opposto dell'austriaco. Quello era forse troppo *uomo*, questo troppo *cosa*; ciò d'altra parte è dimostrato dai fatti. Nella campagna del 59 gli austriaci si batterono valorosamente. Ora come si spiega che gli stessi soldati che nelle righe erano dei valorosi appena fuori di esse si arrendevano e si costituivano prigionieri? Non si deve da ciò dedurre che quei soldati appena fuori dalla direzione dei propri ufficiali si trovavano come uomini sperduti? Essi non combattevano più, erano denti di una ruota spezzata che non funzionava. Il soldato francese invece, se si trovava per caso solo, se sfuggiva per una qualsiasi evenienza di guerra alla direzione dell'ufficiale, trovava in sè tutte le risorse per uscire d'impaccio. Naturalmente a creare questo diverso carattere dei due eserciti, come ho già detto, concorreva il temperamento delle nazioni, non potendosi negare che le razze latine avessero in se stesse qualche cosa di più vivo e di più intelligente delle austriache o meglio di quelle che componevano in grande maggioranza l'esercito austriaco. Ma non si deve neppure escludere il sistema di organizzazione e il metodo d'istruzione dei due eserciti.

Generale Cialdini comandante la IV Divisione
(Fotogr. nel Museo del Risorg. di Milano)

In Austria il reggimento conservava ancora il tipo feudale; si poteva dire che anche esso fosse proprietà di un signore o di un principe; e in fatti oltre il numero d'ordine del suo signore o del suo principe portava il nome. I regolamenti per conseguenza erano improntati a questo carattere feudale. Quelli in vigore durante la campagna erano così minuziosi e dettagliati, che per ogni caso di combattimento o di guerra contenevano una prescrizione; v'era un regolamento tattico che aveva ricette per tutte le evenienze immaginabili. Senonchè esso confondeva, a malgrado di tutte le buone sue intezioni, le cose del *mestiere* che possono essere previste e imposte con quelle dell'arte che debbono essere lasciate al criterio e al genio di chi comanda. Il combattimento ha degli incidenti imprevedibili; non mai due episodi di guerra sono stati uguali; volendo tutto prevedere e prestabilire, si finisce per rendere i capi inetti, quando l caso li mette di fronte a cose o evenienze non previste nè elencate. Il difetto

dunque dell'esercito austriaco consisteva in questo, che tutto vi era tassativamente prescritto, dalla scuola individuale all'impiego delle tre armi. Ne risultava ch'esso era uniformemente condotto, fortemente disciplinato e abilissimo nelle manovre di piazza d'armi. Nulla di più bello e di più preciso si può immaginare, dicono i cronisti del tempo, di una parata dell'esercito austriaco, di un suo sfilamento davanti all'imperatore; era una macchina meravigliosamente montata che funzionava. Ma una truppa abituata a queste perfette manovre d'insieme non sempre corrisponde alle esigenze pel terreno vario, e tanto meno quando questo, come accadeva nel 59 nella vallata del Po, è rotto, intricato e difficile agli spiegamenti in lunghe fronti.

Generale Cucchiari, comandante la V Divisione
(Fotografia nel Museo del Risorg. di Milano).

In Francia i regolamenti, come le tradizioni, lasciavano maggiore libertà alle truppe e ai quadri. E questa maggiore libertà, fonte di utili iniziative e di energie efficaci, costituiva una qualità superiore. I regolamenti francesi permettevano tutto quanto era stabilito da quelli austriaci, ma nulla prescrivevano in modo assoluto.

Le ferrovie e il telegrafo resero in questa guerra un servizio meraviglioso e quasi fino allora sconosciuto. Essi assieme alla rigatura delle armi aprirono vie nuove all'arte militare. La ferrovia e il telegrafo furono largamente sfruttati da entrambe le parti. Certo la rete che fa capo ad Alessandria per essere più ricca di linee e più vicina al campo d'azione rese agli alleati migliori e più pronti servizi che non quella di Verona-Venezia agli Austriaci. Mentre questi non si potevano servire delle loro ferrovie che come linee di operazione, quelli poterono impiegarle prima della battaglia di Magenta in movimenti non soltanto strategici, ma finanche tattici.

È curioso notare a questo proposito la trascuratezza austriaca nella campagna del 1859, tanto più che gli studi più profondi sull'impiego delle ferrovie n guerra appartenevano allora a scrittori tedeschi come il Ponitz, l'Unger, il Rustow, ecc. Per convincersi di questa trascuratezza bastano pochi esempi. Portativi dalle prime ostilità, gli austriaci avevano occupato da qualche tempo la linea della Agogna. La più elementare prudenza avrebbe dovuto consigliare di prolungar subito la ferrovia di Magenta fino a Novara, o almeno fino alle opere di San Martino; sulla dritta del Ticino questo tronco sarebbe stato loro di una incredibile utilità. Invece non fecero nulla ! E sì che non sarebbe costato neppure molta fatica, tanto è vero che gli alleati, occupata Milano, lo costruirono in pochi giorni!

Ma questa trascuratezza ferroviaria era la conseguenza naturale dello stato tutt'altro che florido delle finanze austriache. Se l'Austria avesse preparato le sue linee ferroviarie, come l'esigenze logistiche richiedevano, allo scoppio delle

ostilità avrebbe potuto avere una linea diretta fra Vienna, Verona, Novara. Ma in questo caso si può veramente esclamare che l'*argent fait la guerre!*

La campagna è generalmente divisa dagli storici in tre periodi:

1.° Offensiva austriaca. Questo periodo durò dalle prime ostilità fino al combattimento di Montebello.

2.° Primi movimenti ed offensiva degli alleati, periodo che finì colla occupazione di Milano e col combattimento di Melegnano avvenuto il giorno 8 giugno.

3.° Concentrazione delle forze belligeranti verso il Mincio: battaglie di Solferino e di San Martino.

Anch'io mi atterrò a questa suddivisione, ch'è la più naturale e quella che più facilita lo studio della campagna.

Ma prima di entrare nel campo vivo della lotta, bisogna fermarsi ancora sugli ultimi fatti che la precedettero.

CAPITOLO IX

L'apertura delle ostilità.

Dichiarazione di Napoleone III — Inutile tentativo — I primi soldati francesi a Torino — Piano dell'Austria e perturbamento di Giulay — Ultima mediazione inglese — Richiesta francese e rifiuto austriaco — Rivoluzione toscana — Il Principe Carlo, la Granduchessa e gli ufficiali toscani — Il Marchese Buoncompagni — Condizioni poste dal Principe Corsini al Granduca — A Parma e a Modena — Cominciano le ostilità.

Il 26 aprile Napoleone III fece dichiarare a Francesco Giuseppe dal suo incaricato d' affari a Vienna ch'egli considerava come una dichiarazione di guerra il passaggio del Ticino per parte delle truppe austriache. Questa dichiarazione mirava a ricondurre l' Imperatore d'Austria sui propri atti e a fargli meglio considerare le conseguenze del suo *ultimatum*. Era in altri termini un invito a ritirarlo. Ma, com'è facile immaginare, esso non poteva essere che un inutile tentativo fatto esclusivamente a scopo politico, al fine di rendere sempre più evidente la provocazione austriaca.

Il 23 aprile le truppe che trovavansi già incolonnate ai piedi delle Alpi ricevettero l'ordine di entrare in Italia. Ma la strada da percorrersi era lunga e difficile, e la stagione invernale si può dire che ancora vi durava. La catena delle Alpi che forma la barriera del Piemonte, come abbiamo già visto, non offriva che tre strade veramente praticabili agli uomini e alle bestie da soma in quella stagione. La prima, ossia quella del Moncenisio, ch'era la più settentrionale e la più difficile, non era mai libera dalla neve che a metà dell'estate. Raggiungeva un'altezza di 2100 m. sul livello del mare, e a Susa si ricongiungeva colla strada ferrata che conduce a Torino.

Le Alpi Cozie erano attraversate dalla bella strada del Monginevra, che non oltrepassava i 1500 m. d'altitudine, ed era più comoda della prima; la terza si stendeva sulla Liguria e il Piemonte dopo avere attraversato le Alpi marittime al colle di Tenda. Una parte dell'esercito francese, venuto da Grenoble, passato il colle del Moncenisio, ebbe a lottare con infinite difficoltà, senza contare le terribili tormente che le resero penosa e lenta la marcia. Altri reparti, passando per Briançon, presero la valle della Romanche e valicarono il Lautsaret e il Monginevra, mentre le artiglierie accompagnate da altre truppe di scorta seguivano la via del mare, da Marsiglia a Genova. Alla cavalleria fu riservata la via migliore, quella della Cornice.

A malgrado di tutte le naturali difficoltà e del tempo perduto, il 26 aprile, lo stesso giorno in cui il conte di Cavour dava la sua risposta decisiva agli inviati dell'Austria, a Torino comparivano i primi soldati francesi. Naturalmente

non poterono essere molti; ma bastarono a dare una prova visibile dell'alleanza. L'accoglienza che la capitale sarda fece ai soldati francesi è indescrivibile ma noi la tralasceremo, non essendo più tempo questo d'indugiarsi in queste feste: gli avvenimenti ora incalzano. Lo stesso scoppio d'entusiasmo che salutò a Torino i primi alleati si ripetè a Genova: le divisioni francesi vi sbarcarono tra acclamazioni frenetiche.

Una volta entrato in campagna, l'esercito francese non ebbe più titubanze; marciò diritto allo scopo con una rapidità, considerati gli ostacoli che dovette superare, meravigliosa, e che concorse, col valore delle popolazioni piemontesi, che seppero con ogni mezzo gagliardamente resistere alla invasione austriaca, e colle incertezze del feld-maresciallo Giulay, ad attenuare il danno del tempo perduto. La rapidità di questa marcia sconcertò l'Austria. Essa aveva formulato il piano di attaccare gli alleati separatamente; di sbarazzarsi prima del piccolo esercito piemontese e di battere poscia le truppe francesi a mano a mano che sbuccavano nel piano. Questo progetto mancò del tutto e se ne attribuisce la colpa tutta al maresciallo Guilay; ma oggi è giusto considerare anche la influenza che le esitazioni del gabinetto di Vienna deve avere avuto sulle operazioni di guerra. Ardita nel dichiarare la guerra coll'*ultimatum* al Piemonte, all'ultimo momento l'Austria si mostrò come spaventata dell'atto suo; la riprovazione di tutti i governi da una parte e l'attitudine decisa della Francia dall'altra, la colpirono vivamente. Per quanto Giulay avesse sotto i suoi ordini un esercito imponente, bene armato ed equipaggiato, col quale si sarebbe potuto portare in poche marcie fino a Torino e sorprendere la città quasi sguarnita, egli restò indeciso lungo la linea del Ticino.

Il 7 aprile scriveva ancora alla Cancelleria militare che considerava le forze affidategli insufficienti al compito di prendere risolutamente l'offensiva. E il 9 dello stesso mese la Cancelleria scriveva a lui: «Devesi anzitutto ritenere che qui si tende incessantemente a portare la grande guerra sul Reno».

Di questa indeterminatezza si valse ancora l'Inghilterra proponendo, come si è detto, all'Austria per l'ultima volta la sua mediazione. Poichè le ostilità vere ancora non eran cominciate e fra gli eserciti nemici vi era una certa distanza, essa sperò di poter ancora scongiurare la guerra. L'Austria accettò di riprendere il progetto di accomodamento sulla base della missione Cowley. Senonchè essa per non aver saputo trattare in principio, non era più in condizione di ricominciare ora con sicurezza di vantaggio. Anche Napoleone III accettò la mediazione: egli si era fino allora mostrato fin troppo amante della pace per poter respingere quest'ultimo tentativo. Però egli aveva bene conosciuto il carattere e i sentimenti dell'Austria; e poichè nulla di nuovo era intervenuto che dimostrasse disposizioni più sincere, la prudenza esigeva che si chiedessero forti garanzie contro la mutabilità della politica viennese; egli infatti domandò all'Inghilterra che si rendesse garante dell'Austria, con promessa nel caso che i suoi sforzi riuscissero vani, di fare causa comune cogli alleati. Inoltre siccome l'Austria col suo *ultimatum* aveva recato una grave offesa al rispetto dovuto alla Sardegna e mancato di riguardo nello stesso tempo alla Francia, egli chiese che quell'*ultimatum* fosse ritirato.

La domanda non era in verità eccessiva per quanto un po' umiliante.

Poichè i negoziati si sarebbero a ogni modo dovuti riprendere, come ho già detto, sulla base della missione Cowley, era giusto che tutte le cose si rimettessero al loro posto primitivo, e che quell'*ultimatum* sparisse.

Ma l'Austria di quest'atto di giustizia non vide che la parte umiliante e il suo orgoglio gl'impedì di compierlo. Essa respinse la proposta, e la mediazione inglese cadde per l'ultima volta nel vuoto.

L'Europa però ebbe modo anche per ciò di vedere senza alcun dubbio che la pace aveva un solo ostacolo, la superbia austriaca.

La tenacia dell'Inghilterra nel voler evitare la guerra fu il mezzo migliore che servì a giustificare il contegno degli alleati.

Sbarco delle truppe francesi a Genova
(Litog. Perrini, nel Museo del Risorgimento di Milano).

Il sentimento d'odio degli italiani crebbe durante le trattative ultime a dismisura: ora non era più o questo o quel partito, questa o quella provincia che reclamavano libere istituzioni: da tutta Italia ora si levava forte e possente il grido della indipendenza. L'Austria, oltre che agli eserciti alleati, andava incontro alla rivoluzione. Non appena Torino, la sostenitrice dignitosa e fiera della idea nazionale, fu minacciata, la rivoluzione scoppiò in Toscana, ove l'idea della patria italiana aveva le sue più profonde radici. La guerra della indipendenza ivi aveva scaldato tutti gli animi e acceso la fantasia dei poeti. A mano a mano che gli avvenimenti precipitavano, l'idea di allearsi al Piemonte diventava più forte, si rendeva più manifestamente risoluta. Il Granduca fingeva di nulla accorgersi; ma all'ultimo momento, quando l'indifferenza e la noncuranza erano diventate pericolose, egli prese la forte decisione di dichiararsi neutrale e di rifiu-

tare il concorso che l'Austria gli proponeva, offrendogli un reggimento. Con ciò egli credette di dare prova di un grandissimo coraggio. Ma, oltre che la neutralità era favorevole all'Austria, era contraria allo spirito del popolo e dell'esercito, che volevano la guerra e protestarono per la imposta inazione.

Il 25 aprile, a Firenze, fu un continuo scambio d'idee e di progetti fra gli uomini del governo e i rappresentanti delle diverse classi sociali. Il Marchese Lorenzo Ginori, dell'aristrocazia non avversa alla famiglia granducale, il banchiere Emanuele Fenzi, presidente della Camera di Commercio, il banchiere Bartozi, il Barone Ricasoli, ecc. esponendo le idee e i timori dei ne-

Passaggio del Moncenisio dell'Esercito francese

(Incisione dell'epoca).

gozianti di Firenze e di Livorno, tentarono tutti i modi onde si aprissero gli occhi del potere sulla necessità di dare soddisfazione all'opinione pubblica. Ma ogni tentativo fu vano.

Naturalmente ciò irritò maggiormente gli animi, e il giorno 26 cominciarono i primi moti, malgrado che i capi impiegassero tutta la loro buona volontà nel frenare l'impeto del popolo. A questo si unì subito l'esercito, che fece il suo primo pronunciamento, voltando le spalle al granduca, mentre passava per porta S. Gallo, per recarsi a villa Palmieri. Ma la dimostrazione decisiva avvenne il giorno 27. I gendarmi furono i primi a uscir dalle caserme e ad unirsi al popolo, già pronto a recarsi a piazza Pitti per assediarvi il granduca e obbligarlo a cedere. Il governo venuto a cognizione di questo fatto, alle nove del mattino chiamò a rapporto tutti i generali e tenne con essi consiglio. Con stupore però apprese ch'esso non poteva fare affidamento sopra nessun reggimento. Il Granduca allora si rassegnò e diede ordine che fosse inalberata la bandiera tricolore. Ma in tutto il palazzo una bandiera simile non esisteva; tra i famigliari di corte avvenne un momento di grande confusione. Il popolo nella piazza frattanto tumultuava. Dopo varie ricerche, composta alla bella meglio,

scucendo e ricucendo, per ottenere il rosso, una zimarra granducale, la bandiera fu esposta al balcone. Al suo apparire scoppiò uno scroscio formidabile di applausi e di gridi.

Il Marchese di Lajatico ricevette l'incarico di comporre un nuovo ministero con autorizzazione di aprire trattative col Piemonte per prendere parte alla guerra. Frattanto la famiglia granducale meno il Granduca e suo figlio maggiore, si ritirava nella fortezza di Belvedere, che dominava tutta la città. Quivi il Principe Carlo, secondo figlio del Granduca, fece dal comandante della fortezza aprire

Bivacco delle truppe francesi a Susa
(Litografia nel Museo del Risorgimento di Milano).

un *ordine* chiuso che gli era stato consegnato alcuni giorni prima. L'ordine prescriveva di collocare i cannoni della fortezza nelle posizioni più opportune e già determinate da tempo; non diceva esplicitamente di tirare sulla città in caso di dimostrazione; ma ciò era, si può dire, implicito, sicchè il figlio del Granduca, forse all'insaputa del padre, ordinò agli ufficiali del forte di prepararsi a tirare. Ma gli ufficiali concordemente si rifiutarono d'eseguire questo ordine. La Granduchessa irritata e sorpresa allora gridò: Noi non siamo adunque sicuri qui?

Noi — risposero gli ufficiali — rispondiamo di voi sulla nostra vita; qui siete sicuri della nostra ospitalità!

Ospitalità! — esclamò la granduchessa con orgoglio offeso — io credevo che qui fossi in casa mia!

Ricevuto l'incarico di comporre il gabinetto, il Marchese di Lajatico si recò in casa del Marchese Buoncompagni, ministro sardo a Firenze, e gli espose la sua missione. Si riconobbe la necessità di tenere subito un breve

consiglio fra i personaggi più influenti di parte liberale. Questo Consiglio a unanimità decise di esigere dal Granduca l'abdicazione.

Irritato il Granduca per questa richiesta offensiva, convocò il corpo diplomatico e chiese al ministro d' Inghilterra se poteva contare sull'appoggio del suo Governo.

Il ministro inglese rispose: « Io non ho istruzioni a questo riguardo; ma se V. A. volesse accettare .... ». Il Granduca però non lasciò che egli finisse la frase, e con fierezza gli disse: « Io non ho domandato consigli a V. E. ». E si rivolse al ministro di Francia, il quale anch'esso si chiuse sulla mancanza d'istruzioni e gli offrì una nave da guerra francese per lui e per la famiglia granducale, ove fossero costretti a lasciare il granducato, aggiungendo però che nelle circostanze attuali il ministro del Piemonte era l'unico che potesse dargli sicura ed efficace garanzia.

Giulay, comandante dell'esercito austriaco
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

Il ministro d'Austria non esitò a dichiarare che non poteva assicurargli nessun appoggio del suo Governo e che anch'egli vedeva nel marchese Buoncompagni, di cui lodò l'onorabilità del carattere, l'uomo più adatto a rispondere di tutto in un momento così pericoloso.

Mentre ciò avveniva, verso le ore dieci, il popolo si riuniva in piazza Borbone; alle undici la folla era imponente; artigiani, borghesi, militari, nobili e plebei, tutti uniti in un solo pensiero, fregiati da coccarde tricolori, stretti attorno alle bandiere nazionali si preparavano alla grande dimostrazione, determinata dai capi di parte liberale.

A mezzogiorno cominciò la solenne e imponente sfilata per via Calzaioli al grido di Viva l'Italia. Tutte le pareti erano in tutte le vie tappezzate da un proclama che invitava i cittadini ad abbattere ogni e qualsiasi ostacolo si opponesse alla guerra nazionale d'indipendenza. Questo proclama finiva col grido: « Viva l'Italia! Viva la guerra all'Austria! Viva il re Vittorio Emanuele, generalissimo dell'esercito nazionale italiano! ».

La notizia diffusasi della richiesta abdicazione del Granduca, riuscì per un po' a calmare gli animi. I toscani in fin dei conti erano affezionati alla mite casa di Lorena, e quella proposta che non rovesciava il Governo e dava soddisfazione anche alle aspirazioni più avanzate piacque. Ma verso le ore due pomeridiane l'accettazione dell'abdicazione non parve sicura; anzi la notizia che non fosse stata accettata si diffuse rapidamente. Il tumulto ebbe nuove e più forti scosse.

Ben presto apparve un secondo manifesto eccitante i cittadini a farla una buona volta finita cogli austriaci. Evidentemente la faccia delle cose stava per mutare. Ora il popolo non più voleva concessioni, ma radicali mutamenti.

La dimostrazione però non perdè mai il suo carartere serio, calmo, riflessivo, direi quasi pacifico. Sotto le finestre del ministro di Francia si abbandonò

a un vero delirio d'entusiasmo; pure rispettò lo stemma austriaco che trovavasi vicino. Si recò poi sotto quelle del ministro sardo e fra le acclamazioni chiese che il marchese Buoncompagni si affacciasse. Questi si affacciò infatti subito e arringò la folla, e mentre raccomandava l'ordine, la pace e quella moderazione che sola è degna della grande causa italiana, annunciò che il Granduca rifiutava d'abdicare e preferiva piuttosto allontanarsi dalla Toscana colla sua famiglia. Aggiunse ch'egli non avrebbe tardato a trasmettere i voti del popolo al Governo piemontese affinchè si assumesse l'incarico di governare la Toscana fino alla fine della guerra.

Le condizioni che il Principe Corsini aveva posto al Granduca erano le seguenti:

1.ª abdicazione del Granduca a favore di suo figlio maggiore; 2.ª nomina da parte del nuovo granduca di un ministero liberale; 3.ª alleanza col Piemonte; 4.ª dichiarazione di guerra all'Austria; 5.ª nomina del generale Ulloa a comandante delle truppe toscane; 6.ª rinvio di ogni discussione sulla forma del Governo alla fine della guerra.

Marchese Buoncompagni, ministro sardo
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

Le parole del ministro sardo furono accolte tra frenetiche acclamazioni. L'annuncio che il Granduca preferiva abbandonare il Ducato provocò un uragano di gridi ostili e ironici, ma non minacciosi. — Parta, parta subito — gridava il popolo, — e sarà rispettato fino all'ultimo momento!

E nessuno mancò alla parola. La famiglia granducale alle sei di sera, accompagnata dai segretari delle Legazioni di Francia e di Sardegna, attraversò le vie di Firenze senza che una parola irriverente partisse dalla folla.

Un'ora dopo il consiglio municipale, unico potere restato in Firenze, costituiva un Governo provvisorio, eleggendo a comporlo il Cavaliere Ubaldo Peruzzi, l'avvocato Vincenzo Malenchini e il maggiore Alessandro Panzini.

Così finì la caratteristica rivoluzione toscana; senza un grido di abbasso, senza spargere una sola goccia di sangue; senza atti neppure lontanamente biasimevoli si abbattè il Governo granducale, si congedò il Granduca e si proclamò l'unione della Toscana al Piemonte. E si proclamò Vittorio Emanuele dittatore per la durata della guerra. Le altre città toscane imitarono subito Firenze e sopra 246 comuni 217 mandarono prontamente la loro adesione. Senonchè a questo punto sorse il *veto* di Napoleone III, il quale, sapendo per fantastiche informazioni di suoi partigiani, che lo Stato era in così grave disordine che si sarebbe abbandonato tra le braccia del primo occupante, non disperava di mettervi a capo un principe della sua famiglia, e di costituire consenziente o non l'Europa, un regno dell'Italia Centrale. Questa opposizione

impedì a Vittorio Emanuele di accettare la dittatura della Toscana; ne accettò soltanto il protettorato, promettendo di preservarle ogni autonomia politica. Cavour comprese le mire segrete dell'imperatore e cercò con abili accorgimenti di distrarle, obbligandolo moralmente a dichiarare che nessun disegno avesse egli già maturato per la Toscana. La confessione, a dir vero, non era sincera; ma i fatti, gli avvenimenti, e sopratutto la ferma volontà dei toscani nel voler l'unione al resto d'Italia la resero tale.

La pacifica rivoluzione toscana ebbe un'eco immediata negli altri ducati.

A Parma un foglio firmato da quasi 4000 persone portava questa parole: « Noi sottoscritti aderiamo alla politica del governo piemontese, tendente ad ottenere l'indipendenza italiana ». Questo foglio sotto forma di petizione fu presentato alla Duchessa Reggente, la quale decise subito di allontanarsi dai suoi possedimenti, dichiarando però di voler prima affiggere un manifesto per significare ch'era costretta ad allontanarsi dal Ducato momentaneamente, per il solo fatto che in qualità di madre sentiva il bisogno di assicurare la salvezza del figlio, ma che non rinunziava a nessun diritto, anzi ch'eleggeva i suoi ministri in Commissione governativa, affinchè durante la sua assenza reggessero lo Stato a nome di suo figlio Roberto I. Ma il Comitato popolare proibì l'affissione di questo manifesto. Senonchè due giorni dopo, ciò avveniva il 1.° maggio, scoppiò una contro-rivoluzione. Il colonnello De Vico, comandante le truppe che si erano ritirate in cittadella, ordinò ai governanti provvisori che si dimettessero, e quelli senza replica ubbidirono. Allora l'11 maggio la Duchessa rientrò nei suoi Stati. La *Gazzetta di Parma* fin dal 3 maggio aveva già annunziato che la Commissione governativa, alla quale la Duchessa aveva affidato la Reggenza e delegato i suoi personali poteri, riprendeva la Reggenza.

Prima che a Parma la sommossa popolare aveva messo in fuga il Duca di Modena. Ma la città era rimasta tranquilla. Solo gli abitanti di Massa e Carrara si ribellarono fortemente il 28 aprile, e il governo piemontese vi mandò alcuni reparti di sue truppe per difenderli dalle minacciate aggressioni del duca Francesco V. Senonchè la insurrezione di quelle laboriose e inquiete popolazioni aveva tutta una storia particolare; essa anzi aveva costituito, prima che scoppiasse, tema di lunghe discussioni fra Cavour e Napoleone III, quando essi cercavano una causa di provocazione contro l'Austria. Di comune accordo i due uomini, considerata la natura eccitabile di quelle popolazioni e la loro vicinanza a quelle sarde della Spezia, non meno prontamente infiammabili, avevano determinato che la scintilla dell'incendio partisse appunto da Massa Carrara, ove in realtà il Duca di Modena, fiancheggiato da pessimi strumenti austriaci, aveva reso odioso il suo dominio.

Agenti segreti del governo piemontese avevano infiammato le popolazioni, le quali, benchè il « casus belli » fosse avvenuto per altre vie più ampie e naturali, non seppero trattenersi, e presa la mano ai capi insorsero, fiduciose nella promessa protezione sarda, che pertanto non si potè negare.

Oggi è venuto alla luce per opera illuminata del comm. Sforza il piano architettato da Cavour attorno a questa sommossa e postillato dallo stesso Napoleone, al quale il ministro sardo lo aveva sottoposto. È un documento di alta importanza, che merita di essere riprodotto:

« Nel corso del mese di.... un gran numero di abitanti di Massa e Carrara redigeranno un indirizzo al Re Vittorio Emanuele, nel quale, dopo aver esposto con energia e con misura le lamentele contro il Governo dei Duchi di Modena, invocheranno il suo appoggio chiedendo la riunione del loro paese alla Sardegna.

L'indirizzo sarà presentato al Re da una deputazione che si recherà a tale scopo a Torino.

La risposta del Re sarà molto benevola; essa conterrà l'assicurazione del suo interessamento alla sorte degli abitanti di Massa e Carrara, ma l'annessione sarà rifiutata nettamente,

Una scena della rivoluzione fiorentina del 1859
(Quadro di E. Fontana R. Galleria di Firenze).

lasciando intravvedere che potrebbe avvenire soltanto nel caso che grandi avvenimenti politici conducessero ad essa e la giustificassero.

Nella risposta sarebbe bene esprimere la speranza che alla fine le grandi Potenze vorranno occuparsi delle sorti d'Italia (Postilla di Napoleone III).

Il governo del Re invierà tosto una nota al Governo di Modena per chiedergli in modo perentorio di modificare un sistema politico che produce sì dolorose conseguenze in un paese limitrofo alla Sardegna.

In tale nota si dirà che lo stato di Massa e Carrara costituisce un'offesa all'umanità ed

è nello stesso tempo una fonte continua di turbamento e di pericolo per il Piemonte, poichè vi eccita le passioni rivoluzionarie. Si avrà cura di far notare che lo stato d'agitazione continua in cui si trova la provincia di Spezia è dovuto a ciò; e che a questo pure si possono attribuire gli avvenimenti del giugno 1857 a Genova.

Questa nota sarà consegnata a Modena da un inviato del Re di Sardegna, che domanderà una risposta catagorica entro il termine di dieci giorni.

Fissare il termine mi par troppo. Quanto più il Piemonte sarà moderato, tanto più gli si darà ragione (Postilla di Napoleone III).

Dopo la consegna della nota bisogna prevedere alle seguenti eventualità:

1) Il Governo di Modena rifiuta di soddisfare le domande della Sardegna e risponde in modo insolente;

2) Chiama gli Austriaci in suo soccorso prima o dopo aver risposto al gabinetto di Torino.

3) Fa arrestare i firmatari dell'indirizzo.

Ciascuna di queste eventualità dovrebbe dar luogo alla occupazione immediata di Massa e Carrara da parte delle truppe di Sardegna; ciò che condurrebbe inevitabilmente a una dichiarazione di guerra da parte dell'Austria.

Dopo questa però rimane da esaminare una quarta ipotesi, che potrebbe essere la più probabile di tutte.

Il Governo di Modena si astiene dal rispondere alla nota sarda, oppure si limita ad accusarne semplicemente ricevuta, dichiarando così nell'uno come nell'altro caso, che sottometterà la questione sollevata dal Gabinetto di Torino ai suoi alleati e alle grandi Potenze.

In tale ipotesi l'occupazione di Massa e Carrara potrebbe essere oggetto di critiche severe e fondate. Bisogna quindi necessariamente avere un mezzo di riserva.

Qualora la nota della Sardegna non conducesse a un risultato immediato, si combinerebbe ogni cosa per far scoppiare una insurrezione a Massa e Carrara sotto la condotta di Garibaldi.

Dopo aver disarmato i pochi soldati modenesi che sono al di qua degli Appennini, Garibaldi riunirebbe tutti gli uomini di buona volontà del paese, ai quali si unirebbero in buon numero gli abitanti delle montagne circostanti del Parmense e della Toscana, e passando gli Appennini a Garfagnana marcerebbe su Modena per Montescaloni, Montecucculo e Montagnana.

Garibaldi spera di battere le truppe del Duca; è certo di resister loro e di tenerle in scacco per qualche giorno.

Se la prima alternativa si verifica, egli entra in Modena e vi si fortifica.

Se invece è respinto, si ripiega sugli Appennini dalla parte della Toscana e delle Legazioni evitando Massa e Carrara.

Appena Garibaldi avrà abbandonato Massa e Carrara, lasciandovi un Governo provvisorio, il Re di Sardegna fa occupare il paese, scioglie il Governo provvisorio e prende posizione al sommo degli Appennini. La Francia invia delle fregate alla Spezia.

Il Re scioglie il Governo provvisorio, ma accoglie Garibaldi e i suoi soldati (Postilla di Napoleone III).

Il Movimento di Garibaldi e l'occupazione di Massa e Carrara debbono provocare necessariamente l'intervento dell'Austria da prima e la dichiarazione di guerra poi.

In fine il documento porta scritto, di mano di Napoleone:

Salvo le qui unite riflessioni, approvo il piano generale.

Vorrei che Garibaldi restasse negli Appennini, minacciando Modena senza entrarvi e senza discendere nella pianura; se è obbligato a ritirarsi davanti a truppe, bisogna che egli si ritiri su Massa-Carrara, dove le truppe piemontesi lo ritroverebbero. Si evitano così due pericoli: il primo d'essere battuti, ed il secondo di estendere troppo il movimento rivoluzionario. Infatti sarebbe funesto che Bologna, la Romagna, la Toscana e Parma si muovessero prima che « la Francia avesse delineata la sua politica ».

Come ormai noi sappiamo non ci fu bisogno della pretesa degli angariati carraresi per trascinare l'Austria alla guerra. Ciò non di meno le rivoluzioni della Toscana e dei ducati ebbero una importanza eccezionale; esse servirono, se non altro, a togliere ogni dubbio all'Austria sul sentimento dei Ducati ch'essa era abituata a considerare come suoi fedeli dipendenti, e delle di cui dichiarazioni si era servita per respingere la proposta che al Congresso fossero ammessi gli Stati italiani.

Il 29 aprile, poco dopo mezzogiorno, le teste di colonna dell'esercito austriaco, entrarono nel territorio piemontese, passando parte attraverso il Gravellano, canale di derivazione che determinava presso Pavia il confine, parte attraverso il Ticino ad Abbiategrasso, proprio allo sbocco della strada di Milano. Cominciava così la guerra guerreggiata. Senonchè mentre l'Austria aveva sulle rive del Ticino una forza di 200.000 uomini, il Piemonte era ancora solo, o quasi. Il piccolo esercito sardo per circa 20 giorni si trovò a sostenere l'urto del nemico. Fortunatamente quest'urto non fu mai decisivo; il generalissimo austriaco pareva che non sapesse fare un passo decisivo avanti; tentennava oscillando ora a destra, ora a sinistra, concedendo all'esercito francese un tempo utilissimo per ammassarsi tra Voghera e Alessandria.

La Francia liberatrice

(Da una incisione in rame)

CAPITOLO X

Primo periodo della campagna.

La divisione del Principe Napoleone in Toscana — Disposizione dello Stato Maggiore sardo — Parere dei generali Canrobert, Niel e Froissard — Vittorio Emanuele dà nuove disposizioni all'esercito sardo — Il *Benedeck* e il *Radetzky* sul Lago Maggiore — Il proclama di Giulay — Violenza e resistenze eroiche: aneddoti — L'entusiasmo Francese per la guerra — La Spagna e la causa italiana — Le truppe francesi e il popolo — Il canto di guerra di Augusto Barbier.

Noi conosciamo già per quali vie e con quali forze scendesse in Italia l'esercito francese; a quelle forze è necessario aggiungere la flotta, che costituita dalle varie squadre di Francia e dalla squadra sarda, doveva manovrare nell'Adriatico allo scopo di concorrere alla presa di Venezia. E di un'altra divisione bisogna pure tenere conto; di quella che al comando del Principe Napoleone, cugino dell'Imperatore, sbarcò improvvisamente a Livorno e penetrò in Toscana dopo la pacifica sua rivoluzione. Si disse che quella divisione aveva lo scopo di minacciare il fianco dell'avversario e di parare a una sua minaccia proveniente dalla Romagna. Certo non appariva infondata questa missione militare del Principe Napoleone, ma riapriva l'adito a sospetti di indole politica e rinnovava la supposizione di mire ambiziose.

Il primo periodo della campagna, come si è detto, comprende il tempo in cui i sardi rimasero soli e quello che va dall'arrivo degli alleati fino alla compiuta deviazione da Voghera-Alessandria a Novara.

Poichè facile cosa era immaginare che il nemico avrebbe tentato subito un colpo di mano su Torino si era stabilito in massima che primo scopo dell'esercito sardo fosse quello di proteggere la capitale del regno. Epperò si era lasciata a tale scopo piena libertà d'azione al Piemonte, il quale aveva soltanto l'obbligo di lasciar libere le due strade dal Cenisio a Torino, Asti e Alessandria e da Genova per Novi pure ad Alessandria, strade che dovevano essere percorse dall'esercito francese.

Lo Stato Maggiore sardo, attenendosi a questo concetto generale, aveva stabilito di lasciar libero al nemico il passo dal Ticino alla Dora Baltea, sembrando questo tratto di paese poco adatto alla difesa; di mantenersi tra Bassignana e Verrua, per custodire quel tratto della linea del Po; di coprire con forze notevoli il tratto della Dora Baltea compreso fra Crescentino e Mazze,

Sbarco del Principe Napoleone a Livorno, maggio 1859.
(Dis. di C. Dubreuil, Lit. dello Stab. Pellas di Genova. Museo del Risorg. di Milano).

e di inalzarvi pure opere di difesa, onde meglio contrastare la marcia del nemico su Torino.

Questo piano portava a una grande e pericolosa dispersione di forze. Infatti si era stabilito che la divisione di cavalleria di linea si stendesse fra Ca-

Partenza per la guerra della cavalleria piemontese
(Litografia Perrin, Museo del Risorg. di Milano).

vaglià, Borgo d'Alice e Cigliano, col mandato di coprire l'estrema sinistra; che due divisioni miste guardassero il tratto fortificato della Dora, suddivise fra Mazze, Caluso e Rondizzone, in modo da toccare il Po fra Verolèngo e Cacciavacca; un'altra divisione si stendesse tra Verrua e Ponte Stura e sulla destra del Po, e che un'altra ancora, prolungandosi sulla medesima sponda occupasse Casale, Frassinetto, Valenza e Bassignana.

Si ricadeva con queste disposizioni negli stessi errori del 48-49; oltre as-

sottigliare la linea difensiva, allungandola esageratamente e rendendola debole dapertutto, si lasciava scoperto il tratto della Dora, fra Mazze e Ivrea, per il quale il nemico, che facilmente avrebbe potuto avere ragione sulla divisione di cavalleria di linea, girando sulla sinistra avrebbe avuto facile modo di minacciare Torino dal Canavese e quindi Susa punto di sbocco dei francesi.

Come si sa a Torino si trovavano il generale Canrobert, il generale Niel e il generale Froissard. Vittorio Emanuele volle sentire il loro parere sulle disposizioni prese. Fu fatta una visita sulle linee della Dora e del Po, sulle

Quartier generale di Vittorio Em. II a S. Salvatore.

quali erano già appostate le truppe. Frattanto pervenne al Re il primo annunzio dello sconfinamento operato da colonne nemiche presso Pavia. Non v'era tempo da perdere se si volevano spostare verso il primitivo sito di radunata le truppe dislocate sulla Dora. Però, quantunque la opportunità di questo spostamento fosse ormai nel convincimento dei più, pure, prima di prendere una determinazione definitiva, si volle ancora riconoscere la linea della Stura. La ricognizione fu fatta al mattino del 30, ma neanche quella linea fu trovata rispondente allo scopo. Che cosa si decidesse allora risulta da una lettera del generale Canrobert. Il 13 aprile egli scriveva all'Imperatore: « L'unico modo di difendere Torino contro il nemico che avanzasse con forze considerevoli sulla sinistra del Po, si è di cagionargli inquietudini sul suo fianco sinistro dalla testa del ponte di Casale.... Il Re considera questa disposizione come la sola che possa salvare la sua capitale ».

Contemporaneamente l' Imperatore scriveva al Re raccomandandogli la difesa di Alessandria, dove riteneva avrebbe mirato il principale attacco del nemico.

Giunse infatti poco dopo la notizia che l'intera armata imperiale eseguiva

il passaggio del Ticino a Pavia. Il Re si aspettava che Giulay marciasse senz'altro su Torino e momentaneamente l'occupasse; pure, convinto che la logica situazione richiedeva l'immediata attuazione di quel piano già da tanto tempo studiato, non esitò a scoprire la capitale.

Allora si richiamarono subito le truppe sparse e si concentrarono fra Alessandria, Bassignana, Valenza e Casale. Era questa una fortissima posizione che offriva due linee di offesa: sul fianco sinistro del nemico se marciava su Torino per la testa di ponte di Casale, e sul suo fianco destro per la piazza di Alessandria, ov'esso volesse puntare su Tortona e Novi. Conseguentemente le truppe sarde ebbero questa nuova disposizione:

Attacco dei Cacciatori delle Alpi contro il vapore Radetzky sul lago Maggiore.
(Da un'incisione dell'epoca).

La 1.ª divisione (Castelborgo) a S. Salvatore; 2.ª (Fanti) ad Alessandria e dintorni; la 3.ª (Durando G.) a Valenza e Bassignana; la 4ª (Cialdini) a Casale e Giarole; la 5.ª (Chucchiari) a Casale e Frassinetto.

La divisione della cavalleria di linea restò sulla sinistra della Dora Baltea fra Cigliano e la Mandria insieme colla brigata d'artiglieria a cavallo.

Il corpo dei Volontari diviso in « Cacciatori delle Alpi » e dell'Appennino, che stava ancora in Cuneo, ultimando il suo ordinamento, rimase assegnato alla 4ª Divisione.

Il Re stabilì il suo Quartiere Generale a S. Salvatore.

Ciò avveniva il 1º maggio. Il 30 truppe austriache che avanzavano a nord, attraversato il Lago Maggiore, avevano sorpreso Arona e Pallanza. Nessuna di queste forze aveva incontrato resistenza, perchè Vittorio Emanuele aveva perfino disarmato la Guardia Nazionale, onde fossero evitati combattimenti parziali che non avrebbero dato nessun risultato.

Il 2 maggio Giulay aveva i suoi Corpi così distribuiti:

Il 7.° Corpo a S. Angelo e Robbio; il 5.° a Candia e Terrosa; il 2.° a Meda e Sartirana; il 3.° a Torreberretti; l'8.° a Pieve del Cairo e Gambarana.

Malgrado le disposizioni date da Vittorio Emanuele, l'invasione austriaca nel Piemonte suscitò degli atti di resistenza, da parte della popolazione, che se non ebbero importanza come opposizione all'avanzata del nemico, servirono a dimostrare lo spirito del paese.

Ho detto che un corpo austriaco il 30 aprile aveva attraversato il Lago Maggiore e partendo da Laveno si era impadronito d'Arona. Da queste città esso spinse gli avamposti sino a Gozzano.

Nello stesso tempo due piroscafi tedeschi, il *Benedek* e il *Radetzky*, facevano nel lago man bassa su quanto di utile potevano rinvenire. Ogni barcone veniva requisito e spedito a Pavia; in quest'opera i due piroscafi erano coadiuvati da diversi palischermi, i quali, non potendo dar caccia ai batelli a vapore sardi, che si erano messi al riparo nella neutralità svizzera, sotto la protezione dei cannoni dei piroscafi, s'avvicinarono ai porti della riva piemontese e vi compirono ogni sorta di prepotenza. Due di questi palischermi si avvicinarono un giorno a Fondotoce: quivi vi trovarono di guardia un caporale e 6 Cacciatori delle Alpi, i quali appena li videro a tiro si alzaron in piedi e fecero una scarica; due tedeschi furono colpiti a morte e due gravamente feriti; il *Radetzky* rispose con cinque cannonate a mitraglia; ma nessuno dei cacciatori restò da esse ferito.

Anche a Canobbio la resistenza della popolazione fu così energica e coraggiosa che una volta i piroscafi e palischermi fecero dietro-front senza nulla potervi requisire.

Giulay che con tutte le forze spiegate tra il Ticino e il Po, credeva di dominare la situazione e di essere già padrone del Piemonte, pubblicò il seguente manifesto:

« Nel varcare i vostri confini non è a voi, popoli della Sardegna, che noi dirigiamo le nostre armi, bensì ad un partito sovvertitore, debole di numero, ma potente di audacia, che opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati italiani, ed a quelli stessi dell'Austria.

« Le aquile imperiali quando vengano accolte da voi senza resistenza, saranno apportatrici di ordine, di tranquillità, di moderazione; ed il pacifico cittadino può far assegno che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate e protette come cose inviolabli e sacre.

« La costante disciplina, che nelle nostre truppe va pari al valore, vi è garante della mia parola.

« Interprete dei sentimenti generosi del mio augusto Imperatore e padrone verso di voi nell'atto di por piede sul vostro suolo, questo solo proclamo e ripeto, che non è guerra ai popoli nè alla nazione, ma ad un partito provocatore che sotto il manto specioso della libertà, avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell'esercito nostro non fosse anche il Dio della giustizia.

« Domato che sia il nostro avversario, e ristabiliti l'ordine e la pace, voi che ora potreste chiamarci nemici, fra poco ci chiamerete liberatori e amici.

Ma dalle parole ai fatti corse pur troppo molto. Ovunque poterono, gli austriaci non mancarono di dare sfogo alla loro ira e ai sensi di vendetta.

I fatti incalzano e mi sospingono, ma se potessi indugiarmi sulla storia

aneddotica di questa prima occupazione si vedrebbe di quanto ordine, di quanta tranquillità e moderazione furono apportatrici le aquile imperiali. Fortunatamente a ogni atto di violenza corrispose un atto di valore italiano e di eroico sacrifizio.

A Casci Gerola, a Cervisano, a Silvano, a Petra Corana, a Casteggio, a Voghera, a Broni, a Stradella, a Pinerolo, a Mezzana Rabattone, a Mezzanino, le truppe austriache lasciarono tracce sanguinose della loro ferocia; ma

Assassinio della famiglia Cignoli e compagni.
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

a Casatisma, nelle stragi delle famiglie Cignoli ed Achilli esse si coprirono d'infamia.

La mattina del 20 maggio due soldati austriaci si presentarono ad una casa di Torricella presso Casteggio; alcuni contadini stavan seduti presso la soglia tranquillamente discorrendo. Erano: Pietro Cignoli d'anni 60, Antonio Cignoli d'anni 50, Gerolamo Cignoli d'anni 35, Carlo Cignoli d'anni 19, Bartolomeo Cignoli d'anni 17, Antonio Setti d'anni 26, Gaspare Riccardi di anni 48, Ermenegildo Sanpellegrini d'anni 14, Luigi Achille d'anni 18. I due soldati senza proferir parola penetrarono nella casa e vi misero tutto sottosopra, e frugarono dappertutto. Non trovarono nulla, all'infuori di una borsetta contenente poca polvere da caccia e pochi pallini. Cionondimeno ordinarono ai poveri contadini di seguirli davanti al generale. Tutti obbedirono.

Quando furono alla presenza del generale Urban, che stava a cavallo sulla

strada di Romera, il caporale indicando i disgraziati che lo seguivano disse che li aveva arrestati perché nella loro casa aveva sequestrato delle armi. Era questa un'infame menzogna. Ma il generale non volle sentire molte spiegazioni. Ordinò ai contadini di girare per un sentieruzzo e di allontanarsi, e ai soldati di fare su di loro fuoco non appena si fossero allontanati di pochi passi. Questo ordine fu inesorabilmente eseguito. Tutti i poveri contadini caddero morti, meno il vecchio Pietro Cignoli, che riportò però due gravi ferite, che lo condussero alla tomba dopo cinque giorni. I cadaveri di questi infelici furono soltanto dopo due giorni sepolti nel cimitero di Mairano.

Un fatto degno di essere ricordato è il seguente.

Non appena entrate a Novara le truppe austriache, il loro comandante impose queste requisizioni; 2000 pezze di tela da consegnarsi in 12 ore, 50.000 chilogrammi di pane da consegnarsi in 24 ore, 100.000 fasci di fieno, 125 paia di buoi, 2500 brente di vino da consegnarsi giornalmente, sotto pena di pagarne il quintuplo in caso di mancata consegna.

L'imposizione era enorme. Il sindaco, l'intendente e il vescovo si recarono a Mortara, ove si trovava Giulay per invocare da lui sensi di equità e ricordargli quella moderazione che aveva promesso. Ma Giulay non si piegò. I tre cospicui cittadini tornarono a Novara; ma allo scadere delle 24 ore i contributi di guerra non erano pronti. A nome del Comandante le truppe, al sindaco, ch'era il Conte Tornielli, uomo di tempra antica, fermo e risoluto, si presentò un ufficiale, dichiarando che se non si fosse ottemperato immediatamente e interamente alla richiesta, si sarebbe dato l'ordine di cominciare il saccheggio. Il sindaco a queste parole si levò fieramente, e ricordando l'esempio di Pier Capponi rispose: « Ebbene cominciate pure dal saccheggiare la mia casa; ma io farò suonare le campane a martello ». Bastò quest'atto di fierezza per salvare la città.

Ove però non incontravano resistenza gli austriaci infierivano. A Pontecurone gli ufficiali mangiarono e bevettero a spese del comune; dopo pretesero per loro liquori e dolci e per i loro soldati una distribuzione di vino: nè contenti di ciò, quando tutti furono ubbriachi, si accamparono fra le biade, ancora verdi, e vi misero a pascolo i loro cavalli.

Ad Asigliano passò un corpo di 15.000 austriaci; il suo passaggio segnò la rovina della città; tutto esso portò via: buoi, vacche, cavalli, grano, riso, meliga, sale, tabacchi, biade, fieno e perfino gli oggetti di rame dalle case dei contadini. Simili atti avvennero pure a Broni e in altri piccoli paesi. L'oste Cadogno di Mezzanino fu depredato di tutto il suo peculio, maltrattato e lasciato nudo nella sua bottega; lo stesso capitò a un tal Beretta. Il sindaco di Mede, non avendo prontamente aderito all'ordine di requisizione, fu legato come un volgare malfattore e tradotto in arresto al Quartier Generale. Guai a opporre un rifiuto a una domanda, si raddoppiava subito la richiesta. Nè valevano le preghiere e le lagrime. Al sindaco di Barbianello, che voleva dimostrare che il paese non poteva dare gli otto buoi richiesti, s'ingiunse di darne immediatamente dodici; e dovette ubbidire. I sindaci di Mortara e di Stoppiana seguiron la sorte di quello di Mede. L'on. Depretis perseguitato dai soldati riuscì a stento a salvarsi fuggendo. È più facile immaginare che dire

con quale barbara ferocia vennero devastate a Trino le proprietà del Conte di Cavour. A Vercelli le cose raggiunsero l'eccesso. Le requisizioni forzate spogliarono completamente la città; si portarono via perfino le lenzuola dell'ospedale; per alcuni giorni mancò agli abitanti il pane.

Il sindaco Verga tentò qualche rimostranza, ma fu preso e così maltrattato che per poco non ne morì; neppure un generale si vergognò di alzare su di lui inerme e prigioniero la mano. Si calcolò che passarono la Sesia circa 2000 carri di provvigione ed oltre 800 capi di bestiame. Alle requisizioni collettive andavano unite le spogliazioni e le ladrerie — è la vera parola — individuali; gli stessi ufficiali non sdegnavano di stendere la mano sulle proprietà private. A Vercelli, all'Albergo dei « Tre Re », ove pranzavano i capi dello Stato Maggiore, i soldati che servivano a tavola rubarono alla fine anche le posate. Il proprietario si recò a lamentarsi dallo Zobel; questi gli rispose che la sorveglianza delle posate non era una sua attribuzione. E come infatti sperare giustizia per i furti commessi da soldati, quando l'esempio veniva dall'alto?

Un ufficiale colle pistole alla mano impose a un signore vercellese di consegnargli un bellissimo cavallo che possedeva, seguendo in ciò l'esempio dell'intendente generale d'armata, che dalla famiglia, di cui era stato ospite rispettato, si fece dare colla forza una carrozza coi cavalli attaccati.

Se ciò avveniva nella città è facile immaginare le nefandezze che si commettevano in campagna; non vi si rispettava nè la proprietà nè le persone.

In una cascina di Stra abitava una famiglia di buoni massai; gli austriaci la saccheggiarono, e dopo di essersi di ogni cosa utile impadroniti e di avere distrutto le altre violentarono la padrona, una onesta donna, sotto gli occhi del marito.

Memorabile sopratutto fu il saccheggio di Casteggio; tutto il paese fu devastato nella notte dal 20 al 21; ciò che non era trasportabile veniva dato alle fiamme; i vasellami e le cristallerie venivano gettati alla strada dalla finestra; il vino che non si ebbe mezzo di portare via fu dai soldati ubbriachi sparso nelle cantine. Da Casteggio a tutta la Lomellina fu una sola scena di orrore e di pietà. Gli abitanti ridotti nella più estrema miseria erano costretti ad elemosinare un pezzo di pane a quegli stessi soldati che li avevano spogliati. Ma ciò che più ripugnava erano gli atti di violenza; non un esercito d'uomini di una nazione che si chiamava civile pareva che fosse entrato nel Piemonte, ma un'orda famelica di barbari.

Le cose furono spinte a tal punto che il generale Niel, vedendo che ogni sentimento di umanità veniva spezzato, spedì al feld-maresciallo Giulay una fiera protesta. Anche la *Gazzetta Ufficiale* del regno denunziò all'Europa queste insane barbarie; ma non per questo cessarono.

Pure anche nelle regioni sottoposte alla dura invasione non mancarono le prove di coraggio e di eroismo, che tennero vivo sempre lo spirito patriottico delle popolazioni.

In tutti i paesi in cui fu possibile, per arrestare o ritardare l'avanzata del nemico, seguendo la parola d'ordine emanata da Cavour, vennero aperti i canali d'irrigazione. Direttore dei canali di Sartirana era l'ing. Noè: invano gli austriaci cercarono d'impadronirsi di lui; egli sapeva così bene inondare

ora questo, ora quel tratto di paese che non riusciva mai al nemico di seguire la marcia nella direzione intrapresa. Sfortunatamente a Vercelli fu arrestato suo fratello; allora gli si scrisse ingiungendogli di fermare la inondazione, se non voleva che suo fratello fosse fucilato. Il Noè rispose raddoppiando la quantità

Requisizioni austriache in Lomellina e nel Novarese.

(Disegno su documenti).

d'acqua a inondando così tutto il paese che interi distaccamenti furono travolti dall'impeto della corrente.

L'influenza di queste inondazioni sull'andamento della campagna è stata grandissima; tutti gli studiosi l'ammisero; per esse gli alleati ebbero tempo di radunarsi e raccogliersi e prepararsi al movimento offensivo; per quelle inondazioni, che di tanto ritardarono l'avanzata austriaca, i francesi poterono giungere in Italia, prima che il piccolo esercito sardo venisse attaccato e sopraffatto.

L'indice più chiaro del patriottismo e della fiducia nella vittoria finale delle popolazioni fu dato da un ragazzo di otto anni, nipote del vice-sindaco di Cervesina. Un ufficiale gli si avvicinò e gli chiese notizie sul suo paese, minacciandolo colla sciabola sguainata di tagliarli il collo, se non dicesse la verità. Ma il ragazzo non si scompose; lo guardò e con grande indifferenza gli rispose: « Taglia, taglia pure; fra poco saranno qui i francesi e ti taglieran la tua! ».

Confuso a questa risposta, che lo richiamò all'atto di viltà che stava per compiere verso un fanciullo, l'ufficiale ripose la sciabola nel fodero e se ne andò.

Il 2 maggio un sergente austriaco traghettava il Po e si recava a Porto-Corana; quivi chiese ove si trovava il corpo austriaco; ma di austriaci non se ne trovavano in tutti i dintorni. Allora egli ordinò al barcaiolo di ricondurlo sull'altra riva. Ma fra gli abitanti che lo avevano circondato si trovava un consigliere comunale, il signor Malaspina.

Questi si fece avanti al sergente e con tono risoluto gli disse: « Ora, prima che torniate indietro, occorre che parliate col sindaco, e che mi seguiate ».

Il sergente senza smettere la sua tracotanza lo seguì, e quando fu davanti al signor Minelli, sindaco del comune, alzò la voce in tono minaccioso, chiedendo che gli si dicesse se in paese vi era della truppa, e che gli si concedesse una guida per proseguire il suo cammino. Il sindaco, uomo non facile a sgomentarsi per poco, dichiarò per tutta risposta in arresto il sergente. Questi corse colle mani alle armi, ma il Minelli non gliene diede il tempo: gli puntò una pistola in fronte e l'obbligò ad arrendersi.

Il 14 maggio in Voghera tre usseri staccati da uno squadrone che si era allontanato per il ponte della Staffora stavano fermi sulla piazza della Pesa Pubblica in osservazione delle vie di Tortona, Casèi ed Acqui. A un tratto comparvero in lontananza quattro lancieri del reggimento Aosta. I tre ussari non appena li videro si ritirarono per la via Emilia. I quattro lancieri si diedero ad inseguirli, e allo scopo di circondarli si sbandarono per diverse vie. Uno dei quattro, chiamato Savina, percorso il viale di circonvallazione, sbucava in piazza S. Bovo, al principio di via Emilia, prima che vi giungessero gli usseri. Quivi si appiattò, e quando allo scalpitio dei cavalli sentì che si avvanzavano, domandò ad alcuni cittadini quanti fossero. « Sono tre! » gli si rispose. E il bravo lanciere pronto: « Oh, per tre basto io! ». E lanciato il cavallo a galoppo mosse contro gli austriaci, i quali al solo vederlo, voltarono i cavalli e fuggirono per via del Carmine. Il Savina li inseguì, ne raggiunse due allo svolto della strada, li ferì e li abbandonò per inseguire il terzo, un caporale. Riesci infatti ad affrontarlo in via Sant'Ilario, e a buttarlo di sella con un colpo di lancia e a farlo prigioniero, mentre la folla ch'era accorsa da ogni parte applaudiva freneticamente.

Altro atto degno d'essere ricordato è quello compiuto dal Signor Vairo, capo stazione di Casatisma. Verso le ore tre e mezzo pomeridiane del 17 maggio un ufficiale austriaco, seguito da 23 ulani, lo sorprese presso una barricata sulla strada del Rile.

« Disfate codesta barricata » gli ordinò l'ufficiale. Il signor Vairo era solo

e inerme, ma non si spaventò; anzi con tutta calma rispose: « La disfaccia lei, se non le piace » e se ne andò. Gli austriaci dopo un momento di perplessità gli spararon dietro qualche colpo di fucile, ma non riuscirono a colpirlo.

Il 20 maggio, mentre sulla via di Piacenza, come ho già narrato, si compiva l'eccidio delle famiglie Cignoli e Achilli, eccidio che provocò una nota di protesta ai Governi d'Europa per parte del ministro degli esteri, e una nuova prova di patriottismo per parte della popolazione, che fece a gara ad offrire soccorsi ai superstiti delle due sventurate famiglie, in Casatisma una orda di soldati, ebbra di vino e di vendetta, dava la caccia agli abitanti come a bestie feroci.

Un contadino di 17 anni, un certo Moroni Giuseppe, stava sopra un gelso, cogliendo delle foglie; una pattuglia austriaca lo vide e si divertì a prenderlo a bersaglio; ferito da una palla egli si buttò giù dall'albero e si diede a disperata fuga attraverso i campi, ma alcuni soldati inferociti lo inseguirono e l'uccisero a colpi di sciabola.

È infinita la serie degli atti di barbarie commessa a Casteggio. Baggini Carlo, vecchio di settant'anni, fu sottoposto a settanta colpi di bastone perchè disse di non sapere se in paese vi fossero dei Piemontesi; e come ciò non bastasse fu trascinato legato per lungo tratto di strada e minacciato di morte; fu fortuna che attratti dal saccheggio, i soldati che lo avevano arrestato, si dimenticassero poscia di lui.

Sempre a Casteggio si ricorda di certi Sforzini Giuseppe di anni 16, e Molinelli Giovanni, fucilati per brutale malvagità dagli austriaci, e lasciati come morti al suolo; il primo però ebbe traforata soltanto una coscia e il secondo una gamba; Crigioni Giulio, Bernini Giuseppe, Rossi Giovanni, e certo Pizzeli, colpevoli solamente di essersi dati alla fuga alla vista degli austriaci, furono sottoposti alla più crudele bastonatura, e tra orribili sofferenze trascinati fino a Mezzanino.

Ma com'è facile immaginare questi episodi tristi non servivano ad altro che a rinfocolare l'odio italiano verso gli austriaci, e a rendere in tutta Italia più popolare la guerra.

Questa popolarità sovratutto doleva all'Austria; essa tentò tutti i modi per deviarla, e per sminuirla agli occhi dell'Europa vigile. Mentre in Lomellina avvenivano le brutalità, a cui ho potuto accennare di volo, i giornali austriaci pubblicavano corrispondenze entusiastiche, che con spudorata menzogna affermavano che le truppe imperiali erano accolte dalle popolazioni plaudenti, che i contadini muovevano loro incontro, gridando: « Non siamo noi che vogliamo la guerra: sono i signori », e ch'essi, i signori, non i soldati erano i saccheggiatori delle case dei ricchi. Il 2 maggio con meravigliosa disinvoltura l'*Ost-deutsche-Post* scriveva: « Il malcontento dei contadini e degli operai contro i signori è un fatto che il governo saprà usufruire con prudenza ».

Evidentemente si cercava con questo sistemo di suscitare almeno in Austria, un favore per la guerra che, ove esisteva, era soltanto artificioso, e non attecchiva.

Prima di partire per la invasione del Piemonte, a Milano, gli ufficiali austriaci si riunirono a banchetto. All' ora dei brindisi tutti inneggiarono alle prossime vittorie che avrebbero condotto le aquile absburghesi a Parigi; un ufficiale, anzi, si levò con giovanile slancio in piedi e col calice alto gridò: « Al valoroso esercito austriaco contro il quale tra poco si spezzeranno come questo fragile vetro gli eserciti francese e sardo! ». Così dicendo egli gettò con forza il bicchiere vuoto sulla tavola; ma il bicchiere rotolò tra le bottiglie e non si ruppe. Gli ufficiali si guardarono per un momento in un silenzio pieno di superstizioso stupore. Molti poscia risero, ma il loro riso ebbe qualche cosa di amaro e di triste.

Così era fatto l'entusiasmo austriaco per la guerra.

Di natura ben diversa era invece l'entusiasmo del popolo in Francia. Qui non appena apparve inevitabile, la guerra divenne popolare; s'intuì che non si trattava più di lotta fra re e popoli, ma fra principii opposti; che da una parte stava l'evo medio, dall'altra il moderno; di qua Carlo Magno, di là Barbarossa.

I soldati francesi partivano per la guerra come per compiere una missione: davanti all'Europa essi non rappresentavano un popolo latino che va in aiuto di un altro popolo affine per razza, ma la civiltà che muoveva armata contro la barbarie.

Questa missione era compresa da tutte le nazioni. Noi conosciamo già i sentimenti dell' Inghilterra e della Russia: è giusto dire che anche le nazioni secondarie avevano simpatia per la causa italiana. *Las Novedades* di Madrid il 24 aprile portava in prima colonna queste lusinghiere parole.

« L'Austria, potenza piena d'intrigo e di mala fede, l'Austria che non ha mai saputo ricompensare il favore nè di un popolo, nè di un individuo altro che colla ingratitudine e il tradimento, l'Austria, potenza superba ed orgogliosa di fronte ai deboli, umile ed ipocrita di fronte ai forti, l'Austria ha osato imporre a una piccola, ma dignitosa nazione, ciò che non si ha diritto di esigere che dopo una vittoria campale. L'Austria vuole che il Piemonte si umilii; l'Austria provocatrice chiede soddisfazione al popolo provocato. Ma con quale diritto fa ciò? Soltanto col diritto della forza, l'unico ch'essa possa vantare.

« La Francia risponde alla provocazione austriaca nominando i generali destinati a comandare i Corpi dell' Esercito delle Alpi, di Nancy e della riserva. I più illustri nomi della guerra di Crimea figurano nella lista dei generali che andranno a combattere per la libertà d'Italia ».

Se Napoleone III alleandosi al Piemonte nella guerra contro l'Austria non avesse mirato che a riaffermare nello Stato la sua autorità, e a rendere popolare la sua dinastia avrebbe potuto dire di aver raggiuto perfettamente lo scopo.

Le simpatie del popolo francese per la causa italiana si riversarono tutte su di lui; e alle simpatie del popolo andavano unite quelle dell'esercito, dai capi agli ultimi gregari.

Alla 14.ª rappresentazione dell'opera *Herculanum* assistettero a Parigi l'Imperatore e l'Imperatrice. La folla, numerosissima, che si assiepava lungo i *boulevard,* e all'imbocco della via *Lapelletier*, salutò il passaggio delle LL. MM. con vive entusiastiche acclamazioni, improvvisando una manifestazione di simpatia, che lasciò profonda impressione nell'animo di Napoleone III. Quando gli im-

periali entrarono in teatro e comparvero in palco, il pubblico scattò in piedi, gridando fra gli applausi: « Viva l'Imperatore!... Vivi l'Imperatrice! ... Viva il Principe »,

Al ritorno dal teatro la dimostrazione si rinnovò: la folla si era straordinariamente ingrossata e la carrozza imperiale fu accompagnata fra le acclamazioni di: Viva il Liberatore d'Italia!

Queste dimostrazioni si rinnovarono in ogni angolo di Parigi alla partenza delle truppe.

Un reggimento di volteggiatori della Guardia sfilava per la via Rivoli; lo seguiva una giovane vivandiera che conduceva per mano un suo bambino dai sette agli otto anni. Quando il reggimento giunse all'altezza di piazza delle Piramidi la cantiniera uscì dalle righe, entrò in una casa sita all'angolo della piazza e chiese se vi si trovava il segretario della corte dell'imperatrice; avutane risposta affermativa, ella con sicurezza di donna convinta disse: « Ebbene, io vi lascio il mio bambino: conducetelo dall'imperatrice! io so che Ella me lo custodirà con affetto materno fino al mio ritorno dall'Austria! ». Gli impiegati la guardarono un po' sorpresi; ma ella volse le spalle, se ne andò e raggiunse il reggimento. L'imperatrice, a cui fu riferita la cosa, dispose subito che il bambino fosse raccolto e tenuto con ogni cura fino al ritorno della madre. Tale notizia, diffusasi rapidamente nei quartieri popolari, provocò nuove e più entusiastiche dimostrazioni di simpatia ai sovrani.

Ogni reggimento che attraversava le vie di Parigi per recarsi dalla caserma alla stazione suscitava scoppi irrefrenabili di patriottismo.

Un soldato che percorreva col suo reggimento il *boulevard* esteriore, recandosi alla stazione di Lione, colpito da malore dovette fermarsi. Tra i cittadini si accese una gara tale per prestargli soccorso che per poco non degenerò in una zuffa. Quando il soldato si riebbe, gli riempirono il sacco e le tasche di ogni sorta di dolci; poscia, perchè potesse raggiungere al più presto possibile il reggimento, fecero per metterlo sopra una vettura. Ma tutti i vetturini volevano avere quest'onore: da qui nuova disputa e altra perdita di tempo. Fortunatamente passò, guidando una magnifica phaëton, un conte notissimo a Parigi, e, saputa la causa dell'assembramento, fece salire e sedere presso di sè tra gli applausi scroscianti della folla il giovane soldato.

E ciò che avveniva a Parigi si ripeteva in tutta la Francia; ovunque passava un reparto di truppe diretto in Italia era uno scoppio di entusiasmo. Intere popolazioni correvano alle stazioni ferroviarie per vedere passare i treni e salutare i soldati. A Saint-Etienne, al 68° di Linea, fu fatta una dimostrazione, secondo la descrizione che ne fece il *Mèmorial de la Loire,* commovente:

« Una folla immensa accompagnò i soldati. La musica del circolo musicale precedeva la musica del reggimento. Non sarebbe possibile dare una pallida idea degli slanci di simpatia della popolazione verso i valorosi soldati. Tutti gli operai avevano abbandonato le loro botteghe, i commessi i loro magazzeni; da tutte le finestre gremite di gente le donne agitavano i fazzoletti. Alla stazione lo spettacolo raggiunse il massimo della commozione, Ufficiali e soldati rispondevano con abbracci e strette di mano; tutti acclamavano l'Italia ».

Nel *Toulonnais* si lesse:

« Dopo la pubblicazione del nostro ultimo numero, Tolone ha preso un aspetto che ricorda i movimenti militari delle grandi guerre. Le truppe arrivano ogni giorno in battaglioni serrati, parte per ferrovia parte per strada ordinaria, e la popolazione, felice e fiera di veder arrivare questi gloriosi giovani di Francia, fa voti sinceri e ardenti per il successo delle nostre armi.

« La confidenza regna dappertutto; vedendo l'aspetto deciso e marziale dei nostri soldati e il loro giovanile slancio non si può dubitare un sol momento della vittoria.

« La più grande animazione regna non solo nel porto, ma in tutta la rada, le partenze e gli arrivi dei bastimenti sono segnalati in ogni ora, ed è impossibile farsi un'idea esatta della rapidità meravigliosa con cui fra l'entusiasmo generale si compiono le operazioni d'imbarco e di sbarco.

« Noi potremmo far conoscere il numero dei reggimenti che fino ad oggi sono arrivati a Tolone e indicare tutte le navi che sono partite dal nostro porto, ma il patriottismo ci impone di tacere per il momento, e noi ci guarderemo bene dallo svelare al nemico le risorse militari della Francia.

« Esso imparerà a conoscerle sul campo di battaglia! »

E il *Semaphore* di Marsiglia così si esprimeva:

« L'imbarco delle truppe, che va effettuandosi nel nuovo porto della « Joliette », ieri ha dato luogo a una entusiastica dimostrazione. Una parte della popolazione, composta specialmente di signori e di ricchi commercianti, ha gareggiato nel dare prove di simpatia ai militari che si preparavano a imbarcarsi sulle navi che dovran trasportarli in Italia. Tutti gli aranci dei venditori ambulanti, che si affollano in questi giorni nel nostro porto furono comperati e distribuiti tra le acclamazioni e gli auguri ai giovani soldati che vanno a combattere per la indipendenza d'Italia. Fra queste scene di commovente entusiasmo noi abbiamo veduto un ricco banchiere della nostra città versare dei liquori ai soldati e bere con essi. In una parola: per tutta la giornata d'ieri il porto della « Joliette » presentò un aspetto veramente caratteristico e interessante. Quelle lunghe linee di soldati, tra cui spiccavano gli zuavi della guardia, per l'aria marziale e la brillante uniforme, offrivano un colpo d'occhio dei più caratteristici.

« L'imbarco degli zuavi poi ha lasciato profonda impressione per un incidente drammatico che per molto tempo sarà ricordato. I soldati di un battaglione sfilavano per uno, salendo a bordo, di fronte al colonnello. Improvvisamente questi afferrò per un braccio un giovanissimo zuavo e gli ordinò di fermarsi. Tutti si fecero attorno per conoscerne la causa. E ben presto si venne a scoprire che il bravo zuavo fermato dal colonnello era una giovine donna che si era travestita da militare per seguire il suo fidanzato alla guerra ».

Gli zuavi erano i beniamini dell'esercito: in Africa e in Crimea erano stati i beniamini della vittoria; il popolo li amava di un amore fatto di tenerezza e di orgoglio; in essi ritrovava la sua nativa fierezza e quello spirito un po' *frondeur,* tutto francese, che dalle cose più serie sa trarre argomento di arguzia. Raccontò un giornale di Lione che un giorno alcuni zuavi dall'aria marziale e dalla tinta abbronzata, recandosi alla stazione, salivano per via Reale; erano in completo assetto di guerra; pure camminavano a passo accelerato. Uno, fra tutti, spiccava per il suo fiero aspetto.

Alcuni operai si avvicinarono ad essi chiedendo, tanto per attaccare discorso: « A quel che sembra avete molta fretta, camerati.

« Eh, un po' sì, cari amici — rispose lo zuavo dal cipiglio fiero.

« Ma ove andate con tanta premura!

« Oh! » esclamò lo zuavo dando un pugno al calcio del fucile: « Al Congresso della pace, per Dio! »

Il generale Mollinet, incaricato della direzione delle musiche della Guardia Imperiale, aveva fatto comporre da uno dei più giovani capo-musica dell'esercito, il maestro Leone Magnier del 1.° reggimento dei granatieri della Guardia, un « Canto nazionale sardo ». Fu distribuito a tutte le musiche dell'esercito; e ogni reggimento mise piede sul suolo piemontese al suono di questo canto. Nè meno calorose e spontanee furono le feste che le popolazioni italiane fecero alle truppe alleate. Ho già detto delle accoglienze di Genova,

Partenza della Guardia Imperiale da Parigi, fra l'entusiasmo della popolazione.
(Da una stampa dell'epoca).

e mi piace ancora ritornare su di esse per riportare un brano del *Corriere Mercantile* del 29 aprile, giorno in cui arrivarono a Genova l'*Algesiras*, il *Redoutable* e la *San Giovanni d'Ulloa* e vi sbarcarono le prime truppe.

Scriveva il cronista:

Questa mattina alle 8.30 sono entrati nel nostro porto due vascelli a elica e una fregata della marina da guerra francese carichi di truppe. Mentre noi scriviamo altri vascelli sono in vista e si sa che oggi o domani ne arriveranno degli altri provenienti da Tolone e Marsiglia. Una folla immensa si accalca sulle banchine del porto e prende d'assalto i battelli per vedere i nostri bravi soldati alleati, i quali in questo momento, sono le undici, sbarcano tra gli applausi universali e una indicibile manifestazione di gioia. Essi guardano commossi e a mano a mano che scendono a terra rispondono all'entusiasmo del popolo e agli abbracci e alle strette di mano che ricevon da ogni parte ».

E il giorno seguente lo stesso giornale pubblicava questo articoletto:

« Il primo incontro dei valorosi soldati francesi e della nostra popolazione ha dato luogo

a uno scambio spontaneo di vive simpatie, di calorosi saluti e di scene commoventi. Gli ufficiali e i soldati gridano: « Viva il Piemonte! Viva l'Italia! » e stringono con trasporto le mani che ognuno fa a gara di loro porgere. Dall' alto dei bastioni, dai battelli, che hanno completamente invaso il porto, dalle dighe gremite di abitanti di Genova e di Sanpierdarena scrosciano applausi e gridi di « viva ».

« I generali e gli ufficiali superiori francesi furono alloggiati in case sontuosamente preparate. Il proprietario di uno dei più bei palazzi di Genova volle avere l'onore di ospitare il generale Bazaine.

« La pittoresca uniforme dei « turcos », la loro tinta abbronzata, il loro caratteristico aspetto, il loro contegno a tratti marziali e a tratti noncurante attirano l'attenzione universale.

« Ieri dopo mezzo giorno, i primi francesi arrivati hanno avuto il permesso di visitare la città, e dalle caserme di S. Benigno si sono sparsi per tutte le vie. È difficile stabilire se si mostraron più contenti i cittadini di vedere soldati così affabili ed affettuosi o i soldati stessi per le prove di simpatia a cui vennero fatti segno da ogni ceto. È certo che queste scene di fratellanza offrivano uno spettacolo bellissimo. I soldati francesi si mostravano felici come se tornassero cogli allori di una vittoria, i genovesi erano alla loro volta felici come se rivedessero dei compatrioti da lungo tempo attesi e degni di onore.

« Tutti, finanche i ragazzi, si facevano una festa di salutarli, di accompagnarli, di essere loro guida, di dar loro spiegazioni, e tutti a malgrado della differente lingua, s'intendevano meravigliosamente.

« La città aveva un'aria di festa; in tutti i luoghi pubblici, nelle vie, nei caffè, negli alberghi, si assisteva a continui scambi di cortesie e di prove di fratellanza.

« Ieri sera il teatro Carlo Felice era splendidamente illuminato in onore degli ufficiali francesi, i quali quando vi entrarono, accompagnati dai pochi ufficiali nostri rimasti a Genova, furono fatti segno a una calorosa dimostrazione. Quando poi durante il ballo comparvero le bandiere francesi e italiane unite l'entusiasmo toccò il delirio ».

Ma per avere un concetto esatto dello spirito delle popolazioni italiane, del loro entusiasmo per la guerra, della loro riconoscenza per i francesi è necessario leggere le corrispondenze d'Italia ai giornali di Francia. Per darne un'idea io riporterò qualche brano di una letteta diretta dal Signor Edmondo Texier al signor Havin e pubblicata sul *Siècle*. Dopo avere descritto le peripezie del suo viaggio e l'entusiastica accoglienza dei genovesi alle truppe napoleoniche egli chiude con queste frasi:

Quand la primière frègate entra dans le port, ce fut une esplosion immense, un vivat universel; l'Italie se sentait dèlivrèe! »

Il signor Texier scriveva pure:

« Se altra volta vi fu entusiasmo vero, palpitante, commovente, non mai superò quello: tutta la popolazione piangeva. Una vecchia donna che trovavasi a me vicina con voce rotta dai singhiozzi esclamava: « Ah, Vergine santa, eccoli arrivati! » E quanti io vedevo attorno a me avevano le lacrime agli occhi; uomini e donne, piangendo, gridavano: Viva la Francia! Viva i soldati francesi. Per tutto il tempo dello sbarco continuarono gli evviva e i primi soldati che toccarono terra furono presi, portati via, soffocati di baci. Quando la prima bandiera francese scese dall'*Algesiras*, tutte le teste si scoprirono, e tutta Genova con moto spontaneo s'inchinò davanti ad essa.

« Oggi Genova ha più l'aria di una città francese che di una città italiana. L'uniforme

francese è in tutte le vie, in tutte le piazze. Quindici reggimenti di linea vi si trovano già riuniti, senza contare gli zuavi e i « turcos ». Questi ultimi per il loro colore nerastro e l'aria straniera sono i leoni del momento. Essi non sono, come le altre truppe, accasermati in città, ma accampati alle porte di Genova, nella valle della Polcevera. Là essi ricevono le visite di tutta la città; le donne, e fra queste le stesse grandi signore, non sdegnano di dirigere le loro passeggiate verso il campo dei « turcos », che dormono sotto gli ulivi o tra i boschi d'aranci e di limoni ».

« Ma la sera soprattutto Genova ha un aspetto singolare. A vedere tanti nostri soldati a braccetto coi cittadini, non si direbbe ch'essa è una città essenzialmente commerciale. Alle otto pomeridiane 50 tamburi e 50 trombe si riuniscono nella piazza del palazzo ducale e suonano la ritirata. Tutta la popolazione di Genova segue i nostri tamburini, i quali, orgogliosi del successo, battono la ritirata con maggior forza. I canti italiani si confondono coi ritornelli francesi; i gridi di « Viva l'Italia » a quelli di « Viva la Francia »; e da questa cacofonia di motivi e di dialetti risulta un'armonia di sentimenti ch'è presagio di vittoria.

« Ciò che qui è veramente rimarchevole è il patriottismo della popolazione. Tutti sono uniti da uno stesso pensiero; ognuno mira allo stesso scopo, e per raggiungerlo tutti sono pronti a qualunque sacrifizio. I volontari, che appartengono in grandissima parte alle migliori famiglie d'Italia, piova o sia bel tempo fanno esercizi militari dalla mattina alla sera, con costanza incredibile; a vederli manovrare si direbbero già vecchi soldati.

« Alcuni ufficiali francesi, che assistettero alle loro manovre, mi assicurarono che noi possiamo lanciarci alla prova con tutta sicurezza con questi alleati. Le truppe sarde poi sono piene di ardore e decise a riparare a ogni costo la sconfitta di Novara. Bisogna avere veduto coi propri occhi lo slancio di questo popolo per convincersi che davvero il primo bisogno d'Italia è l'indipendenza.

« Voi sapete che la Toscana ha fatto la sua rivoluzione, rivoluzione pacifica che non è costata una sola goccia di sangue. Nell'esercito granducale, costituito può dirsi dall'Austria, non si trovò un solo soldato che parteggiasse per il suo principe. E la Toscana invece di perdere tempo a formare un governo provvisorio, ha invocato il governo dittatoriale di Vittorio Emanuele. È questo un fatto che ha un significato grandissimo per l'Italia. È la prima volta infatti che l'Italia è rappresentata da un centro nazionale forte, riconosciuto da tutta la nazione.

« È giunta qui questa mattina la notizia che 4000 fra i cittadini più notevoli di Piacenza hanno sottoscritto una dichiarazione di adesione alla politica di Vittorio Emanuele. Notate che questa adesione fu sottoscritta sotto i cannoni delle fortezze austriache. Io fui questa mattina in Alessandria: tutto vi è pronto. L'esercito sardo vi attende impaziente il momento dell'azione; si tagliarono attorno alla cittadella gli alberi per potere puntare i cannoni ».

Su questo tono il signor Edmondo Texier continua per molte colonne del *Siècle* a descrivere gli entusiasmi dei genovesi e la bellezza della città. Io non posso trascrivere per amore di brevità tutta la sua lettera, ch'è un documento storico di grande importanza.

Gli entusiasmi di Genova non erano nè diversi nè maggiori di quelli delle altre città italiane, come quelli di Tolone non erano che la ripercussione degli entusiasmi di tutte le città e tutte le borgate di Francia. Il giornale la *Salute Pubblica* di Lione assicurava che la città non aveva mostrato mai tanto entusiasmo e tanto slancio patriottico, e dopo avere scritto che i soldati partenti per la guerra attraversavano la città fra i canti e gli inni patriottici e fra l'entusiasmo di tutta la popolazione, raccontava il seguente aneddoto, ch'io riporto

perchè serve a sempre più dimostrare come l'idea della guerra contro l'Austria fosse penetrata nelle masse popolari quale una necessità per la causa della giustizia.

« La partenza delle truppe dà luogo ogni giorno a scene curiose; eccone una colta a volo e ch'è perfettamente autentica.

« Ieri, nella via Imperiale, passava un soldato di un reggimento di fanteria diretto verso la stazione ferroviaria. Il reggimento era già passato e ormai giunto a ponte « Morand »; il soldato, zoppicando, curvo sotto il peso del sacco e dell'armamento, cercava di raggiungerlo, allungando più che poteva il passo. Un pittore, nostro amico, mosso da pietosa simpatia, gli si avvicinò e gli disse: — Ebbene, bravo soldato, mi sembrate stanco!

« Altro! — rispose il fantaccino. — Ma che volete fare? Quando si porta sulle spalle la casa, il letto, la cucina, il tascapane!.... Eppoi, io ho un piede ammalato; ma non dubitate; raggiungerò lo stesso i miei compagni.

« — Ma dove volete arrivare con questo passo?

« — Io?.... Io vado a Vienna!

« Al pittore non restò che di stringere la mano al coraggioso soldato e di augurargli buon viaggio e felice ritorno ».

Augusto Barbier, il noto autore dei Giambi, aveva scritto un canto di guerra; una gentil donna, la signora Melania Dentu, lo aveva musicato. In pochi giorni questo canto divenne popolare in ogni via di Parigi, specialmente all'uscita degli operai dagli opifici e dalle officine si cantava:

« Loin de nous de prendre l'épée
Pour avilir des nations,
Peser sour leur terre usurpée
Et souffleter leur vieux blasons!
Nous voulons, guerriers magnanimes
Dèlivrer de nobles victimes
De l'èchafaud ed des prisons.

« Oui, nos bras s'arment pour dèfaire
L'œuvre injuste des anciens rois,
Pour relever de la poussière
Le front d'un grand peuple aux abois,
Et, sans intèrêt, sans colère,
L'aider a ressaisir sur terre
Son rang veritable et ses droits.

« Italie! ò sœur malheureuse!
Ton cri n'est pas en vain jeté.
La France n'est point oublieuse
De sa nourrice de beauté.
Pour tous les trèsors de science
Que tu versas sur nôtre enfence
Nous te rendrons la liberté.

« Peuple de France, en guerre, en guerre!
Enfants des champs, enfants de la cité,
Levons-nous tous, aux armes! Notre mère
A dans les cieux agité sa bannière,
En guerre pour la libertè!
Ah! cette fois c'est la dernière,
C'est le dernièr des grands combats;

« Encor quelques jours de misère,
Encor la foudre et ses èclates . . . .
Et puis dans une paix profonde
Pour toujours, les peuples du monde
Reposeront leur membres las.
Peuple de France, en guerre, en guerre! »

CAPITOLO XI

Carattere iniziale della guerra.

Partenza del Re. — Combattimento di Frassinetto — Il volontario Verini, il capitano Robert e il caporale Albini — li 17.° reggimento di fanteria — Insinuazioni austriache al di là del Reno — Carattere iniziale della guerra — Ancora aneddoti — Lo strattagemma di un bersagliere — Tentativo di passare il Po a Valenza — Atti di valore — I bersaglieri Chappaz, Marino e Saino — Il sergente Fissore — Minacce su Ivrea — Ripiegamento delle forze austriache — Concentramento su Stradella.

Stabilita la nuova disposizione delle truppe, il Re decise di partire immediatamente per il campo. Chiamato a sè il conte Nigra, ministro della Reale Casa, gli disse: « Signor Nigra, io parto domattina per la campagna.

« Nella mia assenza io vi affido tutto ciò che ho di più caro e prezioso: i miei figli, la mia casa: so di lasciarli a un altro me stesso ».

« Sire » rispose semplicemente il ministro — « Vostra Maestà può partire tranquillo; rispondo io di tutto ».

« Bene. Ecco il mio testamento: se io sarò ucciso, voi l'aprirete e avrete cura che tutto ciò che qui si trova sia eseguito. Io procurerò di sbarrare la strada di Torino; se non ci riesco e che il nemico avanzi, ponete al sicuro la mia famiglia, e ascoltate bene questo: vi sono al museo delle armi quattro bandiere austriache prese dalle nostre truppe nella campagna del 1848 e là deposte da mio padre. Questi sono i trofei della sua gloria. Abbandonate tutto al bisogno: valori, gioie, archivi, collezioni, tutto ciò che contiene questo palazzo, ma mettete in salvo quelle bandiere. Che io le ritrovi intatte e salve come i miei figli: ecco tutto quello che vi chiedo, il resto è niente ».

Il primo maggio alle 9 del mattino Vittorio Emanuele lasciò la sua capitale tra le vive acclamazioni della cittadinanza, e andò a prendere il comando effettivo dell'esercito, recandosi direttamente a San Salvatore, ove come abbiamo veduto si era stabilito il suo quartiere generale. La posizione ultimamente presa dall'esercito sardo non era che di attesa. Incapace ad affrontare le ingenti forze austriache esso si era raccolto sulla difensiva. Ma vi si era raccolto fortemente in modo da coprire Torino e da fare fronte a qualsiasi attacco. Dal Ticino alla Dora, le bocche del canale d'irrigazione furono tutte lasciate aperte, le campagne tutte inondate, e i ponti sulla Sesia rotti e le strade interrotte ad intervalli.

Frattanto l'esercito francese si andava rapidamente concentrando attorno ad Alessandria. Senonchè se era facile agli uomini il cammino, non altrettanto lo era per il materiale, e questo era in ritardo. Ciò rimandò di qualche

giorno l'inizio delle vere operazioni di guerra. Per assicurarsi le comunicazioni con Genova fu necessario occupare forti posizioni nella vallata della Scrivia; da queste posizioni si poterono anche stabilire punti di osservazione verso il nemico, il quale però andava frattando spingendosi verso la Sesia e serrando nello stesso tempo sulla linea sinistra del Po.

Il 2 maggio un suo forte distaccamento arrivò a Vercelli, ove avvennero i fatti di prepotenza già raccontati. Nella stessa sera in numero di 15.000 gli austriaci, occupato Sannazzaro, tentarono di passare di sorpresa il Po; durante la notte gettarono un ponte presso Cornale, sulla linea di Sannazzaro e Castelnuovo Scrivia, obbligando la popolazione a costruirlo in 24 ore. E per distrarre l'attenzione dei piemontesi da questo tentativo, accennarono a voler passare il fiume contemporaneamente in altri punti. Da ciò nacque un vivo fermento lungo la linea del Po, specialmente nel tratto fra Candia e Frassinetto e Valenza, ove gli austriaci avevano minato il ponte della ferrovia e costruitavi una batteria. Molto probabilmente era intenzione di Giulay, in quel momento, di cacciarsi tra Alessandria e Casale, e stendersi nello stesso tempo lungo la Scrivia sino a Novi. Senonchè gli alleati disponevano già su questo punto forze sufficienti per respingere qualsiasi attacco e difendere Tortona, ch'era la chiave della vallata.

Il giorno 3 gli austriaci alle 4 $^{1}/_{2}$ aprirono un improvviso e vivace fuoco d'artiglieria presso il ponte di Valenza; i nostri risposero dall'altra sponda colla 16.ª batteria, che si trovava in avamposti con un battaglione del 12.° fanteria. S'impegnò un combattimento che durò circa mezz'ora senza produrre danni nè da una parte nè dall'altra. Ma gli austriaci finirono per ritirarsi.

Senonchè mentre durava quest'azione si venne a sapere per mezzo di alcuni esploratori del reggimento cavalleggeri Aosta che il nemico operava il passaggio del Po ad Alluvioni di Cambio. Il generale Fanti comunicò queste notizie al Comando Generale in San Salvatore, ove però già si era acquistata la convinzione di un attacco verso la regione Valenza-Bassignana-Rivarone, che costituiva il tratto più debole della linea difensiva sarda, e si era dato ordine alla 3.ª Divisione di partire d'Alessandria per Valenza.

Il gen. Durando, comandante la 3ª Divisione, in seguito a consiglio del maresciallo Canrobert, che trovavasi ad Alessandria, dispose tutto per la partenza, ma prima di effettuarla, mandò a dire al Comando Generale che si trovava sprovvisto di artiglieria e cavalleria per averle lasciate oltre il Tanaro.

Ma da S. Salvatore gli fu riconfermato l'ordine della partenza e, mentre gli si comunicava che erano state messe a sue disposizioni la 5.ª e 6.ª batteria, ch'erano una a Bassignana e l'altra a Castel Menada, gli si ordinò di prendere posizione fra Rivarone, Bassignana e Valenza. Il Durando eseguì il movimento fra le 14 e le 17.

Anche Cialdini il giorno 3 fu in movimento. Partito colla 4.ª Divisione da Pontestura, dove aveva lasciato la brigata Cacciatori delle Alpi, nel pomeriggio si trovava a Bozzole, Giarole e Lazzarone col 6.° battaglione bersaglieri a S. Salvatore.

Verso le 16,30 il nemico si presentò a Terranova sulla sinistra del Po, di fronte a Frassinetto. Stavano a guardia di quel tratto della fronte due battaglioni del 19.° reggimento fanteria, una batteria e un drapello di cavalleggeri

Alessandria tutti agli ordini del colonnello Bozoli del 17.° fanteria. Alcune compagnie erano in avamposti, distese lungo la destra del Po, dagli Orti alla cascina Piccinina, in faccia al confluente della Sesia.

Si accese anche qui un vivissimo fuoco. I sardi, ebbri dei primi piccoli successi spiegarono un valore che impressionò gli avversari. Fra i soldati si distinse il volontario Vernini, diventato più tardi ufficiale d'artiglieria, che allora faceva parte del reggimento Cavalleggeri di Alessandria. Nella mischia gli fu ucciso il cavallo; smanioso di caricare il nemico egli pregò tutti i suoi compagni di cedergli il proprio, ma nessuno volle rinunziare all'onore del combattimento; sopratutti degni di memoria per l'eroismo spiegato in questo combattimento, sono il capitano Robert di artiglieria, che spirò tra i suoi cannoni, e il caporale Albini, il quale dopo incredibili prove di audacia, ferito mortalmente, non volle ritirarsi, ma si trascinò carponi contro un rialzo di terreno per lanciare sul nemico prima di spirare le ultime cartucce.

Il caporale Albini
(Da una stampa dell'epoca).

La resistenza opposta dal 17.° reggimento fanteria, sostenuto da due batterie, in quella giornata fu tale che quando il generale Cialdini, avvertito dal rimbombo del cannone, usci da Casale, e col 15.° di fanteria e due squadroni di cavalleggeri del Monferrato corse in aiuto, giunse a cose finite; il nemico aveva ripiegato.

Il 3 maggio fu giornata inquieta e nervosa; i falsi allarmi s'intrecciarono, creando malintesi e preoccupazioni esagerate, e generando ordini, contrordini e movimenti inutili fra le truppe sarde.

Alcune informazioni prima segnalarono reparti nemici sulla sinistra del Po, oltre la Sesia, in forze così rilevanti che il generale Cialdini, nella supposizione che il nemico potesse attaccare la testa di ponte di Casale, mandò ordine alla brigata Cacciatori delle Alpi di raggiungere la 4.ª Divisione. Però verso le 17 le notizie di passaggio di truppe nemiche sulla destra del Po, in seguito ad accurate esplorazioni di cavalleria, risultarono infondate. Tutto al più si era veduta qualche pattuglia nemica che si era poi affrettata a ritornare sui suoi passi.

Un altro falso allarme si diffuse nella notte dal 3 al 4 e per poco non fece credere alla costruzione di un ponte presso il confluente del Po e del Tanaro a Cambio. Una compagnia nemica quella notte passò in quel punto il fiume e bastò ciò perchè il comandante dei cavalleggeri d'Aosta riferisse come cosa certa il passaggio del fiume e la costruzione del ponte. Questa notizia « dice l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore » venne ad intrecciarsi e combinarsi con quella del secondo falso allarme del mattino in modo da inge-

nerare un incrociarsi di rapporti contradittori, complicati pure dalla doppia denominazione di Po e di Tanaro dato ai rami dei due fiumi al punto di confluenza di essi, sicchè non fu possibile rilevare il vero stato delle cose fino al pomeriggio del giorno 4.

Intanto però alla sera del 3 il colonnello de Sonnaz, tratto in inganno dalle informazioni avute, ritenne che Sale fosse occupato, e da Tortona si ritirò su San Giuliano; il reggimento Aosta occupò Castuccioli.

E questa ritirata fece sì che il passaggio di altre truppe austriache avvenne realmente presso Gerola indisturbato e inavvertito.

Uno sguardo al campo nemico, seguendo la nuova pubblicazione dello Stato Maggiore, ci darà una visione chiara di quanto era avvenuto.

Il feldmaresciallo Giulay aveva effettivamente dato gli ordini per un attacco che doveva essere eseguito il giorno 3. Allo scopo di distogliere l'attenzione dal vero punto di passaggio (Valenza-Bassignana) l'VIII Corpo doveva, nel pomeriggio di quel giorno, far passare truppe sull'isola di Cambio, in modo che i sardi fossero indotti a credere a una minaccia su Sale, e costrurre un ponte a Cornale per una dimostrazione da spingere sulla destra del fiume. Nel frattempo altre dimostrazioni avrebbe dovuto fare il V Corpo a Frassinetto.

Tutto ciò mentre il III Corpo avrebbe attaccato il ponte di Valenza, e il II, previa ricognizione ed eventuale riattamento delle comunicazioni a sud di Mede, avrebbe passato il Po sopra un ponte gettato a Bassignana. Riuscito il colpo, il V e il VII Corpo avrebbero dovuto eseguire il passaggio dopo il III per il ponte di Valenza, e l'VIII seguire il II.

Tutti questi corpi avrebbero dovuto poscia impossessarsi delle alture di S. Salvatore, e dopo battuta l'armata sarda rivolgersi contro la francese.

Questo era il piano concepito dal feldmaresciallo Giulay; piano non illogico, e che avrebbe potuto condurre a un ottimo risultato, se fosse stato eseguito con energia e rapidità.

Invece noi sappiamo già che i tentativi del giorno 3 fallirono.

Perchè? data la disparità di forze che stavano di fronte una ragione segreta doveva esserci che spiegasse la ritirata degli austriaci.

Il III Corpo prima di ricevere l'ordine di attaccare Valenza aveva ricevuto quello di distruggere i due ponti di Valenza e le strade che conducevano a Torre Berretti, onde difficile riuscisse agli alleati lo sbocco da Valenza. All'alba del giorno 3 il III Corpo era ai punti designati e, avendo trovato già ritirato dai sardi il ponte di barche, aveva iniziato i lavori per minare quello della ferrovia e nello stesso tempo impegnato un vivo fuoco. A questo punto giunse al principe Schwarzenberg, che comandava il III Corpo, l'ordine di attaccare invece Valenza. Questo secondo ordine generò nell'animo del comandante dei dubbi, sicchè egli decise di scrivere al Comandante dell'Armata, chiedendo ordini più chiari e precisi. Frattanto per non tenerle inutilmente esposte ritirò dal fuoco le truppe e sospese i lavori di mina.

Appunto in quel mentre giungevano da Vienna al feldmaresciallo Giulay due telegrammi: uno assicurava che il 1.° maggio 50,000 francesi erano stati diretti da Torino a Casale e ad Alessandria, l'altro che Mac-Mahon si avanzava da Genova e che numerose truppe erano ogni giorno inviate dalla Francia in

Piemonte. I due telegrammi erano basati su notizie evidentemente errate, pervenute da Bruxelles e da Berna; ma bastarono « ed erano in verità sufficienti » per preoccupare il comandante dell'Armata imperiale. Il quale la stessa sera di quel giorno 3 in cui erano avvenute le prime scaramucce, telegrafava a Vienna al feldmaresciallo conte Grünne: « L'arrivo dei francesi impedisce l'attuazione del mio piano d'irrompere su Bassignana ».

Il III Corpo ebbe allora l'ordine di distruggere senza altro il ponte di Valenza. Ne derivò un combattimento vivace iniziato alle 17,30 con due pezzi austriaci da 12 che aprirono il fuoco contro le truppe della difesa.

L'artiglieria imperiale ebbe 2 morti ed 8 feriti e il 23° battaglione cacciatori perdite ancora più forti.

L'accanita resistenza dei sardi e la crescente piena del Po, che invadeva le camere da mina, fecero sì che la distruzione del ponte non potè avvenire che dopo 4 giorni.

Quel che avvenne a Frassinetto sappiamo già: l'attacco fu compiuto da parte di truppe della divisione Baumgarten, che passarono la Sesia, inoltrandosi verso Caresana e Villanova, ed imposero quelle requisizioni che tanti atti di coraggiosa rivolta suscitarono.

Nella notte del 4 verso la 1,30 gl'Imperiali accennarono alla costruzione di due ponti di barche presso Frassinetto, ma vennero battuti vivacemente dalle batterie sarde e dopo un cannoneggiamento che durò fino alle 8 del mattino si ritirarono oltre Balzola e più tardi oltre Terranova e Villanova.

Il generale Cialdini ebbe l'intuizione dello stato reale delle cose e della confusione che regnava nel campo nemico e sopratutto del concetto generale che animava il piano del feldmaresciallo Giulay. Egli infatti scrisse al Re: « Il cannoneggiamento su tutta la linea del Po, il tentativo di fare due ponti in faccia a batterie già riconosciute, l'accensione di notte di grandi fuochi in località occupate da poche truppe, tutto faceva supporre che si volesse chiamare l'attenzione su questi punti per mascherare altre operazioni ».

Sul fare del giorno 4 un altro vivissimo combattimento avvenne verso Valenza. La nostra 18.ª batteria, vedendo truppe intente a costruire una batteria, le prese di mira con alcune granate. Poco dopo contro di essa aprivano il fuoco sei pezzi austriaci nonchè numerosi cacciatori appiattati in un bosco in riva al fiume. Accorsero un battaglione del 12.° reggimento fanteria e poscia la 32.ª compagnia bersaglieri a sostegno della 18.ª batteria, e così il combattimento durò fino alle 8 del mattino, ora in cui, per il cattivo tempo e la nebbia, che rendevano vano ogni sforzo, il generale Cucchiari, che si era sollecitamente recato sul posto, lo fece cessare. Ciò non di meno vi furono 2 morti e 12 feriti tra i sardi e 2 morti e 8 feriti tra gli austriaci.

L'inizio delle ostilità non fece cessare le insinuazioni austriache, al di là del Reno; il patriottismo tedesco era con ogni arte eccitato dai propagandisti tedeschi contro i popoli latini in genere e contro la Francia in ispecie. Per un momento così grande fu la confusione delle idee e il fermento degli animi che si potè dubitare di una grande crociata delle nazionalità tedesche.

Le dichiarazioni rassicuranti di Napoleone III alla Germania, fatte con ogni pubblicità e solennità, non erano riuscite a calmare del tutto l'esaltazione. Per

questa esaltazione, a malgrado che la Prussia, seguendo i suoi interessi, si fosse già pronunziata chiaramente, a Vienna non si disperò mai di trovare o presto o tardi degli aiuti nella Confederazione. Ciò non s'ignorava in Francia e neppure in Italia; ma se qualche ombra gettava questa eccitazione tedesca sull'animo dei componenti i gabinetti di Parigi e Torino, e specialmente su quello incerto di Napoleone III, esso eccitava nel popolo l'odio di razza e quindi l'ardore nel combattimento. Non mai campagna di guerra cominciò con tanti episodi di valore e di audacia; se si volessero tutti raccogliere, ci sarebbe da

Episodio dei Bersaglieri a Casale.

(Disegno da documento).

formare un volume. La guerra del 1859, nel suo primo periodo, per le incertezze del maresciallo austriaco da una parte e il ritardo avvenuto dall'altra nella radunata dell'esercito francese, presenta un carattere speciale e una fisonomia tutta sua propria. Essa infatti cominciò con una serie di scaramucce, di requisizioni e di imposizioni; con tentativi indeterminati come di chi cerca di trovare in un mometto di confusione un orientamento qualsiasi. Questa condotta incerta degli austriaci, che impostò male fin dall'inizio la campagna,

servì meravigliosamente a infondere nei sardi il sentimento della loro superiorità morale, a tener vivo il loro spirito d'iniziativa, a eccitarli, a renderli sempre più coraggiosi, talvolta temerari, più spesso audaci.

Sulla sinistra, dopo il fatto d'armi di Frassinetto, non fu fatto nessun tentativo: il cattivo tempo e lo ingrossare continuo del Po diedero ai sardi una relativa tranquillità, assicurandoli che impresa assai difficile sarebbe stata il gettamento di un ponte. Ma le minacce si addensarono sulla Sesia, alla cui destra apparivano numerose pattuglie nemiche, spingendosi per le strade di Stroppiana e di Trino fin quasi sotto la fortezza ed eseguendo continue requisizioni. Parve al generale Cialdini dal complesso delle notizie a lui pervenute che gli austriaci avessero in animo di stabilire una linea di blocco attorno alla testa di ponte collo scopo evidente di proteggere, investendolo, una marcia su Torino, ond'egli stabilì una linea di osservazione sulla sinistra del Po e ordinò a Garibaldi che da una compagnia dei suoi Cacciatori facesse occupare Pontestura.

Pareva che in questi brevi fatti d'armi lo spirito arguto e bizzarro degli italiani si esercitasse a strattagemmi, che la sera, raccontati nella intimità degli accampamenti, servivano a tenere desta quella ilarità, che serve così bene a mantenere alti gli animi.

Due battaglioni di cacciatori tirolesi si dirigevano su Casale, sperando di sopraffare gli avamposti sardi e di aprire il cammino al grosso che seguiva; ma segnalati in tempo da un piccolo posto fu subito dato l'allarme al campo. Contro i tirolesi si spedì un battaglione di bersaglieri, il quale iniziò la sua marcia spingendo avanti, per misura di sicurezza, un plotone; questo plotone spiccò innanzi una pattuglia, e questa da sola riuscì a gettare lo scompiglio nei battaglioni tirolesi. Visto in distanza il nemico, un bersagliere si buttò a terra, quindi carponi raggiunse un argine; quivi piantò sopra un bastone il proprio cappello; i suoi compagni compresero la cosa e in pochi minuti tutti i cappelli furono drizzati lungo l'argine. Fatto ciò i bravi soldati, strisciando fra i solchi, si allontanarono. I tirolesi frattanto continuarono ad avanzare; ma giunti a circa trecento passi dall'argine, visti i cappelli, dei bersaglieri, si fermarono, si distesero in catena, spianarono le armi e aprirono il fuoco. Qualche cappello cadde, ma gli altri rimasero fieramente ritti; gli austriaci continuarono con maggior vivacità il fuoco; ma a un tratto i bersaglieri, che frattanto avevano girato la posizione, si levarono sul loro fianco, e a soli trenta passi di distanza aprirono un fuoco d'inferno, mentre il grosso del loro battaglione appariva sulla fronte e si lanciava alla baionetta. Sorpresi e spaventati i tirolesi volsero le spalle e si diedero a precipitosa fuga.

Il giorno 7 avveniva un fatto degno di ammirazione. Il 5.° e 6.° battaglione dei bersaglieri erano stati spediti in esplorazione verso il villaggio di Frassinetto, ove si temeva che il nemico volesse passare il Po. Trovarono infatti ch'esso aveva radunato sulla riva, dalla sua parte, del materiale da ponte. Quattro bersaglieri Chappaz, Saino, Vitalini e Marino allora pensarono di andare a distruggerlo. Il Po per le grandi piogge degli ultimi giorni era terribilmente ingrossato; i quattro bersaglieri non per questo esitarono; si gettarono nelle acque e tentarono a nuoto il passaggio. Il Saino fu travolto dalla corrente, scomparve e più non si rinvenne, il Vitalini, affranto di forze, non

potendo reggere al tragitto, tornò indietro; gli altri due invece riuscirono a toccare l'altra riva. Rapidamente raccolta un po' di paglia appiccarono il fuoco; poscia si gettaron di nuovo nell'acqua e ripassarono il fiume prima che il nemico potesse sorprenderli. Assi, travi, arcali, cavalletti, barche tutto il materiale raccolto, andò distrutto tra le fiamme.

Poco prima, il 2 maggio, due plotoni del reggimento cavalleggeri Saluzzo,

I bersaglieri Chappaz e Marino reduci dall'aver incendiato materiale austriaco il 7 maggio 1859 a Frassinetto sull'opposta riva della Sesia

(Dis. del Cav. Pontremoli, nel Museo del Risorg. di Milano).

mentre si trovavano a Groppello e a Zinasco furono attaccati da un forte distaccamento degli ussari del re di Prussia; dopo una lotta accanita i nostri per non lasciarsi sopraffare dal numero si ritirarono. Ma la ritirata per la grande sproporzione del numero riusci estremamente difficile e forse non si sarebbe potuta compiere senza l'intrepida resistenza del sergente Fissore. Da solo questi tenne fronte all'irruenza nemica, e la trattenne per un momento, per quel tanto che bastò a dare tempo al grosso dei suoi di acquistare terreno. Di primo impeto egli sbalzò di sella un ufficiale; circondato da un gruppo di ussari, si difese disperatamente; gli fu ucciso il cavallo; a piedi, con un braccio slogato, continuò a combattere, finchè riuscì, indietreggiando, a mettersi in salvo. I suoi compagni e i superiori dello squadrone, che sapevano in quali condizioni lo avevano lasciato alle prese cogli ussari, lo ritennero morto; invece con generale

stupore egli la mattina dopo ricomparve. Aveva passato la notte entro un pozzo asciutto di una casa disabitata.

Un bersagliere sentendosi ferito da una palla al basso ventre si volse al compagno che gli stava vicino e gli disse: « Caro mio, sono spacciato: ma mi resta ancora tempo per vendicarmi ». Così dicendo egli si gettò tra un gruppo di croati e ne uccise due. Poscia colpito in altre parti del corpo cadde gridando: Viva l'Italia!

Il 5 maggio gli austriaci puntavano con grandi forze su Vercelli a destra della Sesia, e nei giorni 6 e 7 si notarono forti colonne in direzione d'Ivrea sulla linea della Dora Baltea.

Il giorno 7, nel pomeriggio, apparvero tra Santhià, Desenzano e Stroppiana alcuni drappelli di cavalleria nemica; nello stesso tempo un plotone di Usseri entrava a Biella, precedendo un distaccamento di circa 2000 uomini che aveva seco una sezione d'artiglieria, la quale era però rimasta incagliata in Carisio per il cattivo stato delle strade. Al Comando d'armata poi giungeva notizia di una colonna nemica apparsa verso Gattinara e in marcia su Torino.

È più facile immaginare che descrivere lo stato di trepidazione determinato da queste notizie nella capitale.

Cavour dette egli stesso le disposizioni per la difesa, ordinando al gen. Sambuy, alle 7 del giorno 8, di spingersi in osservazione oltre Cigliano con tre reggimenti di cavalleria ed una batteria.

La notizia che il feldmaresciallo Giulay aveva deciso di fare la puntata Torino era giunta anche al Quartier Generale, ove non era più dubbio che gli attacchi sulla destra del Po altro non fossero che una diversione per rendere più agevole al grosso dei corpi il passaggio della Sesia.

In conseguenza il Re fin dalle 21,45 del giorno 7 aveva ordinato al generale Cialdini di far marciare al più presto la brigata Cacciatori delle Alpi per Ivrea su Biella.

Per vari contrattempi la brigata non potè muoversi che alle prime ore del giorno 8 e prima dovette sostenere un vivace combattimento. Sull'albeggiare, mentre le ultime due compagnie stavano per muoversi, sulle provenienze di Villanova e di Balzola apparvero due colonne nemiche, una di soli 500 uomini di fanteria, l'altra di oltre 1200 con quattro pezzi.

Ne nacque un combattimento rapido e serrato che durò un paio d'ore e finì con un attacco alla baionetta compiuto dalla Compagnia De Cristoforis dei Cacciatori e da alcuni riparti di bersaglieri.

Ritiratisi gli austriaci la brigata Cacciatori delle Alpi alle 8 del mattino potè partire da Casale per Pontestura, ove trovò il generale Garibaldi, il quale appunto allora ritornava da S. Salvatore da un colloquio col Re, il quale gli aveva comunicato l'ordine di partire « nella doppia meta di cercare d'impedire al nemico di portarsi sopra Torino, e di recarsi a Biella per Ivrea onde agire sulla destra austriaca al lago Maggiore nel modo che meglio credeva ».

Il giorno 9 la brigata Cacciatori delle Alpi era a Brozolo; vi sostò, e Garibaldi corse frattanto a Torino per ricevere comunicazioni da Cavour, il quale gli diede ordine di mettersi a disposizione del generale di Sambuy.

Il quale così la sera del 12, compreso il battaglione degli allievi-ufficiali,

ebbe a rincalzo della sua divisione di cavalleria 8 battaglioni pronti ad occupare i trinceramenti già eretti da due settimane. Per la minaccia della puntata su Torino una febbrile attività si ridestò nella vecchia capitale del Piemonte: si organizzò una rapida difesa sulla Dora e se ne affidò il comando allo stesso governatore di Torino, che era il generale Ettore Gerbaix de Sonnaz.

Anche al Comando dell'armata la minaccia su Torino gettò come un senso di preoccupazione, sicchè a un tratto si mutarono i piani da lungo tempo meditati. Il Re sopratutto era ben convinto che per difendere Torino, ove il nemico la minacciasse con forze considerevoli, il mezzo migliore era di contraminacciarlo nel fianco e nelle retrovie dal *Ponte di Casale*. Invece il giorno 9 maggio, quando si disegnò chiaramente il movimento nemico, il Quartier Generale decise di intraprendere con gran parte delle forze la difesa diretta della città, spostando quasi l'intera armata su Chivasso, Gassino e sin quasi dietro la Stura. Questo movimento era già iniziato quando, la sera del 10 il generale di Sambuy comunicava con un dispaccio che gl'imperiali avevano iniziato la ritirata. Allora furono fermate le forze avviate alla difesa di Torino.

Giulay infatti aveva ordinato il concentramento di tutte le forze attorno a Mortara, sicchè il giorno 10 tutta l'armata austriaca aveva ripassato la Sesia: in Vercelli rimaneva soltanto la brigata. Lebzeltern.

Quali le ragioni che indussero il Comandante austriaco a una così improvvisa ritirata, dopo un movimento offensivo così pronunziato, e mentre così certa era in tutto l'esercito suo la certezza della occupazione che molti ufficiali si avevano fatto già indirizzare le lettere a Torino?

Il Bazancourt dice: « Al maresciallo Giulay non restava per il momento altro da scegliere; qualunque mossa in avanti avesse tentato sarebbe stata punita. Se avesse proceduto tra Alessandria e Casale avrebbe urtato contro due piazze forti, difese dalle divisioni sarde, dal corpo di Canrobert, e da parte di quello di Niel; se, tracciando più liberamente i movimenti su Torino, avesse insistito nella marcia iniziata verso Ivrea, si sarebbe esposto a vedere il suo fianco sinistro avviluppato e completamente tagliate le sue vie di comunicazione ».

Nè male si appose lo storico francese, chè lo stesso Giulay, se non precisamente la stessa cosa, qualche altra che le si assomiglia ne scrisse nel suo rapporto all'Imperatore del giorno 9 maggio. In questo rapporto infatti egli, mostrandosi preoccupato da una notizia evidentemente falsa, secondo la quale il nemico, in seguito alla minaccia su Torino, avrebbe sgombrata la linea della Dora, dirigendosi ad Alessandria, dichiarò di aver temuto che lo esercito alleato lo avesse aggirato da sud, movendo offensivamente sulla destra del Po verso Piacenza, e che per questo timore egli aveva sospesa la ricognizione del VII corpo verso la Dora Baltea ed ordinato al V corpo di ritirarsi dietro la Sesia senza farsi scorgere dal nemico.

Da questo momento comincia può dirsi un altro periodo della campagna. A causa degli indugi e delle titubanze gli austriaci hanno perduto i vantaggi della invasione e della iniziativa, e gli alleati han riparato alle manchevolezze provenienti dal ritardo dell'arrivo del Corpo di spedizione francese e specialmente del materiale, e sono usciti salvi da una situazione piena di pericoli;

essi si sono ormai ammassati, hanno riunito l'artiglieria, completate le provviste e dato termine alle organizzazioni dei servizi amministrativi.

Ora da una parte e dall'altra si riprende la osservazione; si sente che la guerra vera, la guerra solenne colle grandi battaglie sta per cominciare.

Gli alleati si dispongono nel modo seguente: Le divisioni dei due primi corpi si stendono avanti, così: del primo corpo una divisione occupa Cassano Spinola, sulla riva destra della Scrivia, e le altre restano a cavaliere della strada ferrata; del secondo corpo, una divisione va a Novi e l'altra a Gavi; la riserva resta in osservazione del Lemmo e della valle di Carleidora.

Il terzo e quarto corpo formano l'ala sinistra, tenendo, il terzo, le rive sinistre del Po e del basso Tanaro, da Monte Castello, Bassignana, Valenza sino a Monte Pomaro e Val Macca, e il quarto stabilendosi in seconda linea presso le posizioni di S. Salvatore. La divisione Trochu del terzo corpo ed una parte della divisione Vinoy del quarto stanno a guardia di Alessandria.

L'esercito sardo conserva le precedenti disposizioni. Il Re ha con sè in Occimiano tre divisioni sulle alture prossime a Casale, delle quali una ha l'incarico di osservare il Po presso Frassinetto, e un'altra si colloca davanti ad Alessandria.

Per tutti questi punti l'attività è manifesta; gli ordini e le disposizioni per qualsiasi attacco eventuale sono dati; tutti sono smaniosi di venire alle mani, ma nè la esplorazione lontana, nè gli avamposti annunziano movimenti del nemico; solo si viene a sapere ch'esso ha gettato due ponti a Stella, che li ha coperti con trinceramenti e che dietro questi trinceramenti ha collocato artiglierie di grosso calibro.

L'11 maggio un dispaccio del maresciallo Canrobert dietro notizia dell'intendente di Tortona comunica che gli austriaci continuano le loro concentrazioni su Stradella e luoghi vicini, e che da notizie pervenute si può ritenere ch'essi fortificano la gola di Stradella, da cui ogni giorno mandano ricognizioni su Voghera, Castelnuovo e Tortona.

Mentre tutto ciò avviene da questa parte, le poche truppe rimaste a Vercelli allo scopo di mascherare la concentrazione del grosso, compiono marce e contromarce; ma gli alleati il 12 maggio mediante una esplorazione partita da Casale e da San Germano acquistano la certezza del movimento austriaco, il quale continua sempre nella direzione di Piacenza-Stradella. Il 13 infatti gli austriaci si rinforzano a Castel San Giovanni, e per assicurarsi le spalle costruiscono due ponti a Vigevano; il 14 occupano Bobbio e spingono pattuglie a Broni, Bressana, Argine e Casteggio. Se non ancora hanno abbandonato Vercelli, tutto lascia supporre che non tarderanno a farlo. Ormai non v'è alcun dubbio ch'essi mirano ad ammassarsi nelle posizioni di Voghera. Le opere di difesa costruite a Gravellona, in Lomellina, alla Cava, e a Mortara ne sono una prova certa.

CAPITOLO XII

Napoleone III parte per la guerra d'Italia.

Partenza di Napoleone III da Parigi — Ingresso a Genova e accoglienza trionfale — Ordine del giorno all'esercito — Ad Alessandria — Visita a Marengo — Disposizioni di dettaglio — Nuovo scaglionamento dell'esercito alleato — Il generale Forey a Casteggio — Punte austriache su questo villaggio.

Il 10 maggio Napoleone III alle cinque e mezzo del mattino uscì dalle Tuileries diretto alla stazione. Di questa partenza non era stato dato nessuno avviso ufficiale; ma i preparativi fatti alla stazione di Lione e gli ordini di servizio dati alla Guardia nazionale erano stati più che sufficienti a renderla nota. Le vie di Parigi erano tutte invase da una folla indescrivibile, e quando l'Imperatore comparve, gli applausi ebbero scrosci formidabili; la scorta, che precedeva la vettura imperiale a stento, riusciva ad aprire il passaggio; le finestre erano gremite; e da ognuna si agitavano cappelli e fazzoletti. Mai nessun sovrano fu accompagnato da voti più ardenti. Si gridava da ogni parte, tra un entusiasmo indescrivibile: « Viva l'Imperatore!... Viva l'Imperatrice! ».

Napoleone III era raggiante; sorridendo benevolmente egli stringeva la mano a quanti nella grande confusione riuscivano a porgergliela.

L'Imperatrice lo accompagnò fino a « Montereau »; quivi si separò da lui dopo un commovente abbraccio.

Lungo il percorso da Parigi a Marsiglia, in ogni stazione ferroviaria, intere popolazioni rinnovarono al loro sovrano la dimostrazione di affetto e di viva simpatia. A Marsiglia trovò la città in festa; tutte le vie erano pavesate. Egli per recarsi dalla stazione al porto, ove prese subito imbarco sul yacht imperiale *Regina Ortensia*, volle attraversarla in vettura scoperta. Fu un vero trionfo.

Poco dopo l'yacht, accompagnato dalla *Vauban*, faceva rotta per Genova, il di cui sindaco il giorno prima aveva pubblicato questo manifesto:

« *Cittadini!*

« Genova avrà domani l'insigne onore di ricevere Napoleone III, il generoso e potente alleato del nostro amatisimo sovrano, il campione della giustizia e della civiltà, il vendicatore dei popoli oppressi. Dopo avere sposato, con una magnanimità senza esempio, la nostra

Napoleone III parte per la guerra d'Italia

(Stampa nel Museo del Risorgimento di Milano).

causa, l'imperatore dei francesi, non contento d'avere inviato prontamente un esercito formidabile in nostro soccorso, viene lui stesso, accompagnato dai voti di tutta la Francia, a prenderne il comando.

« Bentosto l'erede del nome e della gloria di Napoleone il Grande combatterà al fianco del re Vittorio Emanuele II, degno successore degli eroi di Savoia, re di tutti i cuori italiani, e i legami di famiglia che già uniscono i due sovrani saranno maggiormente stretti dai pericoli divisi sui sanguinosi campi di battaglia.

« *Cittadini!*

« L'Imperatore dei francesi non poteva darci una più forte prova di simpatia, nè prove più sicure della vittoria. Esprimiamo dunque con tutta l'esuberanza del cuore i nostri profondi sentimenti di ammirazione e di riconoscenza per l'augusto capo della grande nazione che tende una mano fraterna all'Italia per aiutarla a efficamente conquistare infine la indipendenza così lungamente sospirata. »

E l'arrivo in Genova di Napoleone III fu veramente indescrivibile; il porto era pieno di battelli riccamente pavesati. Quando egli passò, cadde su di lui una vera pioggia di fiori.

Dal porto Napoleone tra le incessanti e clamorose acclamazioni si recò direttamente al Palazzo Reale, e vi ricevette le autorità civili e militari della città. Subito dopo scese in giardino e passò in rivista i decorati della medaglia di Sant'Elena, che vi stavano schierati; con questi vecchi soldati, avanzi gloriosi delle battaglie napoleoniche, si trattenne affabilmente, accogliendo pure le petizioni ch'essi gli presentarono. Nello stesso giorno spedì all'esercito d'Italia il seguente ordine del giorno.

« *Soldati!*

« Io vengo a mettermi alla vostra testa per condurvi al combattimento. Noi seconderemo la lotta di un popolo che rivendica la sua indipendenza, e lo sottrarremo alla oppressione straniera.

« Io non ho bisogno di eccitare il vostro ardore: ogni tappa vi ricorderà una vittoria. Nella via sacra della antica Roma le iscrizioni si scolpivano nel marmo per ricordare al popolo i suoi fasti: nello stesso modo oggi, passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, voi marcerete sopra una via sacra in mezzo a gloriosi ricordi.

« Serbate la severa disciplina ch'è onore dell'esercito. Qui, non lo dimenticate, non vi sono altri nemici all'infuori di quelli che si battono contro di voi. Nella battaglia restate compatti e non abbandonate le righe per correre innanzi. Diffidate di un eccessivo slancio: è la sola cosa che io riprovo.

« Le nuove armi di precisione non sono dannose che da lontano; esse non impediranno d'essere alla baionetta, come nel passato, l'arma terribile della fanteria francese.

« *Soldati!*

« Facciamo tutti il nostro dovere e confidiamo in Dio. La patria aspetta molto da voi. Di già da un capo all'altro della Francia echeggiano queste parole di felice augurio: il nuovo esercito d'Italia sarà degno del suo maggior fratello!

« *Genova, 12 maggio 1859.*

NAPOLEONE ».

Alla sera la città e il porto furono splendidamente illuminati; l'imperatore, accompagnato dal principe Napoleone e dal principe di Carignano, assistè a una rappresentazione in suo onore data al Carlo Felice, ove, com'è da supporsi, fu accolto da un'entusiastica dimostrazione. Il giorno seguente Vittorio Emanuele venne in grande segreto a salutarlo e dargli il benvenuto sul suolo italiano. L'incontro, al quale assistettero solamente il maresciallo Vaillant e il conte di Cavour, fu breve, come doveva essere naturalmente, trattandosi non più di due sovrani, ma di due generali che sapevano che l'ora dell'azione era suonata e che ogni indugio era tempo prezioso perduto.

Il 13 maggio infatti, ossia nello stesso giorno, fu annunziata la partenza dell'imperatore.

La divisione dei granatieri della Guardia, comandata dal generale Mellinet, uno degli eroi di Malakoff, doveva scortarlo lungo il percorso e prendere i suoi accantonamenti ad Arquata Gavi e Serravalle. Frattanto l'animazione nelle vie di Genova cresceva, e quando il giorno 14, alle ore due, Napolene si recò alla stazione per prendere il treno di Alessandria, l'entusiasmo della folla raggiunse il delirio.

Nè meno solenne fu il suo ingresso nella città di Alessandria. Fin da due giorni prima il sindaco aveva affisso alle pareti per le vie il seguente manifesto:

« *Concittadini!*

« Noi riceveremo tra poco l'ospite eminente, Napoleone III, l'imperatore della grande Francia. Mettendo il piede col suo possente esercito su questa terra subalpina egli ha mostrato come sia stretta l'alleanza che l'unisce al nostro amatissimo re Vittorio Emanuele II, intrepido soldato della libertà, per la quale sospirano tutte le nazioni italiane.

« *Cittadini!*

« Rendiamo un tributo di gloria al generoso principe che ha mantenuto fermamente la promessa di concorrere alla conquista della indipendenza italiana. Onore al guerriero leale che combatte per i diritti di una nazione oppressa, ma che oggi vede porgersi la mano amica dal primo e più potente popolo civile della terra per riacquistare quel posto da cui fu tenuto tanti anni lontano dalle aborrite armi straniere.

« Tutti gli spiriti vivamente penetrati d'ammirazione e riconoscenza si eleveranno in un sol grido: Viva la Francia e l'Italia! Viva Napoleone III e Vittorio Emanuele II.

Il Sindaco: ALIORA ».

Alle ore 4 pomeridiane l'imperatore entrò nella stazione di Alessandria. Alla stazione fu ricevuto dalle autorità civili e militari e introdotto in un salone magnificamente decorato. Ma dopo pochi minuti uscì in città, e montato a cavallo si recò al palazzo reale, preceduto e seguito da alcuni squadroni di cavalleria, tra due ali di guardie nazionali, di truppe sarde e di reggimenti francesi. Non sembrava di essere entro una piazza forte; tutte le strade erano adobbate con lampade alla veneziana, pronte per la illuminazione della sera, e da una infinità di bandiere francesi e italiane; lungo la via percorsa dal corteo tutte

le case fino all'altezza del primo piano erano coperte con drappi dai colori sardi e francesi; tutti i balconi e le finestre erano inghirlandati. Ogni tanto il corteo doveva passare sotto un arco di trionfo e sempre sottostare a una pioggia di fiori lanciati dalle signore in special modo.

Sulla « Piazzetta » era stato collocato sopra un piedestallo un busto in marmo di Napoleone I, circondato da quattro colonne sormontate da vasi di fiori: sotto il busto si leggeva questa iscrizione:

AI SOLDATI DELL'ESERCITO DELLE ALPI
AI SOLDATI DELL'ESERCITO SARDO
GLI ULTIMI NEPOTI DEI LIBERATI DA LEGNANO
I FIGLI DEI LIBERATI A MARENGO

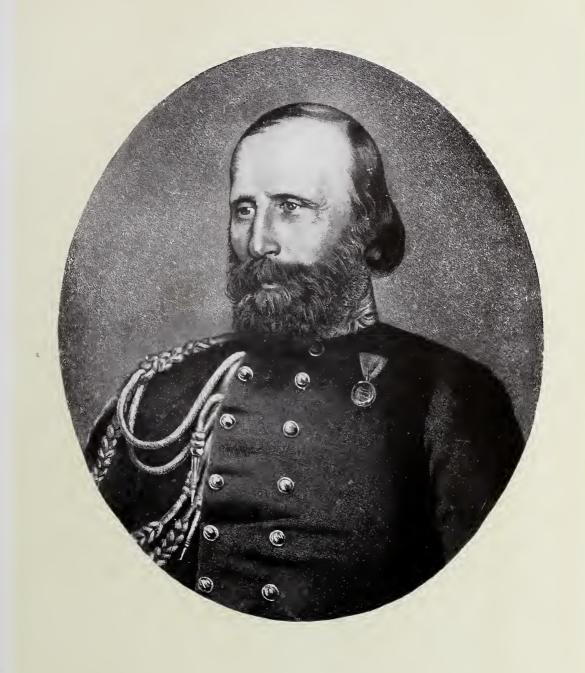
Sulla piazza del Palazzo Reale, detta allora Piazza Larga, si pigiava una

Entrata di Napoleone III in Alessandria
(Lit. Perrini, nel Museo del Risorgimento di Milano).

folla compatta di oltre diecimila persone, che acclamava l'imperatore, il quale, dopo pochi minuti dal suo arrivo, fu raggiunto da Vittorio Emanuele II.

Allo scopo di vuotar Genova dall'agglomeramento e di lasciar posto alle divisioni che ancora vi dovevano arrivare, l'imperatore chiamò in Alessandria la divisione della Guardia e la mandò ad accamparsi presso Marengo. È indicibile l'attività che egli impresse col suo arrivo. Tutto volle vedere coi suoi occhi e di ogni disposizione rendersi conto. Il 19 maggio si recò a Tortona, fermandosi a visitare tutti gli accantonamenti; poscia in ferrovia partì per Casale. Ispezionò minutamente le opere di fortificazione, quindi attraversò il

Il Cinquantanove.

GARIBALDI nel 1859.

fiume e fece una ricognizione verso Vercelli. Tornando a Casale vi trovò Vittorio Emanuele II. I due sovrani ebbero fra loro un colloquio che durò circa un'ora; dopo, in ferrovia, Napoleone III ritornò in Alessandria.

Alle tre pomeridiane del giorno successivo egli da Alessandria si recò a Marengo. Giunto al castello, che sorge nel piano stesso della battaglia, scese dalla vettura e salì a visitare il museo in cui sono ancora raccolte le armi e le altre spoglie militari trovate sul campo; s'intrattenne lungamente tra quei gloriosi cimelii, quindi passò all'ossario ove non seppe nascondere la sua intima commozione. Prima che facesse sera volle anche visitare dettagliatamente il campo di battaglia; riconobbe le teste di ponte per le quali gli austriaci sbucarono al piano, le posizioni occupate in principio dell'azione da Lannes e da Victor, il rio del Fontanone, il di cui passaggio fu così vivamente disputato; il villaggio di Marengo e la strada che da Alessandria conduce a Piacenza, ove Lannes, sopraffatto dal numero, difese con tanta tenacia il terreno prima di cedere; San Giuliano, ove Desaix, accorso al tuonar del cannone, arrestò la ritirata delle truppe francesi e trovò morte gloriosa; e infine il luogo ove Kellerman eseguì la celebre carica di fianco che decise delle sorti della giornata. L'imperatore sull'imbrunire rientrò in Alessandria, passando per Castel Ceriolo e seguendo lungo il Tanaro la strada per la quale il generale Ott tentò d'aggirare l'esercito francese.

Ma l'imperatore non occupava il suo tempo in visite di sentimento solamente; ormai il piano da attuare era già stabilito, e mentre Giulay ancora tentennava, cercando di scoprire le intenzioni avversarie, egli dava ordini precisi.

Il 15 maggio infatti egli diresse ai vari Corpi dell'esercito quest'ordine del giorno che dimostra come a tutto volgesse la sua attenzione, anche alle cose di dettaglio:

« *Ordine generale dell'Esercito d'Italia.*

« Tutti i giorni, al cader della notte, il Re ed i comandanti i Corpi d'Armata manderanno allo Imperatore un succinto rapporto contenente la cifra degli uomini presenti sotto le bandiere di ciascun'arma, i fatti importanti che hanno avuto luogo nella giornata, ed i movimenti che si sono potuti sapere del nemico.

« Ogni giorno, mezz'ora prima del levarsi del sole, le truppe prenderanno le armi come se dovessero essere attaccate, ed appena fatto giorno, quando sia certo che il nemico non faccia movimenti offensivi, le truppe riprenderanno il loro bivacco. All'anzidetta ora il Re ed i comandanti i Corpi d'Armata segnaleranno all'Imperatore ciò che sanno intorno alla posizione del nemico.

« I comandanti i Corpi d'Armata vigileranno colla più severa attenzione, affinchè gli ufficiali non trasportino alcun bagaglio inutile. È proibito a chicchessia di avere una gran tenda. Gli ufficiali troveranno sempre un ricovero nelle case vicine alle loro truppe. Se le truppe devono per più giorni stare accampate lungi dalle abitazioni, saranno fornite delle tende dal gran quartiere generale.

« Ogni ufficiale deve egli stesso portare il suo mantello in bandoliera ed un sacco in cui possa mettere la razione del giorno.

« *Dal quartier generale d'Alessandria, 15 maggio 1859.*

NAPOLEONE ».

La situazione trovata dall'imperatore era già molto migliore di quella che aveva tenuto agitati e inquieti gli eserciti alleati fino a pochi giorni prima; all'infuori di piccole scaramucce, non vi era stato un combattimento d'importanza; ma l'ansia e le marce e le contromarce erano state molte ed esaurienti.

Presa rapida cognizione della posizione delle truppe, Napoleone notò che erano troppo disperse e frammiste e diede subito disposizioni per una più razionale dislocazione.

I primi ordini furono impartiti per il concentramento dell'Armata sarda. La 2.ª Divisione (Fanti), ch'era rimasta frammista alle truppe francesi, fu mandata a Casale; la 3.ª da Casale andò ad occupare gli alloggiamenti della 4.ª, e questa, con uno spostamento a nord, si collocò attorno a Stroppiana, col fianco appoggiato al rio Bona. La 5.ª rimase nelle sue posizioni di S. Germano, Casale, Fras-

Veduta di Casteggio.

sinetto, Valmacca con due battaglioni staccati a Pontestura per vigilare sul Po.

L'armata Francese non era ancora al completo: sopratutto facevano in essa difetto i parchi d'artiglieria e genio e i servizi di sussistenza, ai quali provvedeva l'esercito sardo. Era ancora divisa in due nuclei: III e IV Corpo agli ordini del mr. Canrobert e I e II agli ordini del mr. Baraguay d'Hilliers. A questo nucleo mancava parte dell'artiglieria e tutta la cavalleria.

Come si vede le condizioni dell'armata francese non erano delle più rassicuranti; tuttavia essa costituiva un elemento di forza non trascurabile, che avrebbe opposto una seria resistenza in caso d'attacco.

Anche la sua dislocazione era troppo vasta, e Napoleone diede disposizioni per un suo maggior concentramento.

Il giorno 15 emanò un ordine del giorno col quale, premesse alcune considerazioni di tattica, precrisse che per il giorno 16 fossero eseguiti i seguenti movimenti:

1°) l'Armata sarda, conservando il Quartier Generale principale in Orcimiano, si disponesse fortemente a Casale, Borgo S. Martino e Giarole con semplici avamposti di cavalleria a nord di Casale;

2°) il IV Corpo, conservando il Quartier Generale a S. Salvatore, occu-

passe con una Divisione Valenza, e coll'altra Peutto, guardando il ponte da costruirsi sul Tanaro a Rivarone;

3°) la Guardia Imperiale si riunisse per il 17 sera ad Alessandria, occupando con una brigata Castelceriolo e Marengo;

4°) il I corpo trasferisse il Quartier Generale a Pontemione e occupasse Voghera e Casci, con una divisione a Castelnuovo Scrivia e con la brigata cavalleggeri sarda oltre Voghera e Casci.

5°) Il II Corpo, ponendo il Quartier Generale a Sale, si collegasse a destra con le truppe del I Corpo a Castelnuovo e a sinistra con quelle del IV al ponte da costruirsi a Rivarone;

6°) Il III Corpo si disponesse a Tortona con una divisione spinta verso Pontecurone e un'altra verso Sale, costruendo un ponte sulla Scrivia, presso Ova.

Le truppe austriache in questo frattempo si trovavano distese sopra una linea di oltre 100 chilometri, che andava da Vercelli a Bobbio. Accortosi finalmente dell'eccessività di questo fronte, Giulay si concentrò a Mortara. Il 19 maggio egli ritirò le truppe da Vercelli; nello stesso giorno vi entrarono i piemontesi.

Per alcuni giorni Giulay restò senza nulla operare; solamente le varie Divisioni compirono qua e là delle ricognizioni, le quali come al solito non ebbero, si può dire, altro scopo pratico all'infuori di quello di taglieggiare i paesi e i villaggi, che non potevano e non sapevano difendersi. Casteggio era, come si è detto, stata vittima sanguinosa delle crudeli imposizioni austriache; essa però era allarmatissima, tanto più che, per quanto fin dal 17 maggio fosse stata abbandonata, pure gli austriaci non cessavano di farvi delle punte. Non appena ritiratosi il nemico, il giorno 17 maggio, il generale Forey alle dieci del mattino con un battaglione di fanteria e due squadroni di cavalleria sarda traversò Montebello e si avanzò fino a Casteggio. Come ho detto, le popolazioni di questi due paesi erano allarmatissime. Egli le rassicurò e le invitò a difendersi. Ciò venne subito messo in pratica. Fu tale l'influenza ch'esercitò la vicinanza dell'esercito francese che i più timidi fra gli abitanti acquistarono coraggio. Tutti sorsero e insorsero; si ricercarono le armi nascoste e si diè mano a innalzare barricate.

E il giorno 18 verso sera ecco ricomparire il nemico; sono due pattuglie: una a cavallo viene per la linea della ferrovia, l'altra a piedi s'avanza per la collina. Alla loro vista, cosa fino allora non mai accaduta a Casteggio, tutte le campane suonano a stormo; gli abitanti corrono armati alle barricate e aprono il fuoco. Il nemico si ritira; ma il giorno 19, al mattino, ritorna, e di nuovo gli abitanti tornano alle barricate. Non avvenne nulla di serio, ma questa insistenza nel ritornare servì a dimostrare che un colpo serio verso quel punto si aveva in animo di tentare.

CAPITOLO XIII

Il Corpo dei Cacciatori delle alpi.

Il Corpo dei Cacciatori delle Alpi: sua composizione — I Carabinieri Genovesi — Cialdini e Cavour — La Brigata dei Cacciatori lascia i Depositi: saluti festosi — Ricognizione sulla Sesia — Movimenti della Brigata e inutili marcie — Il patriottismo di Biella — Garibaldi ottiene da Vittorio Emanuele pieni poteri — Emilio Visconti-Venosta commissario civile.

Il Corpo dei « Cacciatori delle Alpi » fu formato su tre reggimenti raccolti in una brigata agli ordini, come si sa, di Giuseppe Garibaldi, promosso al grado di maggior generale.

Il 1.° reggimento agli ordini del tenente-colonnello Cosenz era stato costituito a Cuneo; il 2.°, formato a Savigliano, era agli ordini del colonnello Medici; il terzo, improvvisato il 6 aprile, proprio il giorno prima della dichiarazione di guerra, fu affidato al tenente-colonnello Arduino.

I 3 reggimenti furono costituiti ciascuno su 2 battaglioni, e ogni battaglione su 4 compagnie. Il 3.° reggimento collo svolgersi della campagna fu portato a 4 battaglioni.

Al Corpo dei « Cacciatori delle Alpi » chiese di unirsi un manipolo di « Carabinieri Genovesi ». Appartenevano questi alla Società di tiro nazionale di Genova. Ai primi indizi della guerra questa Società offrì al generale Garibaldi un contingente dei suoi membri armati di carabine a sistema svizzero. Subito infatti per tale scopo s'inscrissero alla Società più di duecento nuovi soci; ma mancavano le carabine. Fu aperta una pubblica sottoscrizione a Genova. Senonchè nello stesso tempo ne aprì un'altra Garibaldi in tutta Italia per l'acquisto di armi, e, come accade sempre, la maggiore uccise la minore. La Società di tiro genovese non raccolse che qualche centinaio di lire.

Alla deficienza d'armi si aggiunga l'avversione che l'elemento militare piemontese non nascondeva, anzi troppo spesso ostentava per i corpi volontari; a stento si era rassegnato ad accettare come aggregato all'esercito il corpo dei « Cacciatori »; ora questo nuovo manipolo di giovani non organizzato, che si presentava chiedendo di essere ammesso a combattere a fianco dell'esercito regolare, pareva una offesa alla dignità dell'esercito stesso.

Console della Società di tiro era però il colonnello Arduino, il quale quando vide un nucleo dei suoi soci armato e disposto risolutamente a partire, si recò a Torino e si presentò al generale Cialdini, organizzatore, com'è noto, dei « Cacciatori delle Alpi », offrendogli il concorso dei suoi Carabinieri. Il generale lo respinse. Questo rifiuto esasperò i soci del Tiro, specialmente quelli che

già si erano potuti armare di carabine. Però non mancò mezzo di far giungere l'eco di queste lagnanze al Conte di Cavour, il quale si affrettò subito ad accogliere la domanda respinta dal Cialdini, e scrisse la seguente lettera:

Torino, 17 aprile 1859.

« Il ministro sottoscritto, in virtù delle misure prese d'accordo col generale Garibaldi, si affretta di partecipargli che il governo del Re ha acconsentito a che i 46 carabinieri della Guardia nazionale di Genova siano aggregati al Corpo dei « Cacciatori delle Alpi » per essere divisi e distribuiti tra le diverse compagnie di cui si compone il corpo secondo quello che ordinerà il generale e sotto la sua responsabilità. Oggi stesso i Carabinieri partiranno per Cuneo ».

CAVOUR ».

Da questa lettera si dovrebbe dedurre che neppure il ministro conosceva bene il carattere di questi carabinieri, e che anch'egli credeva che si trattasse di militi della Guardia nazionale, mentre con questa milizia nulla avevano di comune. Ma ciò non è possibile ammettere. Cavour conosceva benissimo l'esistenza in Genova della Società nazionale di tiro; e soltanto per giustificare la loro ammissione, chiamò i 46 volontari genovesi carabinieri della Guardia nazionale di Genova. Così egli accontentava tutti: i carabinieri di Genova e il partito del sistema militare regolare, che era forte in Piemonte; ciò senza dire che toccava meno le suscettibilità di Napoleone III, il quale più volte aveva manifestato la sua ripugnanza per tutti i mezzi che avessero anche apparentemente carattere rivoluzionario.

Comunque, questi 46 carabinieri furono per ordine di Garibaldi inviati non a Cuneo ma a Savigliano e messi sotto gli ordini dello stesso colonnello Arduino, il quale, come ho detto, assunse il comando del 3.° reggimento. Più tardi il generale li chiamò presso di sè ed essendosi accresciuti di numero ne formò un battaglione, una specie di battaglione della guardia, di corpo scelto, destinato alle occasioni grandi. E infatti i carabinieri non si smentirono mai; ove maggiore era il pericolo apparivano essi pei primi: così alla ricognizione della Sesia, così alla costruzione del ponte di Romano. A Varese su 28 carabinieri che presero parte al combattimento ne furono feriti nove, e uno tanto gravemente che dopo due giorni morì.

Il 23 aprile il generale Garibaldi ricevette l'ordine di radunare la sua brigata a Savigliano e di prepararsi a marciare; in seguito a quest'ordine il 1.° reggimento il 24 aprile lasciò Cuneo. Il 25 aprile tutta la brigata in ferrovia partì da Savigliano. È indescrivibile la dimostrazione d'affetto che i buoni saviglianesi fecero al corpo dei Cacciatori, al momento della partenza; tutta la città si riversò alla stazione ferroviaria. Il treno partì fra le acclamazioni. Nè meno calorose dimostrazioni ricevette durante il viaggio; popolazioni intere accorrevano lungo i binari della ferrovia a salutarlo mentre passava. Da Savigliano a Torino fu un viaggio di trionfo. Anche Torino aveva preparato ad esso festose accoglienze; il popolo, tra il quale i Cacciatori avevano più larghe e sincere simpatie, si era riversato alla stazione. Senonchè la brigata giunta a Torino fu fatta proseguire per Chivasso. Nei giorni 26 e 27 aprile essa restò tra questa

città e Brusasco, il 28 partì per San Maurizio e là rimase fino al 1.° maggio. Il 2 alle prime ore del mattino, partì per Ponte Stura, a nove miglia circa da Casale.

La forza che Garibaldi allora aveva sotto di sè era di circa 3500 uomini validi, compresi fra questi i 46 carabinieri, le 24 guide, e i 15 medici, a capo dei quali stava Agostino Bertani, lombardo. Due giorni di sosta a Ponte Stura e poscia, sotto una pioggia torrenziale, partenza per Casale, ove la brigata, in seguito al movimento in avanti degli austriaci, era stata chiamata dal generale Cialdini. Vi giunse dopo una marcia compiuta in condizioni orribili, alle tre pomeridiane.

Il 6 maggio sotto il comando del generale Garibaldi prese parte alla sortita ordinata dal Cialdini e fece una brillante ricognizione sulla Sesia. Compiuta la quale, dopo un riposo di sole due ore, rientrò in Casale, portandovi un bottino fra i più considerevoli della campagna, e le cui cifre risultano dal seguente brano del Bollettino ufficiale:

« Ieri mattina, il generale Cialdini. ha eseguito una sortita dalla piazza di Casale. Egli ha tolto al nemico un grosso convoglio di bestiame che aveva requisito: comprendeva « 64 buoi, 334 vacche, 54 vitelli, 2 montoni, 6 tori, 10 cavalli. In tutto 470 teste di bestiame. In questa sortita furono feriti un ufficiale e tre soldati ».

« *Per ordine di S. M.: Il ten. generale Capo di S. M.:* Della Rocca »

Il giorno 8 maggio gli austriaci in numero di circa 6000 attaccarono la testa di ponte di Casale. S'impegnò un combattimento d'artiglieria violentissimo: ma i cannoni piemontesi, tutti moderni e di maggior portata, ebbero ragione. I « Cacciatori delle Alpi » tentarono una sortita che fu inutile, perchè gli austriaci già battuti dal fuoco si ritirarono non appena li videro in lontananza. Rientrarono a Casale alle ore 9. Ma per essi non c'era riposo. Era già giunto l'ordine che ritornassero ad occupare le posizioni di Ponte Stura, ora minacciate dagli austriaci, e senza frapporre tempo in mezzo, Garibaldi alle 9.30 diede l'ordine della partenza.

Il giorno 9 maggio, alle prime ore del mattino, anche Ponte Stura fu abbandonato: era giunto un altro ordine che i Cacciatori occupassero Brussello presso Chivasso: e i Cacciatori rividero le posizioni da loro occupate il giorno 6. Si collocarono gli avamposti. Nella notte si scatenò un tremendo uragano; pure alle tre e mezzo del mattino la brigata era in marcia per Chivasso. Il tempo si era rasserenato: però le condizioni dei « Cacciatori » risentivano ancora dell'acqua presa nella notte. Fortunatamente, giunti alla meta, i cittadini fecero loro festose accoglienze ed offrirono a tutti alloggio.

Il giorno 11 la città fu messa in istato di difesa, e i Cacciatori si trasformarono in vecchi zappatori del genio. Ma il 12 un altro ordine di partire per San Germano li rimise di nuovo in movimento. Giunse quest' ordine mentr'essi si trovavano tutti riuniti in piazza d'armi. Garibaldi li passò in rivista, poscia dispose per la partenza, che fortunatamente avvenne per ferrovia. Alle dieci del mattino partì il primo reggimento; all'una pomeridiana il secondo, alle 4 pomeridiane il terzo. A Santhià finì il viaggio in treno: vi era altrettanto cammino da fare a piedi. Non appena scesi dal treno ebbero un piccolo allarme. Sei guide partite al galoppo per esplorare in avanti il paese,

a un miglio di distanza, s'incontrarono faccia a faccia con otto ulani. Le guide non erano armate che di una sciabola e di un vecchio arruginito pistolone; esse non avevano ricevuto a Savigliano che otto giorni d'istruzione; erano giovanissime e per la prima volta vedevano il nemico, il che è impressionante sempre anche per un vecchio soldato. Pure non esitarono un sol momento; con l'impeto dell'entusiasmo giovanile esse si slanciarono sugli ulani e a malgrado delle loro terribili lancie riuscirono a sbalzarli da sella; tre ne uccisero, quattro ne fecero prigionieri: uno solo degli ulani riuscì a salvarsi colla fuga. Dei cavalli austriaci uno fu ucciso e gli altri servirono a montare sei nuove guide e a ingrossare lo squadrone.

Non appena i Cacciatori scesero dal treno, a Santhià, ricominciò a piovere; ma l'ordine prescriveva di raggiungere San Germano; e sotto la pioggia essi si misero un'altra volta in marcia. Arrivarono a S. Germano bagnati fino all'osso. La città rigurgitava di soldati piemontesi; per trovare un po' di riparo essi dovettero prolungare la marcia di altre 4 miglia e andare a cercarselo a Capriasco, in un vasto caseggiato circondato di grangie, scuderie e pagliai. Ma vi furono male accolti dai contadini che vi abitavano, i quali, come li videro arrivare, chiusero le porte e nascosero tutto il loro bestiame, dalle vacche e dai buoi alle galline. A stento aprirono e cedettero alcuni locali, però ogni bracciata di paglia si fecero pagare. Garibaldi aveva dato ordini severissimi per quanto riguardava il rispetto alla proprietà privata, e questi ordini, a malgrado della scortesia dei proprietari del caseggiato, furono completamente osservati. Chi volle della paglia la pagò. Gli austriaci, come si sa, occupavano Vercelli e avevano degli avamposti forti tra la città e Capriasco. Garibaldi fece costrurre qualche trincea sulle provenienze di Vercelli e spinse a mille metri avanti al caseggiato una linea di avamposti.

Il 13 fra gran parte delle truppe del generale Cialdini e gli austriaci, che più volte avevano tentato di gettare un ponte, e che in questo tentativo si ostinavano, vi fu un vivo combattimento, ma limitato quasi esclusivamente all'artiglieria. Per quanto l'azione fosse stata combinata tra Cialdini e Garibaldi, il Corpo dei Cacciatori fu lasciato a Capriasco; ad essa presero parte solamente i Carabinieri genovesi.

Il tempo continuava a mantenersi orribile, non cessava mai, nè notte nè giorno, di piovere. Così per tre giorni consecutivi i Cacciatori, fermi sempre a Capriasco, ove non era possibile ottenere dalla scortesia dei padroni neppure un uovo, dovettero, sotto l'acqua, non solo mantenere gli avamposti, ma compiere continue ricognizioni sulla strada di Vercelli.

Il 17 venne l'ordine che essi rientrassero a San Germano. E partirono subito con sollievo degli abitanti del caseggiato, i quali però ben presto ebbero a rimpiangerli. Infatti non appena la loro retroguardia si allontanò ecco apparire gli austriaci. Per questi il rispetto alla proprietà privata non era un dogma.

In un momento Capriasco fu saccheggiato; i buoi, le vacche e i cavalli furono spediti a Vercelli, il pollame ucciso e messo nei sacchi. Tutto quanto era utile, come biancheria e utensili di casa, fu portato via; al resto si diede fuoco. I padroni che erano scappati a veder da lontano le fiamme accorsero, sperando di salvare qualche cosa; gli austriaci, che già si allontanavano, non

appena li videro fecero su di loro una scarica. Non ultima prova, questa, della sincerità del proclama di Giulay alle popolazioni piemontesi!

A San Germano non era finito il via vai dei Cacciatori; quivi trovarono ordine di recarsi a Biella. Dopo due ore, il tempo necessario per fare il rancio, montarono in treno e partirono. Giunti a Santhià furono fatti smontare. Quel capo-stazione aveva preparato un altro treno per essi, ma tutto composto di vagoni scoperti; pioveva, e quel modo di viaggiare per truppe già stanche non era dei più indicati; gli ufficiali fecero qualche protesta, tanto più che nella stazione si vedevano in grande quantità i vagoni di III classe per viaggiatori e anche quelli interi per merci, tutti vuoti. Ma quel capo-stazione non volle sentire ragioni. Per non usare prepotenza i Cacciatori la subirono e partirono a cielo scoperto, sotto la pioggia, che naturalmente li accompagnò fino a Biella, ove cessò. Fortunatamente l'accoglienza che ad essi fecero i biellesi fu tale che avrebbe risuscitato dei morti. I cacciatori dimenticarono a un tratto tutti i passati disagi.

Conte Emilio Visconti Venosta
(Fotogr. nel Museo del Risorgimento di Milano).

Stettero a Biella, riscaldati dal forte patriottismo della cittadinanza, due giorni, il 18 e il 19 maggio. Ma Garibaldi non era soddisfatto; egli riteneva che ben altra dovesse essere la sua missione. In quelle marcie e contromarcie vedeva esaurirsi la virtù dei suoi cacciatori; gli parve anche che si tendesse a lasciarlo in seconda linea, e ciò non poteva, nè doveva essere.

Il 18 maggio egli si recò da S. M. Vittorio Emanuele deciso a presentare le sue dimissioni, se non gli lasciava campo di esplicare le sue iniziative. Espose al Re il suo piano dettagliamente, piano che aveva già preparato fin dal mese di aprile; gli fece comprendere che il suo prestigio e quello delle sue truppe troppo avrebbero perduto, se ancora egli fosse rimasto in quella inutile inazione; gli disse che i lombardi l'attendevano, e che solo aspettavano ch'egli comparisse per insorgere, e che, se mancasse, essi si crederebbero da lui abbandonati e traditi. Il Re comprese subito l'utilità e la praticità di un simile piano, e non solo lo approvò, ma gli diede pieni poteri dicendogli: « Io, generale, non rimpiango che una cosa, di non potervi seguire e dividere con voi i pericoli della impresa ».

Dopo ciò a Garibaldi non restò che d'intendersi con Cavour. E l'intesa fu facile. Il ministro di Vittorio Emanuele, anima della grande causa italiana che già aveva compreso che senza il concorso delle forze popolari, la vittoria, se pur conseguita, non sarebbe stata completamente nazionale, e che già sull'opera di Garibaldi aveva a tale scopo contato, accordò tutto quanto il generale chiese e solo, come commissario civile, rappresentante del governo, volle che gli fosse al fianco il conte Emilio Visconti Venosta.

CAPITOLO XIV

La Battaglia di Montebello.

Radunata dell'esercito austriaco — Una grande ricognizione — Il conte Stadion e le sue forze — Forze francesi — Montebello — Il terreno — Forey vigila — La cavalleria sarda — Prima resistenza a Genestrello — Gli attacchi dei reggimenti *Aosta* e *Novara* — Il generale Forey accorre sul campo di battaglia — Il Fossagazzo — Offensiva austriaca e controffensiva francese — L'ultimo sforzo — Il cimitero di Montebello — Perdite austriache e francesi — Scopo dei due avversari — Cialdini passa la Sesia — Morte del generale Beuret — L'ordine del giorno di Napoleone e quello di Vittorio Emanuele.

Come ho detto già, Giulay il 19 maggio ritirò le ultime truppe da Vercelli; presso la Sesia mantenne solo una posizione di osservazione; il grosso del suo esercito lo fece gravitare sulla sua sinistra verso il Ticino. Il V, III, VIII, IX Corpo e parte della Divisione *Urban* erano ormai riuniti. Con queste forze considerevoli avrebbe potuto tentare un grande colpo. Ma il periodo delle indecisioni non era ancora finito. Egli riteneva che i francesi, o meglio gli alleati, avessero in animo di marciare sopra Piacenza, anzi tanto i rapporti dei Comandanti delle unità, come le notizie degli spioni davano questa marcia come sicura. Se così fosse stato, l'idea d'irrompere tra la Sesia e il Ticino per il ponte di Vaccarizza, ch'era in suo possesso e protetto da una testa di ponte non sarebbe stata priva di buon giuoco. Ma o perchè non fosse sicuro delle notizie ricevute, o per seguire una predilezione che tutti i generali austriaci avevano fino allora mostrato, prima di agire energicamente, volle fare una *grande ricognizione*. Gli ordini furono dati il giorno 19, e le pattuglie che gli abitanti di Casteggio accolsero quel giorno a fucilate ne furono le prime avvisaglie; l'effettuazione avvenne il 20 maggio. Incaricato di eseguirla fu il Conte Filippo Stadion, comandante del V Corpo d'Armata. Date queste disposizioni Giulay si ritirò da Mortara a Garlasco, collo scopo evidente di trovarsi più vicino al grosso delle sue truppe, onde assumerne il comando al più presto, non appena conosciuti i risultati della grande ricognizione.

Il conte Stadion ebbe a sua disposizione le seguenti truppe:

1) Divisione *Urban*.

Consisteva questa nelle brigate: a) *Schaffgottsche* della divisione di riserva, che aveva il reggimento di fanteria n.° 39, ed il 3.° battaglione Cacciatori di campagna; b) *Braum* del IX Corpo, che si componeva nel solo reggimento di fanteria n.° 40.

2) Divisione *Baumgarten* del V Corpo.

Essa aveva le brigate: *a) Gaal*, composta del reggimento fanteria *Arciduca Carlo Lodovico* n.° 3 e del primo battaglione confinario *Liccani*; *b)* il reggimento *Kinsky* n.° 47 col primo battaglione confinari *Ogulin*; *c) Principe di Assia* col reggimento di fanteria *Culoz* n.° 31.

3) Due battaglioni della brigata *Boer* (reggimento *Zobel* n.° 61).

4) La cavalleria, composta da 3 squadroni del 12.° reggimento ulani *Re delle due Sicilie* del V Corpo, e da tre squadroni del 12.° ussari *Haller* del VII Corpo. Stadion ebbe dunque in tutto 29 battaglioni di fanteria e 6 squadroni, cioè oltre 25.000 uomini. Queste truppe il giorno 19 occupavano le seguenti posizioni: la divisione *Urban* sulla strada principale di Piacenza-Voghera, nei dintorni di Broni; la divisione *Baumgarten* presso Pavia; la brigata *Boer* alla testa di ponte di Vaccarizza, ove si raccolse pure nella notte la divisione *Baumgarten* (vedi Rüstow). Alle prime ore del giorno 20 cominciò l'avanzata generale. All'estrema sinistra la divisione *Urban* nella direzione di Casteggio; all'estrema destra la brigata *Principe d'Assia* per la strada Verrua-Branduzzi, con incarico di perlustrare la pianura intorno; la brigata *Gaal* ebbe obbiettivo Robecco, e la brigata *Bils* marciando tra *Gaal* e il *Principe d'Assia*, Casatisma. Era intenzione del maresciallo austriaco di obbligare, attaccando da questi punti, gli alleati a spiegare le loro forze; tutto era stato predisposto e preveduto. Anche alla riserva, composta da mezza brigata Boer e dal treno di artiglieria, era stata assegnata la sua posizione, presso Barbaniello. Ora fissata per l'inizio dei movimenti, a mezzogiorno.

Generale Forey.

La marcia austriaca si compì senza incidenti, all'infuori dell'eccidio già descritto della famiglia Cignoli, compiuto da Urban, eccidio che sollevò vive proteste e fu causa come si è visto di una circolare del Conte di Cavour agli ambasciatori esteri, ed è confermato da tutti gli storici, a malgrado che gli austriaci lo neghino interamente. Tutte le brigate raggiunsero le posizioni loro indicate senza incontrare il nemico.

Il 20 maggio le truppe francesi avevano questa dislocazione:

I Corpo a Pontecurone, Voghera e dintorni.

II Corpo a Sale e dintorni.

III Corpo a Tortona e dintorni.

Guardia ad Alessandria e dintorni.

Alla destra di questo schieramento stava in Voghera la Divisione Forey del I Corpo.

Questa Divisione aveva il suo quartiere generale a Voghera e le truppe scaglionate lungo la Staffora in questo modo: la brigata agli ordini del generale Beuret a destra, da Voghera a Casteggio, e la brigata *Blanchard* a sinistra, verso il Po e intorno ad Oriolo. Gli avamposti, che il giorno 20 eran dati da due battaglioni dell'84.° reggimento fanteria e da due del 91.° fanteria, si trovavano da una parte sulla Luria e sulla strada di Genestrello, e dall'altra avanti ad Oriolo e tra questo paese e Calcababbio.

Carica di Cavalleggeri piemontesi a Genestrello
(Raccolta Bertarelli, nel Museo del Risorg. di Milano).

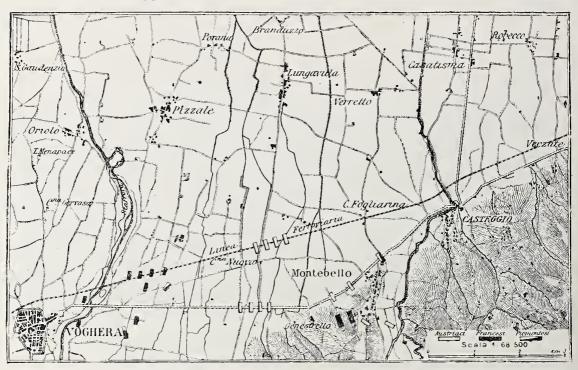
Le altre Divisioni del I Corpo stavano indietro lungo la ferrovia da Tortona ad Alessandria. Il terreno su cui i due avversari si trovavano di fronte ricordava ad entrambi altre sanguinose battaglie, esso aveva già veduto infatti le schiere del maresciallo Ott in fuga davanti a quelle del generale Lannes, che vi aveva guadagnato, il 9 giugno 1800, il titolo di Duca di Montebello.

Se si dà uno sguardo a una carta del 1859, si vede che, andando da Piacenza ad Alessandria, per la strada di Voghera, si ha a destra una pianura vasta, ricca di bei vigneti e di praterie per una gran parte, e per l'altra coperta da risaie e da zone paludose; tutta intera questa grande pianura è solcata da canali numerosissimi che fanno capo al Po. A sinistra invece il terreno è rotto e montagnoso; vi si raccolgono tutti i contrafforti gettati dall'Appennino sulla valle del Po. Uno di questi contrafforti, avanzandosi su Stradella, chiude la via contro il fiume e forma una lunga stretta chiusa da un lato dai monti e dell'altro da un terreno paludoso.

I monti mandano al Po vari affluenti; due di questi, l'Aversa e il Suro-Passo, correndo verso nord, circoscrivono per un percorso di circa 4000 metri l'altura a forti pendii su cui sorge Stradella, posizione centrale fra Piacenza e Pavia, ma molto più vicina a questa città che all'altra.

Passata Stradella, la strada, cessando di seguire la sua direzione da est ad ovest, ed allontanandosi dal Po, si dirige a sud-est per continuare a fiancheggiare le montagne.

A circa dieci chilometri da Stradella la strada traversa il Coppa, entrando a Casteggio, il quale si ammassa tra la riva destra del torrente e i piedi dei contrafforti, ed è unito a Pavia da una strada che traversa il Po sopra un ponte di barche.

Passato Casteggio, a circa un chilometro di distanza, la strada Piacenza-

Pianta e distaccamento delle truppe nella battaglia di Montebello

Alessandria corre tra le ultime case di Montebello. Questo villaggio sorge sopra una ripida collina.

La sua via principale segue in direzione di sud la cresta delle colline; la chiesa si trova all'estremità sud e a 900 metri dalla strada, il cimitero invece all'estremità opposta. Procedendo verso Alessandria a destra della strada e a poco meno di 2 chilometri da Montebello si trova Genestrello, piccolo villaggio; si traversa il fosso di Moncapana e si giunge, piegando alquanto verso ovest, al torrente Fossagazzo, ove la strada cessa di essere fiancheggiata a sinistra dalle montagne.

Stradella è unita ad Alessandria da una ferrovia che corre a destra della strada ordinaria e passa a circa un chilometro da Montebello.

Questa strada batteva il 20 maggio Urban.

Il generale Forey, come abbiamo già veduto, vigilava: le scorrerie, che le pattuglie austriache avevano fatto nei giorni scorsi, troppo avevano fatto sospettare che un colpo serio si avesse in animo di tentare. Alla sua Divisione si erano uniti dieci squadroni di cavalleria sarda: il reggimento Aosta, il reggi-

mento Novara e due squadroni del reggimento Monferrato: tutti agli ordini del brigadiere De Sonnaz. Questa cavalleria si trovava tutta avanti alla fanteria francese e teneva scaglionate le sue vedette lungo il torrente Coppa, all'entrata di Casteggio. Quivi giunto infatti Urban trovò le prime resistenze, oppostegli appunto dalle vedette di cavalleria e da poche guardie nazionali. Ma egli non durò fatica a liberarsi la strada, e lasciando in riserva la brigata *Gils*, si avanzò, seguito da Gaal, celeremente su Montebello e l'occupò; poscia passò sulle posizioni di Genestrello. Senonchè qui la resistenza cominciò a diventare seria. I

Battaglia di Montebello: Un primo attacco.
(Litogr. Perrini, nel Museo del Risorg. di Milano).

sardi, sostenuti dai 2 battiglioni dell'84.° reggimento fanteria, tennero saldamente testa. Urban pose in linea la brigata *Schaffgottsche*. Gl'interi reggimenti *Hess* e *Don Miguel*, rinforzati dal 3.° battaglione cacciatori, si gettarono addosso ai 2 battaglioni francesi; questi resistettero il più a lungo possibile, poscia si ritirarono. Il nemico li inseguì; ma i reggimenti *Aosta* e *Novara* con ripetuti e brillanti attacchi protessero così bene la ritirata che i 2 battaglioni francesi, a malgrado della sproporzione del numero, riuscirono a raccogliersi e riordinarsi dietro il fosso di Fossagazzo. Il valore della cavalleria piemontese spiegato in questa occasione è indicibile. Alle sue cariche i battaglioni austriaci con magnifica calma formavano i quadrati; essi non aprivano il fuoco che alle piccole distanze. La nostra cavalleria allora faceva dietro-fronte; ma a questo punto balzavan fuori dai quadrati di usseri *Haller* e la caricavano alle spalle. I bravi cavalleggeri di *Aosta* e di *Novara* non si perdevan d'animo; alla prima occasione si raccoglievano e ritentavano l'attacco con superba tenacia. Così essi poterono non solo permettere ai due battaglioni dell'84.° di ritirarsi, ma diedero tempo al grosso della Divisione *Forey* di accorrere in aiuto.

Fra queste continue cariche, lentamente, Urban potè riprendere la marcia, dividendo la Divisione in due colonne, una sulla strada ordinaria, l'altra lungo la ferrovia.

Il generale Forey da alcuni cavalleggeri, giunti a spron battuto a Voghera, fu avvertito dell'attacco verso mezzogiorno e mezzo. Senza indugio egli montò a cavallo, e dato ordine a tutta la Divisione di mettersi in marcia, partì celeremente alla testa di due battaglioni del 74.° di linea, i primi ch'ebbe sotto mano. Al momento in cui arrivò a Fossagazzo, Urban si avanzava da Montebello su Genestrello invano ormai trattenuto dalle cariche della cavalleria sarda. Forey fece subito mettere in batteria sul piccolo ponte del ruscello una sezione d'artiglieria; a destra e a sinistra vi si trovavano i due battaglioni dell'84.°, dietro i quali si raccolse poco dopo la cavalleria. I battaglioni del 74.° li collocò uno a destra del ponte dietro il battaglione dell'84.°, l'altro più a sinistra, lungo la via ferrata con due squadroni di cavalleria. Ormai egli sapeva benissimo non solo la forza dell'avversario, ma il modo come si avanzava e le sue direzioni.

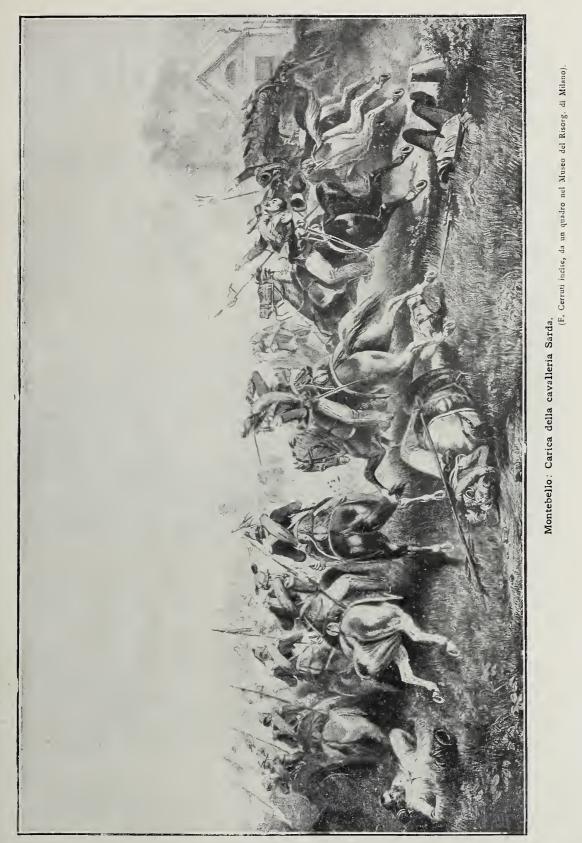
E non appena gli austriaci comparvero, subito fece aprire il fuoco. Il Fossagazzo si tramutò in una terribile linea di battaglia. Poscia l'ala destra tentò un'avanzata, mentre la sinistra raddoppiava il fuoco per sostenerla e trattenere l'avversario. Però gli austriaci non si lasciarono impressionare: continuarono ad avanzare risolutamente, sempre divisi in due colonne (*Braum* a destra sulla via ferrata, *Schaffgottsche* a sinistra sulla via ordinaria) e protetti dal fuoco dei reggimenti *Don Miguel* ed *Hess*, che sostenevano saldamente gli attacchi non mai domi della cavalleria sarda.

Ma ecco giungere il resto della Divisione francese: il 17.° battaglione cacciatori e i due terzi battaglioni del 74.° e 84.°. Allora Forey passò energicamente all'offensiva, gettando queste truppe fresche contro il fianco sinistro dell'avversario. *Schaffgottsche* non resistette all'urto e ripiegò su Genestrello: Urban per non vedere spezzata la sua linea richiamò indietro anche la brigata *Braum*, la quale del resto non aveva ottenuto nessun successo e si era dovuta arrestare davanti allo energico fuoco dei battaglioni francesi, comandati dal colonnello De Cambriels, e agli attacchi inesauribili della cavalleria sarda, che pareva acquistar vigoria dal piombo avversario.

La ritirata continuò fino a Montebello; quivi ricevuto il rinforzo della brigata *Gaal*, Urban si fermò.

Fin da questo primo combattimento si rilevò da parte austriaca il difetto che coll'inoltrarsi della campagna andò accentuandosi. La tattica era ridotta a una regola di simmetria: tanti di qua, tanti di là, tanti avanti e tanti indietro. Attaccati al regolamento, che tutto prevedeva e determinava, i comandanti austriaci da esso non si staccavano. Così Urban, nella sua marcia d'avanzata, divise il suo Corpo in riserve ed in fiancheggiamenti superflui, se non inutili, che sminuzzarono le sue forze, le quali al momento opportuno gli vennero meno. Forey invece non disperse le sue forze, egli fece un combattimento difensivo a sinistra con un solo battaglione del 74.° fanteria e la cavalleria sarda, e agì offensivamente a destra, puntando sempre ad uno stesso obbiettivo e iniziando un nuovo attacco solo all'arrivo di un nuovo battaglione. Il combattimento di Genestrello alle 3 era finito; alle 3½ pomeridiane gli austriaci erano in posizione a Montebello.

Montebello: Carica della cavalleria Sarda.

(F. Cerruti incise, da un quadro nel Museo del Risorg. di Milano).

Il paese era insorto e si era barricato, e la brigata *Gaal* dovette occuparlo a forza. Le brigate *Braum* e *Schaffgottsche,* che avevano ancora 4 battaglioni freschi, presero posizione dietro il paese.

Forey però non diede tregua; dopo mezz'ora di riposo riprese l'offensiva, deciso a scacciare a ogni costo il nemico dalle posizioni di Montebello, posizioni fortissime, che dominano di fronte e di fianco la strada di Alessandria-Piacenza. Questa decisione fu seguita fortunatamente da una pronta esecuzione. Ogni ritardo sarebbe stato fatale, perchè il generale Stadion aveva già dato ordine che le brigate *Baumgarten* si concentrassero verso Montebello.

Forey ebbe l'accortezza di raccogliere e tenere unite tutte le sue forze

Montebello: La Divisione Forey respinge gli austriaci.
(Disegno del Dorè, nel Museo del Risorgimento di Milano).

divise in 2 colonne, ma una colonna vicina all'altra; egli le lanciò avanti, sul nemico, a destra, sulle creste delle colline, la brigata *Beuret* con obbiettivo: Montebello; la cavalleria sarda, l'artiglieria, e 3 battaglioni a sinistra, sulla strada ordinaria.

L'attacco per parte della brigata *Beuret* cominciò fra le 4 o le 5 pomeridiane; lo slancio delle truppe francesi fu ammirevole; per quanto Montebello fosse fortemente occupato e si trovasse sopra un'altura a forte pendio, fu subito circondato dalla parte meridionale e dal centro. Si accese un combattimento dei più ostinati. Da una parte e dall'altra si voleva vincere; i francesi si slanciavano ogni tanto alla baionetta; ma il bravo reggimento *Arciduca Carlo* rispondeva colla baionetta e anche col calcio del fucile. Il generale Stadion stesso dirigeva ora il combattimento.

Ricacciati da una posizione, con coraggiosa ostinatezza gli austriaci, ricevuto qualche rinforzo, vi ritornavano. Questa lotta accanita durò oltre un'ora. In essa Stadion, consumò gran parte delle riserve, impiegandole a rinforzare volta a volta i posti che gli sembravan più deboli, ma mai pensando ad ope-

rare un vero contrattacco offensivo. Se ciò avesse fatto sul fianco sinistro dell'avversario suo, che spesso era da quella parte debole, forse il combattimento avrebbe preso altra piega. Invece dopo una lotta disperata gli austriaci furono costretti a battere in ritirata. Ciò fecero come leoni vinti, ma non domi. Ogni tanto essi tentavano un ritorno offensivo e ogni volta ritirandosi si portavan via anche i feriti. Giunti al cimitero, che si trovava, come ho già detto, sulla parte più alta del paese, essi si fermarono e vi si asserragliarono; il cimitero era già stato messo in istato di difesa: nei muri erano state scavate feritoie, ai lati delle trincee. Trasformato in fortezza, esso offriva un vantaggio incalcolabile ai suoi difensori, chè il nemico avanzandosi doveva per il restringersi della strada raccogliersi e offrire un ampio e sicuro bersaglio.

Il colonello C. Tujssier ferito mortalmente alla Cascina Nuova.

Ma i battaglioni del generale Beuret erano ormai ebbri del successo; essi, eccitati anche dall'esempio degli ufficiali, sempre in prima linea, si lanciarono come valanga. Un fuoco terribile scrosciò su di loro; in pochi minuti lo spazio di 200 passi che trovavasi fra le ultime case del paese e il cimitero fu coperto di cadaveri. Ma ciò non arrestò l'assalto. E in breve il cimitero fu circondato. I francesi, giunti sotto le mura in un batter d'occhio diedero ad esse la scalata; quando gli austriaci meno lo credevan possibile, i cacciatori del 17.° battaglione erano su di loro. Scacciate da questa ridotta le truppe d'Urban batterono in completa ritirata su Casteggio. Erano le 6.30 pomeridiane. Forey non credette, questa volta, nè utile, nè prudente d'insegnire il nemico. Ciò lo avrebbe staccato troppo dal suo corpo, il che, oltre ad essere pericoloso, avrebbe potuto avere conseguenze gravi, costringere il suo comandante di Corpo d'Armata o ad abbandonarlo a sè stesso o a impegnarsi in un'azione contraria ai piani generali. D'altra parte quali vantaggi avrebbe potuto avere un inseguimento che non fosse stato spinto al di là del Po? Dunque tanto valeva tenere le posizioni conquistate e sorvegliare da esse le mosse dell'avversario; a questo lo consigliava anche lo stato delle sue truppe, che dopo un combattimento di villaggio, in cui si erano dovute disperdere un po' per ogni casa, avevano bisogno di riordinarsi.

Seguendo dunque il consiglio savio della prudenza, Forey si stabilì sulla cresta che domina il cimitero; di là egli potè osservare i movimenti del nemico. Vide infatti Baumgarten ritirarsi per Casatisma su Vacarizza e Urban per Santa Giulietta su Stradella.

Casteggio restò ancora occupata fino a notte dalla brigata *Bils*, che costituiva la retroguardia; dietro questa brigata restò ancora una parte della brigata *Feldmayer*, la quale, benchè non facesse parte della ricognizione, condotta dal tenente feld-maresciallo de Crenneville, era accorsa da Stradella al tuonar del cannone. A fianco di questa retroguardia all'ultimo momento si trovò la brigata del Principe d'Assia. Questa bella brigata, che il Lecomte dice degna di un principe, si era avanzata, durante l'azione di Montebello, fin quasi a Calcababbio; qui si era scontrata con due battaglioni del 91.° francese, lasciativi con felice intuizione dal generale Blanchard. Certo la brigata austriaca, che fra le altre cose era rinforzata da un battaglione *Zobel*, d'artiglieria e da cavalleria, avrebbe potuto avere facilmente ragione sulle deboli forze di quei due battaglioni; ma il cannone di Montebello la chiamava, e fermarsi per agire risolutamente in una posizione falsa, sarebbe stato un errore, quindi essa giudicò meglio di non impegnarsi a fondo.

Ma quanto era costata agli alleati la vittoria? Il generale Forey calcolò le sue perdite in circa 700 uomini. Il Lecomte dice che i francesi ebbero tra morti e feriti circa un migliaio d'uomini messi fuori combattimento, e i piemontesi da 3 a 400; il Rüstow dimostra con un calcolo, che però non è basato su cifre certe, che la perdita dei due alleati non potè essere inferiore ai 1500 uomini. Il Bazancourt, che come storiografo ufficiale della campagna ebbe subito in mano le relazioni ufficiali, assicura che le perdite complessive del Forey furono di 771 uomini di truppe e 64 ufficiali.

Ma le perdite che lo S. M. nostro dà come sicure sono le seguenti:

	UFFICIALI		TRUPPA		Dispersi o Prigionieri	Totale Perdita	NOTE
	Morti	Feriti	Morti	Feriti			
Francesi . .	11*	37	81	492	69	690	* Fra cui il generale Beuret.
Sardi . . .	4	6	13	25	3	51	
Imperiali . .	11	31	320	754	307	1423	

Neppure nel combattimento di Montebello gli austriaci impiegarono tutte le forze. I francesi invece entrarono tutti in linea; così, pur essendo inferiori di numero, finirono per soverchiare il nemico.

Il continuo arrivo di rinforzi francesi per mezzo della ferrovia di Tortona trasse in inganno lo Stadion, il quale calcolò di avere di fronte almeno 40.000 alleati. Ciò fu un errore. I rinforzi arrivarono alla linea francese, ma in piccole quantità e quando il combattimento di Montebello era finito; solo parte del primo reggimento dei cacciatori d'Africa a cavallo prese parte all'ultima fase del combattimento; ma nè il 93.° reggimento della Divisione *Autemarre*, nè gli altri reparti delle Divisioni *Ladmirault* e *Bazaine* ebbero parte viva nell'azione. Essi tutto al più avrebbero potuto servire per un nuovo com-

battimento a Casteggio. Forey ebbe a Montebello 6933 uomini di fanteria 750 cavalli e 6 pezzi rigati d'artiglieria, Stadion invece disponeva di 24 battaglioni, sette squadroni e 40 cannoni cioè di 22,688 uomini e 939 cavalli. Senonchè di queste forze circa la metà presero parte effettiva al combattimento.

Se si cercasse lo scopo che i due comandanti avversari si proposero col combattimento di Montebello sarebbe difficile trovarlo. Noi sappiamo che lo Stadion partì per una ricognizione, che scopo suo era di obbligare il nemico a spiegarsi. Ma come egli cercò di ottenere questo scopo? Dicono i difensori di parte tedesca che in una operazione eseguita a scopo di ricognizione non bisogna mai impegnarsi a fondo. E anche questo è vero. Senonchè in guerra nulla vi è di assoluto; una cosa sola bisogna avere fissa in mente e perseguire: la vittoria. Ovunque e comunque si possa vincere, bisogna vincere. Se Stadion fosse riuscito a schiacciare Forey, a passare sul suo corpo, non avrebbe perduto niente. Ci avrebbe guadagnato molto invece, perchè fin dal primo scontro avrebbe dimostrata la superiorità delle truppe austriache. Invece non raggiunse neppure lo scopo suo principale, e Giulay dopo Montebello e per il fatto di Montebello non venne a sapere nulla di più di quello che già sapeva sul nemico, e restò colla convinzione che contro Stadion si trovassero forze di molto superiori a quelle che vi erano.

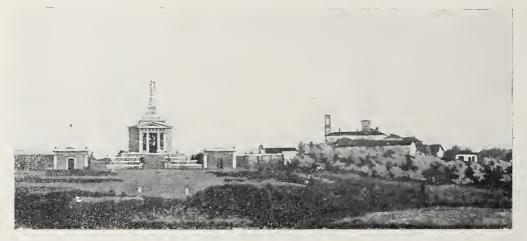
Tomba del generale Giorgio Beuret
nel cimitero di La Riviere (Alto Reno)

Il metodo adottato dai francesi fu perfettamente opposto. Gli austriaci combatterono retrocedendo, servendosi delle riserve per occupare nuove posizioni all'indietro, essi invece combatterono sempre avanzando, servendosi delle riserve e dei rinforzi per operare nuovi attacchi e imprimere nuovo slancio alle truppe.

Forey, se bene si considera la sua situazione, non aveva nessun interesse di avanzare; egli non aveva ricevuto nessuna missione speciale; era lì per impedire che il nemico passasse e tentasse un colpo. Quando egli avesse raggiunto questo scopo solo, avrebbe adempiuto al suo dovere; invece volle vincere e vinse, volle imporsi sull'avversario e s'impose, volle stabilire la sua superiorità e quella dell'esercito alleato e la stabilì. Ciò è molto, e va segnato a lode; ma non è tutto.

Si è detto che in guerra, quando vi è la possibilità di vincere completamente e subito, non bisogna lasciarsela sfuggire. Ebbene ai francesi in Montebello la vittoria si offrì in modo chiaro; s'essi avessero colla loro sinistra fatto forza e aggirato la destra avversaria, l'avrebbero senz'altro staccata dalla loro linea di ritirata sul Po e avrebbero chiuso l'avversario in una tenaglia. Ciò non fecero e fu male.

Stadion nella sua relazione sul combattimento disse ch'ebbe di fronte 12 reggimenti di fanteria; noi ora sappiamo che ciò non è esatto. Pure, quando il rapporto giunse a Vienna, la situazione si era così mutata che gli diede ragione. Infatti avendo Napoleone III subito dopo Montebello ordinato che tutto l'esercito francese si concentrasse presso Alessandria, parte sulla strada che conduce a Piacenza e parte sul Po, il giorno 21 maggio non solo 12 reggimenti, ma parecchie Divisioni intere si trovavano fra Tortona e Casteggio. I piemontesi soltanto erano rimasti a guardia del Po sopra Valenza e sulla Sesia.

Ho già detto che il 19 maggio gli austriaci si erano ritirati da Vercelli e che nello stesso giorno vi erano entrati i piemontesi. Dopo il combattimento di Montebello uno spirito aggressivo, come un senso d'irrequietezza e

Montebello: Il Paese e l'Ossario

un bisogno di andare avanti si diffuse nell'esercito alleato. I piemontesi cominciarono anch'essi a muoversi.

Il 21 maggio il generale Cialdini, comandante la 4.ª Divisione, decise di passare la Sesia. Gli austriaci, ritirandosi, ne avevano fatto saltare il ponte; non per questo egli si arrestò: formò 2 colonne, una di un battaglione del 10.° fanteria a sinistra, il quale con coraggio superiore al grande pericolo riuscì a traversare, al guado d'Albano, la Sesia gonfia per le grandi piogge degli ultimi giorni; l'altra a destra, composta da 2 battaglioni bersaglieri (6.° e 7.°) e da due squadroni di cavalleggeri. Questa colonna passò il fiume al guado dei Cappuccini-Vecchi, a due chilometri circa al di sotto di Vercelli. Passato il fiume le 2 colonne conversero l'una verso l' altra, entrambe spiegando tanta risoluzione che il nemico, colto all' improvviso, si ritirò senza opporre grande resistenza. La prima incontrò 2 compagnie nemiche, le respinse, le scacciò da una posizione all'altra e infine si fermò a Torrione dopo aver raccolto un considerevole numero di bagagli e fatto alcuni prigioneri; la seconda dovette sostenere invece a Villata un vivace combattimento alla baionetta, unica arma di cui potesse disporre, perchè nel guadare il fiume le munizioni si erano tutte bagnate. Così tutta la riva sinistra della Sesia, da Albano a Torrione, cadde in possesso degli alleati. Per due giorni consecutivi i piemontesi non pensarono che a fortificare le loro posizioni, e a migliorarle, avanzando alquanto verso est e verso sud;

poscia operarono delle ricognizioni offensive nella direzione di Palestro e lungo il Po, di cui talune dirette dallo stesso Re, che aveva stabilito il suo quartier generale a Torrione. Senonchè il giorno 23, essendo fortemente ingrossate le acque del fiume e vedendosi il generale Cialdini minacciato di fianco dal VII Corpo dello Zobel, che costituiva l'ala destra austriaca, fu necessario battere in ritirata e rientrare in Vercelli. Il che il giorno 25 dovette fare anche il generale Fanti, il quale aveva egli pure occupati gl'isolotti del fiume in faccia a Terrosa e Candia, ma si era veduto minacciato dallo stesso corpo Zobel con truppe di molto superiori alle sue.

Busto al Colonello Morelli di Popolo
nel Duomo di Casale

Questa prima fase della campagna si chiuse colla morte del generale Beuret che cadde da eroe, combattendo come semplice soldato nelle strade di Montbello. Per avere una prova del valore spiegato in questo combattimento sia dai francesi, come dai piemontesi, bisogna leggere il rapporto trasmesso dal generale Forey al comandante il Corpo d'Armata Baraguay d'Hilliers. Nella loro semplicità i fatti vi emergono in modo commovente. Non pochi ufficiali francesi bagnarono di sangue la terra nostra in quella giornata. Fra i morti si distinsero: il colonnello Méric de Bellefond, il comandante Lacretelle del 74.°, il capo di battaglione Duchet del 98.°, i capitani Douville, Laffon, Girard, Pansiot.

I prodigi di valore compiuti dalla cavalleria sarda, per quanto tatticamente con mediocri risultati, sono inenarrabili. Il colonnello Tommaso Morelli di Popolo colpito in pieno petto, cadde mentre alla testa del suo reggimento caricava un battaglione austriaco formato in quadrato. Portato via dal campo, morì, ma prima di spirare l'anima forte, egli volle scrivere alla moglie alcune parole, fra cui queste memorabili: « Sono qui carico di ferite; muoio, ma l'ultimo pensiero lo volgo a te e alla patria ».

Il sottotenente Francesco Govone morì spartanamente; il soldato Roberti dello stesso suo squadrone invano tentò di salvarlo, coprendolo col suo corpo. E fu tale il suo dolore per non avergli potuto risparmiare, a costo della sua, la vita, che si lanciò come belva ferita tra i nemici e non se ne ritrasse finchè non potè vendicare il suo ufficiale. Per quest'atto di affetto e di valore ebbe dai concittadini del povero Govone, ch'era nativo d'Alba, l'omaggio di una sciabola di onore. Morte gloriosa incontrarono pure il luogotenente de Blonay del reggimento *Aosta* e il conte Onofrio Scassi di Santa Giulietta del *Novara cavalleria*. Questo reggimento si distinse per intrepidezza ed audacia, tanto che si

ricorda che in un sol gruppo di 168 suoi cavalleggeri vi furono 5 ufficiali tra morti e feriti e 25 soldati. Uno di questi ufficiali prima di spirare chiese notizie sull'esito del combattimento. Saputo che gli austriaci erano in ritirata mormorò: « Muoio contento! ».

L'Imperatore ricevette la notizia della vittoria di Montebello nella sera stessa del 20; il mattino dopo ricevette la relazione ufficiale. Suo primo atto fu di

Cialdini passa la Sesia

(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

comunicare il lieto successo ai comandanti dei cinque Corpi. E ciò fece per suo ordine il maresciallo Vaillant con queste parole:

« Un bel fatto d'armi ha testè splendidamente inaugurato la campagna. L'imperatore mi ordina di portarne i particolari a vostra saputa. Una colonna di 15.000 austriaci attaccò il 20 maggio a mezzogiorno i posti avanzati del corpo; essi furono respinti dalla Divisione del generale Forey, che si è mirabilmente condotta e che s'impadronì del villaggio di Montebello dopo un combattimento accanito di cinque ore. La cavalleria piemontese comandata dal generale De Sonnaz caricò con rara intrepidezza. Il nemico lasciò il campo di battaglia coperto di morti. Noi abbiamo fatto 200 prigionieri, di cui un colonnello e vari ufficiali, ed abbiamo preso alcuni cassoni d'artiglieria. Dal nostro canto abbiamo avuto 5 o 600 uomini fuori combattimento. Il generale Beuret, il colonnello di Bellefond, il comandante Duchet furono uccisi i vari ufficiali superiori rimasero feriti ».

Anche Vittorio Emanuele orgoglioso della parte che a Montebello vi aveva avuto la sua cavalleria, e conscio della influenza che su tutte le regioni italiane avrebbe esercitato l'annunzio di una prima vittoria, fece dal generale Della Rocca emanare il seguente ordine:

« Il 20 di questo mese la brigata di cavalleria composta dai cavalleggeri *Novara* e d'*Aosta* e di parte dei *Cavalleggeri Monferrato,* comandata dal generale Maurizio De Sonnaz, copriva

coi suoi avamposti la destra francese al dilà di Voghera. Assalita ivi dall'intero Corpo austriaco sotto gli ordini del generale Stadion, con vigorose e replicate cariche ritardava l'avanzarsi delle poderose colonne nemiche finchè le prime truppe della Divisione alleata del generale Forey, accorrendo, entravano in linea. Giunte queste, con altre animose cariche secondava il loro attacco, contribuiva alla splendida vittoria di Montebello e riscuoteva l'ammirazione degli alleati. S. M. apprezza altamente la bravura e la maestria della cavalleria che colà combatteva e si compiace di far noto all'esercito com'ella abbia aggiunto gloria alle armi italiane e siasi meritata la riconoscenza del Re e della nazione ».

Il giorno dopo Napoleone III correva a Voghera, accompagnato da pochi ufficiali. A riceverlo alla stazione si trovò col suo stato maggiore il generale

Combattimento sulla Sesia
(Acquerello del Dorè, nel Museo del Risorgimento di Milano).

Forey. Non appena scese dal treno, l'Imperatore gli mosse incontro a braccia aperte e lo abbracciò con grande effusione. Poscia pose la Commenda della Legion d'onore al collo del brigadiere De Sonnaz, che Vittorio Emanuele promosse al grado di generale e fregiò colla medaglia d'oro al valor militare.

Alla stazione non solo tutta la popolazione di Voghera, ma anche quella dei paesi vicini si recò a salutare il generoso alleato e gli fece una indimenticabile ovazione. Egli si recò direttamente al quartier generale del maresciallo Baraguay, poscia a Montebello.

CAPITOLO XV

Primi combattimenti dei Cacciatori delle Alpi.

Garibaldi a Gattinara — Passa la Sesia a Romagnano — Da Arona a Castelletto Ticino — Il luogotenente Simonetta — La Requisizione di barche per il passaggio del fiume — Il capitano De Cristoforis — Combattimento di Varese — Il manifesto del Sindaco e l'accoglienza trionfale dei cittadini — Garibaldi fa prigionieri due ufficiali austriaci — Nuovo reclutamento di volontari — Il forte di Laveno — Ritorno offensivo degli austriaci a Varese — Urban — Vittoria di Varese — Morte di Enrico Cairoli — San Fermo — Morte del capitano De-Cristoforis — Ordine del giorno e atti di valore.

Il 20 maggio, secondo le nuove istruzioni ricevute, Garibaldi alle ore 12 lasciò Biella. Sotto un sole magnifico attraversò le campagne biellesi senza far conoscere la meta a nessuno. Alle otto di sera era a Gattinara. Vi fu accolto con simpatia: ma egli, accantonate le sue truppe alla bella meglio, provvide a collocare gli avamposti lungo la Sesia. Gli austriaci nella notte cercarono di far saltare il ponte di questo fiume, ma furono respinti dai carabinieri genovesi sempre all'avanguardia.

Il 21 Garibaldi fece costrurre un ponte a Romagnano, e nella stessa giornata passò la Sesia senza incontrare resistenza. Dopo un *alt* di circa un'ora riprese la marcia e alle otto di sera tra le acclamazioni entusiastiche della popolazione la brigata entrava a Borgomanero.

Il 22 altra marcia; il tempo era orribile, imperversava un temporale furioso, ma alle 5 pomeridiane Garibaldi che mirava al suo scopo e voleva approfittare della circostanza che gli austriaci avevano tutta la loro attenzione volta verso la bassa Sesia, contro i piemontesi, partì nella direzione d'Arona nelle cui vicinanze si fermò dopo circa due ore di cammino.

Egli aveva artatamente sparso la voce che scopo della sua marcia era di recarsi tra Arona e Canobbio, lungo la sponda meridionale del Lago-Maggiore per proteggere quelle popolazioni dalle continue requisizioni che gli austriaci vi facevano coi due battelli a vapore, il *Radetzky* e il *Benedeck*. Questa voce fu creduta non solo dagli austriaci e dalle popolazioni del lago, ma dagli stessi cacciatori delle Alpi. Del resto questa missione pareva non solo verosimile, ma giusta; poichè fin dall'inizio della guerra quelle popolazioni erano state abbandonate inermi al nemico.

Invece alle sette e mezzo di sera, non appena l'oscurità era cominciata, la brigata fu messa in marcia in direzione opposta. Ciò sorprese tutti, tanto più che la marcia fu iniziata con tutte le misure di sicurezza che soglionsi prendere quando si presume il nemico molto vicino. Avanti furono mandate

le guide al comando dell'intrepido luogotenente Simonetta; i cacciatori genovesi vennero divisi quasi tutti in pattuglie. Il 1.° battaglione del 2.° reggimento, comandato dal maggiore Ceroni, costituì il grosso dell'avanguardia, e trasportò con sè sopra carri trascinati da buoi alcune barche requisite ad Arona. Garibaldi stesso sorvegliò, dopo avere dato tutti gli ordini, l'incolonnamento della brigata. Quando la vide bene avviata, spronò il cavallo, e si recò a Castelletto, direttamente in una casa le cui pareti sorgevano sulle rive del Ticino e nella quale, come vedremo infine, il bravo Simonetta aveva raccolto altre barche.

La brigata, che non aveva mangiato che poco pane con formaggio acquistato ad Arona, compì col solito slancio la marcia. Verso mezzanotte nel massimo silenzio entrò in Castelletto. Senza frapporre indugio si scaricarono le barche dai carri, e si gettarono nel Ticino presso quelle che già vi si trovavano; subito l'avanguardia, s'imbarcò e passò sull'altra riva. Le guide e i carabinieri genovesi erano già passati. Formati in piccole pattuglie, essi si erano sparpagliati un po' dappertutto e avevano sorpreso e tratto prigionieri i gendarmi e le guardie di Finanza in numero di 42.

Guida Garibaldina
Schizzo di G. Induno Milano, Museo del Risorg.

Cacciatore delle Alpi
Schizzo di G. Induno, Milano Museo del Risorg.

Coll'avanguardia passò il Ticino anche Garibaldi, il quale mentre il grosso della brigata compiva la trasversata, presi con sè 40 carabinieri genovesi, partì per esplorare il Ticino verso Angera, dalla qual parte si erano visti degli austriaci.

Tornò poco dopo e ritrovò la sua brigata riunita sulla sponda sinistra del fiume. Immediatamente la fece passare per Sesto-Calende ai cui abitanti, svegliati all'improvviso, la sua apparizione parve un sogno. Nessuno aveva pensato che l'arrivo dei cacciatori potesse avvenire così presto e con tanta facilità. Pure per quanto inattesi i garibaldini furono fatti segno alle più generose accoglienze; con tale spontaneo slancio la cittadinanza offrì provvigioni e commestibili che ogni requisizione si rese inutile.

La parte presa dal luogotenente Simonetta, comandante delle Guide, in questa fase dell'azione garibaldina non può essere trascurata. Egli fu la vera anima del passaggio del Ticino. Già nella costruzione del ponte sulla Sesia aveva spiegato tutta la intelligente sua attività; coadiuvato dal signor Ales-

sandro Antongina, capo di un opificio di Borgosesia, era riuscito a condurlo a termine con sorprendente celerità. Recatosi con quindici guide a Borgomanero egli si assicurò che fosse libero dal nemico, quindi, lasciato il Besana a guardia del paese con ordine di ritirarsi, ove occorresse, a Gozzano, seguito da Pagliani, Solari e Franchini, tre fra i più animosi soldati del suo squadrone, passò a Gattico. Quivi lasciò le tre guide e il cavallo, si vestì in borghese con abiti prestatigli dall'ingegnere Scotti, e in biroccio si portò a Borgo-Ticino. Ebbe un abboccamento con Biagio Viganotti, e presi segreti accordi con lui si recò prima a Varallo Pombia, suo paese natio, poscia giù lungo la riva destra del Ticino fino all'altezza di Somma. Mise in movimento tutti gli animi liberi, eccitandoli ad aiutarlo nella ricerca delle barche. Ma queste erano state quasi tutte requisite dagli austriaci. La ricerca pareva che stesse per fallire, quando improvvisamente, nascoste in una roggia, egli ne scoperse una ventina. Non erano molte, ma erano qualche cosa. A completare il numero pensò poi il Viganotti, il quale raggiunto l'amico gli assicurò che in Sesto

Garibaldi passa il Ticino a Sesto Calende
(Quadro di L. Pagliano, nel Museo del Risorg. di Milano).

non vi erano che pochi soldati austriaci in sussidio dei gendarmi e delle guardie di finanza, che Somma era quasi affatto sguernita e che a Gallarate si trovava soltanto un battaglione. In quanto alle barche promise che lui stesso al momento opportuno, non appena Garibaldi si fosse presentato sulla riva, ne avrebbe riunite tante quante sarebbero state sufficienti. Soddisfatto, il Simonetta partì. Ma la sua missione non era finita. Ora bisognava sapere in quali forze si trovavano gli Austriaci sul Lago Maggiore e fino a qual punto si poteva sperare di tentar con successo uno sbarco a Laveno. A tale scopo egli si recò in vettura a Stresa, e quindi in barca a Pallanza e ad Intra. Le informazioni assunte convinsero il Simonetta che ogni tentativo su Pallanza sarebbe stato pericoloso. Il forte di Laveno era bene occupato e i vapori austriaci sorvegliavano rigorosamente il lago. Allora per Omegna ed Orta egli ritornò a Borgomanero a conferire con Garibaldi. Così il passaggio del Ticino a Sesto Calende fu deciso. Era la mattina del 22 maggio. Nella notte dal 22 al 23, come d'intesa, il Viganotti fece trovare pronte le barche presso la casa Visconti, al di sotto di Castelletto. Il segreto era stato mantenuto con fedeltà scrupolosa non solo dai capi, ma da tutti i battellieri senza eccezione.

Compiute le prime esplorazioni attorno a Sesto, Garibaldi, che già da Arona aveva telegrafato a Cavour, si mise in relazione con tutti i comuni lombardi più vicini. Varese gli fece subito sapere che lo attendeva con viva impazienza e che non aspettava che il di lui arrivo per insorgere. Ed egli allora, il giorno 24, lasciato il capitano Carlo De-Cristoforis in Sesto, vi si recò col grosso della brigata. Ma la notizia del suo passaggio del Ticino era già arrivata a Milano; essa del resto veniva resa nota quasi contemporaneamente a Torino e a Francoforte dai bollettini ufficiali. Anche Giulay n'era stato avvertito. Sicchè tutto lasciava supporre che presto i Cacciatori avrebbero cominciato veramente a combattere. Infatti Giulay si affrettò a mandare una perlustrazione per Oleggio

Garibaldi alla difesa di Varese

(Da un incisione dell'epoca).

e Sesto-Calende, e il maresciallo Melczer di Kellemes mandò a Gallarate un rinforzo al battaglione che vi si trovava di presidio. Queste truppe, procedendo unite verso Sesto, s'imbatterono colla compagnia del capitano De-Cristoforis. S'accese un combattimento accanito, disperato. Per il soverchiante numero gli austriaci riuscirono a circondare i cacciatori delle Alpi, ma questi non si arresero e colla punta della baionetta, combattendo non da uomini, ma da leoni, riuscirono ad aprirsi un varco e a raggiungere il grosso del loro corpo a Varese.

Il bollettino ufficiale della guerra, con ordine n.° 51 così laconicamente descrive questo episodio:

Torino, 26 maggio mattino.

« Ieri, alle ore nove del mattino, 500 fucilieri austriaci e 130 ulani con due cannoni si sono avanzati da Gallarate a Sesto-Calende.

Il capitano Carlo De-Cristoforis, dei Cacciatori delle Alpi, ha respinto il nemico facendo-dei numerosi prigionieri. Il nemico si è ritirato su Somma ».

Non appena saputo del passaggio di Garibaldi sulla riva sinistra del Ticino la municipalità di Varese si era eletta in Comitato permanente e aveva affisso alle pareti di tutte le vie questo manifesto:

« *Municipalità della città di Varese.*

« Questa sera, verso mezzanotte, deve arrivare fra noi una colonna dell'esercito italiano agli ordini di Giuseppe Garibaldi, generale del magnanimo re Vittorio Emanuele. La Municipalità, dando questa notizia ai suoi concittadini, se ne compiace e partecipa, con essi alla emozione e alla gioia della patria riconoscente.

« Gli emblemi della oppressione straniera essendo caduti, la santa bandiera tricolore, bandiera d'ordine, di concordia, di libertà e d'avvenire riapparirà fra noi. Siano benedetti i valorosi che ce la rendono; accogliamoli con festa, seguiamo le inspirazioni del nostro cuore, e che il nostro grido di benvenuti sia: Viva l'Italia!

Il sindaco: CARCANO ».

Dopo questo manifesto si poteva dubitare dell'accoglienza patriottica di Varese? Questa città ben ricordava che undici anni prima, nel 1848 Garibaldi aveva combattuto sotto le sue mura vittoriosamente, e alle undici di sera uomini, donne e fanciulli erano desti ad attendere l'eroe. E quando egli comparve l'entusiasmo raggiunse il delirio.

Fra i cacciatori molti ve n'erano della provincia di Como, e moltissimi proprio di Varese. Questi passavano orgogliosi fra i loro concittadini. Nessuno di essi in quel momento avrebbe ceduto il suo posto per tutto l'oro del mondo. La divisa che indossavano non era bella e non era più neppur nuova. Ma che importava? Essa era il simbolo dell'eroismo. Logori, stracciati, infangati, i garibaldini apparivano sempre agli occhi delle popolazioni italiane come circonfusi da un'aureola che li illuminava e li trasfigurava.

Varese era tutta illuminata, malgrado che il tempo fosse pessimo. Ai gridi di «Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! » andavan frammisti quelli di « Abbasso l'Austria! Morte allo straniero! »

Primo atto dei « Cacciatori delle Alpi » fu di disarmare i gendarmi e le guardie di finanza austriaci. Ne furon fatti prigionieri 105. Anche Garibaldi partecipò a questa operazione. Saputo che il 20 maggio dal generale Urban erano stati mandati in missione a Varese il capitano Muller e il luogotenente Wigaud del reggimento *Arciduca Sigismondo*, e che ancora vi si trovavano, egli si recò in casa loro, solo e senz'armi, e presentandosi disse semplicemente: « Signori, io sono il generale Garibaldi; arrendetevi: voi siete miei prigionieri ».

I due ufficiali, ch'erano armati di tutto punto e decisi a difendersi fino all'estremo, furono così vivamente colpiti da questo atto di coraggio, e si trovaron così confusi davanti a Garibaldi, che si lasciarono sfuggire le armi di mano e si arresero senza fare alcuna resistenza.

Questi due ufficiali furono trattati tanto dagli ufficiali garibaldini, come dai semplici cacciatori con ogni deferente riguardo. Garibaldi li volle alla sua tavola; ed essi in un momento di espansione confessarono che il loro timore, arrendendosi, era che venissero sottoposti a sfregi e torture, essendo questa la voce che i generali austriaci avevano diffuso tra le truppe.

La energia e l'attività di Garibaldi erano incredibili. Di giorno nel palazzo municipale provvedeva al governo della città, di notte all' organizzazione del movimento rivoluzionario e alle organizzazioni militari. Dei cittadini arditi furono spediti in tutti i paesi vicini a portare proclami eccitanti alla sollevazione. E subito Varese si riempì di nuove reclute.

Difesa di Varese

(Litog. Cerrini nel Museo del Risorg. di Milano).

Il 24 maggio il sindaco Carcano, che Garibaldi aveva nominato « Commissario Provvisorio » di S. M. il re di Sardegna in Varese e dintorni, onde dar ordine e organizzazione a questa nuova affluenza di volontari, pubblicò il seguente decreto:

« *Il Commissario Provvisorio di S. M. il Re di Sardegna a Varese e dintorni.*

« Per la difesa del paese e per il concorso che tutti gl'italiani devono dare alla guerra nazionale contro l'Austria, il Commissario Reale sottoscritto, dopo avere preso gli ordini dal generale comandante il corpo dei Cacciatori delle Alpi, ordina quanto segue:

« 1) Saran formati due battaglioni di volontari composti cogli abitanti della città e della provincia; essi saranno organizzati dal capitano Fanti appositamente delegato.

« 2) Il deposito di questi battaglioni viene stabilito nel palazzo comunale, in piazza San Martino, ove si riceveranno d'ora innanzi le iscrizioni dei volontari, che saranno nel più breve tempo arruolati, vestiti, armati e militarmente equipaggiati.

« 3) Nello stesso tempo sarà organizzata la Guardia nazionale conformemente a un decreto che sarà pubblicato.

Varese, 24 maggio 1859

CARCANO ».

Frattanto non si perdeva di vista il nemico; furono spinte esplorazioni in tutte le direzioni. I carabinieri genovesi furono mandati a Sant' Andrea, sulla strada che conduce a Laveno, ove essi rimasero fino alle ore 2 antimeridiane, ora in cui marciarono sopra Gavirate, nei cui dintorni erano state segnalate pattuglie austriache. Ma nulla avendo rilevato di importante tornarono a Sant'Andrea. Scopo di questa ricognizione era d'impedire ai rinforzi che si sapevano spediti al forte di Laveno di giungervi, avendo deciso Garibaldi d'impadronirsene.

Infatti il 24 maggio Garibaldi aveva ricevuto un rapporto da Bixio che dava notizie dettagliate sul forte di Laveno, ed esprimeva il parere che su di esso era possibile tentare un colpo di mano, per cui egli si era affrettato a rispondergli:

Morte di Enrico Cairoli a Varese
Bassorilievo del monumento Cairoli a Pavia (scultore Cassi).

« Sono del vostro parere; penso doversi attaccare Laveno questa notte stessa 24-25. Vi mando i carabinieri. Avete nelle vicinanze di Laveno tutta quella gente che ha lavorato alle fortificazioni e che vi può dare ogni ragguaglio.

« Avete forse bisogno di fascine e di scale? Approfittate della buona volontà degli abitanti per qualunque cosa, anche per attaccare i forti, sembrandomi essi pieni di entusiasmo. In caso poi aveste bisogno che io vi sostenessi colla brigata, avvisatemi subito. Circa i viveri, requisiteli dai municipi ».

Per questa impresa il 2.° reggimento, che aveva raggiunto i carabinieri genovesi a Gavirate, si era diretto su Besozzo e vi si era accampato.

Ma Garibaldi nella stessa notte dal 24 al 25 di nuovo scrisse a Bixio:

« In caso non attacchiate Laveno questa notte, ritiratevi a Gavirate, perchè siamo minacciati di essere attaccati noi stessi in Varese. In ogni modo inculcate alle popolazioni essere necessario tener Laveno chiuso ermeticamente. Circa ai cavalli, dovreste voi stesso requisirne, e far riposare quelli delle nostre guide. Che si dia da mangiare ai cavalli e non galoppino inutilmente. In caso udiste fuoco vivo a Varese, venite anche senza essere chiamato ».

Questo biglietto giunse a Bixio alle 9 di sera. Subito egli diede disposizione per la ritirata. Il 2.° reggimento partì per il primo, i carabinieri seguirono costituendo la retroguardia. A metà strada, verso le 11,30, si fermarono e accantonarono tutti in una vasta casa, sperando di passarvi alcune ore in riposo. Ma alle 2 di notte un altro ordine urgente li rimise in marcia, e alle 4 del mattino tutti erano a Varese.

Quivi infatti gli austriaci si avanzavano. Fin dal 25 alla una pomeridiana Urban si trovava in Camerlata con circa 4000 uomini. Si sapeva che poche ore dopo, verso le 4 pom. dello stesso giorno, n'erano arrivati altri 2000. Un giovane lombardo aveva sentito il generale austriaco esclamare: « Domani mattina mi porterò a Varese con sei mila uomini e dodici pezzi, e attaccherò Garibaldi, e appenderò lui e i suoi briganti ». Questo giovane, certo Rovelli, che aveva combattuto nel 1848 valorosamente a Venezia, udite queste parole, attraversando tra mille pericoli gli avamposti austriaci, era corso a Varese a

I Cacciatori delle Alpi mettono in fuga gli Austriaci a Como
(Stampa del Museo del Risorg. di Milano).

riferirle. Sicchè Garibaldi tutto conosceva, non solo le intenzioni del nemico, ma il numero preciso delle sue forze.

La sera del 25 Urban partì da Como; non aveva 12 pezzi d'artiglieria, ma soltanto sei, che però rappresentavano già un numero ragguardevole contro un nemico che n'era affatto sprovvisto.

Alle quattro del mattino aprì il fuoco.

Garibaldi non aveva sottomano che 2200 uomini e quaranta guide a cavallo. Ma non era solito preoccuparsi delle sproporzioni numeriche lui. In men che non si crede tracciò il suo piano. Lasciò in Varese due compagnie del 1.° battaglione del 2.° reggimento coll'incarico di respingere, aiutate dai cittadini e da quanti erano accorsi dai paesi intorno, il primo attacco; appostate dietro le barricate, queste due compagnie dovevano mantenere un fuoco vivacissimo in modo da far credere che tutto il Corpo dei Cacciatori si trovasse a Varese. Quindi Egli divise la brigata in tre parti; della centrale tenne per sè il comando, affidò a Cosenz quella di sinistra, a Medici quella di destra. Alle 4

e un quarto le tre colonne uscivano da Varese. Alle cinque Garibaldi, che aveva tenuto con sè i carabinieri genovesi, avendo compiuto il movimento, diede alle altre colonne l'ordine dell'attacco.

Il suo piano era dei più semplici. Si trattava di aggirare gli austriaci, occupati a sostenere il fuoco delle compagnie rimaste in città, e mediante una rapida marcia prendere l'offensiva, tentando di tagliare ad essi la via di ritirata.

Il movimento riuscì in modo mirabile.

All'ora indicata l'attacco cominciò contemporaneamente dalle tre parti; i carabinieri genovesi furono semplicemente meravigliosi.

Gli austriaci sorpresi in principio per l'improvviso inaspettato attacco, ebbero un momento di esitazione; ma rassicurati ben presto della poca entità del nemico, ripresero il fuoco con maggior ardore.

Ma i Cacciatori delle Alpi, animati dalla presenza di Garibaldi e volendo vendicare i compagni caduti al loro fianco, come una valanga si lanciarono su di loro a baionette spianate, gridando a squarciagola: « Viva l'Italia! », e dopo tre ore di continui simili attacchi riuscirono a sbaragliarli completamente. Disgraziatamente essi non avevano nè artiglieria, nè cavalleria. Le 40 guide che tanti e così segnalati servigi rendevano nei movimenti isolati non costituivano tale forza da permettere di tentare una carica con serietà.

Pure non tralasciarono d'inseguire il nemico, il quale datosi alla fine a precipitosa fuga fu accompagnato colle baionette alle reni fino a San Salvatore presso Malnate da tutta la brigata.

In questa fuga si rivelò il terrore che i soldati austriaci sentivano per i « Cacciatori delle Alpi ». Il nome di Garibaldi era per loro sinonimo di assassino, di brigante, di torturatore. Essi erano convinti che cadendo nelle sue mani nessuna pietà sarebbe stata loro usata. Noi sappiamo che questa voce era stata appositamente diffusa dai generali austriaci per inasprire gli animi dei loro soldati e renderli maggiormente accaniti nel combattimento. Invece essa sortiva l'effetto opposto. Nella « Illustration » del 6 giugno 1859 si leggono infatti queste parole che vale la pena di riprodurre:

« On ne peut assez s'imaginer l'immense utilitè du commandant des Chasseurs des Alpes dans la guerre prèsente. Les coups aventureux, en dèconcertant l'ennemi, en affaibissant sa rèsistance, èpargneront le sang de bien de nos soldats; et hâteront singulièrement le terme de la campagne. L'effet moral de son nom sur les Allemands est chose extraordinaire. Leur première demande, en entrant dans les villes ou bourgs piémontais, est infailliblement celle ci: — Garibaldi est ici?... Est près d'ici? — La prèsence de ce seul homme vaut contre eux une troisième armèe. Et le valeureux chef n'inspire pas moins de confiance à ses propres soldats que de crainte aux oppresseurs de l'Italie. Rien ne peut rendre l'amour, le dévouement sans bornes qu'ont pour lui ces volontaires accourus de toutes parts sous ses drapeaux, presque tous ètrangers au mètier des armes, et dont en quelques Jours il a su faire des hèros ».

A mezzogiorno e mezzo Garibaldi alla testa dei suoi cacciatori rientrò a Varese fra le frenetiche acclamazioni della popolazione.

Disgraziatamente la vittoria era costata non poche vittime. La più cara fra queste fu senza dubbio Ernesto Cairoli. Ecco come avvenne la sua morte. Il capi-

D'ordine di Sua Eccellenza il sig. Tenente Maresciallo Barone Urban, la Città di Varese, per giusta punizione del suo contegno politico, viene castigata colla seguente contribuzione; ritenendo che questa debba ricadere sopra il ceto Possidente del Paese come quello che è più aggravato della colpa suddetta, e quindi dovrà essere in progresso ripartita esclusivamente sopra l'estimo.

La contribuzione consiste in tre milioni di lire Austriache le quali debbono essere pagate, il primo milione entro due ore, il secondo entro sei ore, il terzo entro 24 ore, sempre dalla pubblicazione del presente.

Inoltre dovranno essere forniti N. 300 Buoi, tutto il tabacco ed i zigari che si trovano nel Paese: tutto il corame per l'uso della Truppa.

Infine saranno consegnati 10 possidenti del luogo onde servire in qualità di ostaggio a garanzia dell'esecuzione di quanto è sopra ordinato e della pubblica tranquillità.

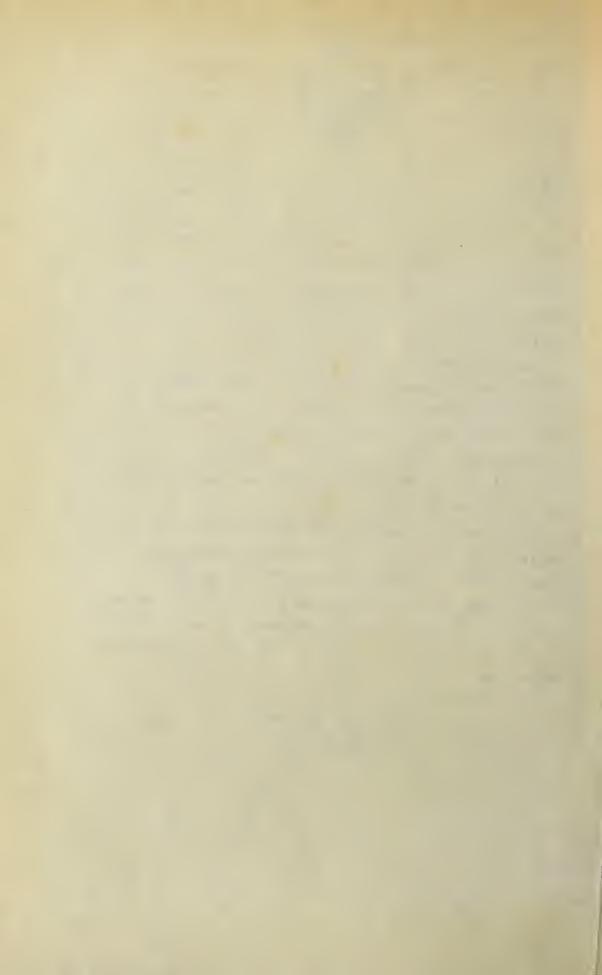
Si lusinga il Tenente Maresciallo che la popolazione non sarà restia a prestarsi alle contribuzioni suavvertite per non esporsi alle conseguenze sinistre in caso della piccolissima opposizione.

Varese, li 30 Maggio 1859.

Il Tenente Maresciallo

URBAN.

Varese, Tip. Ubicini.

Fac-simile della contribuzione imposta dagli austriaci a Varese.

tano Alfieri, comandante la compagnia, si trovava appostato dietro un argine all'angolo delle due strade d'Induno e di Como, quando vide avanzare la colonna austriaca. Allora egli fece uscire dall'appostamento metà della compagnia e la spinse avanti per un sentiero che correva alla sinistra della strada di Como.

Ma non aveva neppure fatto 200 passi ch'essa fu accolta da un fuoco vivissimo che partiva da un campo laterale di granone, in cui i tiragliatori austriaci si erano imboscati. Questa scarica improvvisa sconcertò i più giovani fra i volontari, specialmente quelli che per la prima volta si trovavano al fuoco, e generò un po' di esitazione nelle righe. Allora, per rianimare i suoi compagni, Ernesto Cairoli, che si trovava tra le prime file, si slanciò avanti gridando « Viva Garibaldi! ».

Fatti pochi passi egli si trovò tra il folto dei nemici, scaricò il fucile contro un tamburino che batteva la carica e l'uccise, poscia riprese la sua corsa colla baionetta spianata, sempre gridando ai suoi compagni « Avanti!... Viva l'Italia! » Ma due palle, colpendolo una alla fronte e una al petto contemporaneamente, spezzarono a un tratto la sua giovinezza e lo stesero morto al suolo.

A tal vista un grido tremendo d'ira si levò dalle titubanti file garibaldine, e con uno slancio da non immaginarsi, mutati in un momento da uomini in leoni, i cacciatori si gettarono colle baionette puntate sugli austriaci e li misero in fuga.

Garibaldi, che amava in modo speciale il giovane che colla sua morte aveva così fortemente concorso alla vittoria, diede per un giorno come parola d'ordine del campo il nome di *San-Cairoli*.

I cacciatori a Varese ebbero 16 morti e 25 feriti; gli austriaci 83 morti e 147 feriti.

Ma non era il caso di riposare su questi primi allori. Nè Garibaldi era uomo da pensare al riposo. A lui doveva premere di riprendere l'offensiva e di non lasciarsi sfuggire i vantaggi della vittoria. Pertanto il 27 abbandonò con tutta la brigata Varese. Prese la strada di Como e arrivò alle 11 del mattino a Malnate. Alle due pomeridiane staccò i carabinieri genovesi e li mandò verso la sinistra delle montagne, nelle direzioni di Cavallasca, perchè aggirassero la posizione degli austriaci, i quali avevano occupato San Fermo. La chiesa di San Fermo, costrutta sopra un'altura di difficile accesso, domina la strada che da Varese, passando per Malnate, conduce a Como. Gli austriaci su questa altura avevano stabilito i loro avamposti. Una tagliata era stata operata nella strada a un chilometro circa; undici compagnie, ossia circa 1782 uomini, occupavano San Fermo e i suoi dintorni; altri 800 con 12 cannoni e numerosa cavalleria si trovavano scaglionati sulle alture che da San Fermo vanno a dominare Como.

Alle ore 4 il generale Garibaldi diede l'ordine dell'attacco. I carabinieri genovesi, strisciando tra i filari delle viti e lungo i muriccioli, si avvicinarono agli avamposti collocati sulla strada, e su di loro aprirono un fuoco infernale, obbligandoli dopo un combattimento di circa un'ora a ritirarsi.

Allora Garibaldi, che aveva ammassato le sue truppe dietro Cavallasca,

diede le seguenti disposizioni. La 3.ª compagnia, guidata da De Cristoforis, assalisse di fronte la posizione, e le altre 2 attaccassero di fianco, una per le alture di sinistra presso il confine svizzero, l'altra a destra. Dietro a ciascuna di queste 3 compagnie ne mandò un'altra in sostegno. Il resto della forza egli tenne in riserva presso Cavallasca.

Al suo apparire De Cristoforis fu accolto da un fuoco di fucileria abbastanza nutrito; ma ciò non gli impedì d'avanzare. Accelerando il passo, egli senza gravi perdite potè guadagnare il gruppo di case sul margine della strada, a destra, e quivi fare un *alt* al riparo dei tiri. In questo appostamento egli rior-

Attacco di S. Fermo

dinò i suoi cacciatori e attese che le altre compagnie dirette ai fianchi compissero il movimento.

Quando gli parve il momento opportuno, indicata la strada ai suoi con un cenno di sciabola, lui per il primo si slanciò avanti gridando « Viva Garibaldi! ». Ufficiali e soldati lo seguirono. Una scarica tremenda scoppiò da tutte le parti; caddero uomini morti e feriti. Ma gli altri continuarono nella loro corsa ebbri di entusiasmo. « Viva Garibaldi! » gridava una voce e cento e cento rispondevano. Una palla colpì il capitano della compagnia, il valoroso De Cristoforis, e l'uccise nel momento più critico della lotta; ma il sottotenente Guerzoni si fece avanti e rianimando i suoi, eccitandoli a vendicare il loro capo, ordinò l'assalto alla baionetta, e lui per il primo si slanciò avanti. Nulla potè arrestare il loro impeto. In un attimo essi s'impadronirono della chiesa e del cimitero e rigettarono il nemico, che vi si trovava, fortemente

trincerato, sui battaglioni collocati in posizione lungo la strada di Como. Questi battaglioni, che ritenevano le posizioni di San Fermo inespugnabili, nel vedere arrivare i fuggitivi, colti da panico, si abbandonarono alla fuga anch'essi. Prime a volgere la schiena furono la cavalleria e l'artiglieria, le armi che avrebbero dovuto sostenere la ritirata della fanteria.

I carabinieri genovesi, il 2.º battaglione del 3.º reggimento, col maggiore Bixio alla testa, si lanciarono alle calcagna degli austriaci, i quali al sentir dietro loro il terribile grido di « Viva Garibaldi! » finirono per perdere del tutto la testa. La loro non fu una ritirata, ma una fuga vergognosa: gettaron zaini

Morte di Carlo De-Cristoforis a S. Fermo.
(Quadro di R. De-Albertis, nel Museo del Risorg. di Milano).

ed armi per essere più leggieri, e si sbandaron pei campi. Ed erano 9000 inseguiti da 500! Alle porte di Como si trovava la riserva, composta di 2300 uomini di fanteria, di 6 cannoni e 145 cavalli. Il suo comandante cercò di fare argine ai fuggiaschi, di trattenerli, di raccoglierli. Ma non v'era più forza umana che potesse riuscire a questo scopo. Le stesse truppe della riserva, prese anch'esse dal panico, gettarono le armi nei fossati, e si lasciaron travolgere. Si riversaron tutte in grande confusione in città, chiedendo a quei cittadini, che poco prima avevano minacciato di morte, perchè non chiudevano secondo i loro ordini prontamente le porte di casa, un rifugio. Ma per loro non poteva esservi pietosa ospitalita. N'ebbero un rifiuto. Allora volsero la loro fuga verso Camerlata. I « Cacciatori delle Alpi », attraversando come un uragano Como, ne fecero prigionieri moltissimi; poscia proseguirono anch'essi

per Camerlata. Ma i primi che quivi arrivarono degli austriaci, presi d'assalto i vagoni che si trovavano nella stazione ferroviaria, partirono per Monza, sicchè i « Cacciatori delle Alpi », quando vi arrivarono, non poterono fare prigioneri che pochi ritardatari. Però s' impadronirono dei vagoni carichi dei bagagli degli ufficiali e degli zaini dei soldati, dei magazzini di deposito dell'esercito pieni di oggetti di varie specie di vestiario e di 80 casse di formaggio.

Gli oggetti di vestiario e il formaggio furono per i Cacciatori una vera manna piovuta dal cielo. Essi erano laceri e affamati.

Nino Bixio
(fot. nel Museo del Risorg. di Milano).

Le perdite degli austriaci furono di 68 morti e di 264 feriti; i Cacciatori ebbero 10 morti e 63 feriti. Nello stesso giorno Garibaldi fece pubblicare questo ordine del giorno:

«L'onore della giornata è toccato oggi al valoroso colonnello Medici e al valente 2° reggimento.

« Gli austriaci sono stati di nuovo messi in fuga, e i « Cacciatori delle Alpi » si sono mostrati un'altra volta per valore e intrepidezza.

«Il 1° e il 3° reggimento hanno pure demoralizzato il nemico con la giustezza del loro tiro e il loro bel contegno sul campo di battaglia.

« Così essi hanno versato per la prima volta il loro tributo di sangue all' Italia in proporzione del resto della Brigata ».

E il giorno dopo egli indirizzava ai suoi Cacciatori questi savi consigli.

Como, 28 maggio 1859.

« Non è più possibile nessun dubbio: i Cacciatori delle Alpi sono pervenuti a forza di bravura a rendersi il terrore degli austriaci, e quando un corpo è arrivato a tal punto di coraggio e di entusiasmo nessuna impresa è più impossibile.

« Io sono vivamente commosso dell'affetto e della obbedienza dei miei bravi compagni d'armi; così per il bene di tutti, e forte della mia vecchia esperienza, io devo avvertire i soldati e raccomandare agli ufficiali di non tralasciar d'inculcar loro i principii militari seguenti, che sono essenziali e che sono stati ieri trascurati alquanto.

« Non vi è nulla che più getti terrore tra il nemico del sangue freddo.

« I colpi di fucile tirati da lontano mettono la confusione nelle nostre file e rendono confidente il nemico che non riceve nessuna ferita.

« L'attacco alla baionetta è irresistibile, avendone gli austriaci un grande terrore ».

L'intrepidezza di Garibaldi in questi tre combattimenti fu pari alla intelligenza. Per un ordine male interpretato il primo reggimento nel combattimento

La poesia nella storia

(Quadro di Carlo Agazzi, nel Museo del Risorg. di Milano).

di Varese, anziché portarsi sulla strada di Como, marciò su quella di Sesto Calende. Ciò portò a una deficienza di forza nell'ala sinistra, deficienza che sarebbe stata funesta senza il pronto intervento di Garibaldi, il quale accortosi dell'errore accorse con pochi carabinieri genovesi verso quell'ala, e, mentre il capitano Corte correva a richiamare indietro il 1.º reggimento, col suo pugno di eroi, egli tenne testa alle soverchianti forze austriache, e dopo un accanito combattimento riuscì a respingerle e ricacciarle su San Salvatore.

Le disposizioni date da lui a San Fermo valsero insieme col valore delle truppe a espugnare una posizione ritenuta imprendibile colla sola baionetta. Nè si accontentò egli di vedere in fuga il nemico. Da buon capitano seppe sfruttare il successo e al nemico non diede tregua. Da Varese a San Fermo e a Como la lotta non cessò mai. Gli austriaci fuggivano?... ed egli li inseguiva. I « Cacciatori » erano in moto dal giorno 20, ma egli non concedette riposo a sè e non ne concedè agli altri.

Più si pensa a quel che erano i « Cacciatori delle Alpi » e più appare grande la loro vittoria. In gran parte giovani inesperti, mal vestiti, armati di fucile a pietra, buoni soltanto per le parate della Guardia nazionale e più pericolosi per chi li adoperava che per l'avversario, quei « Cacciatori » sotto lo sguardo del loro Duce si trasformavano in eroi. Essi facevano a gara a chi primo riuscisse a versare il sangue per la patria.

Troppo lungo sarebbe raccontare gli episodi di valore dei tre combattimenti; occorrerebbe scrivere la storia particolare di ogni Cacciatore.

Senza dire dei capi, e specialmente dei colonnelli Medici e Arduino, che rinnovarono le prove già in altri campi date di prodezza, mi limiterò, seguendo il De La Varenne, a dare un rapido cenno delle azioni in cui alcuni fra i più bravi lasciarono la giovane vita.

Ho già detto della morte di De Cristoforis. Ferito mortalmente a San Fermo, egli spirò poco dopo tra le braccia di suo fratello, unendo all'ultimo respiro i nomi della patria e di sua madre.

Nello stesso combattimento, nello stesso momento, quasi, e nella stessa azione, cadde il luogotenente Pedotti. Egli vide morire il suo capitano. Temendo che la di lui morte potesse disanimare i « Cacciatori », con uno spontaneo generoso slancio corse in testa alla compagnia, gridando « Avanti! » Ma in quello stesso istante due palle lo colpirono in pieno petto e lo rovesciarono cadavere al suolo.

Il sottotenente Ferdinando Cartellieri, reduce di tutte le battaglie garibaldine, comandava a San Fermo un plotone. In un momento in cui il furore austriaco era vivissimo e terribile fu dato l'ordine a tutta la compagnia di avanzare; i soldati sotto quella poggia di piombo ebbero un momento di esitazione. Egli allora si slanciò avanti, gridando: « Viva Garibaldi! ». I soldati lo seguirono, la nuova posizione fu conquistata, ma al momento che vi giungeva, egli, colpito da una palla, cadde mortalmente ferito. Nelle stesse circostanze cadde il caporale Giacomo Battaglia, giovane letterato che aveva reso già noto il suo nome; più fortunato però del Cartellieri, egli cadde in San Fermo, e prima di spirare potè vedere il nemico in fuga.

Fu proposto per una medaglia. Ma il miglior compenso la sua famiglia

l'ebbe dalla dimostrazione di affetto che le diede la città di Milano il 29 giugno. Fu in quel giorno celebrata in memoria del valoroso poeta una messa funebre Ad essa con moto spontaneo assistè tutta la parte notevole della cittadinanza, sia per nascita come per intelligenza e sapere.

Prima di chiudere questo capitolo è doveroso accennare a due stranieri che combatterono per la nostra causa, gareggiando in valore coi più audaci cacciatori.

Uno era francese, certo Pérd; egli si era unito ai Carabinieri genovesi, che furono in questa campagna i bravi fra i bravi. Abilissimo nel tiro, a Varese, dopo avere ucciso un cacciatore tirolese, spezzò un braccio con un colpo di fucile tirato alla distanza di 600 metri a un ufficiale dello stato maggiore del generale Urban, che faceva sfoggio di coraggio, mostrandosi apertamente davanti ai soldati.

Giacomo Battaglia

L'altro era ungherese e giovane di appena 18 anni. Apparteneva all'esercito austriaco, ma ardente spirito di libertà, a Biella, con armi e bagaglio aveva disertato le proprie file ed era passato in quelle di Garibaldi. Fu ammesso e iscritto alla 7.ª compagnia del 3.º reggimento; egli non parlava nè comprendeva l'italiano, ma cionondimeno tra lui e i nuovi compagni fu facile stabilire un'intesa, tanto più che tra di essi trovavasi il caporale Osio, un poliglotta, un interprete ed un amico.

A Varese questo ungherese, che aveva l'aspetto e la statura di un ragazzo cominciò a dare prova del suo ardimento. Si trovava dietro la prima barricata; dopo un fuoco vivissimo fu dato l'attacco alla baionetta. Come uno scoiattolo egli si slanciò subito avanti a tutti, e corse così veloce che si trovò solo nel folto del nemico. Circondato da un sergente, da un caporale e da due soldati, egli, che era disertore austriaco, comprese a quale terribile sorte sarebbe andato incontro, cadendo vivo nelle loro mani; col coraggio della disperazione in un solo attimo scaricò il fucile sul croato più vicino e l'uccise, con un vigoroso colpo di baionetta stese al suolo il caporale, e, rovesciando il fucile, con un colpo di calcio spaccò il cranio all'altro croato. Rimasto il solo sergente in piedi, egli gl'impose d'arrendersi, e lo condusse prigioniero tra i suoi.

Quando rientrò tra le file, i cacciatori suoi compagni, che avevano assistito alla rapida scena del suo valore, lo circondarono e gli fecero vive congratulazioni; egli con tutta modestia si schermì dicendo: « Ognuno deve pagare il suo benvenuto tra i « Cacciatori » e io non ho altra moneta che il mio coraggio ».

Il maggiore Bixio, visto cadere ucciso al suo fianco un carabiniere genovese, raccolse il di lui fucile e lo vendicò immediatamente, uccidendo il croato che lo aveva colpito.

CAPITOLO XVI

La battaglia di Palestro.

Scelta della linea d'operazioni — La grande conversione — Finto trasferimento a Voghera del Quartiere Generale — Niel occupa Novara — La Guardia Imperiale a Mortara — Palestro, Casalino, Confienza, Vinzaglio — La posizione di Palestro — Scaramuccie — Cialdini dispone per l'attacco — Condotta eroica degli austriaci — Rinforzi austriaci e pronta mossa di Cialdini — Ammirevole ritirata — Posizione di Vinzaglio — Il combattimento — Gravi perdite dei sardi — A Confienza e Casalino — Canrobert di fronte a Palestro — Nel campo austriaco si decide la ripresa offensiva — La carica del 3.° Zuavi — Vittorio Emanuele al ponte della Brida — Il passaggio del ponte — La lettera di V. E. al colonnello Chabron — Osservazioni critiche.

L'esercito alleato, disposto da Casale a Tortona, ossia a destra ed a sinistra di Alessandria, occupava una fortissima posizione difensiva. Ma ormai era tempo di prendere l'offensiva; tutto a tale scopo era pronto.

Napoleone III, grazie alle incertezze deplorevoli di Giulay, aveva non solo potuto compiere completamente la sua radunata, ma attendere a tutti quei dettagli cui soltanto in tempo di pace è lecito badare. Anche la stagione era entrata nel periodo della calma; erano cessate quelle torrenziali piogge, che ingrossando fiumi, torrenti e canali erano state fortissime alleate degli alleati. Tutto pareva andare a gonfie vele. Senonchè altre difficoltà d'indole strategica si affacciarono subito. Quale linea d'operazioni scegliere? Da quale parte conveniva attaccare il nemico per entrare in Lombardia? Tre vie si presentavano come possibili:

1.ª sulla destra verso Piacenza;

2.ª sulla sinistra presso il Po;

3.ª sulla sinistra ancora, ma più a nord, verso le Alpi.

L'operazione sulla destra, strategicamente considerata, si presentava come la migliore. Un successo attorno a Piacenza o anche più in basso avrebbe d'un solo colpo liberato la parte della Lombardia che si trova ad ovest di questa città. Però bisognava considerare anche il caso inverso. Dato un insuccesso, gli alleati non avrebbero corso il rischio di vedersi chiuse alle spalle le vie della ritirata? L'operazione per la destra, sebbene ardita, per la irresolutezza di Giulay, non sarebbe stata priva di buone speranze, tanto più che in caso di ritirata agli alleati sarebbero sempre state aperte le vie d'uscita dell'Italia Centrale, poichè essi ne erano dopo tutto padroni e le loro flotte battevano incontrastate il mare

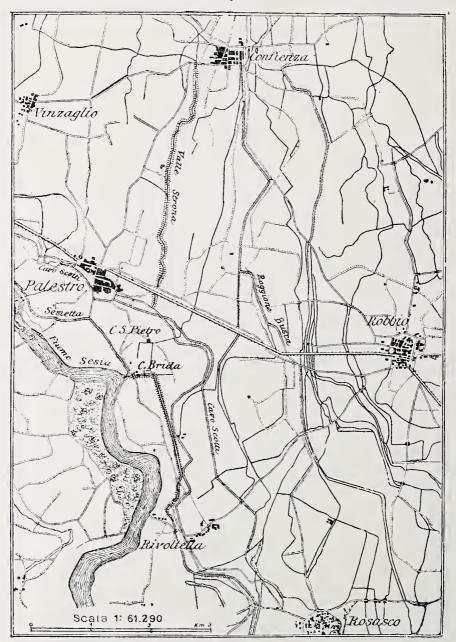
Adriatico e il Mediterraneo, e le popolazioni erano ad essi favorevoli. E ció senza contare il 5.° Corpo, che trovasi in Toscana, e la Divisione Goyon. Le vie e le porte dell'Italia Centrale rappresentavano nel '59 per gli alleati la parte che rappresentarono nel 1800 al Primo Console quelle della Svizzera. Senonchè un tentativo da questa parte se offriva vantaggi strategici, era molto pericoloso sotto l'aspetto tattico. Nelle vicinanze di Piacenza. il Po ha una larghezza di circa un chilometro. Pavia, Piacenza, Brescello, Borgoforte, ecc. si supponevano fortemente occupate, e lo erano effettivamente. Era dunque possibile sperare di passare di sorpresa il Po in uno di quei punti? Sarebbe occorso di passarlo di viva forza, e cioè vincendo la resistenza di tutto l'esercito austriaco riunito. Quando poi questo scopo si fosse raggiunto, gli alleati avrebbero dovuto inevitabilmente impegnarsi in una guerra d'assedio di cui non sarebbe stato facile prevedere la fine.

Migliore senza dubbio era la seconda linea, comunque la si considerasse, sia nei rapporti del terreno, sia in rapporto alle posizioni dei due eserciti avversari. Come giustamente osserva il Rüstow, con questa linea non si abbandonava quella della ritirata nel caso di un insuccesso, e in caso favorevole si rendeva la vittoria sommamente decisiva, spingendo gli austriaci lungi dal Po e cacciandoli contro le Alpi.

Con una sola battaglia si poteva risolvere la sorte della campagna. Senonchè appunto in questa sua pronta decisione stava un evidente pericolo. Era lecito affidarsi a una unica prova grande e immediata? Non bisogna dimenticare che l'esercito austriaco godeva fama di eccellente manovratore e ch'era forte più dei due alleati messi insieme. Prima dunque di affidarsi alla tattica, Napoleone credette che convenisse vincere l'avversario con un'abile manovra strategica, tanto più che la ricca rete ferroviaria di Alessandria pareva che a ció l'invitasse. Altre considerazioni devono avere dissuaso Napoleone III di tentare la via centrale. Prima di tutto sarebbe stato ben difficile sfondare il centro dell'esercito austriaco, che si sapeva fortemente concentrato a Mortara, e secondariamente egli si sarebbe cacciato in un terreno rotto a ogni passo da un canale, difficilissimo agli spiegamenti, sconosciuto a lui e conosciutissimo dagli avversari.

Non rimase adunque che la terza linea. Sotto certi aspetti non era la migliore, anzi bisogna pur dire ch'era la peggiore, e che nessun capitano di genio l'avrebbe scelta. Per questa linea, osserva il Rüstow, il più in caso avverso era da perdersi e il meno in caso propizio da guadagnarsi. Nel primo caso si perdeva la ritirata sopra la base più naturale, e nel secondo non si poteva impedire agli austriaci la ritirata sul Po, cioè verso la loro base naturale.

Ma Napoleone III non era un genio di guerra, era un generale comune. Egli scelse questa terza linea di operazioni, che, se non offriva immediati e decisivi vantaggi, lasciava aperte in caso di sconfitta le vie di ritirata pei ponti del Ticino, vie se non naturali, come dice il Rüstow, certo non prive di valore, e lasciava da altra parte sperare una certa facilità in un movimento aggirante. Ritenevano i generali francesi che questo movimento avrebbe condotto, se felice, l'esercito austriaco a fare in Pavia la fine di quello di Francesco I nel 1515. Non si puó escludere questa possibilità, ma era evidentemente

ispirata troppo dal desiderio di una strepitosa vittoria. Anzi la scelta di questa linea può servire benissimo a dimostrare la fiducia che i capi degli alleati avevano nella fine fortunata nella guerra. Comunque, il movimento si presentava possibile; solo occorreva che fosse compiuto con la massima celerità.

Pianta della battaglia di Palestro

Il nemico indubbiamente non si aspettava un attacco da quel lato, e da ciò derivò buona parte del successo. Esso fu aggirato; ma non così da tagliargli del tutto la sua via di ritirata.

Stabilito il piano generale, il 21 maggio, a Montebello, Napoleone diede gli ordini per la esecuzione del movimento, che cominciò nella sera.

Ecco le principali disposizioni a tale uopo emanate: 1) che le tre Divisioni piemontesi, che si trovavano presso la Sesia, sostenute da un Corpo francese, facessero una *dimostrazione* sulla fronte dell'esercito austriaco; 2) che nello stesso tempo il rimanente dell'esercito francese, che si trovava sulla estrema destra facesse, ad eccezione di un solo Corpo, che doveva temporaneamente rimanere concentrato in Voghera, un cambiamento di fronte a sinistra, e passando per Casale e Vercelli si portasse in ferrovia a Novara.

In seguito a tale disposizioni, subito il 1.° Corpo si raccoglie a Montebello e Casteggio; il 2.° tra Pontecurone, Castelnuovo Scrivia e Casei; il 3.° a Voghera; il 4.° tra Sale, Bassignana e Valenza, e la Guardia fra Tortona e Alessandria.

E mentre l'Imperatore col suo stato maggiore continua a correr su e giù in ferrovia, da Casale a Voghera, per modo che non è più possibile a nessuno stabilire ove si trovi il suo quartiere generale, si fanno, anzi si ostentano dei preparativi per far credere ch'esso dev'essere trasferito da Alessandria a Voghera. Il 15 maggio questo trasferimento viene appositamente pubblicato dal *Bollettino ufficiale sardo.*

Sempre allo scopo di mascherare il movimento convergente verso la sinistra, qualche dimostrazione viene operata dal 1.° Corpo nella direzione di Stradella, e dal 2.° in quella di Pavia. Il generale Mac-Mahon fa anzi finta di voler gettare un ponte sul Po a Cervesina, al di sotto di San Nazzaro, impiegando in questa operazione il 1.° battaglione del reggimento straniero, un battaglione del 45.° di linea ed una sezione del genio, sotto gli ordini del tenente colonnello De Schaller.

Mentre tutto ciò avveniva, nella stazione ferroviaria di Alessandria si raccoglievano da tutte le linee tutti i vagoni disponibili, si gettavano due ponti sul Tanaro, presso Porto del Radice, si raccoglievano a Torino grandi provvigioni, onde fossero pronte per essere spedite a Vercelli e a Novara, e si faceva marciare la cavalleria di linea e l'artiglieria, che allora soltanto giungevano da Susa, per la via di Chivasso.

Il movimento cominciò effettivamente il 27 maggio verso sera, e il 28 tutto l'esercito era in marcia verso la sinistra. L'esercito sardo, meno una Divisione, si avanzò in direzione della Sesia. Il 3.° Corpo (Canrobert), essendo stato trasportato in ferrovia da Pontecurone a Casale, il 28 si trovò alla testa. Il 4.° Corpo si avanzò fino a Pomaro e Lazzarone tra Valenza e Occimiano. Il 2.° seguì il 4.°, e il 28 si fermò attorno a Bassignana. Il 1.° coperse il movimento: esso si ritirò soltanto fino a Voghera, ma lasciò dietro sè, lungo la linea che occupava, dei piccoli posti, affinchè il nemico di nulla sospettasse. La Guardia Imperiale s'avanzò su Occimiano.

Il 29 maggio il movimento continuò senza interruzione. L'esercito sardo concentrò 3 delle sue Divisioni avanti a Vercelli, sulla destra della Sesia, nello stesso tempo Cialdini occupò la sinistra presso Palestro.

Il 3.° Corpo francese seguì il movimento dei sardi, portandosi al di là di Casale. Il 4.° occupò Casale e le sue vicinanze. Il 2.° Occimiano e dintorni, il 1.° Bassignana e Sale, lasciando però sempre dietro sè forti retroguardie incaricate di percorrere la linea del Po, di mostrarsi il più possibile al nemico e di ritirare i ponti. La guardia si riunì a Casale.

Il 30 maggio il movimento continuò su Vercelli. Però i sardi e il Corpo di Canrobert ebbero incarico di appoggiare alquanto a destra verso Palestro per lasciar sfilare alle loro spalle il resto dell'esercito, e ingannare ancora Giulay, premendo sopra Mortara. Quest'ordine provocò la battaglia di Palestro, di cui parlerò diffusamente; per ora conviene seguire il movimento. Mentre i sardi combattono, il 4.° Corpo, testa della colonna, arriva a Borgo Vercelli, il 2.° a Casale e il 1.° negli accantonamenti del 2.°, e la Guardia si getta sopra Trino per avanzare di là sopra Vercelli.

Battaglia di Palestro
(Quadro di E. Lapi nella Galleria Antica e Moderna di Firenze).

Il 31 Canrobert e i sardi combattono ancora a Palestro; ma frattanto il grosso dell'esercito arriva a Vercelli. Niel occupa Orfengo e Mac-Mahon Borgo Vercelli.

Il 1.° giugno Niel è alle porte di Novara; i pochi austriaci che vi si trovano non oppongono resistenza; egli l'occupa senza colpo ferire, quindi con una conversione a destra va ad accamparsi alla Bicocca, facendo fronte contro Mortara. Il 2.° Corpo oltrepassa Novara e si colloca alla sinistra del 4.° con fronte a Milano; il 1.° resta dietro alla città di Novara, sulla destra del 4.°, in una linea che tocca Lumellogno. Anch'esso fa fronte verso Mortara.

Il 2 giugno tutto l'esercito resta nelle sue posizioni. È, questa, giornata di meritato riposo per le truppe. Soltanto la Divisione *Espinasse* del 2.° Corpo e quella Camou dei volteggiatori della Guardia muovano in direzione di Trecate e di Galliate. La Divisione Camou deve gettare dei ponti sul Ticino sotto Turbigo e occupare questo paese.

Il 3 gran parte dell'esercito francese segue il movimento di queste due Divisioni di avanguardia. Ma prima di seguirlo occorre che noi ci fermiamo sulle operazioni dei sardi e del Corpo di Canrobert e dei loro combattimenti a Palestro nei giorni 30 e 31 maggio.

Il mattino del 30 Cialdini doveva marciare su Palestro quale avanguardia dell'esercito sardo, il quale doveva recarsi ad occupare le posizioni anteriori al paese. Non tutto l'esercito sardo eseguiva questa occupazione, ma le 4 Divisioni che si trovavano agli ordini del Re a Vercelli, ossia quelle comandate da Castelborgo, Durando, Fanti e Cialdini.

Il 29 maggio il genio francese e i pontonieri piemontesi costrussero due ponti sulla Sesia, uno a monte e uno a valle del ponte in pietra della ferrovia che gli austriaci avevano in parte fatto saltare; il mattino del 30 le Divisioni *Castelborgo, Fanti* e *Durando* cominciarono il passaggio. Queste tre Divisioni assieme con quella di Cialdini, che aveva passato il fiume fin dal giorno innanzi, dovevano attaccare l'estrema ala destra degli austriaci, ch'era formata dalla divisione *Lilia,* la quale comprendeva le due brigate *Weigl* e *Dondorf* e occupava Casalino, Confienza, Vinzaglio e Palestro.

I quattro punti d'attacco, rappresentati da questi quattro paesi, erano stati così distribuiti:

Palestro, punto principale, a Cialdini; Vinzaglio a Durando, Confienza a Fanti, che doveva piegare poscia su Vinzaglio; Casalino a Castelborgo. Durando inoltre doveva da Vinzaglio ripiegare su Palestro per sostenere Cialdini.

Mentre le tre Divisioni passavano la Sesia, Cialdini, costituendo l'avanguardia della colonna, si mise in marcia verso Palestro. Le difficoltà che a lui si presentavano erano enormi. E basta considerare, per comprenderle, il terreno su cui marciava. Palestro si trova sulla strada che va da Vercelli a Robbio, a 7 chilometri da quest'ultimo villaggio, e a 2 dalla riva sinistra della Sesia. Giace sopra un altipiano a rapido pendio verso settentrione; su questo pendio è scavata la strada. Tutto l'altopiano forma una specie d'isola emergente dai canali e dalle risaie. La strada che ad esso conduce, quando corre in pianura è sempre incassata; soltanto quando è vicina a Palestro essa va diritta e scoperta per un tratto di 500 passi circa. Prima di poter arrivare sopra l'altipiano, ove solo è possibile combattere, bisognava per forza passare il ponte della *Roggia Gamara,* fossato in comunicazione colla Sesia. Appunto su questo ponte si trovava un posto d'osservazione austriaco. In Palestro stavano, fortemente trincerate, una brigata di fanteria e una batteria d'artiglieria.

Il 7.° battaglione bersaglieri, che formava l'avanguardia di Cialdini, ebbe facile ragione sul piccolo posto: lo attaccò, lo respinse, lo inseguì, scacciandolo da una all'altra delle numerose tagliate ed abbattute fatte sulla strada. Una volta padrone del ponte, Cialdini fermò la sua ala sinistra ed organizzò le colonne per l'assalto del villaggio; a destra lanciò il 7.° battaglioni bersaglieri, a sinistra il 6.°, al centro, sulla strada, una sezione d'artiglieria e due squadroni dei cavalleggeri d'Alessandria. Subito s'impegnò su tutta la linea un fuoco vivissimo, ma soprattutto d'artiglieria sul centro e di fucileria a destra. Cialdini, non appena le prime truppe furono in linea, le rinforzò facendo avanzare al centro un'altra sezione di artiglieria, a destra due batta-

glioni del 9.° fanteria agli ordini del colonnello Brignone, e a sinistra poche compagnie del 9.° reggimento.

Le altre truppe della brigata *Regina* tenne in sostegno dietro il ponte; e più indietro ancora, in riserva, tenne la intera brigata *Savona*. Il combattimento più vivo ebbe luogo alla destra. Qui gli austriaci accolsero i sardi con un fuoco vivacissimo; ma questi risposero con pari vivacità e favoriti dal numero riuscirono a impadronirsi della posizione trincerata della « Fornace ». Padroni di questo punto, i sardi col solito slancio penetrarono nella parte occidentale del paese; primi ad avanzare furono i bersaglieri; i due battaglioni del 9.° fanteria seguirono. Avanzando e combattendo per le vie, passando da una casa all'altra, questi nostri valorosi riuscirono ad occupare la chiesa e i

Il generale Cialdini colla sua Divisione del 3.° reggimento Zuavi batte gli Austriaci
(Lit. Duyen, nel Museo del Risorg. di Milano).

suoi dintorni. La lotta fu accanita; gli austriaci si batterono eroicamente, e ciò si comprende solo se si pensa che fino a questo momento essi erano in pochi di fronte a molti, essendo ormai accertato che per il primo momento la difesa immediata di Palestro fu affidata a un solo battaglione e mezzo di granatieri *Arciduca Leopoldo*. E questo fu un errore, benchè la posizione di Palestro fosse tale da permettere di ritenere che con poche forze si sarebbe resa inespugnabile. Una volta giunti, i sardi, in cima all'altipiano schiacciarono con il soverchio numero l'avversario. Senonchè gli austriaci avevano sull'altipiano stesso forze superiori a quelle che effettivamente combattevano, come noi sappiamo, e queste accorsero in rinforzo. Giunsero infatti, mentre i sardi occupavan la chiesa, due altre compagnie di granatieri e un battaglione del reggimento *Wimpfen*. Queste nuove truppe si distesero lungo una via che univa il cimitero a un gruppo di case presso l'uscita del paese; esse non solo riuscirono ad arrestare l'avanzata nostra, ma per un momento a prendere anche l'offen-

siva. Però Cialdini seppe neutralizzarla subito. Con pronta mossa egli lanciò sul villaggio, per la strada principale, la cavalleria e l'artiglieria, poi, a destra, verso la chiesa, mandò i restanti battaglioni del 9.° fanteria, e a sinistra, contro il cimitero, i 3 battaglioni del 10.° fanteria. Quando queste tre colonne furono spiegate, conversero verso l'uscita del villaggio, e, non appena dato l'ordine di attacco, si lanciarono alla baionetta, gridando: Viva il Re!

Gli austriaci fermi nelle loro posizioni opposero una valorosa resistenza, ma alla fine dovettero ritirarsi.

Fu la loro prima ritirata degna di ammirazione, cedettero il terreno casa per casa, passo per passo, e sempre combattendo, e lasciando il terreno coperto di morti. Usciti dal villaggio si videro aggrediti dalla brigata *Savona*, che allora giungeva. Fu la fine: la loro ritirata divenne precipitosa verso Robbio. Essi lasciarono ai sardi circa 300 prigionieri, di cui un centinaio più o meno gravemente feriti, e una grande quantità di bagagli; i sardi ebbero 140 uomini messi fuori combattimento.

Mentre ciò avveniva, un altro accanito combattimento si svolgeva a Vinzaglio. Sorge questo paese a tre chilometri a nord di Palestro, in identica posizione, sulla strada di Borgo-Vercelli, e presso un ramo della Roggia Manara. Per questa identità topografica, la lotta s'impegnò e si svolse nelle medesime circostanze.

Durando, rinforzato da due reggimenti di cavalleria (*Genova* e *Piemonte Reale*), di cui per la natura del terreno non seppe che farsi, aveva passato la Sesia al di sotto di Vercelli, sopra un ponte di barche, verso le 10 del mattino. Marciando nella direzione di Torrione, a mezzogiorno, giunse a Pernasco, di fronte a Vinzaglio. Egli non tardò ad avere notizie sul nemico, il quale aveva disteso la linea dei suoi piccoli posti al piede del colle su cui sorge il paese lungo un piccolo canale che tagliava la strada, e ch'era stato trasformato in una sicura trincea. La strada su cui marciava era incavata in un terreno acquitrinoso, coperto a destra e a sinistra da risaie, intersecato in ogni direzione da canali. A lui pertanto non restava che un modo di attacco, il più pericoloso e difficile, l'attacco frontale. E a questo gli fu giocoforza di attenersi. Senza titubanze lanciò avanti il 10.° battaglione bersaglieri, e di rincalzo tutto il 7.° reggimento di fanteria. Gli avamposti austriaci a questo formidabile attacco si ritirarono, e con la rapidità del fulmine i sardi si trovarono presso il paese. Ma non fu così facile entrarvi; gli sbocchi delle vie dalla parte di Pernasco erano solidamente difesi da un battaglione di fanteria e dall'artiglieria; inoltre tutto il paese trovavasi in istato di difesa; le mura dei giardini erano state aperte con doppie file di feritoie, e le case trasformate in vere torri. Quando i sardi apparvero, si scatenò su di loro un fuoco infernale. Cionondimeno, favoriti anche qui dal numero, con irresistibile slancio essi si spinsero ancora avanti, e resistessero finchè entrò in linea il resto della brigata *Cuneo*. Allora i bersaglieri si cacciarono tra i vicoli più remoti, nell'interno del villaggio, e i battaglioni del 7.° fanteria ardentemente fronteggiarono il nemico, respingendolo dalle vie principali. La lotta s'impegnò corpo a corpo, terribile. Quando però sulla destra avversaria spuntarono la brigata *Pinerolo* e il 2.° battaglione bersaglieri e uno squadrone di cavalleria del reggimento *Piemonte Reale*, divenne

impossibile agli austriaci di più oltre sostenere l'urto di forze così superiori; a malgrado delle indiscutibili prove di valore, furono costretti a ritirarsi. Pure ciò fecero nel massimo ordine; combattendo ogni qualvolta un appiglio difensivo si offriva.

Come già a Montebello, gli austriaci non seppero o non vollero fare uso delle riserve; pareva che una fatalità li costringesse a continuamente cedere. I soldati in questi combattimenti fecero sempre il loro dovere in modo mirabile, ma furono lasciati contro forze superiori, sempre. Furono pertanto messi in ritirata su tutta la linea e sottoposti a gravi perdite. Noi riuscimmo a respingerli da tutte le parti; una colonna del reggimento *Leopoldo*, che si ritirava per la strada di Palestro, andò a dare di cozzo contro la brigata *Savona* della 4.ª Divisione; attaccata, asserragliata da tutte le parti, a stento riuscì a cavarsi d'impaccio, ma dovette abbandonare due cannoni. E ben più gravi sarebbero state le conseguenze della ritirata, se la grande quantità di cavalleria, che Durando aveva a sua disposizione, fosse potuta entrare in azione. Nondimeno la vittoria non fu facile alla 3.ª Divisione sarda; la conquista di Vinzaglio gli costò la perdita di circa 200 uomini, mentre quella degli austriaci fu notevolmente inferiore.

Più facile fu la occupazione di Confienza per parte della 2.ª Divisione. Come si sa, questa Divisione doveva da Borgo-Vercelli e Casalino arrivare a Confienza e Vinzaglio.

Se questo movimento fosse riuscito come era stato ideato, avrebbe subito condotto a un grande successo. Ma, un po' per il lungo giro a cui fu costretto dall'itinerario, un po' per i continui molesti attacchi di uno squadrone di cavalleria austriaca, Fanti perdè del tempo. Quando egli giunse a Casalino il cannone tuonava forte a Vinzaglio e a Palestro. Eppure riuscì di grande utilità per le sorti della giornata. Da Casalino mandò subito una brigata a Vinzaglio, che arrivò in tempo per precipitare la ritirata degli austriaci, e l'altra a Confienza, che non arrivò in tempo a tagliare ai nemici la strada, ma servì a spingerli quasi in fuga a Robbio.

La Divisione del generale Castelborgo, la 1.ª, arrivò verso sera, a Casalino, quando tutto era finito. Nella stessa ora Vittorio Emanuele trasportava il suo quatiere generale a Torrione. Quivi si accampavano pure le riserve d'artiglieria e di cavalleria.

La notte dal 30 al 31 maggio fu impiegata dalla truppa sarda a costruire in Palestro e in Confienza dei trinceramenti, giustamente temendosi un pronto ritorno offensivo.

Nella stessa giornata del 30, mentre i piemontesi combattevano, il Corpo del maresciallo Canrobert era arrivato a Prarolo, in faccia a Palestro, a circa tre chilometri dalla riva destra della Sesia, sulla quale il maresciallo fece dal generale Leboeuf gettare subito tre ponti. La mattina successiva i francesi erano pronti per passare sulla riva sinistra, ma un improvviso e minaccioso ingrossamento del fiume rese i ponti instabili e pericolosi. Il generale Leboeuf fu costretto a disfarne due per allungare e rinforzare il terzo. Su questo unico ponte dovette passare l'intero Corpo. Ciò portò naturalmente a una perdita di tempo. Nondimeno le divisioni *Renault* e *Trochu* riuscirono nella mattina del 31 maggio a prendere posizione dietro Palestro.

Vittorio Emanuele alla testa delle truppe a Palestro

(Da una stampa del Museo del Risorg. di Milano).

Dice il Rüstow che nella giornata del 30 il tenente maresciallo Lilia non aveva sotto mano quasi nessuna riserva, poichè la sua Divisione si trovava distesa su una completa linea a cordone. Senonchè è facile osservare che quando la casa abbrucia, tutta l'acqua deve andare alle pompe. Il tenente maresciallo Lilia fin dai primi momenti del combattimento non doveva ignorare da quali punti arrivava il suo nemico e in quale forza; aveva quindi tutto il tempo per dare, nel limite di quanto gli era concesso, disposizioni opportune dirette a raccogliere il massimo sforzo di resistenza lì dove più era necessario. Piuttosto è da credere, come lo stesso Rüstow osserva, che nella mancanza assoluta di ogni positiva iniziativa una specie di rilassatezza fosse subentrata nell'animo del comandante austriaco.

Con ciò non è da supporsi che da solo avesse potuto sostenere l'attacco di tutte le forze sarde, ma considerando il terreno nel quale queste dovevano manovrare, e le formidabili posizioni ch'egli occupava, molto più lunga resistenza, adoperando più saviamente le truppe, avrebbe potuto fare. E chi può dire quello che sarebbe avvenuto, se chiamati prontamente soccorsi, questi gli fossero giunti prima della ritirata? Invece a mezzogiorno, o poco dopo, egli dava ordine alla sua Divisione di ripiegare su Robbio, e solo allora mandava comunicazione al suo comandante di Corpo, il tenente maresciallo Zobel, che aveva il suo quartiere generale a Mortara, dell'improvviso attacco dei piemontesi.

Ricevuta questa notizia coll'annunzio della sconfitta, Zobel riconobbe la necessità di riconquistare le posizioni perdute. Senonchè per far ciò occorrevano molte forze. Lui invece non poteva nemmeno calcolare sulla intera Divisione *Reischach*, ch'era bene impiegata a guardare la bassa Sesia. Si rivolse per aiuto al comandante il 2.° Corpo, che trovavasi a Garlasco, presso il quartiere generale di Giulay, il quale nella stessa notte del 30 al 31 corse personalmente a Mortara per conferire direttamente con Zobel.

La conclusione del colloquio fu che Zobel ebbe l'autorizzazione di procedere alla rioccupazione delle posizioni di Palestro e Confienza non solo, ma anche alla conquista dei ponti gettati dai francesi, e che il 2.° Corpo fu a sua volta autorizzato a dare i rinforzi necessari. In seguito a ciò il principe Edoardo Liechtenstein, che comandava il 2.° Corpo, ordinò tosto alla Divisione *Jellachich*, che aveva il suo quartiere generale in Cergnano, di marciare sopra Robbio; poscia egli stesso condusse la Divisione *Herdy* a Mortara, e vi pose il suo quartiere generale.

Zobel da Mortara si recò a Robbio verso le due di notte; ebbe subito un colloquio con Lilia, e con esso studiò la situazione. Decisero di concentrare in Robbio le brigate *Weigl* e *Dondorf*, che occupavano un fronte troppo vasto. Alle ore 8 del mattino del 31 maggio giungeva in Robbio la brigata *Szabo* della Divisione *Jellachich*; l'altra brigata *Kudelka* seguiva a poco distanza. Zobel venne così a trovarsi sottomano una forza di circa 20.000 uomini. L'altra Divisione del 7.° Corpo, che molto probabilmente era destinata a seguire il movimento, fu trattenuta invece da notevoli movimenti di truppe francesi segnalati presso Valenza, movimenti che noi sappiamo già che erano quelli prescritti alla retroguardia di Baraguay d'Hilliers per stornare l'attenzione degli

austriaci dalla grande conversione che l'intero esercito francese andava compiendo. Colle forze che aveva a sua disposizione, 4 brigate, ch'erano evidentemente impari di fronte alle 4 Divisioni sarde e alle 2 francesi poco lontane, Zobel prese le sue disposizioni per l'attacco. La brigata *Weigl* doveva attaccare Confienza, occuparla e quindi ripiegarsi a sinistra, per concorrere all'attacco di Palestro, Dondorf per la strada maestra di Robbio avanzarsi su Palestro; Szabo per Rivoltella su per la riva sinistra della Sesia muovere offensivamente pure essa su Palestro e girare la destra dei difensori fra il fiume e la strada; Kudelka tenersi in riserva sulla strada di Robbio. Sin dall'inizio di queste disposizioni si vede il difetto. Le forze austriache, che quanto minori erano di fronte a quelle avversarie, tanto più dovevano mantenersi unite e raccolte, venivano a disperdersi invece sopra una fronte di una lega tedesca, come nota il Rüstow. Questo era errore comune a tutti i generali austriaci di quel tempo, quindi quasi perdonabile. L'errore più grave fu commesso da Giulay, che non seppe rendersi conto del pericolo a cui esponeva un intero Corpo. Egli non doveva ignorare che aveva di fronte 4 Divisioni sarde, perchè con 3 avevano già combattuto le truppe austriache il giorno prima; e non doveva neppure ignorare, come non ignorava, che ad esse si erano unite o stavano per unirsi le 2 Divisioni del Corpo del Canrobert. Che non lo ignorasse è provato dal fatto ch'egli diede ordine che si tentasse d'impadronirsi dei ponti gettati dal generale Leboeuf.

Alle nove del mattino le forze dello Zobel furono in vista del nemico. Le pattuglie della brigata *Dondorf* furono le prime a impegnarsi cogli avamposti della 4.ª Divisione lungo il ruscello di San Pietro, presso la strada di Robbio. Ma gli avamposti, formati da due battaglioni del 10.° fanteria, non opposero grande resistenza, si ripiegarono subito su Palestro, ove Cialdini aveva tutto disposto per la difesa. La parte di Palestro che s'affaccia sulla strada di Robbio era occupata da 8 pezzi d'artiglieria e da tutto il 10° di fanteria; la parte destra, ossia quella che prospetta le due strade di Rosasco, era guardata dal 9.° reggimento di fanteria con degli avamposti spinti fino ai canali Scotti e Gamara e al ponte della Brida. Quest'ala con alcuni piccoli posti, di cui uno alquanto più forte alla cascina San Pietro, era unita col 3° Zuavi, che durante la notte era stato aggregato alla Divisione Cialdini, e collocato dietro Palestro, tra la Sesietta e la Sesia. L'ala sinistra invece, che fronteggiava la strada di Confienza o di Vinzaglio, era coperta dal 16.° di fanteria, da un battaglione del 15.° e dal 6.° battaglione bersaglieri. Nell'interno del villaggio si trovava la riserva, costituita dal 15.° reggimento di fanteria e dal 7.° battaglione bersaglieri.

L'attacco degli austriaci al centro si spuntò subito contro i fuochi concentrici del 9.° e del 10.° fanteria, i quali reggimenti si lanciarono bentosto anelanti alla controffensiva, e respinsero *Dondorf* al di là della linea in cui erano collocati gli avamposti. Il combattimento fu vivo e rapido; in poco più di una ora gli austriaci avevano sul terreno, tra morti e feriti, circa 700 uomini.

Alle ali le cose per gli austriaci procedettero meglio. La Brigata *Szabo* ebbe pronta e facile ragione sui piccoli posti del 9.° di fanteria, il quale all'estrema destra occupava, come si è detto, il ponte della Brida e il ruscello Sartirana sulla strada di Rosasco; nè miglior fortuna dei piccoli posti ebbero alcune com-

pagnie del 7.° bersaglieri e del 16.° reggimento di linea; accorse a sostenerli, furono anch'esse ricacciate indietro. Più viva e duratura fu la lotta attorno alla cascina San Pietro, ma infine lo Szabo riuscì ad impadronirsi anche di questa posizione e a riprendere la sua marcia offensiva. Nè a fermarlo valse il fuoco di due batterie francesi, una della Divisione *Trochu*, in posizione avanti al ponte della Sesia, ed una delle Divisione *Bourbaki*, che si trovava più indietro. Questo fuoco gettò un momento di esitazione, è vero, ma breve; seguendo l'intrepidezza del 7.° battaglione di cacciatori tirolesi, il grosso della brigata continuò a procedere verso Palestro, bene appoggiata dalla sua artiglieria, la cui mitraglia spazzava il terreno innanzi. Stando la seconda brigata del Cialdini alquanto indietro, e non rimanendo disponibile che il 7.° battaglione bersaglieri, per parare questo attacco, che andava diventando sempre più serio, il generale italiano mandò a chiedere aiuto al 3.° Zuavi.

Questo reggimento, così favorevolmente noto per le prove di valore date in Crimea, alle prime fucilate era stato dal suo colonnello Chabron messo sotto le armi. Ricevuto l'avviso di Cialdini, esso non perde tempo: si mette subito in marcia. Frattanto il nemico continua ad avanzare su Palestro, nè vale a trattenerlo l'accanimento con cui combattono i piemontesi; ormai numerose compagnie tirolesi, sparse tra gli alberi, strisciando nei burroni e dietro le case, stanno per prenderli alle spalle. Se ne accorge però il colonnello Chabron e lancia il suo bravo reggimento di corsa lunga un canale, percorrendo rapidamente uno spazio di circa 800 metri al riparo del grano e di alcuni filari di pioppi. Ma gli austriaci non tardano a scorgerlo e a rovesciare su di esso il fuoco di una batteria, appostata molto bene sopra un'altura e difesa da un folto gruppo di cacciatori tirolesi. Gli Zuavi non si sgomentano; poichè la batteria produce il maggior danno, contro di essa volgono l'attacco. Senonchè il terreno che ne li separa è scoperto, e il fuoco è micidiale. Si presenta un momento difficile; con slancio eroico però lo Chabron fa suonare la carica, e lui per il primo va avanti, gridando: « Viva l'Imperatore ! ». Il reggimento lo segue con impeto irresistibile. Il fuoco dei cannoni e dei fucili tirolesi piove terribile, preciso; il terreno si copre in pochi minuti di cadaveri. Cade il capitano Drut, colpito a morte, cadono feriti il capitano Sicard e i tenenti Daubun e Légé, cadono a gruppi gli Zuavi; ma nulla arresta più la corsa irruenta. A un tratto tra il grano appare un canale. Ebbene che importa? Si salta. Si va avanti lo stesso; senza ordine, seguendo solo l'esempio degli ufficiali, gli Zuavi si gettano nell'acqua, affondano nella melma fino alle ginocchia, ma riescono ad afferrare l'altra sponda. Primi ad arrivare sono il capitano Pargney e i sottotenenti Couturier e Cervony. Ora non mancano che pochi passi per arrivare ai cannoni. Gli austriaci cercano di attaccare i cavalli, di fuggire; ma le baionette zuave sono alle loro gole. Non c'è che d'arrendersi. Così l'intera batteria cade in potere dei francesi. Ma non c'è tempo da perdere. Il nemico fa ressa contro l'ala debole piemontese. Lo Chabron ordina ancora l'attacco, e il reggimento, seguendo il suo esempio irresistibile, si getta attraverso alle risaie, ove il piede affonda nella melma; in breve però si raggiunge la strada; vi si trova il comandante De Briche; più in là il comandante Du Moulin, e poscia il comandante Bocher col suo battaglione di riserva. Si riordina rapidamente il reggimento, e

riprende la sua corsa furiosa; una parte si getta a dritta, tra la strada e il fiume, un'altra scala i ciglioni a sinistra. Questa parte improvvisamente si trova in un vasto campo lavorato, di fronte ad alcuni battaglioni austriaci ammassati. Gli Zuavi non vedono la maggior forza nemica, si gettano alla baionetta come belve, gridando: « Viva l'Imperatore ». A questo punto giunge al galoppo il Re Vittorio Emanuele. Colla sciabola sguainata, seguito del generale La Marmora e dal suo Stato Maggiore, rapidamente si slancia ove più folta appare la mischia. Gli Zuavi alla sua vista scoppiano in grida d'entusiasmo; alcuni cercano di ri-

La brigata Regina attacca il ponte Montreoli a Palestro
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano)

pararlo e di impedirgli di esporsi troppo, ma egli si fa largo, gridando: « Allons, mes braves, ici il y a de la gloire pour tous! ».

Gli austriaci però resistono con pari valore, e la lotta dura accanita finchè non arrivano alcuni battaglioni sardi. Il combattimento allora si allarga, e le file serrate degli austriaci cominciano ad aprirsi, indietreggiando. Anche il De Briche, che ha seguito la strada, respinge i nemici numerosi che ha di fronte. Tutti, e da tutte le parti, ora gli austriaci sono in ritirata. Ma alla voltata della strada gli assalitori sono accolti da un violento fuoco a mitraglia di due cannoni, dietro i quali gli ufficiali austriaci tentano di riordinare i loro battaglioni fuggiaschi. Senonchè i piemontesi e gli Zuavi non si arrestano neppure davanti alla mitraglia; colle baionette spianate si slanciano avanti come onda impetuosa e irrefrenabile. Gli austriaci fuggono. Giunti però al ponte della Brida si fermano ancora, occupano nelle vicinanze una vasta fattoria e vi si trincerano dietro; collocano rapidamente due cannoni avanti al ponte, e tutta la forte loro riserva lungo e dietro l'argine del fiume, che costituisce un forte trinceramento.

I sardi e gli Zuavi si fermano un momento per prendere fiato. Dopo pochi minuti eccoli di nuovo all'assalto. Come li vedono apparire gli austriaci, che sentono tutta l'importanza di questo unico passaggio necessario alla loro ritirata, aprono un fuoco disperato.

Gli alleati però non hanno titubanze; riuniti in colonne, si lanciano di corsa verso il ponte; gli ufficiali corrono avanti e trascinansi dietro i plotoni: il terreno si copre di morti. Il re Vittorio Emanuele e il colonnello Chabron sono alla testa, incuorando colla voce e coll'esempio. E in men che non si dice sardi e Zuavi sono sul ponte e sulla fattoria. I soldati austriaci non si muovono dai cannoni; si asserragliano rabbiosamente attorno alla fattoria. Ne nasce una mischia spaventevole. Finalmente gli austriaci sono messi in fuga; i cannoni e il ponte sono nostri. Senonchè il terreno è tutto intorno coperto di morti.

Gli artiglieri austriaci caddero tutti eroicamente attaccati ai loro pezzi. Eppure la lotta non era finita. A sinistra della strada gli austriaci resistevano valorosamente all'onda degli alleati. Sopraffatti dal numero, combattevano, retrocedendo, ogni qualvolta le condizioni del terreno offrivano un appiglio, si fermavano, cercavano di mantenervisi, si riordinavano, riprendevano con maggiore ardore la lotta. Ma gli alleati rinnovavano ogni volta i loro irrestistibili attacchi alla baionetta, e li ricacciavano indietro. Così gli austriaci si trovarono sul margine del fiume, che non era guadabile. Per passare non restava che il ponte; colla disperazione negli occhi vi si precipitarono. Però vi giunsero insieme coi loro nemici. Circondati da tutte le parti non si arresero; lottarono colle baionette, colle mani.

Molti si gettaron nel fiume, moltissimi vi caddero, quasi tutti vi furon travolti dalla corrente impetuosissima. Nel giornale storico del 3.° Zuavi a questo punto della descrizione del combattimento si leggono queste parole: « Fu allora uno spettacolo veramente spaventevole. Codesta massa d'uomini, di cui la decima parte poteva a stento passare, si divise: parte si gettò a diritta nella Sesia, parte a sinistra nel canale, che, profondissimo in tal luogo, la inghiottì. Dalle due parti di quel fatale ponte ingombrato da un mucchio di cadaveri, più di 500 austriaci se ne andavano alla deriva. Alcuni, lenti nuotatori, tentavano di guadagnar la sponda. Ben pochi vi giunsero, ma quei ch'ebbero tale fortuna trovarono anche, per salvarsi, una mano generosa. Non pochi Zuavi scesero le ripe tagliate a scarpa per stendere loro le carabine e trarli dall'acqua ».

Il valore spiegato da Vittorio Emanuele in questo combattimento è superiore a ogni immaginazione. Sempre presente ove più forte era la mischia, immemore della sua qualità di sovrano, pareva che altra ambizione egli non avesse che di essere il primo soldato della indipendenza italiana. Il generale La Marmora, ch'ebbe sotto di sè un cavallo ucciso, non si staccò mai dal suo fianco. E più volte cercò di coprirlo col suo petto.

Dietro il ponte, nascoste tra le macchie, stavano le riserve austriache. Queste non appena videro le colonne degli alleati accingersi a passare il ponte apriron su di esse una fila di fuochi d'assieme di una terribile teoretica regolarità. Bersaglieri e Zuavi ebbero qualche istante di esitazione. Ma il sottote-

Episodio della battaglia di Palestro: la presa dei cannoni

(Litog. Doyen nel Museo del Risorg. di Milano).

nente Fleury si slanciò avanti, sventolando la bandiera; colpito al petto, cadde. Il sergente Lafont si precipitò sulla bandiera e la raccolse, ma non si era neppure rizzato in piedi quando venne rovesciato da una scarica; per la terza volta la gloriosa bandiera fu raccolta dal sottotenente Souvervic. Allora il tenente Gouté si gettò a testa bassa sul ponte, una palla gli squarciò il petto, ma egli continuò a correre incuorando con voce fioca i soldati; giunse all'altra sponda del fiume per cadervi esausto. Il suo esempio però come una scintilla elettrica infiammò tutti gli animi, scoppiò un urlo formidabile: « Viva l'Imperatore!... Viva il Re! . . . » E la massa informe, scintillante d' acciaio, si slanciò avanti, passò il ponte fatale, conquistò l'altra riva.

Alla testa di questa colonna irresistibile galoppava Vittorio Emanuele; prima però di giungere al ponte il colonnello Chabron lo arrestò dicendogli: « Maestà, la vittoria è nostra! », poscia con devoto rispetto lo trattenne, esortandolo a non esporre inutilmente la sua vita preziosa. Poco prima avevano cercato d'impedirgli di inoltrarsi troppo alcuni Zuavi, ma egli si era fatto largo, esclamando: « Mes enfants, je fais comme vous: en avant! ».

Passato il ponte, condotti dal loro colonnello e coadiuvati dai nostri bersaglieri, gli Zuavi si gettaron sulle riserve austriache, che presto si diedero alla fuga, abbandonando altri due cannoni.

Mentre ciò avveniva nel piano, a Palestro il generale Cialdini ricacciava gli assalitori, e prendendo la offensiva li obbligava a ritirarsi. Lo stesso faceva a Confienza la 2.ª Divisione *Fanti*, la quale respingeva con gravi perdite la brigata *Weigl*, obbligandola a ritirarsi su Robbio. Per la difesa di Confienza Fanti aveva impiegato la brigata *Piemonte*; l'altra brigata *Aosta* aveva appostato nel fosso di Busca, a destra del paese, onde fosse pronta a operare sul fianco sinistro della brigata *Weigl* e alle spalle della brigata *Dondorf*, nel momento in cui questa eseguiva l'attacco di Palestro; di più aveva collocato le tre sue batterie in posizioni opportune.

Quando il nemico si presentò incolonnato, queste tre batterie scatenarono un fuoco infernale. Weigl non aveva che una batteria sola; per tenere fronte, egli ordinò di fare un fuoco vivo ed accelerato. Ma ciò portò a questo, che le munizioni si consumarono in breve e ch'egli fin quasi dall'inizio del combattimento restò privo di artiglieria.

Alle 3 pomeridiane il combattimento cessò su tutti i punti. E fu fortuna per gli austriaci, perchè il corpo di Canrobert era già pronto ad entrare in linea. Infatti il generale Renault conduceva la sua Divisione avanti Palestro sulla sinistra della strada maestra di Robbio, e la Divisione *Trochu* aveva già passata la Sesia, quando gli Zuavi, impadronitisi del ponte, si lanciavano sulle riserve della brigata *Kudelka*, che Zobel aveva lanciato in rincalzo di Dondorf e di Weigl. Anzi Canrobert aveva già dato ordine a una brigata della Divisione Trochu di gettarsi sulla dritta, dietro la posizione che gli Zuavi avevano occupato il mattino, tra la Sesia e la Sesietta, e di restarvi fino a tanto ch'egli stesso non avesse coll'altra brigata occupato il ponte. Ma Zobel, che aveva già visto irreparabili i danni della giornata, rese inutile l'intervento di queste nuove forze, ordinando alle ultime sue riserve la ritirata. Solo l'artiglieria del generale Bourbaki riuscì ad aprire su queste riserve il fuoco, e in ultimo an-

che quella di Trochu, che potè prenderle di fronte. L'Imperatore, udito il continuo e vivace tuonare del cannone, si portò celeremente a Palestro. Quivi incontrò Vittorio Emanuele che gli descrisse tutte le fasi dell'azione. Entrambi i due Sovrani si recarono al ponte della Brida, ove la lotta era stata così terribilmente sanguinosa. Non appena gli Zuavi, che ancora vi si trovavano appostati, li videro arrivare si schierarono in linea di battaglia dalle due parti del ponte. Il Re e l'Imperatore, seguiti dai loro Stati Maggiori, si lanciarono al galoppo e li passarono in rivista. Un testimonio della magnifica scena scrive in proposito:

« Fu quello un magnifico spettacolo. I due sovrani col viso sorridente passarono tra le file degli Zuavi, i quali colle mani annerite dalla polvere e animati ancora dall'ardore del combattimento alzavano in aria le loro carabine tinte di sangue, gridando: « Viva l'imperatore! Viva il Re! »

Vittorio Emanuele II in costume da Caporale degli Zuavi

Il giorno dopo Vittorio Emanuele, volendo esprimere agli Zuavi che innegabilmente erano stati gli eroi della giornata tutta la sua riconoscente ammirazione, dirigeva al colonnello Chabron la seguente lettera autografa:

Dal quartiere generale principale
Torrione, 1 giugno 1859.

« *Signor Colonnello*

« L'imperatore, mettendo sotto i miei ordini il 3° reggimento degli Zuavi, mi ha dato un prezioso attestato di amicizia. Ho creduto di non potere io meglio accogliere codesta truppa scelta che dandole immediatamente l'occasione di compiere una novella impresa da aggiungere a quelle che sui campi di battaglia d'Africa e di Crimea hanno reso sì formidabile al nemico il nome degli Zuavi.

« L'irresistibile slancio con cui il vostro reggimento, signor colonnello, ha marciato ieri allo attacco ha eccitato tutta la mia ammirazione.

« Gettarsi sul nemico colla baionetta, impadronirsi di una batteria, affrontando la mitraglia, è stata cosa di pochi minuti.

« Voi dovete essere orgoglioso di comandare a soldati di tale natura, ed essi debbono essere fortunati di obbedire ad un capo quale voi siete.

« Sono grato vivamente all'idea che hanno avuto i vostri Zuavi di portare al mio quartiere generale i pezzi d'artiglieria tolti agli austriaci, e vi prego di ringraziarli da mia parte. Sarò sollecito a spedire questo bel trofeo a S. M. l'Imperatore, al quale ho di già fatto conoscere l'incomparabile valore con cui il vostro reggimento si è ieri battuto a Palestro, sostenendo la mia estrema diritta.

« Sarò sempre lietissimo ogni volta che vedrò il 3.° reggimento Zuavi combattere al fianco dei miei soldati, e cogliere nuovi allori sui campi di battaglia che ci attendono.

« Vogliate, signor colonnello, far conoscere questi miei sentimenti ai vostri Zuavi.

VITTORIO EMANUELE »

Le perdite degli austriaci furono rilevanti. Fra le carte dimenticate in Abbiategrasso non potute portar via dopo la battaglia di Magenta, si rinvenne un memoriale storico del maggiore Redern dello stato maggiore austriaco, in cui, a proposito delle perdite di Palestro si legge: « Il combattimento durava da quattro ore e le perdite erano immense, sopratutto di ufficiali ». Ora esse si possono stabilire in 1500 uomini circa. Si calcola che i cacciatori tirolesi ributtati nel canale dagli Zuavi siano stati 500; ma di questi 300 circa con giri tortuosi poterono raggiungere il proprio Corpo. Secondo i bollettini ufficiali, da parte degli Zuavi vi furono 285 uomini fuori combattimento; e da parte della 4.ª Divisione 314.

Dire degli atti di valore compiuti in questa giornata è quasi impossibile. Il Rüstow in una nota alla sua storia ha queste parole che meritano di essere riportate:

« Se la cavalleria piemontese nel combattimento di Montebello ebbe bella occasione di far spiccare lo splendido suo valore, la battaglia di Palestro, in primo luogo, poi il combattimento di Vinzaglio e di Confienza, chiaramente dimostrarono il valore dell' esercito italiano. La presa di Palestro nel 30, e più ancora la sua difesa nel 31, sostenuta dalla sola Divisione Cialdini, coadiuvata dal 3.° reggimento Zuavi, contro forze assai maggiori, provarono che i piemontesi e gli altri italiani erano ben degni di combattere al fianco dei prodi loro alleati, dei valorosi francesi. Oltre il magnanimo Re, che in questo giorno si espose talmente da far trepidare pei preziosi suoi giorni il cuore delle fedeli e affezionatissime sue popolazioni, ed oltre il comandante della Divisione, luogotenente generale Cialdini, si distinse sopra tutti il valoroso colonnello Brignone, il quale venne rimeritato della medaglia d'oro ».

S. M. il Re manifestava alle truppe la sua soddisfazione per questa splendida vittoria col seguente proclama.

« *Soldati*

« Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da novella vittoria: il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la giunzione delle nostre colle truppe del maresciallo Canrobert. L'istante era supremo. Di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della 4.ª Divisione, guidate dal generale Cialdini, l'impareggiabile 3.° reggimento degli Zuavi, il quale operando in questo giorno coll'esercito sardo, possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia, ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi ufficiali. A mille circa sommano i prigioneri austriaci. Otto cannoni furono presi alla baionetta, cinque dagli Zuavi tre dai nostri.

« Nello stesso tempo in cui avveniva il combattimento di Palestro, il generale Fanti con pari successo respingeva colle truppe della 2.ª Divisione un altro attacco diretto dagli austriaci sopra Confienza.

« S. M. l'Imperatore nel visitare il campo di battaglia esprimeva le sue più sentite congratulazioni, ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata.

« Soldati! Perseverate in questi vostri sublimi propositi ed io vi assicuro che il Cielo coronerà la vostra opera così coraggiosamente iniziata ».

Circa i mille prigionieri, cui è cenno nel proclama del Re, il Bazancourt ha questo aneddoto non privo di interesse, specie se si pensa a chi aveva il comando supremo degli eserciti alleati. Dice il Bazancourt:

Il dì seguente al combattimento di Palestro un giovane ufficiale di cavalleria sarda si presentò al colonnello de Chabron per ricevere il deposito dei prigioneri fatti dagli Zuavi.

Gli Austriaci precipitati nel roggione Sartirana
(Lit. Perrin coll. Bertarelli, nel Museo del Risorgimento di Milano).

Il colonnello stupito di sentire quell'ufficiale piemontese esprimersi in francese, senza nessun accento straniero, gli domandò la sua origine.

« Io sono francese, gli rispose il sottotenente di Nizza cavalleria.

« Il vostro nome?

« De-Chartres, mio colonnello.

E siccome il colonnello lo osservava con curiosità, subito il sottotenente con tutta sempicità aggiunse:

« Io sono il figlio del duca d'Orlèans »

E salutando il colonnello, dal quale aveva già ricevuto gli ordini, se ne andò.

Qualche episodio di valore avvenne pure verso la estremità destra della linea nostra, ma di pochissimo rilievo.

Appresa la notizia che i francesi avevano sgomberato Voghera, gli austriaci forse solo collo scopo di accertarsene, mossero da Pieve Albignola e tentarono di passare il Po a Cervesina. Alla loro vista gli abitanti insorsero e corsero ad impedire il passaggio. Bastò ciò a determinare la loro ritirata.

Maggior importanza ebbe un episodio simile, avvenuto presso Bassignana. Quivi alcuni austriaci con tre barche esploravano il fondo del Po. Forse anche questa volta non si trattava che di una simulazione per attrarre i francesi e assicurarsi della loro presenza. Ma un caporale trombettiere dei bersaglieri, certo Vanzaroli, sparò su di loro diverse fucilate, correndo da un punto all'altro della riva. Agli spari accorsero le guardie nazionali di Bassignana, Peceto e Rivarone con sette soldati francesi, rimasti indietro perchè convalescenti, e agli ordini dei signori Molla, Alfonso Menada e Cesare Garrone, aprirono un fuoco così violento che gli austriaci stimarono cosa prudente di ritirarsi.

L'affiatamento così bene iniziato a Montebello tra i francesi e piemontesi si completò a Palestro, specialmente per virtù del Re. Egli fu l'anima della battaglia. Trattenuto in un punto, poco dopo lo si vedeva in un altro, e sempre nel posto del maggior pericolo. Gli Zuavi, soldati reduci dalle feroci pugne africane, abituati a combattere corpo a corpo colle barbare tribù cabile, se lo trovavano sempre davanti. Sapevano che prima del passaggio del ponte era stato trattenuto dal colonnello Chabron, invece quando poco dopo essi si lanciarono alla baionetta sulle riserve della brigata *Kudelka*, e precisamente nel momento in cui s'impadronivano dei due cannoni, s'accorsero ch'egli era di nuovo tra le loro file. Fu allora ch'essi esclamarono: « Oh ce bougre de Roi, c'est le Roi des zouaves! ». E subito dopo lo nominarono a pieni voti caporale, e con tal grado lo chiamaron per tutta la durata della campagna.

Non poche osservazioni si poterono trarre dal combattimento di Palestro e tutte utili per gli alleati. Anzitutto si acquistò la prova che a Giulay era completamente sfuggito il movimento dell'esercito francese verso la sua estrema ala sinistra, o che, se qualche accenno gliene era giunto, o era stato dubbio e incompleto, o egli non vi aveva prestato fede. Infatti egli aveva tra la Sesia e il Ticino ben 21 brigate. Come è dunque da supporsi che nella sera del 30 egli sapesse di andare incontro al grosso delle forze alleate, quando noi sappiamo che per l'attacco delle posizioni perdute nella giornata, aveva messo a disposizioni di Zobel solo 4 brigate? Queste erano già poche contro le 4 Divisioni sarde, e se può credersi il Giulay capace di commettere anche una leggerezza, non si può ammettere un fatto che costituirebbe una colpa. E colpa sarebbe stata la sua, se scientemente avesse spinto le sue quattro brigate contro forze di tanto superiori, e ciò verso la sconfitta. Se Giulay avesse lanciato, invece di 4 brigate, 4 o 5 Divisioni, avrebbe senza dubbio superato la resistenza di Cialdini, si sarebbe cacciato tra l'esercito sardo e il corpo di Canrobert, e sarebbe venuto immediatamente a conoscenza delle intenzioni di Napoleone III. Palestro diede carattere alla campagna, per lo meno fino alla battaglia di Magenta. La dimostrazione ideata dagli alleati, se era però opportuna nello scopo, fu errata nei mezzi. Sette Divisioni impiegate in una dimostrazione costituiscono una forza troppo grande, un peso che quando è lanciato difficilmente si trattiene. Se Giulay avesse opposto forze adeguate, Napoleone avrebbe avuto una grande battaglia improvvisa, che avrebbe distrutto i suoi piani e paralizzata la sua conversione. Ma questo non è avvenuto, fortunatamente; quindi si potrebbe concludere ch'è bene tutto ciò che finisce bene. Senonchè lo sforzo fatto a Palestro ha indubbiamente turbato il movimento che i Corpi

francesi compivano, lo ha slegato, e la prova di questa disgregazione si ebbe subito a Magenta, ove le sorti del combattimento stettero per qualche momento terribilmente indecise. Tre Divisioni, come osserva il Lecomte, sarebbero state più che sufficienti per la punta su Robbio; le altre 4 frattanto avrebbero potuto accelerare la marcia su Novara, e accelerare così l'esecuzione del grande movimento che doveva sorprendere gli austriaci sulla destra. In sostanza, l'eccessivo spiegamento di forze a Palestro, fatto per una semplice dimostrazione, cioè per un'operazione secondaria e diretta a facilitare la principale, riuscì piuttosto di danno, perchè fece perdere un giorno, se non fors'anche due.

Battaglia di Confienza
(Dis. del Calvi, nel Museo del Risorg. di Milano)

Che le forze alleate fossero troppe è dimostrato dal fatto che su 7 Divisioni, 2 solamente presero parte effettiva all'azione, e cioè la Divisione *Cialdini*, che sostenne l'urto principale, la Divisione *Fanti*, e poche forze delle Divisioni francesi. Ciò fu un male e costituisce una colpa dei generali sardi. Le altre Divisioni avevano un dovere preciso da compiere: o marciare verso Novara o aggredire Zobel e schiacciarlo totalmente. Gli austriaci tanto nella giornata del 30 come del 31 maggio si batterono valorosamente.

Essi, specialmente nel 30, essendosi trovati sempre davanti agli avversari in numero inferiore, tennero gagliardamente le loro posizioni. Le disposizioni date da Zobel per l'offensiva del 31 furono saggie; egli facendo forza sulla destra della Divisione *Cialdini*, corresse l'errore iniziale commesso da Giulay, e un po' per il ritardo del Corpo di Canrobert nel passare la Sesia, un po' per la inazione delle Divisioni sarde, che non si mossero dalle posizioni loro assegnate, poco mancò che non raggiungesse lo scopo. Certo anche in questo combattimento egli non seppe spogliarsi dal formalismo scolastico, di cui ho già parlato. Ma questo era nel sistema austriaco. Perchè infatti la Divisione

simmetrica di 4 brigate in quattro parti uguali? Da questa rigida divisione derivò che l'attacco frontale delle 3 brigate di prima schiera riusci slegato e uniforme. Occorreva ch'esso fosse più forte verso quel punto su cui s'intendeva portare il colpo decisivo. Invece a Busca, al primo momento, non si trovarono che due battaglioni e l'artiglieria dello Szabo. Ben diversamente si sarebbero svolte le cose se il resto della brigata, che per oltre un'ora fu tenuto inutilmente in riserva verso la Brida, fosse stato subito slanciato in sostegno di Dondorf, quando riportava i primi successi sulla sinistra di Cialdini; forse Palestro sarebbe caduta, e gli alleati per riprenderla avrebbero dovuto perdere altro tempo prezioso, spiegare altre e ben maggiori forze. Che se poi la brigata *Weigl* invece di essere tutta intiera mandata a Confienza si fosse scissa e fosse stata in parte impiegata a Palestro, non è facile dire ciò che sarebbe potuto avvenire, per quanto ad evitare una totale finale sconfitta degli alleati permanesse la loro strabocchevole superiorità numerica.

Tutto ciò, come osserva sempre il Lecomte, non giustifica la inazione delle Divisioni alleate, e specialmente delle due sarde. Che fecero Durando a Vinzaglio e Castelborgo a Casalino, mentre il cannone tuonava a Palestro e a Confienza? In guerra non vi sono ordini assoluti, non missioni parziali in contrasto colla missione generale, collo scopo unico, che è la vittoria. Un generale deve comprendere quando l'esecuzione di un ordine ricevuto diventa inutile. Castelborgo e Durando, una volta occupate le loro posizioni, dovevano sapere che contro di loro non avanzava il nemico, dovevano sapere quale direzione esso aveva preso e in quali forze ; quindi dovevano sentire qual'era il loro dovere. L'assenza d'iniziativa fu la caratteristica speciale dei sardi e anche dei francesi nella giornata del 31 maggio. A mezzogiorno l'intero Corpo di Canrobert aveva passato la Sesia , le Divisioni di *Trochu* e *Renault* anzi si trovavano sulla riva sinistra molto prima. Perchè non hanno marciato energicamente verso Robbio? Se ciò avessero fatto, e lo avrebbero potuto, se non tutto, gran parte del Corpo del maresciallo Zobel sarebbe stata fatta prigioniera. Canrobert si difese da questa accusa, dicendo che questa infatti era la sua intenzione, ma che non arrivò in tempo, poichè gli Zuavi col loro valoroso slancio avevano troppo presto messo in fuga gli austriaci. Però bisognerebbe sapere a qual'ora egli ebbe la felice inspirazione: si sa che del senno di poi se ne trova in tutte le fosse. Comunque è vero che gli Zuavi abusarono del loro valore, essi si resero indipendenti da tutti i Corpi, combatterono come se fossero isolati, senza coordinare la loro azione coll'andamento generale della battaglia. Nulla si vuole togliere all'ammirazione ch'essi meritano; ma è pur doveroso osservare che anche il valore deve essere disciplinato. Per fortuna la buona stella luceva nel 1859 sulle cose nostre e sulle armi alleate.

La battaglia di Palestro è indubbiamente una gloria nostra; ma non bisogna dimenticare che noi eravamo in circa 80.000 e gli austriaci in 20.000, e che cionondimeno essi combatterono per circa cinque ore accanitamente, e che riuscirono a ritirarsi con perdite non grandemente superiori a quelle che inflissero all'avversario. È vero che non tutti gli 80.000 uomini nostri presero parte al combattimento, ma non credo che di ciò si possa fare una colpa agli austriaci, i quali nulla avrebbero avuto da lagnarsi dell'esito di quella giornata,

se la sorte non fosse stata proprio ad essi decisamente avversa. Anzi a questo proposito mi piace riportare integralmente un'osservazione del Lecomte, ch'è critico francese e quindi non sospetto di parzialità in favore degli austriaci:

« Si l'Empereur des Français a atteint son but stratégique par les démonstrations de Palestro, les autrichiens n'ont pas à se plaindre non plus des résultats de la journée du 31 mai. Malgré les pertes qu'ils y ont subies et la retraite qu'ils durent faire, ceux-ci ont obtenu ce succès relatif d'avoir, avec 20.000 hommes, distrait 80.000 adversaires d'une marche dont la réussite devait être en raison directe de la rapidité. Si cet avantage n'a pas produit ses conséquences logiques, c'est que la guerre, comme nous l'avons déja dit, n'est pas un ensemble de déductions mathématiques: elle est, selon l'expression de Jomini, un drame dans lequel mille incidents entrent en ligne de compte. Dans le cas particulier il a tenu à quelques braves bataillons de granadiers de la garde de décider devant Magenta, si la journée du 31 mai devait être enregistrée par les alliés comme un jour de devil. Si Canrobert n'avait pas pu arriver à temps à Ponte Magenta, si la battaille avait été perdue par les Français et qu'on fut remonté aux causes de la defaite on les aurait sans doute trouvées dans les circonstances qui ont accompagné le combats de Palestro.

Mentre il 30 si combatteva a Palestro, a Vinzaglio e a Confienza, arrivava in Verona, accompagnato dagli arciduchi di Lorena, l'imperatore d'Austria. Fu accolto dalla cittadinanza con un così dignitoso e freddo riserbo che le feste ufficiali preparategli apparvero una stonatura; in quel giorno, se qualche illusione gli poteva essere rimasta, egli dovette perderla. E lo prova il proclama che il 1.° giugno pubblicò dirigendolo non ai popoli del Veneto, ma a quelli del Tirolo e del Vorarlberg;

Ai miei fedeli popoli del Tirolo e del Vorarlberg!

« Io vi chiamo alle armi!

« È questo l'appello, che vi dà abilità di mostrare anco una volta ai contemporanei ed ai posteri la vostra fedeltà, e il vostro valore, i pii e leali vostri sentimenti.

« Io vi chiamo per la più giusta delle cause.

« Afferrate nelle vostre bene esercitate mani le celebri armi vostre, raccoglietevi in Corpi di bersaglieri e marciate incontro al nemico ai confini, proteggendoli col baluardo della vostra fedeltà e della vostra risolutezza, contro quel nemico medesimo, che si spesso pagò col suo sangue l'ardimento di aver voluto penetrare nei vostri monti.

« Contro questo nemico, che si costituì alleato della ribellione contro il governo legittimo e collocato da Dio, io affido alla vostra difesa i confini del mio amato Tirolo.

« Dovesse il nemico mai minacciarli, e voi gli saprete provare che in essi alberga mai sempre un popolo fedele, che al pari degli avi suoi, sa pugnare e vincere per Dio e per la patria.

CAPITOLO XVII

La battaglia di Magenta.

Zobel viene a conoscenza del movimento francese: chiede aiuti per un attacco verso Novara — Robecchetto — Sul campanile — Monterrouge attacca — I « Turcos » — Il generale Auger — Disposizioni per il 4 giugno — Da un campo all'altro —Magenta — La battaglia e la sanguinosa vittoria: la Divisione Fanti — Osservazioni critiche.

L'esercito francese era, come sappiamo in marcia verso il Ticino. Il 3 giugno il concentramento di tutte le forze alleate era compiuto. Le due Divisioni, di avanguardia, lanciate il 2 giugno su San Martino e Turbigo, avevano preparato bene e senza fatica la strada. La Divisione *Espinasse*, occupata Trecate, dopo mezzogiorno, la mise subito in istato di difesa, poscia mandò delle pattuglie a esplorare il ponte di San Martino e Boffalora, su la strada maestra di Milano. Questo ponte era stato minato e difeso dalla parte di Trecate da una magnifica linea di trincee di uno sviluppo di circa 4 chilometri. Questo vasto trinceramento avvolgeva i caseggiati e le adiacenze della stazione di San Martino, ed era ben munito d'artiglieria, ma il 2 giugno non era difeso che da qualche compagnia di fanteria, venuta la sera precedente da Milano. Fu facile ricacciare questo presidio, il quale però, ritirandosi, abbandonò sì le artiglierie, ma fece saltare il ponte, di cui fortunatamente solo due archi crollarono.

Il generale Camou aveva ricevuto l'ordine di portarsi colla Divisione della Guardia verso Robbio e di forzare il passaggio di Turbigo. Tutto riuscì secondo i disegni. Il generale Froisard preparò il passaggio, e alle ore due del mattino il generale Camou potè mandare a occupare con un battaglione della Guardia, senza resistenza, il paese, che alle quattro rigurgitava di soldati francesi. Sulla diritta, alle 3 pomeridiane del 3 giugno, il Corpo di Mac-Mahon cominciava a passare il ponte.

Che cosa frattanto accadeva dalla parte degli austriaci? Questi fino al 1.° giugno vissero nella perfetta ignoranza della conversione eseguita dall'esercito francese. Non si spiega questa assoluta mancanza di notizie, che costituisce la colpa maggiore di Giulay, ma è un fatto accertato. Neanche Zobel, che pure nella notte del 31 avrebbe dovuto sentire il continuo fischio della ferrovia, tra Casale e Vercelli, e quindi entrare in sospetto, pensò alla possibilità di una marcia dei francesi su Novara. Tutto preoccupato delle forze che lo avevano battuto

À L'ARMÉE D'ITALIE

Francais!

Il y a deux mois, tout un peuple, haletant d'anxiété et d'espérance, prêtait l'oreille au bruit de votre canon; cette grande voix des combats lui annoncait l'heure de sa délivrance; elle se rapprochait de plus en plus, elle soutenait sa voix à lui, s'élevant contre ses oppressours; vous entriez: et le premier rayon du soleil de la liberté nous montrait vos glorieuses couleurs, mariées aux couleurs de notre pays.

Au noble appel de l'Empereur, vous veniez d'accomplir, en aussi peu de temps, d'aussi grandes choses que vos pères, les héros de la première armée d'Italie. Toutes vos étapes avaient été marquées par la victoire; mais ce qui en relevait le prix au dessus de toute comparaison et de toute louange, c'était le dévouement fraternel dont vous aviez fait preuve, en volant au secours d'un allié injustement attaqué; c'était le désintéressement heroïque dont vous donniez l'exémple au monde, en versant votre sang, le plus noble sang de la France, pour cette grande et malheureuse Italie.

Vos aigles ne se reposèrent un instant que pour s'élancer à de nouveaux triomphes; ils se couvrirent de gloire dans de nouveaux combats, véritables combats de géants; une journée où l'ennemi avait concentré tous les efforts du désespoir, rejaillit sur sa tête avec l'éclat de la foudre; mais hélas! ce fut la dernière. Il fallait remettre dans le fourreau l'épée de la France: nous étions libres avec le meilleur des rois; mais des frères chéris restaient dans les pleurs.

Jamais pareille douleur ne s'était mêlée à pareille joie. Vous l'avez vu à nos fronts rembrunis, vous l'avez senti au fond de vos âmes; et peut-être avez-vous pensé que nos regrets laisseraient moins de place à notre reconnaissance.

Eh bien, non, le peuple italien n'est pas ingrat; il sait tout ce qu'il vous doit, il ne connaît pas de plus grande consolation que de le rappeler, au jour même où il vous faut, à vous, l'élite de la France, nous quitter à mi-chemin du bonheur. L'Empereur l'a dit: quoi qu'il advienne, la France sera toujours la grande nation, tant qu'elle aura un cœur pour comprendre les nobles causes, et des hommes comme vous pour les défendre. Ce ne sera pas en vain que nos enfans se seront battus à vos côtés dans les grandes batailles de l'indépendance: ils auront puisé des forces nouvelles à votre exemple; peut-être aussi emporterez-vous un bienveillant souvenir de vos frères d'armes, de ces vieux camarades que déja vous aviez appris à connaître en Crimée, de ces jeunes soldats que le patriotisme a improvisés, et que la patrie retrouvera, mûris par la discipline, le jour où Dieu permettra que ses destinées s'accomplissent.

Ce jour-là, nous en avons pleine confiance, nos drapeaux s'entrélaceront encore une fois, nos mains se presseront, nos cœurs battront l'un contre l'autre, tout comme nos drapeaux s'entrelacent, nos mains se pressent, et nos cœurs battent aujourd'hui, en se disant, non pas adieu, mais: Au revoir sur les champs de l'honneur!

Ce 25 Juillet 1859.

LES MILANAIS.

Typ. Guglielmini.

Fac-simile del proclama dei milanesi ai francesi.

nella giornata, egli da esse sole temeva un altro attacco, e contro di esse si premuniva. Fu solo alle ore tre del primo giugno che gli avamposti con ripetuti avvisi gli comunicarono la notizia che tra Vercelli e Novara muovevano ingenti forze nemiche. Taluni ne stabilivano il numero, facendolo ascendere a 50.000 uomini.

Giulay si trovava a Mortara, ove si era pure raccolto il 3.° Corpo. Zobel gli mandò comunicazione urgente degli avvisi ricevuti, e gli fece conoscere nello stesso tempo la opportunità di un attacco verso Novara. Gli chiese il 2.° e il 3.° Corpo a tale scopo. L'idea era buona e possibile. E non sarebbe stato difficile portare sopra Novara questi tre Corpi in 24 ore, e piombare sul nemico con una forza di 75.000 uomini. Senza contare che il 5.° e 9.° Corpo avrebbero potuto essere subito inviati a Mortara a garantire un'eventuale attacco di fianco dei piemontesi e del Corpo di Canrobert. Zobel inoltre sapeva che non gli sarebbe mancato l'aiuto del Corpo di Clam-Gallas, il quale, il primo giugno, provenendo in ferrovia direttamente dalla Germania, era giunto a Milano ed a Magenta, donde facile gli sarebbe stato riunirsi a lui per il ponte di Boffalora. Senonchè, come osserva bene il Rüstow, Giulay non era generale d'elevarsi all'altezza di simile risoluzione. E allora quale via scegliere? Ora non potevano rimanere dubbi sulle intenzioni del nemico. Ch' egli per la via del Ticino volesse marciare su Milano appariva chiarissimo; dunque, secondo il critico militare tedesco, la cui opinione mi sembra logicissima, scartando il piano dello Zobel, non restava che di concentrare tutto l'esercito, 2.°, 3.°, 5.°, 7.° e 9.° Corpi d' armata, sulla destra del Ticino, presso Vigevano, e con questo esercito, appoggiato e garantito da molti buoni ponti con rispettive teste, attaccare sulla destra i francesi intenti a passare sulla sinistra, e batterli separatamente, ossia prima i francesi, poscia, sulla sinistra del Ticino, i piemontesi e il Corpo di Canrobert. Sempre secondo il critico tedesco, in questo caso Giulay aveva due vie da scegliere: o prendere una posizione verticale e a cavallo sulla strada di Novara-Milano, per precludere così materialmente la via, ovvero ordinare le Divisioni a mezzogiorno di questa strada e piombare sul fianco dei francesi. Nè molto, anzi nulla avrebbe dovuto preoccuparsi Giulay della sua ritirata, perchè ove anche gli fosse venuta meno, cosa, se non impossibile, difficilissima, la linea del Po, egli, padrone di Piacenza, avrebbe potuto passare sulla destra del Po stesso, seguirne il corso, e ripassarlo più a valle.

Ma neppure questo piano vide il comandante austriaco; preoccupato della difesa di Milano, egli preferì una ritirata sulla sinistra del Ticino. E questo era il peggiore dei partiti ai quali poteva appigliarsi.

Neppure l'imperatore Napoleone era molto ben al corrente della situazione la mattina del 3 giugno. Sapeva che il nemico aveva sgombrato da Mortara e si era ripiegato sugli sbocchi di Vigevano, Bereguardo e Pavia, abbandonando le granaglie e le altre requisizioni eseguite ne' giorni precedenti. Queste notizie riferitegli dal sindaco di Novara, il conte Gibellini Tornielli, erano state riconfermate da una ricognizione che il generale Niel aveva fatto compiere da tre brigate del IV Corpo, e da un'altra esplorazione compiuta da un ufficiale dello Stato Maggiore Sardo per ordine del gen. Castelborgo. Ma se non v'era dubbio circa l'ammassamento dell'armata nemica sul Ticino, rimaneva nell'Imperatore

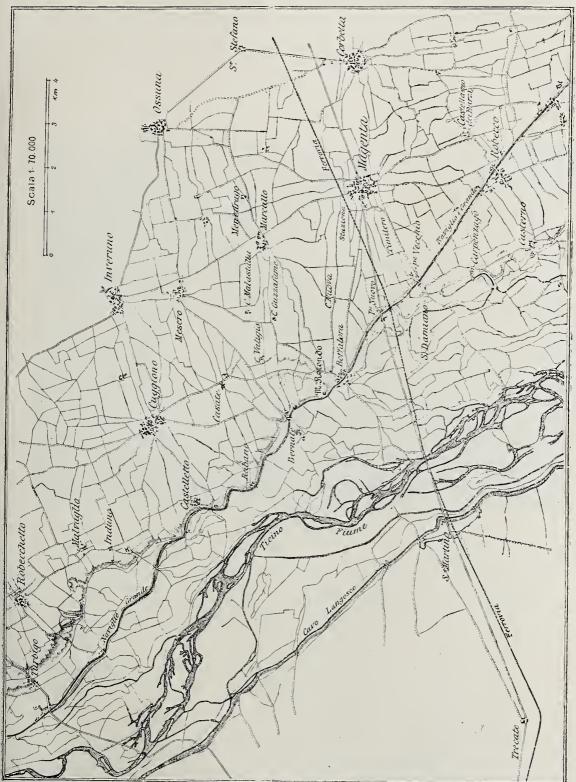
l'incertezza sulle sue intenzioni. Volevano gli austriaci operare sulla destra o sulla sinistra del fiume?

In questa incertezza egli mantenne a Novara i tre Corpi (1.°, 2.°, 4.°) che vi si trovavano e ordinò al gen. Mac-Machon di rinforzare a Turbigo la Divisione Camou della Guardia, al gen. Mellinet di recarsi coll'altra Divisione della Guardia a occupare, passando per Trecate, la testa di ponte di S. Martino, e al gen. Espinasse del 2.° Corpo, che aveva già spinto il 2.° regg. Zuavi oltre il ponte di S. Martino, di raggiungere il proprio Corpo a Turbigo.

Detto ciò torniamo ai dettagli. Ho detto che alle tre pomeridiane del 3 giugno il 2.° Corpo francese, meno la Divisione Espinasse, passava i ponti di Turbigo. Il generale Mac-Machon seppe dal generale Camou che fino a quel momento non si era visto che qualche cavalleggero austriaco, e che il paese era sgombro dal nemico. Mac-Machon allora si diresse verso Robecchetto; i generali Camou, Menèque e Lebrun, nonchè il colonnello Dubois, lo seguirono. Il paese sorge sopra un'altura ed è costituito da una lunga strada fiancheggiata da due file di case e di alberi. Nel mezzo sorge una chiesa con un campanile, che si eleva al di sopra di tutti i tetti, costituendo per conseguenza un eccellente osservatorio. Mac-Machon vi salì; alcuni ufficiali lo seguirono, altri restarono abbasso assieme alla scorta.

Ma quale non fu lo stupore di quelli che salirono sul campanile, allorchè alla distanza di cinque o seicento metri dal paese, scorsero una colonna nemica forte di circa settecento uomini, che si avanzava celeremente? Era un distaccamento agli ordini del feldmaresciallo Cordon, mandato a riconoscere le truppe che la sera prima avevano passato il Ticino. Alle ore 11 il feldmaresciallo si era messo in marcia; aveva lasciato Malvaglio e col 1.° e col 3.° batt. del 37.° regg. arc. Giuseppe, 4 pezzi dell'8.ª batteria a cavallo, nonchè un batt. dei cacciatori (14.°) ch'era giunto il mattino stesso a Cuggiono e vi era stato mandato il giorno prima da Varese dal gen. Urban, giungeva a quell'ora a Robecchetto. Precedeva il 14.° batt. cacciatori, mentre alcune compagnie del 37.° fanteria fiancheggiavano a sinistra la colonna. Occorre a questo punto dire che anche due battaglioni (1.° e 2.°) del 60.° regg. princ. Wasa, che stavano a Inveruno, eransi avanzati su Castano all'insaputa del feldmaresciallo Cordon, e che alle 8 del mattino questi due battaglioni, si trovavano uno a Castano e l'altro a Buscate.

Le forze scoperte dal maresciallo Mac-Mahon erano dunque tutt'altro che trascurabili. Ma egli non si sgomentò; scendere sulla strada, montare a cavallo, e tornare di galoppo a Turbigo, fu per lui tutta una cosa. A Turbigo incontrò l'Imperatore, che in quel momento vi giungeva. Gli comunicò quanto aveva visto, e nello stesso tempo mandò rapido avviso al generale La Motterouge, che trovavasi coll'avanguardia, di marciare direttamente su Robecchetto e di scacciarne il nemico, se mai vi avesse già preso posizione. Frattanto l'Imperatore ordinava alla Divisione Camou di muovere in rinforzo.

In breve le disposizioni per l'attacco furono prese. Il La Motterouge aveva innanzi a sè un terreno boscoso e rotto da frequenti burroni; alla sinistra sua invece si stendeva una vasta estensione coperta di lunghi filari di gelsi, uniti fra loro dalle viti. Il reggimento Turcos fu spedito innanzi in tre colonne di battaglione; il 2.° battaglione marciò direttamente su Robecchetto, il primo

Piano della battaglia di Magenta.

girò sulla diritta, il 3.° sulla sinistra. Era la prima volta che i « Turcos » s'incontravano col nemico e il desiderio di mostrare il loro valore era in essi vivissimo. Ad alcune eccitazioni del generale, essi risposero con terribili grida, sollevando e agitando i fucili. E quando l'ordine d'avanzare fu dato, indicando come direzione generale il campanile di Robecchetto, si slanciarono come orda selvaggia, riempiendo l'aria di acuti gridi. Primi a ricevere il fuoco nemico furono quelli della destra, ma poco dopo la fucileria dilagò da tutte le parti. I « Turcos » non esitaron un solo momento; gettaron a terra gli zaini e via a testa bassa verso il nemico; resistere alla loro irruenza era impossibile; in men che non si dice il paese fu circondato, stretto da tutte le parti. Invano gli austriaci tentarono opporsi, aggrappandosi alle case; i « Turcos » colle punte delle baionette li staccaron dai loro appigli. Robecchetto fu così conquistato. Ancora però una batteria austriaca, collocata a 300 metri a destra del paese, teneva acceso un fuoco violentissimo; a farla tacere accorse con quattro cannoni il generale Auger. Gli artiglieri austriaci morirono in grande parte sui pezzi. In questo momento giunse sulla linea il 45.° di fanteria, comandato dal colonnello Mannelle; il nemico però era già in ritirata e ad esso non restò che d'inseguirlo. A questo inseguimento prese parte anche l'intrepido generale Auger, che lanciò il suo cavallo al galoppo, e con meravigliosa audacia si gettò tra un gruppo di soldati, che cercavano di trarre in salvo un cannone; egli stesso ne uccise alcuni a colpi di sciabola, mise in fuga gli altri e da solo s'impadronì del pezzo.

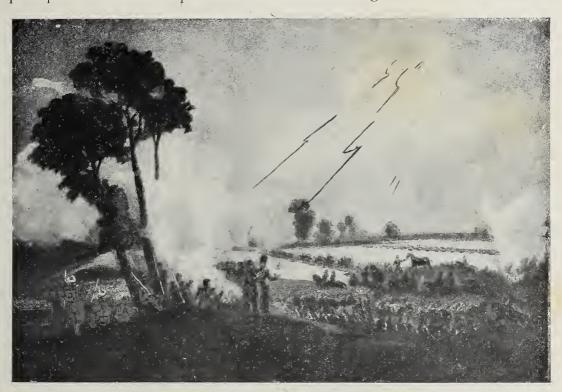
Questa la linea generale del combattimento di Robecchetto; ma gli episodi non mancarono. Una testa di colonna di cavalleria, venendo da Castano, aveva tentato di caricare sulla sinistra francese, ma un battaglione di fanteria del 65.° e due cannoni le fecero volgere in tutta fretta il dorso. Alla destra invece vi fu un tentativo da parte dei cacciatori tirolesi d'impadronirsi del ponte di Padregnano, sul canale di navigazione; senonchè i cacciatori trovarono l'opposizione del colonnello Donay, che coi suoi tiragliatori non solo, dopo un vivace fuoco, li respinse, ma fece anche pagare abbastanza caro il loro tentativo ardito. Le truppe del feldmaresciallo Cordon, inseguite sino a Malvaglio, si ritirarono a Magenta e a Marcallo. I due batt. del regg. princ. Wasa non si mossero durante il combattimento da Castano, e la sera anch'essi retrocedettero fino a Marcallo.

Il combattimento, a cui assistettero durante l'ultima fase l'Imperatore e il Re, fu di breve durata, ma accanitissimo. Infatti le perdite austriache furono in quella giornata rilevanti. Scrisse Mac-Mahon in un suo rapporto:

« Il campo è coperto di morti e di una considerevole quantità di effetti d'ogni specie; tende, sacchi o zaini completi, gettati dai soldati sul luogo del combattimento per fuggire con maggior speditezza e armi in grande numero ».

Da parte dei francesi vi furono 8 soldati morti e 42 feriti. Fra i morti vi fu un ufficiale, tra i feriti ve ne furono 4; uno di essi era il colonnello Laveancoupet, capo di Stato Maggiore del generale Motterouge. Il morto fu il capitano Ernesto Vancechout dei tiragliatori algerini. A parte l'importanza morale della piccola battaglia di Robecchetto, che servì a riconfermare la superiorità dei fran-

cesi, essa va notata per aver reso libero agli alleati il passo di Turbigo. Questo era lo scopo che Mac-Mahon doveva raggiungere, e di questo egli si accontentò non inseguendo a fondo il nemico, e occupando le posizioni di Robecchetto colla Divisione *La Motterouge* in prima linea e colla *Camou* in seconda.

Nella giornata del 3 giugno gli alleati divennero padroni di due passi del Ticino: quello di Boffalora e quello di Turbigo. Nella sera l'Imperatore, diede le disposizioni per la occupazione definitiva della riva sinistra del Ticino, quindi riparti per Novara. Le disposizioni date furono le seguenti:

Le truppe di Mac-Mahon passano il Ticino a Turbigo.
(Litografia Perrin, nel Museo del Risorg. di Milano.)

1) Il 2.° Corpo rinforzato dalla Divisione dei volteggiatori della Guardia, e seguito da tutto l'esercito sardo che nella giornata del 3 da Palestro si è recato a Galliate, si porti da Turbigo su Boffalora e Magenta;

2) La Divisione dei granatieri della Guardia deve avanzare per San Martino seguita dal 3.° Corpo Canrobert, che nella giornata del 3 ha esso pure abbandonato Palestro e si è recato verso Novara;

3) Il 4.° Corpo che non si è mai mosso da Novara, deve occupare Trecate;

4) Il 1.° Corpo, anch'esso sempre fermo a Lumellogno, avanzerà dietro il 4.° fino a Ofengo da una parte e a Bicocca dall'altra, continuando ad assicurare il fianco destro con profonde esplorazioni nelle direzioni di Mortara e di Vigevano;

5) Questi movimenti avranno luogo il 4 giugno.

In questa maniera circa 12 Divisioni avrebbero preso possesso della riva

sinistra del Ticino in due colonne. A garantire il loro passaggio poi sarebbero sempre rimasti sulla riva destra i corpi del Niel e di Baraguay d'Hilliers, i quali avrebbero potuto neutralizzare ogni tentativo di minaccia proveniente da Mortara e servire in ogni caso di riserva.

Infatti, seguendo queste disposizioni, il giorno 4 giugno cominciò il movimento, che fu eseguito secondo le prescrizioni dell'Imperatore, salvo da parte elle Divisioni sarde e di quelle del Corpo di Canrobert, le quali per i grandi ostacoli incontrati durante la loro faticosa marcia tardarono così a giungere alla loro destinazione che due intere Divisioni nella giornata del 4 non poterono neppure toccare Galliate.

Ma questo ritardo non ebbe fortunatamente funeste influenze.

Mac-Mahon, tra le nove e le dieci del mattino, si avanzò da Turbigo su 2 colonne: quella di destra — Divisioni *Motterouge* e *Camou* — per Cuggiono e Boffalora, quella di sinistra — Divisione *Espinasse* — per Buscate, Inveruno, Mesero e Marcallo, su Magenta. La Divisione *Fanti* seguì questa colonna con incarico di esplorare il terreno verso l'estrema sinistra, a nord e ad est di Castano. La Divisione *Durando* restò a guardia dei ponti con ordine di seguire le tracce di Camou, non appena fosse stato raggiunto dalle altre Divisioni sarde.

Verso le otto del mattino la Divisione dei granatieri della Guardia iniziò la sua marcia per San Martino; una sua brigata doveva proteggere il getto di un ponte di barche accanto a quello di Boffalora, il quale nelle condizioni in cui si trovava non era sufficiente per il passaggio di tutte le truppe. Giunta la brigata *Wimpffen* a San Martino vi trovò una calma e un silenzio quasi solenni; solo in lontananza, a destra e a sinistra della strada, si vedevano due masse nere e delle armi luccicare al sole. Il generale si affrettò allora a far passare sulla sinistra del Ticino il 2.° e 3.° reggimento granatieri, ammassandoli uno a un lato e l'altro all'altro della strada; anche due pezzi di artiglieria, portati a braccia, passarono sulla riva lombarda. Primo atto del generale Wimpffen fu di distruggere la gabbionata costrutta il dì innanzi, quindi di riconoscere il terreno, tanto più che aveva notato un movimento animato di austr aci a poca o almeno a non molta distanza, dietro alcune alture. Il colonnello D'Alten con 2 battaglioni del 2.° granatieri si avanzò con precauzione per la bassura, lungo la sinistra della strada. Il colonnello Metman col 3.° granatieri procedette invece a destra, al coperto della linea ferroviaria; entrambe le colonne si fecero precedere da compagnie di tiragliatori, e queste ebbero solo occasione di scambiare poche fucilate col nemico, perchè i due cannoni francesi passati sulla riva sinistra ben presto lo costrinsero a ritirarsi sull'erta di Ponte di Magenta, villaggio di poche case. L'Imperatore giunto al ponte di Boffalora, mentre si compiva questa ricognizione, avendo acquistato la certezza che tutto l'esercito avversario si trovava sulla sinistra del fiume, in marcia verso la strada Magenta-Milano, e non avendo nessun interesse a impegnarsi prima che Mac-Mahon avesse compiuto la sua marcia, fece ritornare indietro la brigata *Wimpffen*, collocandola a 500 metri dal ponte insieme con 3 compagnie di un battaglione del 2.° granatieri, le quali sotto gli ordini del tenente colonnello Guilhem si disposero in catena. Prima di dare queste disposizioni Napoleone III aveva mandato una lettera a Mac-Mahon, rinnovando e preci-

sando gli ordini del giorno innanzi, e un avviso al re Vittorio Emanuele con cui lo pregava di affrettare il movimento e gli faceva sapere che Canrobert non più a Turbigo, ma a Boffalora avrebbe passato il Ticino.

Che cosa avveniva frattanto dall'altra parte?

Il 1.° giugno nessun dubbio poteva più aversi sulla intenzione dei francesi; Zobel come abbiamo veduto n' era sicuro. Ma non così Giulay; a lui non bastò neppure la presenza della Divisione della Guardia in Novara a convincerlo del concentramento degli alleati. E quando si arrese alla concomitanza

Panorama della brughiera di Galliate: l'esercito sardo passa il Ticino
(Litografia Perrìn, nel Museo del Risorg. di Milano).

delle informazioni, respinse l'ardito piano offensivo di Zobel, e si appigliò al partito che ho già detto il peggiore. Il 2 giugno egli iniziò il movimento di ritirata. Il 2.°, il 7.°, e il 3.° Corpo passarono successivamente il Ticino a Vigevano, il 5.° a Bereguardo; s'intende che, non appena passati, questi Corpi fecero saltare i ponti. L'8.° Corpo si concentrò a Pavia, a cui si avvicinò pure da Piacenza il 9.°

Il 2.° Corpo ebbe l'ordine di andare subito a mettersi sotto gli ordini di Clam Gallas, onde concorrere alla difesa della strada diretta da Novara a Milano. Al 3.° e al 5.° Corpo fu affidato l'incarico di attaccare di fianco le colonne alleate nel momento in cui uscivan dai loro ponti; il 7.° invece doveva costituire il collegamento tra la fronte della azione e il fianco. Le altre truppe furono destinate alla riserva. La direzione generale della marcia di questi 6 Corpi doveva tracciare presso a poco la forma di una croce e puntare verso i ponti di Boffalora e verso Magenta, località destinate a diventare, dati i piani, il luogo obbligato dello scontro, e che occorre studiare prima di procedere alla narrazione. Magenta, che è oggi una cittadina ragguardevole, poteva dirsi allora

un grosso borgo. Contava appena 4000 anime. Sorge proprio sulla strada che conduce da Novara a Milano, a 6 chilometri dalla riva sinistra del Ticino. Tra il fiume e la città corre il Naviglio Grande, rinchiuso da ripidi argini; esso, seguendo la medesima direzione generale, porta le acque del Ticino, che riceve ad Oleggio, fino a Milano. Per la sua larghezza, per la natura delle rive e sopratutto per la sua profondità, costituisce un ostacolo di primo ordine, ed offre una ottima seconda linea di difesa a truppe che occupino Magenta e i suoi dintorni.

Sul tratto compreso nel teatro di guerra del 4 giugno 1859 vi erano in quell'epoca i seguenti ponti: verso nord i ponti di Bernate, 2 chilòmetri al di sotto quello di Boffalora, quello di Ponte-Nuovo di Magenta, per la strada ordinaria, quello della ferrovia a 60 metri al di sotto, quello di Ponte-Vecchio di Magenta e infine quello di Robecco. Tutti questi ponti, naturalmente minati, erano stati messi in istato di difesa, muniti da teste di ponte, meno quello della ferrovia, presso il quale si era invece costrutto un forte ridotto. A Boffalora le case correvano in lunga fila sulle sponde del canale; esse costituivano naturalmente una serie di ridotte da cui era facile convergere i fuochi sul ponte.

Sulla sponda orientale del Naviglio, che si stacca sempre più dal Ticino, a misura che si avvicina a Milano, il terreno forma per una serie di terrazzi un anfiteatro, il cui semicerchio è segnato dai 3 punti principali: Boffalora, Magenta, Robecco; sulla sponda occidentale il terreno si abbassa in pendio verso il Ticino, tutto intersecato di filari di gelsi, uniti fra loro come dappertutto dai lunghi tralci delle viti. Dal ponte di San Martino partono 4 strade: esse vanno ad unirsi ai punti principali dell'anfiteatro. Al centro corre in linea retta la strada di Milano, passando per Magenta, in principio incassata tra frequenti canali, poscia in rialzo. A sinistra la strada di Boffalora, che staccandosi dalla principale toccava quasi il punto del Ticino, su cui i francesi avevano costrutto il loro ponte di barche; a destra la strada ferrata, che i francesi avevano tagliato in diversi punti; infine un'altra strada, partendo da un'isola del Ticino, correva più a destra ancora, conduceva a Ponte-Vecchio e di là a Robecco per San Damiano e Carpenzago.

Considerato tutto ciò si comprende come Magenta formasse una posizione difensiva formidabile e tale da attrarre un generale come Giulay, che solo nella difensiva trovava forza. Senonchè al momento opportuno essa riuscì troppo vasta per le forze austriache che l'occupavano.

Giulay fu nelle conseguenze della battaglia di Magenta meno colpevole di quello che apparve. Senza gl'incidenti di Robecchetto e di Boffalora molto probabilmente egli sarebbe riuscito a concentrare tutte le forze a Magenta, la sera del 3, e allora le cose sarebbero andate diversamente. I misteri della guerra non sempre la storia riesce a svelarli. Fatto sta che se la sera del 3 giunse a Magenta il 2.° Corpo, non vi giunsero invece nè il 7.°, nè il 3.°, nè il 5.° I primi due furono fermati a Vigevano, il 3.° tra Bereguardo e Abbiategrasso. Il contrordine fu dato, è vero, da Giulay; ma fu spontaneo? Taluni ritengono ch'esso sia stato il risultato di una conferenza avvenuta tra Giulay e il barone Hess, aiutante di campo dell'Imperatore. Il Lecomte crede che il contror-

dine sia stato dato per espressa volontà dell'Hess, il quale avrebbe dichiarato che il movimento iniziato non concordava con le vedute del sovrano.

Comunque siano andate le cose, poco importa. Certo del tempo prezioso ne fu perduto, e certissimo è che alla sera del 3, Giulay, benchè sapesse di doversi battere col grosso del nemico, non poteva neppure lontanamente sperare di avere in mano la metà delle sue forze. Solo lo confortava la speranza di una vigorosa resistenza per parte di Clam-Gallas, prima al ponte presso S. Martino, poscia sul Naviglio. Ancora egli non sapeva quel ch'era accaduto,

Attacco dei « Turcos » a Robecchetto

(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

cioè che il ponte era stato abbandonato e che non si era neppure riusciti a farlo saltare.

Il 4 a mattina Giulay aveva l'esercito, il quale aveva marciato tutta la notte per terreni dalle piogge resi paludosi, nelle seguenti posizioni: Sulla linea del Naviglio Grande, da Bernate a Robecco:

1.° la Divisione Montenuovo del 1.° Corpo d'Armata col 14.° battaglione cacciatori;

2.° la Divisione Jellachich;

3.° la Divisione Herdy del 2.° Corpo d'Armata.

Le truppe del 1.° Corpo d'armata formavano nelle posizioni di Bernate e Boffalora l'ala destra; quelle del 2.° Corpo l'ala sinistra a Ponte di Magenta e Robecco.

Del Corpo del maresciallo Zobel, il 7.°, la Divisione *Reischach* si trovava presso Corbetta, a circa 6 chilometri dalla posizione di Ponte-Magenta, e la

Divisione Lilia presso Castelletto, a circa 8 chilometri e mezzo dalla stessa posizione, a oriente di Abbiategrasso.

Del 3.° Corpo *Schwarzenberg*, 3 brigate stavano presso Abbiategrasso, a oriente ed occidente del Naviglio Grande, a circa 9 chilometri da Ponte di Magenta, centro della posizione, e la 4.ª proprio sulla sponda sinistra del Ticino, sulla strada da Casalnuovo ad Abbiategrasso.

Rinforzavano queste truppe la Divisione Cordon, che occupava Cuggiono, formando l'estrema destra della posizione principale, a circa 4500 metri da Boffalora e 7500 da Ponte-Nuovo di Magenta, e tre reggimenti di cavalleria ulani delle due Sicilie (12.°), ussari Re di Prussia (10.°) e ussari imperatore Francesco (1.°) che facevano, parte delle truppe del 3.°, 2.° e 7.° Corpo d'Armata.

Comandante De Maudhuy
all'attacco del Ponte di Boffalora.

Il 5.° Corpo, che doveva seguire le tracce del 3.° era in marcia da Garlasco ad Abbiategrasso; quindi abbastanza lontano dal campo di battaglia. Solo verso sera alcuni reparti, i primi, vi sarebbero potuti giungere.

L'8.° Corpo era esso pure in marcia da Binasco a Bestazzo. Neanche su questo Corpo potevasi fare sicuro affidamento per la giornata del 4 giugno.

Il 9.° Corpo si trovava tra Piacenza e Pavia. Su questo evidentemente non era da fare calcolo neppure per il giorno 5.

Tutto sommato Giulay verso le 8 del mattino non poteva fare calcolo sicuro che sulle tuppe del 1.° e 2.° Corpo e sopra una Divisione del 7.°. Pertanto all'inizio dell'azione egli non disponeva che di un terzo delle sue forze complessive. Ma il suo avversario non si trovava in condizioni migliori; anzi esso non aveva che il quarto o poco più del suo esercito sotto mano. Il che dimostra sempre più che in guerra tutti i piani preventivi non hanno che un valore molto approssimativo, e che nella pratica tutte le teorie vengono meno. Non restano che i principî generali.

Nota il Rüstow che considerando ciò che ambe le parti potevano, vicendevolmente opporsi, e prendendo con un computo moderato le cifre più piccole, risulta che il 4 giugno circa 64.000 francesi stavano contro altrettanti austriaci; e che il generale Giulay pel 5 giugno poteva calcolare direttamente, difalcando la perdita del 4, su più di 110.000 uomini. Napoleone, il cui nerbo principale teneva ancora la coda in Novara, poteva fare calcolo su 14 Divisioni e cioè, tenendo conto delle perdite del 4, e calcolando le Divisioni a 8000 uomini, su circa 108.000 uomini, dei quali però il generale Urban senza alcun dubbio ne poteva neutralizzare circa 12.000. In tale guisa a lui non rimanevano che circa 96.000 soldati contro 110.000 austriaci. Ma le forze effettivamente im-

piegate nella giornata del 4 giugno furono per gli alleati di 47.517 uomini, 1352 cavalli e 91 pezzi; e per gli austriaci di 55.792 uomini; 3435 cavalli e 176 pezzi.

Alle otto del mattino un ufficiale francese dall'alto del campanile di Malvaglio segnalò la presenza del nemico. Subito la Divisione *La Motterouge* prese le armi. Ma il nemico, che non voleva fare che delle perlustrazioni, per riconoscere il terreno, si ritirò e scomparve dietro le ruine. Alle nove e mezzo ciononondimeno la Divisione *La Motterouge* era in marcia: precedeva il 7.° reggimento dei cacciatori a cavallo, alla cui testa trovavasi il generale Gandin.

Combattimento nel villaggio di Boffalora
(Stampa nel Museo del Risorg di Milano).

Questi nelle vicinanze di Malvaglio fece appiedare un gruppo di cacciatori e li spedì in perlustrazione, essendo il terreno rotto e coperto d'alberi e di vigne. Frattanto le Divisioni sarde seguivano il movimento, ma lentamente e con ritardo, sicchè alcune di esse non avevano ancora potuto raggiungere Galliate; solo la 2.ª e 3.ª avevano passato il Ticino a mezzogiorno e serravano sotto alla colonna del 2.° Corpo.

La 2.ª Divisione *(Fanti)* si dirigeva su Magenta; senonchè la presenza del nemico in forze superiori sul suo fianco sinistro e l'ingombro delle strade rallentarono molto anche la sua marcia.

Il Corpo d'Armata del maresciallo Mac-Mahon aveva quest'ordine di marcia: 1.ª Divisione *(Motterouge)* su Magenta, muovendo da Robecchetto per Malvaglio, Cuggiono, Casate e Boffalora; 2.ª Divisione su Magenta, muovendo da Buscate per Inveruno, Mesero e Marcallo; la Divisione dei volteggiatori della Guardia *(Camou)* su Magenta, seguendo la 1.ª Divisione.

La colonna *Motterouge*, che costituiva l'ala destra, ebbe avviso della presenza del nemico tra Cuggiono e Casate. Mac-Mahon, che si trovava in testa alla Divisione, fece mandare avanti alcune compagnie perchè si impadronissero di Casate, se occupato. Questo compito toccò al 1.° battaglione dei « Turcos » e ad alcune batterie. Il villaggio venne preso dopo uno scambio breve di fucilate, e il battaglione col generale Lefevre e il colonnello Laure procedè rapidamente verso Boffalora, ove il nemico si era fermato. Collo slancio che li caratterizzava i « Turcos » conquistaron le prime case del paese, mentre 12 pezzi d'artiglieria comandati da Beaudouin battevano una batteria austriaca in posizione allo sbocco della via principale del villaggio e snidavano dalle case, che sten-

I granatieri della Guardia a Ponte-Nuovo di Magenta
(Da un quadro di Gustavo Doré).

devansi lungo il naviglio, i difensori che vi si erano appostati. Tutto dinotava però che il nemico era in grandi forze. Lo stesso Mac-Mahon dalla cima di un'altura, avanti a Cuggiono, vide numerosi battaglioni austriaci in movimento. Ma meglio potè precisare le forze avversarie dall'alto del campanile del paese il generale Lebrun, capo di Stato Maggiore. Allora non fu difficile comprendere che intenzione degli austriaci era di tagliare in due il 2.° Corpo separandolo dalla Divisione *Espinasse*, che marciava su Magenta da Marcallo, e da altre due Divisioni che là si erano dirette passando per Boffalora.

Riconosciuta la superiorità delle forze avversarie Mac-Mahon fece cessare l'attacco di Boffalora e fermare in ordine di battaglia la Divisione *La Motterouge*, avanti a Cuggiono, colla destra a cascina Valegio e la sinistra a cascina Malastella. Nello stesso tempo mandò al gran galoppo il capitano d' Espeuilles ad avvertire il generale Espinasse di accelerare il suo movimento sopra Mesero e Marcallo, e di appoggiare solidamente la sua sinistra a Marcallo, spiegando contemporaneamente la diritta e spingendola nella direzione di cascina Gazzafame, per unirsi col generale La Motterouge a quel punto.

Mentre ciò avveniva continuarono i movimenti delle altre Divisioni e giunse la Divisione *Camou*. Il nemico, che vide la ritirata, la credette più seria di quello che era, e definitiva, ma non ardì eseguire nessun inseguimento. Solo si accontentò di aprire un violento fuoco d'artiglieria, al quale i francesi in principio risposero debolmente, poi non risposero affatto.

Non appena il capitano d'Espeuilles fece ritorno, essendo la Divisione *Camou* ormai spiegata un po' indietro e a sinistra di quella *La Motterouge*, Mac-Mahon ordinò la ripresa del movimento in avanti. La 1.ª Divisione fece una leggiera conversione a destra; la Divisione *Camou* si dispose in linea di colonne di battaglioni e in seconda linea. Ma non potevasi procedere energicamente senza la certezza dell'intervento del generale Espinasse. Frattanto un'ora era già passata e nulla di positivo si vedeva; i minuti sembravano ore, il generale Mac-Mahon era inquieto, tanto che ha un tratto egli saltò a cavallo e si gettò al galoppo nella direzione della Divisione *Espinasse*. Lo Stato Maggiore lo seguì; il plotone di scorta, comandato dal tenente Deboucher, lo precedè. Non fu quella una galoppata, ma una corsa precipitosa attraverso campi, fra fossati e alberi e filari di viti intrecciati. Narra a questo proposito il Bazancourt:

« Passò di traverso ad una linea di tiragliatori nemici imboscati tra i grani, i quali compresi di meraviglia e di spavento al comparire di quel turbine, che tra sè involgeva cavalli e cavalieri, si levarono atterriti e senza tirar colpo; presentarono anzi i loro fucili, alla cui punta avevano messo gli shako. Senza curarsi di essi, il generale e la sua scorta, scomparvero tra i folti boschi, ed i soldati austriaci avrebbero potuto credere ad un sogno, se col lontano rumore delle fucilate non avessero inteso il precipitato galoppo dei cavalli che si allontanavano. Una seconda volta, presso Marcallo, il generale trovossi di fronte ad un distaccamento di ulani intento ad esplorare; questo distaccamento caricò la sua scorta. Gli ufficiali dello Stato Maggiore e il tenente Deboucher, nonchè i cacciatori, fecero brillare le sciabole. Mac-Mahon invece come niente avesse visto, senza volgere il capo, continuò rapidamente la corsa tra gli stessi cavalieri nemici. Raggiunto alfine Espinasse, recisamente gli comunicò i suoi ordini: « Occupare solidamente Marcallo, che costituiva il punto d'appoggio di tutta la sinistra dell'armata, non abbandonarlo per qualsiasi motivo, tor via ogni ostacolo che si opponesse, e riunirsi al più presto alla prima Divisione ».

Il generale Espinasse con sicurezza gli rispose: « State traquillo, i vostri ordini saranno eseguiti ».

E allora Mac-Mahon, senza ricordarsi dei pericoli che la sua intrepidezza aveva superati, ripartì con uguale rapidità e raggiunse la destra del suo Corpo d'Armata, che stava in attesa di ordini, correndo una seconda volta il rischio di essere fatto prigioniero.

Non minore inquietudine vi era al ponte di Boffalora. L'Imperatore aspettava di sentire i cannoni di Mac-Mahon per agire. Non sentendoli, egli aveva fatto tornare indietro, fino al ponte, la brigata Wimpffen, ch'erasi inoltrata a mezza via del Naviglio. L'inquietudine sua aumentava coll'attesa, tanto più che varii ufficiali, in osservazione sul tetto di una casa, gli davan notizie d'ingenti movimenti dei nemici. L'impressione che una grande battaglia fosse vicina si era diffusa in tutti, ed era svanita la speranza di una facile avanzata.

Verso mezzogiorno si intese qualche colpo di fucile sulla destra, e poco dopo un vivace cannoneggiamento nei dintorni di Boffalora. Era Mac-Mahon che s'impegnava. Finalmente! Come se uscissero da un incubo, gli animi si sollevarono; si attendeva il segnale dell'attacco con ardore; specialmente la Divisione dei granatieri, tra cui trovavasi l'Imperatore calmo e sereno, anelava di dar prova del suo valore. La condotta degli Zuavi a Palestro e i meritati elogi ch'essi avevano ricevuti avevano acceso una nobile gara fra i vari Corpi dell'esercito.

Wimpffen fu di nuovo mandato avanti, e le sue truppe si slanciaron con entusiasmo verso le posizioni da conquistare. Alla testa della Divisione stava

Presa di Magenta
(Litografia Perrin, nel Museo del Risorg. di Milano).

sempre il generale Mellinet; poco dietro, il popolare generale Cler, comandante della 2.ª brigata. Il 2.º reggimento granatieri, comandato dal colonnello d'Alton, con qualche compagnia di Zuavi, prese la sinistra, facendosi precedere da molte pattuglie di esplorazione; la destra fu tenuta dal 3.º reggimento, agli ordini del colonnello Metman. Con questa colonna partì il generale Wimpffen. Sulla strada furon collocati 4 pezzi d'artiglieria. La colonna di destra, che marciava proprio contro una ridotta sulla ferrovia, fu arrestata subito da un terribile fuoco. Vi fu un momento di esitazione, ma brevissimo. Subito il bravo 3.º dei granatieri riprese il suo slancio e si gettò sulla ridotta con tale impeto che gli austriaci si ritiraron precipitosamente dietro il canale, e non riusciron neppure a far brillare le mine del ponte. L'attacco della ridotta fu uno spettacolo; nulla valse ad arrestare i granatieri, alla cui testa figurava sem-

pre intrepidamente il colonnello Metman. Primo a salire sugli spalti fu il granatiere Albaride, che agitando il suo *bonnet* a pelo sulla punta del fucile incoraggiò a seguirlo anche gli ultimi riluttanti. Egli pagò colla vita la sua audacia, ma il forte cadde nelle mani del suo reggimento.

La morte di Carlo Maria Espinasse a Magenta

(Dall'altorilievo del Monumento a Napoleone III del Barzaghi)

Snidato il nemico e messo in fuga, un battaglione del 3.° granatieri inseguì gli austriaci nella direzione di Ponte-Vecchio, e un altro passò il canale e si gettò nella direzione di Magenta. Ma entrarono ben presto le riserve austriache in linea, e questi piccoli distaccamenti si trovarono di fronte a forze sproporzionatamente superiori. Retrocedettero. Sulle trincee della ridotta, attaccata ora dagli austriaci da tre lati contemporaneamente, si fermarono e ripresero il combattimento. Accorsero in soccorso tre compagnie di Zuavi, che oltrepassarono coraggiosamente il canale. Ma il coraggio non bastava; poco dopo anch' esse fu-

ron respinte da nuove colonne austriache e da un fuoco efficace proveniente dalle case di Ponte-Nuovo. Il comandante Bellefonds, che fin dall'inizio del combattimento era stato ferito, e che ciononostante non aveva voluto abbandonare i suoi Zuavi, cadde colpito al petto da tre palle. Alcuni soldati si fermarono per soccorrerlo, ma egli li spinse con energico comando al fuoco.

La linea del naviglio andava sempre diventando più terribile; alla brigata austriaca *Kintzl* si erano uniti vari battaglioni delle brigate *Szabo* e *Kudelka*. Ciò non di meno Wimpffen non rinunziò all'offensiva. Compreso che ad ogni costo bisognava impadronirsi delle case di Ponte-Nuovo, egli che si manteneva energicamente sui primi ripari del conquistato forte, vi mandò il tenente colonnello Tryon con 4 compagnie del 3.° granatieri. Riparato dagli alberi, il Tryon marciò lungo il naviglio e giunse così al coperto fin al principio delle case: quivi iniziò risolutamente l'attacco. I granatieri non curarono la pioggia di fuoco che li investiva da tutte le parti; e in breve le porte furono atterrate e le case invase. Ma gli austriaci che cominciavano a temere per la loro ritirata, raddoppiaron in accanimento, aprendo un fuoco infernale, sparando da ogni finestra. I francesi conquistarono bensì tutte le case della riva destra, ma quella della sinistra restarono agli austriaci, che le occupavan fortemente; di là essi continuarono a mantenere vivissimo il loro fuoco, cercando di proteggere i minatori intenti a preparare le mine per far saltare il ponte. A questo lavoro si opposero soltanto pochi granatieri, i quali passati sull'altra riva si erano fermati sul ponte stesso e vi resistevano con meravigliosa tenacia. Ma il loro valore a nulla sarebbe valso senza un pronto soccorso. Ciò comprese Mellinet, e convinto anche della importanza delle posizioni di Ponte-Nuovo e della necessità di sostenere il tenente colonnello De Tryon, diede ordine al generale Cler di spingere innanzi gli Zuavi della Guardia. Subito il colonnello Guignard, sfidando il fuoco nemico, attraversò il canale e lanciò il suo reggimento all'attacco, a passo di corsa, spiegandolo a destra e a sinistra della strada. Ben presto le prime case furono raggiunte dalle prime compagnie, le porte fracassate e i difensori, che non deposero le armi prontamente, o uccisi o fatti saltar dalle finestre. Frattanto il generale Cler cogli altri Zuavi passava il canale e si fermava a capo del ponte. La lotta non cessò; la resistenza degli austriaci era disperata.

Due punti importanti della linea del Naviglio, la ridotta e Ponte-Nuovo sono in mano dei francesi verso le due pomeridiane. Ma la Divisione *Mellinet* non ha disponibile che 5000 uomini e dietro a sè non ha più riserve. Potrà essa resistere all'avanzarsi delle nuove schiere avversarie? Un senso di preoccupazione si diffonde tra gli ufficiali di Stato Maggiore. Lo stesso Imperatore, che ora trovasi sulla strada, alquanto indietro da Ponte-Nuovo, si mostra inquieto, tanto più che un grave silenzio di notizie regna tutt'intorno. Egli ha mandato numerosi ufficiali d'ordinanza e aiutanti di campo verso Canrobert e Niel da un lato e verso il 2.° Corpo dall'altro, ma nessuno più ritorna. Anche il cannone di Mac-Mahon ora tace, e il suo silenzio gettando il dubbio di una sconfitta stringe il cuore. Che cosa si deve fare? La perplessità è grande, ma per fortuna non si comunica alle truppe; queste continuano a combattere col consueto ardore. Gli Zuavi del colonnello Guignard e i granatieri del De Tryon uniti

insieme fanno prodigi, resistendo al maggior nemico che da ogni parte incalza e si accresce.

Il generale Cassaignolles accorre in loro aiuto con soli 116 cacciatori a cavallo; sono pochi, ma bastano per respingere una colonna austriaca che minaccia di prendere il fianco degli Zuavi. È questo uno degli episodî più terribili della giornata. Ora il terreno è coperto di morti; i francesi non cedono, ma non possono avanzare, e le loro file vanno diradandosi. Il colonnello Guignard manda a chiedere soccorso al generale Cler. Questi gli manda a dire che per il momento non ne ha e lo esorta a fare uno sforzo supremo e a resistere ancora. Per fortuna dopo pochi minuti arriva il colonnello De Breteville con 4 compagnie, 300 uomini al più, del 1.° reggimento granatieri. Come lo vede il generale Cler gli grida: « Tosto in avanti, mio bravo colonnello! ». Ed egli stesso al galoppo si lancia verso le case di Ponte Nuovo. Vi giunge per arrestare l'impeto delle nuove colonne austriache. Ora i francesi, Zuavi e granatieri, formano una lunga linea ininterrotta; in mezzo ad essa la batteria del capitano Lajalle con quattro pezzi vomita un infernale fuoco a mitraglia. Senonchè anche una batteria austriaca apre il fuoco, stando in posizione sulla strada, e il combattimento diventa più vivo e pericoloso. I francesi cercano di far fronte alla superiorità numerica colla intrepidezza; sotto la pioggia dei proiettili, il capitano Lajalle avanza arditamente e manovra in modo che riesce a prendere di fianco la batteria nemica.

*
* *

Giulay durante questo tempo era accorso da Abbiategrasso. Vedendo retrocedere la sua prima linea del Naviglio egli chiamò il 7.° Corpo, e diresse contro Ponte-Nuovo e Boffalora la Divisione *Reischach*, tenendo in riserva la divisione Lilia. Reischach marciò risolutamente in avanti. Allora Giulay si recò a Robecco, donde il Corpo di Schwarzenberg doveva effettuare un movimento di fianco. Vi giunse alle 4 pomeridiane circa; non trovandovi ancora nessun reparto di questo Corpo, egli per non perdere tempo spedì da Robecco all'attacco di Ponte-Vecchio di Magenta il reggimento *Sigismondo*, mandando ordine a Schwarzenberg di seguire come riserva il movimento. Così, poco dopo le ore quattro, si ebbero due combattimenti: a Ponte-Vecchio e a Ponte Nuovo. Quivi, a Ponte-Nuovo, era giunta la Divisione *Reischach*. La sua brigata *Liebzeltern,* che marciava in testa, affrontò i battaglioni francesi. È questo appunto il momento già descritto in cui entrò in azione il generale Cler col colonnello De Breteville e le quattro compagnie dei granatieri.

La sproporzione numerica risultava ora evidente. Il coraggio e la tenacia a nulla più servivano; gli austriaci, sicuri della inferiorità dell'avversario, avanzavano con impeto; la brigata *Liebzeltern* era seguita da quella *Gablentz* che s'avanzava a scaglioni ed a cavallo dalla strada principale. La batteria del capitano Lajalle, che si era avanzata forse troppo, restò per un momento isolata, epperò, mentre granatieri e Zuavi retrocedevano, e mentre essa era impegnata a tirare sulle colonne della brigata *Liebzeltern*, un folto gruppo di cacciatori tirolesi del 3.° battaglione con pochi soldati del reggimento *Grueber*, riuscì ad

assalirla improvvisamente di fianco. Gli artiglieri voltarono rapidamente le bocche dei cannoni e tirarono alcuni colpi a mitraglia. Ciò bastò perchè tre pezzi potessero ritirarsi e mettersi al sicuro; ma il quarto rimase in mano dei cacciatori, che ne uccisero tutti i serventi.

Parve questo il segnale del successo per parte degli austriaci; Liebzeltern subito si gettò con maggior impeto sui francesi, che stanchi e sopraffatti si ritirarono in disordine sopra Ponte-Nuovo di Magenta, inseguiti e stretti dai tiragliatori austriaci. Il generale Cassaignolles con coraggio più unico che raro, cercò con una violenta carica di far argine all'onda nemica, e riuscì per un momento a trattenerla; ma subito dopo egli fu costretto a ritirarsi quasi dimezzato e a ripassare il ponte. Pure questa brillante carica bastò a dar tempo agli Zuavi e ai granatieri di appostarsi fortemente tra le case, alla sinistra del canale.

A questo punto i francesi, passati alla difensiva ebbero un momento di sosta, ma breve.

Poco dopo, verso le 4,30 pomeridiane, la lotta ricomincia. Le case a sinistra del Naviglio ricadono nelle mani degli austriaci. Ma quelle di destra i francesi non vogliono cederle; granatieri e Zuavi le difendono a tutta oltranza: essi comprendono che la sorte della giornata deriva dall'esito del combattimento a Ponte-Nuovo, e che, se questo punto ricade nelle mani degli austriaci, si perde del tutto la speranza dei soccorsi che con tanta impazienza si attendono.

Naturalmente neppure sulla destra le cose procedono meglio. Noi abbiamo veduto le disposizioni di Giulay e sappiamo che da Robecco egli ha spedito verso Ponte-Vecchio il reggimento *Sigismondo;* ora aggiungiamo che mentre questo si avanzava, un altro reggimento austriaco *(Hartmann)* faceva saltare il ponte di Ponte-Vecchio e si ritirava interamente sulla sponda sinistra del canale. Pertanto il generale Wimpffen, chiuso di fronte nella ridotta, e minacciato di fianco dalla colonna del reggimento *Sigismondo* e da quella in riserva del Corpo di Schwarzenberg, attraversa un momento veramente critico.

Su tutta la linea dunque gli austriaci sono in sopravvento. Essi già stanno per superare le ultime resistenze degli Zuavi e dei granatieri e per riprendere il ponte della strada ferrata, quando un suono di fanfare echeggia alle spalle dei francesi. Gli animi degli Zuavi e dei valorosi granatieri si rinfrancano; come una nuova fiammata corre nelle vene a tutti. Sono i soccorsi che arrivano. Infatti poco dopo ecco apparire il 23.° di linea, e dietro ad esso l'8.° dei cacciatori a piedi. Con alla testa il generale Picard e il colonnello Auzony, essi avanzano di corsa. I difensori li accolgono con vive acclamazioni. Dietro ad essi viene pure il 90.° di linea. Questa brigata costituisce l'avanguardia del Corpo del maresciallo Canrobert. Raggiunta sulla strada di Trecate San Martino da varii aiutanti di campo, e sollecitata a portarsi a rinforzare Wimpffen, questa brigata con una corsa di due ore raggiunge il luogo del combattimento alle cinque pomeridiane. Se per poco avesse tardato, il suo arrivo non sarebbe stato più utile.

I due generali rapidamente si ripartiscono le truppe e la posizione. La Guardia rimane a difendere la ridotta e il terrèno in avanti, e le truppe fresche vengono lanciate verso la destra, ove il nemico si mostra maggiormente in forze.

Lo slancio della colonna Picard è irresistibile e tale da meravigliare i granatieri. Due battaglioni del 23.°, sotto gli ordini del colonnello, liberano le vicinanze della ridotta dal nemico; frattanto il 3.° battaglione dello stesso reggimento e i cacciatori, agli ordini del generale Picard, avanzano contro il villaggio di Ponte-Vecchio, occupato dal reggimento *Sigismondo*. Si accende davanti alle prime case una lotta accanita; gli austriaci fanno fuoco mirato stando al riparo nelle case. Ma i francesi non cedono, uno ne cade a ogni passo, ma gli altri avanzano, s'inoltrano di casa in casa, riescono a impadronirsi di tutta la parte del villaggio sulla riva destra del Naviglio e a fare un numero straordinario di prigionieri, in grande

L'attacco e la presa del Camposanto di Magenta
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

maggioranza italiani, che non cercano che l'occasione per arrendersi e abbandonare gli austriaci.

Senonchè dalla riva sinistra piove un vivace fuoco di fucileria e di mitraglia; i francesi cercano di coprirsi dietro l'argine del canale; a un tratto però si accorgono che il loro fianco destro è seriamente minacciato da nuove e forti colonne. È una cosa da sgomentare la grande quantità di forze austriache che spunta da tutte le parti. Sembra che Giulay voglia rivendicare tutte le lentezze del passato; egli stesso è un po' dappertutto e dirige personalmente l'attacco, facendo accelerare a tutti la marcia, mandando la brigata *Ramming* contro la parte orientale di Ponte-Vecchio, e la brigata *Hartung* contro la parte occidentale, e ordinando che le brigate *Dürfeld* e *Wetzlar* le seguano. Precisamente su queste imponenti forze va a dar di cozzo la brigata *Picard*. Ma il bravo generale non mostra titubanze. Egli lascia due o trecento dei suoi uomini a Ponte-Vecchio, impegnati a mantenere il fuoco cogli austriaci, che han di fronte sulla sinistra del Naviglio, e col resto dei suoi battaglioni si porta nella direzione di Carpenzago, ove riesce ad arrestare per un momento la marcia avversaria. Senonchè un distaccamento della brigata *Hartung*, camminando per le alture, piomba

nel frattempo sulla diritta di Ponte-Vecchio e se ne impossessa, scacciandone i pochi francesi che lo difendono. Picard, ch'è di una attività meravigliosa, lascia un manipolo dei suoi a Carpenzago e torna celeramente indietro per riconquistare il paese. Riesce allo scopo. Ma non vi si può mantenere molto, chè assalito da due parti egli è costretto a ritirarsi e a correre a sostenere la difesa della ridotta, su cui gli austriaci dirigono l'attacco da tre parti. Picard compie questa bella ritirata sempre combattendo sopra una linea centrale che gli permette di fare fronte ora contro una colonna, ora contro l'altra. Ma per la ristrettezza dello spazio, che non consente lungamente questa manovra, e per la superiorità numerica del nemico, egli ben presto finisce per essere preso da terribili fuochi concentrici. Fortunatamente in questo momento accorrono, sopraggiungendo di corsa e trafelati, due battaglioni del 90.° di linea, agli ordini del colonnello Charlier. Basta questo rinforzo ai francesi per riprendere l'offensiva; essi non solo riescono a respingere il nemico su Ponte-Vecchio, ma anche a scacciarnelo e a riconquistare, dopo un accanito combattimento, nel quale cadono molti valorosi — e tra questi il colonnello Charlier, colpito contemporaneamente da cinque palle — il villaggio, che già è stato diverse volte preso e ripreso, e forse sarebbe stato ancora una volta perduto, se non fosse comparso il maresciallo Canrobert.

La presenza del Canrobert indicava che il resto del suo Corpo non era lontano, e gli animi si rinfrancarono e riacquistarono vigoria. La lotta continuò, riprendendo l'accanimento dell'inizio. Infatti poco dopo, comparve la brigata Niel a Ponte-Nuovo. Ma a questo punto occorre riepilogare. Gli austriaci avevano ricacciato coll'intervento della Divisione *Reischach* i francesi; la loro cavalleria e l'artiglieria avevano oltrepassato il Ponte; i difensori attaccati sulla riva destra continuavano a difenderla disperatamente; ma decimati dal fuoco avversario erano ormai agli estremi. Il generale Cler, vittima della sua audacia, giaceva morto presso il cadavere del suo ufficiale d'ordinanza; il generale Mellinet aveva avuto due cavalli uccisi sotto di sè; le due estremità del ponte erano ostruite da mucchi di cadaveri; il generale Renault de Saint-Jean-d'Angély, che assisteva alla completa distruzione dei bei reggimenti della Divisione, chiedeva ogni tanto rinforzo; ma ogni volta sentiva rispondersi di resistere ancora. L'Imperatore, che si trovava sulla strada, alquanto indietro, a Ponte-Nuovo di Magenta, seguiva con calma le varie fasi del combattimento e riceveva le notizie che a lui venivano dai quattro diversi punti in cui era impegnato. La sua calma, indicando che se il momento era critico non era peraltro disperato, ispirava fiducia. Gli aiutanti di campo non avevano riposo: andavano e tornavano, portando avvisi, riportando ordini, cercando notizie. Sopratutto interessava sapere qualche cosa del Corpo di Mac-Mahon. Che cosa n'era avvenuto? Il suo cannone aveva cessato di tuonare; solo ogni tanto giungeva dalla parte di Boffalora, affievolito dalla distanza, l'eco di un colpo. Non si sapeva che cosa pensare, nè s'era stato respinto e per conseguenza se la Divisione della Guardia doveva sostenere da sola l'urto di tutte le forze nemiche, nè s'egli continuava la marcia in avanti collo scopo di avviluppare Magenta e dividere le masse accumulatevi da Giulay. Noi però sappiamo che trovatosi egli di fronte a forze superiori aveva dovuto fermarsi per stabilire la sua congiunzione con la Divisione

Espinasse. Per fortuna anche l'Imperatore seppe ben presto ciò. Il bravo comandante Schmitz era andato alla ricerca del maresciallo, deciso a superare qualunque ostacolo e a raggiungerlo ovunque egli si trovasse; infatti lo aveva trovato.

Un elogio va dato a questo proposito agli ufficiali di Stato Maggiore e della Casa Imperiale, i quali compirono tutti, nella ricerca dei vari Corpi, veri atti d'eroismo e di abnegazione. Non solo lo Schmitz, ma anche il colonnello De Toulongeon era partito seguendo altra direzione, alla ricerca di Mac-Mahon. E ciò mentre il nemico incalzava da ogni parte. Parecchi ufficiali poi si slanciarono soli, tutti per vie diverse, al gran galoppo, verso Trecate per sollecitare l'arrivo di Canrobert. Questi aveva ricevuto bensì l'ordine di giungere a San Martino, passando per Trecate, ma necessariamente aveva dovuto seguire

La Divisione Fanti alla battaglia di Magenta
(Garnier-Valetti, dis. e lit. nel Museo del Risorg. di Milano).

il 4.° Corpo, e non aveva per conseguenza potuto iniziare la partenza prima dell'una pom. Inoltre aveva trovato la strada tutta ingombra ancora di carriaggi e di bagagli. La sola brigata *Picard*, della Divisione *Renault*, aveva verso le nove del mattino lasciato Novara, e questa brigata, come vedemmo, salvò le sorti a Ponte-Vecchio.

I due marescialli Niel e Canrobert non sospettavano neppure, dopo più di un' ora dacchè il combattimento a Ponte-Nuovo e a Ponte-Vecchio era impegnato, che la loro presenza fosse tanto necessaria. Quando lo appresero, Niel fece celeremente avanzare la Divisione *Vinoy* e Canrobert la Divisione *Renault*, colla ingiunzione di abbattere qualunque ostacolo ritardasse la marcia. Finalmente il cannone di Mac-Mahon ricominciò a tuonare; anch'esso questa volta si sentì ch'era vicino alla stazione ferroviaria di Magenta e si ebbe la sicurezza che le Divisioni del 2.° Corpo attaccavano le posizioni fra Magenta e Ponte-Nuovo. Tutto il campo dei francesi ebbe un vigoroso risveglio. Canrobert, arrivando

nello stesso momento, annunziò all'Imperatore che le altre sue truppe non erano lontane. E cominciò così la seconda fase della battaglia.

La Divisione *Vinoy* apparsa un po più tardi, fu subito diretta a Ponte-Nuovo; il generale Renault, che aveva preceduto la 2.° brigata della sua Divisione, e la Divisione *Trochu* partirono verso la destra, ove trovavasi già Canrobert. Giunto a Ponte-Nuovo, il generale Niel, tra le acclamazioni dei granatieri, lanciò subito i suoi battaglioni al di là del canale; gli austriaci colpiti dal cannone di Mac-Mahon dalla parte di Magenta cominciarono a ritirarsi. Niel ordinò alla brigata *Martimprey* d'inseguirli e nello stesso tempo fece eseguire dalla brigata *De la Charrière* un cambiamento di fronte a destra, spingendola in soccorso di Vimpffen e di Picard sulle due rive del canale. Il generale Vinoy, che marciava colle truppe della riva sinistra, s'impadronì frattanto della parte orientale di Ponte-Nuovo, donde colla voce e col fuoco si mise in comunicazione colle truppe dell'altra riva. Due reggimenti di linea, l'85.° e il 73.°, agli ordini dei colonnelli De Bellecourt ed O' Malley, corsero a dare il cambio ai granatieri e al 23.° di linea, affranti dalla lunga violenta lotta sostenuta. Sembrava però, questa posizione, fatale! Il nemico scaricò sui due nuovi reggimenti tale un accanito fuoco d'artiglieria, che bastò da solo a rendere loro insostenibile la permanenza nel paese. Come ciò non bastasse, sbucò e si avanzò dai dintorni di Ponte-Nuovo una nuova colonna austriaca. Si trattava di due o tre battaglioni della Divisione *Reischach*, i quali scacciati dalle truppe di Mac-Mahon da Boffalora, e attraversata la strada di Magenta, quasi in mezzo alla Divisione *Vinoy*, per Ponte-Nuovo andavano a ricongiungersi al Corpo di Schwarzenberg. Fu questo un momento terribile per le truppe francesi. Ma ormai per loro le sorti volgevano benigne. Giunse infatti il generale Renault colla brigata *Jonin*, che rapidamente occupò la sinistra di Ponte-Vecchio, nel tempo stesso in cui Vinoy si portava più avanti. Questi rinforzi ristabilirono l'equilibrio e prolungarono naturalmente la battaglia. Erano già le diciotto, e il fuoco andava sempre più estendendosi e diventando vivo, specialmente verso la sinistra. Da quella parte agiva Mac-Mahon. Il suo attacco, operato in diversi punti, decise della giornata. Il nemico non poté più concentrare tutti i suoi fuochi sul Naviglio e su di esso rivolgere tutte le sue energie.

Avvenuta l'unione, o meglio stabilito il contatto colla Divisione *Espinasse*, il maresciallo Mac-Mahon aveva ordinato al generale La Motterouge di attuare il suo movimento di conversione e di assalire Boffalora. La Motterouge, seguendo le istruzioni del suo capo, aveva attraversato il paese, e poscia converso verso Magenta.

Nessun dubbio poteva più esistere sull'aspra battaglia che si combatteva a Ponte-Nuovo e sulla necessità di accelerare l'attacco. E Mac-Mahon subito fece testa di colonna a sinistra.

A Cascina-Nuova la sua avanguardia incontrò una colonna nemica; tra essa e i tiragliatori algerini s'impegnò un vivissimo fuoco.

Il generale Gandin De Villaine con la cavalleria del Corpo e con due squadroni di cavalleggeri sardi, agli ordini entrambi del maggiore di Pralormo, camminava nello spazio interposto tra i generali La Motterouge e Camou e il generale Espinasse.

Il fuoco intanto crepitava spaventosamente nella direzione di Marcallo; e ciò indicava che ben presto la Divisione *Espinasse* si sarebbe dovuta impegnare seriamente. Gandin De Villaine pensò che più tranquillo avrebbe proceduto il generale Espinasse, se avesse saputo che la sua destra era protetta dalla cavalleria. Ad avvertirlo mandò il capitano De Brecourt con due plotoni. Poco prima di arrivare a Marcallo però questo piccolo distaccamento fu accolto da un vivo fuoco; si accese una lotta ostinata, quasi corpo a corpo; lo stesso capitano De Brecourt scampò alla morte per la prontezza con cui uccise un austriaco che lo prendeva di mira. Pure la missione fu adempiuta. E frattanto continuava il

Napoleone III a Magenta dopo la battaglia
(Stampa nel Museo del Risorgimento di Milano).

combattimento a Cascina-Nuova. Il 55.° di linea si era avanzato in rincalzo dei tiragliatori, comandato dal bravo colonnello Mannelle e seguito dal generale Polhés. Questo reggimento non s'indugiò a far fuoco; al rullar dei tamburi, allo squillar delle trombe, esso si gettò colla testa bassa e le baionette spianate tra il fitto degli alberi e i filari delle viti. In un baleno francesi e austriaci furon di fronte; s'impegnò una vera zuffa generale, un duello accanito, sanguinoso, tremendo. Alla fine gli austriaci in parte fuggiron, in parte si arresero: da 6 a 700 furon fatti prigionieri:

Due battaglioni del 45.° si lanciarono alle calcagna dei fuggitivi. Mac-Mahon era animato da uno spirito aggressivo che non dava tregua; sembrava che volesse vendicarsi del tempo perduto, e avanzava sempre, e incalzava il nemico, respingendolo, ove resisteva, colle punte delle baionette. Nulla sapeva dei terribili episodî avvenuti lungo il Naviglio, ma li intuiva, ma comprendeva ch'era necessaria la sua azione audace.

Avvenuta la congiunzione colla Divisione *Espinasse* nulla poteva più temere e nulla temeva. Egli rettificò nuovamente e prontamente la linea di battaglia: collocò Camou in riserva e diede ordine generale di avanzare nella direzione del campanile di Magenta. Anche quest'avanzata si compiè al rullo dei tamburi e allo squillar delle fanfare. Gli austriaci, stretti dalla parte di Ponte-Nuovo dal generale Martimprey non opposero resistenza alcuna; da tutte le parti si ritirarono su Magenta, ove si apprestarono alla più energica resistenza. Le case vennero blindate con ogni mezzo, e le strade barricate; i muri dei giardini si trasformaron in parapetti per cannoni e fucilieri. Quando i francesi furon vicini, da tutti gli sbocchi delle strade, e dalla circonvallazione, si scatenò una tem-

Magenta: L'ex-dogana austriaca crivellata di palle

pesta di fuoco; lungo la linea ferroviaria, nelle vicinanze della stazione e nella stazione stessa il combattimento assunse proporzioni terribili. Ma il generale Auger, che tenne la destra del movimento, riuscì a mettere in batteria una trentina di pezzi sul quadrivio della ferrovia. Il suo fuoco fu micidiale; gli austriaci non vi seppero resistere e si ritiraron dietro i caseggiati della stazione, che però non sostenendo il fuoco dei cannoni diventaron doppiamente pericolosi. Intanto il fosso e la palizzata, che fiancheggiavano da una parte e dall'altra la stazione, e che eran ostinatamente difesi, vennero conquistati dalla brigata Castagny, alla quale si era aggiunto il 9.° battaglione dei nostri bersaglieri. All'angolo dell'entrata in paese, ossia al principio della via principale, si trovava un grande caseggiato su cui si levava un' alta torre; questo caseggiato era circondato da un muro di giardino tutto forato, in modo che i fori costituivano delle vere feritoie. Era una specie di ridotta, una formidabile ridotta, che sbarrava l'ingresso della via, e da cui pioveva un fuoco micidialissimo. Senza

CONGREGAZIONE MUNICIPALE
della Città di Milano

L' ardore della difesa spinge il popolo a moltiplicare le barricate su tutti i punti della Città. Il Municipio esorta i Cittadini ad uniformarsi all' ordine già pubblicato in cui si disponeva per l' erezione delle barricate *a tutti i capi delle vie principali.* L' Esercito Alleato e l' Esercito Nazionale ponno aver necessità di transitare per la nostra Città: e quindi gli ingombri soverchi potrebbero nuocere. Si limitino dunque le barricate alla testa delle strade principali, alle porte, ai ponti.

Il Comando della Guardia Nazionale viene incaricato della esecuzione di questo provvedimento.

Milano, 5 Giugno 1859.

Gli Assessori,

DE HERRA - DE LEVA - MARGARITA - UBOLDI DE CAPEI
ROUGIER - BORETTI.

SILVA, *Segretario.*

Presso Luigi di Giacomo Pirola tipografo-librajo, piazza del Teatro alla [illegible]

Fac-simile di un proclama della Municipalità di Milano.

la conquista di questo caseggiato era impossibile procedere. Il generale. Espinasse lo comprese. Allora, per dare l'esempio, egli scese da cavallo, riunì i soldati che più gli eran vicini, senza badare a qual corpo appartenessero, e li condusse egli stesso all'assalto. Il generale Castagny lo seguì. Una palla colpì subito nel ventre il sottotenente De Froidefond, ufficiale d'ordinanza di Espinasse. Il giovine ufficiale fu costretto a fermarsi, e più tardi il suo cadavere fu ritrovato colpito da dieci palle. Attorno alla casa fatale una lunga linea di ca-

Magenta: La storica casa Giacobbe

daveri ammucchiati andava sempre più ingrossando e il fuoco dei tirolesi continuava, anzi cresceva d'intensità.

Il generale disperato allora gridò: « Andiamo, miei Zuavi; abbattete quella porta! ». E si slanciò avanti, e giunto sotto il muro del caseggiato battè colla sciabola sopra una persiana, gridando ancora: « Di qua, di qua bisogna entrare ». Ma non finì di pronunziare le ultime parole. Una palla, uscita da quella stessa finestra, spezzandogli il braccio gli attraversò le reni. Dopo qualche minuto il bravo generale cadde. Ma la sua morte segnò il principio della vittoria. Anelanti di vendetta, gli Zuavi, con un terribile ruggito, simili a leoni feriti, si gettarono sulla casa; porte e finestre furono abbattute; in un attimo la casa fu invasa; tutti i difensori vennero uccisi. Ma la lotta non finì; tutte le altre case del paese costituivano una specie di ridotta, e bisognò conquistarle una per una a prezzo di molto sangue. Frattanto però il generale Gault, sempre combattendo, s'era avanzato da Marcallo. Egli potè attaccare Magenta alla destra, e per mezzo del 1.° reggimento straniero riunirsi con La Motterouge e i volteggiatori della Guardia, i quali alla loro volta si unirono alla brigata *Martimprey* della Divisione *Vinoy*, che veniva da Ponte-Nuovo. Un vivace combattimento si accese per la conquista della chiesa; ma avendo il generale Auger potuto riaprire il

fuoco con i suoi 40 cannoni, anche questa posizione cadde. Così Magenta si trovò assalita contemporaneamente da tre parti. Strette da ogni lato, le colonne austriache cominciarono a ripiegare; ma allo sbocco di ogni via e di ogni vicolo esse trovavano le baionette francesi. Fu questa la parte più drammatica della lotta. Scrisse un ufficiale che vi prese parte:

« Niente potrà dar idea di questa spaventevole lotta, di questo tumulto pieno di sangue, di queste grida e delle detonazioni d'artiglieria miste a fucilate; di questa mischia furiosa, implacabile. Rinserrati tra le strette vie, i nostri uomini nei loro eroici sforzi, sembravano prender le case corpo a corpo.

Verso le otto e mezzo di sera, stanchi esausti, disfatti, gli austriaci poteron prendere la via di Robecco, Castellano e Corbetta sotto la protezione del fuoco di una batteria. Il generale Auger fu il terribile flagello di questa ritirata; prontamente egli collocò i suoi 40 cannoni lungo la ferrovia, che correva parallelamente alla strada su cui si ritiravano le colonne austriache. Il danno che produsse il suo fuoco e il disordine non sono facilmente descrivibili.

Fra le altre disgrazie queste colonne austriache, ritirandosi, andarono un'altra volta contro il fuoco dei difensori del Naviglio.

Quivi il combattimento non aveva per nulla scemato. La Guardia rianimata dall'arrivo del maresciallo Canrobert e del generale Niel, nonchè dall'attacco generale di Magenta, aveva ripreso con incredibile slancio l'offesa. Quando verso le 19 era comparsa sulla linea di fuoco la Divisione *Trochu* col 19.° battaglione cacciatori e il 43.° di linea, l'entusiasmo si era rinnovato come se allora soltanto fosse cominciata la lotta. Poco dopo era entrato in linea anche il 44.°. Quando vi giunsero gli austriaci fuggitivi da Magenta, la certezza della vittoria era in tutti gli animi. Le musiche suonavano, le fanfare squillavano, i tamburi rullavano; e nello stesso tempo i fucili crepitavano e i cannoni tuonavano ancora.

Gli austriaci annientati, dopo avere per una intera giornata valorosamente combattuto, cedettero del tutto e ripiegaron, ritirandosi su le due rive del Naviglio. Invano sopraggiunsero in loro soccorso le teste dei reggimenti *Culoz* del 2.° Corpo e *Rainier* dell'8.°. Esse non bastaron a fermarli, ed è grazia se non furon trascinate via nella ritirata e poterono invece in parte spiegarsi e con qualche colpo di fucile sostenerla. Si era ormai alla fine.

Anche a Ponte-Vecchio le cose si erano messe completamente in bene e il generale Renault aveva trovato perfino il tempo di far rafforzare il ponte. Gli austriaci non potevan pensare più che a ritirasi per riparare ai danni immensi della terribile giornata. Così alle nove di sera tutto poteva dirsi finito. Ai francesi fu concesso finalmente di piantare le tende sui campi più vicini a Magenta. E, mentre Giulay se ne ritirava coll'animo affranto, Napoleone III poteva stabilire il suo quartiere Imperiale a San Martino, testa del ponte di Boffalora.

*
* *

Nella narrazione dei fatti avvenuti a Magenta nella giornata del 4 giugno poco o quasi nulla si discorre dell' esercito sardo. Infatti di esso non prese parte alla battaglia che la Divisione *Fanti;* vi giunse tardi, ma in tempo per decidere in parte le sorti della giornata.

L'esercito sardo fu tenuto in riserva; benchè esso fosse tutto raccolto presso il Ticino, ma non gli fu permesso di passare il ponte se non dopo il passaggio del 2.° Corpo francese. E siccome la brigata *Ducaen* dei volteggiatori della Guardia era in ritardo e molto indietro, gli fu dato ordine di attendere fermo che anche quest'ultima brigata giungesse e passasse prima. Ma purtroppo non era giunta neppure quando le prime fucilate al di là del fiume echeggiarono. Assunte informazioni, si seppe che si trovava ancora a grande distanza. Allora il generale Fanti, che conosceva la particolare sua missione, consistente nel dover marciare sempre di rincalzo alla Divisione *Espinasse*, comprendendo di che grande danno all'andamento generale della battaglia sarebbe stato un ulteriore suo ri-

Ponte fatto saltare dagli Austriaci

(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano.

tardo, si presentò a S. M. il Re e gli chiese il permesso di passare il ponte e raccogliersi sull'altra riva, ond'essere almeno pronto a proseguire dietro la brigata *Ducaen*, fino a Turbigo, e quindi volgere per Castano e Buscate, onde al più presto potesse raggiungere Espinasse.

Ciò concesse subito il Re, assumendo su di sè la responsabilità dell'ordine contrario a quello di Mac-Mahon.

La Divisione *Fanti* passò tutta, e attese l'arrivo di Ducaen; ma questi continuava a tardare. Frattanto il cannone tuonava dalla parte di Mac-Mahon. Il generale sardo intuì quello che infatti accadeva, che il comandante del 2.° Corpo non poteva procedere all'attacco perchè non sentivasi appoggiato dalla Divisione *Espinasse* e che questo non poteva compiere con la necessaria celerità la marcia, perchè le mancava il sostegno della Divisione sarda di rincalzo. Ed ecco Fanti presentarsi un'altra volta a S. M. Vittorio Emanuele e chiedergli il per-

messo di partire senza più attendere Ducaen, al quale del resto non avrebbe potuto neppure incagliare la marcia, seguendo egli altra strada.

Anche questa volta il Re diede il suo consenso. Così soltanto dopo le 13 Fanti per la sua sola iniziativa potè lasciare la sponda del Ticino. Senza di questa iniziativa egli non sarebbe giunto neppure in tempo per dare ai francesi quell'ultimo vigoroso colpo di mano che fece volgere definitivamente a loro favore, ma sopratutto a favore dell'Italia, la bilancia della fortuna.

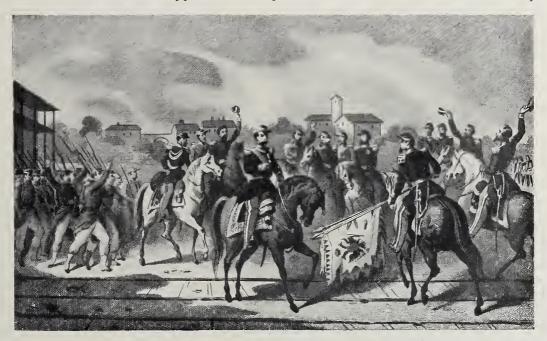
Verso le ore 15 Fanti giungeva a Castano; quivi fu raggiunto da un ufficiale di Mac-Mahon, spedito appunto per sollecitare il suo arrivo in appoggio ad Espinasse. Fanti gli fece conoscere le cause vere del ritardo e sollecitò più ch'era possibile la marcia; senonchè, essendo stato notato un vivo movimento di pattuglie di cavalleria austriaca sul suo fianco sinistro, pattuglie che fecero comprendere al generale che le brigate austriache del generale Urban si erano già mosse da Gallarate, per sostenere le 2 Divisioni di Clam-Gallas, da Castano a Buscate gli toccò procedere con molta cautela e quindi senza troppa celerità. Verso le ore 16 egli però aveva oltrepassato Buscate. Qui fu raggiuto dal comandante Borrel, primo aiutante di campo di Mac-Mahon, il quale gli comunicò l'ordine di avanzare su Inveruno per surrogarvi Espinasse, che marciava all'attacco di Marcallo.

Fanti diede un'altra volta ordine di accelerare più che fosse possibile la marcia. E giunse infatti rapidamente su Inveruno, ne scacciò una pattuglia nemica, e procedè verso Mesero. Senonchè, poco dopo, la sua avanguardia lo avvertì che la strada era talmente ingombra di carriaggi e di soldati francesi in fuga che non si poteva assolutamente andare innanzi. Che cosa era accaduto? È necessario narrarlo brevemente. La brigata *Castagny*, respinta violentemente da Magenta, era stata chiamata a raccolta dietro la brigata *Gault*. Ma non tutti i soldati avevano ascoltato la voce dei loro capi; non pochi invece eran corsi disordinatamente fino a Marcallo coll'intenzione di riordinarsi al riparo delle case. A Marcallo però stavano i carriaggi della Divisione con gli uomini, in parte non soldati, addetti al trasporto e alla scorta. L'arrivo dei soldati in fuga e la voce diffusasi poco prima che grosse masse di cavalleria nemica si trovassero a Mendrago (vi si trovava infatti la cavalleria esplorante della brigata *Palffy)* avea gettato lo sgomento fra quegli uomini. Improvvisamente si era levato un grido: « Si salvi chi può! », e tutti si erano dati a scompigliata precipitosa fuga verso il Ticino. Carri, cavalli, uomini avevano ingombrato talmente la strada che era divenuta per lungo tratto, nella direzione di Mesero, impraticabile. Contro questo ostacolo verso le ore 17,30 diede di cozzo la Divisione *Fanti* ricevendone un sensibile ritardo. Fortunatamente il bravo generale sardo non volle fermarsi ad assumere informazioni sicure; animato dal suo spirito aggressivo, egli non pensò che a raggiungere al più presto il posto suo di combattimento. Diede ordine alle sue brigate di gettarsi una a destra e una sinistra della strada, e proseguì la marcia attraverso i campi. Poscia, non potendo trascurare la presenza delle masse di cavalleria austriaca a Mendrago, fece prendere dalla sua Divisione il seguente ordine di marcia, a cavallo della strada che va da Mesero a Marcallo:

A sinistra il 9.° battaglione bersaglieri seguito da 4 pezzi, cui tennero

dietro 2 battaglioni del 3.° reggimento fanteria; più a sinistra ancora 4 squadroni di cavalleggieri d'Aosta con 2 pezzi d'artiglieria; le rimanenti truppe della brigata *Piemonte*, indietro, dalla stessa parte e colla medesima direzione dei 2 battaglioni precedenti. A destra della strada, ma alquanto più indietro della colonna di sinistra la brigata *Aosta* col 1.° battaglione bersaglieri in testa.

L'assunzione di questo ordine di marcia imposto dalla vicina presenza del nemico e l'incontro dei fuggiaschi francesi produssero un'ora almeno di ritardo. Così Fanti per causa da attribuirsi esclusivamente ai francesi ritardò di tre ore il suo arrivo presso la Divisione *Espinasse*.

Giunto a Marcallo apprese che Espinasse aveva marciato direttamente per

Le bandiere prese a Magenta agli Austriaci e presentate a Mac-Mahon dopo la battaglia
(Da una stampa dell'epoca).

Magenta; egli decise di raggiungerlo e continuando la marcia, per essere più pronto a spiegarsi in linea di combattimento, fece spostare più a sinistra la brigata *Piemonte* e passare la *Aosta* alla sinistra della strada.

Verso le ore 19, come noi gia sappiamo, il combattimento era accanitissimo a Magenta; gli austriaci non solo non accennavano a cedere, ma lottavano con la sicurezza della vittoria. La loro artiglieria faceva strage di francesi, mentre l'artiglieria francese e specialmente quella della Divisione *Espinasse* per il cattivo stato delle strade non era ancor giunta. Mac-Mahon aveva fatto già avanzare i volteggiatori di Camou che fino allora aveva tenuti in riserva, e li aveva spiegati a sinistra della brigata *Gault*. Ora il comandante del 2.° Corpo non aveva più un solo uomo in seconda linea, tutte le sue forze erano impiegate; e nondimeno non poteva dirsi ch'egli guadagnasse terreno: unica sua speranza era l'arrivo di Fanti. Senza di esso non sarebbe stato possibile andare avanti, tanto più ch'egli sapeva che forze nemiche si avanzavano verso l'estrema sua sinistra. E da questa parte a un tratto ecco echeggiare la garrula fanfara del

9.° battaglione bersaglieri e apparire le loro piume svolazzanti. Un grido di esultanza si levò subito dalle file della Divisione *Camou;* lo stesso generale Mac-Mahon, rivolto all'aiutante di Fanti, che gliene annunziava l'arrivo, esclamò: « Ebbene dite al vostro generale che oggi mi ha reso un grande servizio ». E immediatamente diede l'ordine generale dell'attacco. Il 9.° battaglione bersaglieri, comandato dal maggiore Angelini, e sostenuto da 4 pezzi d'artiglieria, concorse, come abbiamo già veduto, al sanguinoso attacco della ferrovia. Il combattimento finì alle 20.30 colla vittoria degli alleati.

L'importanza dell'arrivo di Fanti non è data dalla sola parte ch'egli prese nel combattimento, ma dalla influenza ch'esercitò sulle decisioni di Giulay. Questi non appena seppe per mezzo della cavalleria di Palffy, che come abbiam veduto si incontrò con Fanti a Inveruno, dell'avanzarsi rapido dei sardi, ignorando s'essi fossero una o più Divisioni, si convinse che la mossa di Palffy e Lilia, sulla sinistra francese non solo diventava inutile, ma pericolosa, perchè li esponeva a restare tagliati fuori di strada. E li richiamò su Magenta, col proponimento di difendere da quella posizione le comunicazioni con Milano. Anche ritirandosi, la sera del 4, da Magenta, Giulay non credeva di doverla abbandonare; egli cedeva alla forza, ma coll'animo fermo di tornare all'indomani con forze maggiori alla carica.

Monumento ai caduti di Boffalora

Dire della condotta valorosa del 9.° battaglione bersaglieri e del suo comandante in questa giornata, ci porterebbe troppo lontano. Il battaglione non ebbe nè pace nè riposo finchè le tenebre non scesero fitte; allora soltanto gli fu dato di raggiungere la propria Divisione, che erasi già tutta raccolta presso la stazione ferroviaria di Magenta, e s'avviava a distendersi in avamposti fra Corbetta e Magenta per coprire durante la notte la parte più esposta dei francesi dalle possibili molestie degli austriaci.

Di questa parte presa dai sardi alla battaglia di Magenta è giusto e doveroso tenerne conto. Certo con ciò nulla si toglie alla gloria di cui si copersero, nella memorabile giornata del 4 giugno i francesi, ma è necessario che anch'essi diano ai loro alleati la parte che meritano. Chè se queste cose adesso sono bene note, non lo furono per il passato; lo stesso generale Fanti, che con tanta intuizione aveva affrettata la sua partenza e accelerata la marcia, si vide fatto segno ad accuse immeritate, accuse che se valevano a coprire qualche errore per parte dei francesi, non potevano essere tollerate dai sardi. Fortunatamente, a sventarle, con ammirevole lealtà concorse il generale Mac-Mahon,

il quale in seguito a richiesta dello stesso Fanti gli diresse da Lilla, il 14 marzo 1861, una lunga lettera, con cui, dopo avere affermato tutte le cose esposte, dice testualmente:

« Io non posso dunque che ripetere oggi ciò che ebbi già a dire ad uno dei vostri ufficiali di stato maggiore nel giorno della battaglia, e che più tardi ho ripetuto a voi medesimo in Brescia, cioè che la divisione *Fanti*, nella battaglia di Magenta, mi aveva reso un gran servizio, primieramente coll'opportuno appoggio da lei prestato alla sinistra francese, e quindi permettendo al generale, che comandava da questa parte, di disporre di tutte le sue forze ».

Quali furono le conseguenze della battaglia di Magenta dirò presto. Ora per comprendere gli avvenimenti che seguiranno osserviamo la situazione dei due avversari nella notte dal 4 al 5 giugno.

Alleati: La Divisione *Renault* e la Divisione *Trochu* del Corpo di Canrobert con 3 battaglioni del 3.° e del 1.° granatieri della Guardia, in Ponte-Vecchio di Magenta, sulla destra del canale.

Gli Zuavi della Guardia, 3 battaglioni del 1.° e del 3° reggimento granatieri, e le Divisioni di *Vinoy* e *Niel*, in Ponte-Nuovo, cogli avamposti sulla sinistra del Canale e il grosso sulla destra.

Il 2.° reggimento granatieri della Guardia a Boffalora. Il Corpo di Mac-Mahon, i volteggiatori della Guardia e la Divisione *Fanti* tra Boffalora e Magenta.

Il rimanente dei corpi di Canrobert e Niel tra S. Martino e Trecate.

La Divisione *Durando* a Cuggiono.

Le Divisioni *Castelborgo* e *Cialdini* a Turbigo.

Ossario di Magenta

Austriaci: Il 7.° Corpo, e dietro di esso tutte le sezioni dell'8.°, che lo avevano potuto raggiungere, a Corbetta, ove in prima linea trovavasi pure la divisione *Lilia,* richiamatavi da Castelletto.

Il 5.° Corpo a Castellazzo.

Il 3.° Corpo a Robecco su ambe le sponde del Naviglio. E questo era l'unico punto del canale rimasto in possesso di Giulay.

Magenta fu quasi completamente abbandonata d'ambe le parti; vi rimasero pochi sbandati austriaci e pochi francesi, che durante la notte non tralasciarono di combattersi ogni volta che s'incontrarono per le vie.

La battaglia di Magenta il giorno 4 segnò una nuova vittoria francese.

Ma Giulay non poteva considerarsi sconfitto. Egli aveva, è vero, perduto terreno; ma con due Corpi di truppa fresca, il 5.° e l'8.°, non doveva fortemente sperare di riacquistarlo nel successivo giorno cinque? Facendo, come faceva col 5.°, 7.° e 8.° Corpo, fronte verso nord-ovest, egli non aveva preoc-

cupazioni per la sua ritirata; le vie di Piacenza e dell'Adda inferiore sarebbero state sempre aperte per lui. I francesi per tagliargliele avrebbero dovuto fare un largo giro vizioso sulla sua destra, e sarebbero stati arrestati dai Corpi di Clam e di Liechenstein; i quali, essendosi ritirati sopra Bareggio, avrebbero potuto essere facilmente richiamati indietro, e messi proprio sulla via dell'aggirante movimento francese.

Senonchè anche questi piani non potevano avere grande speranza di successo per altre ragioni. Il 1.° e 2.° Corpo, che trovavansi agli ordini di Clam-Gallas, erano troppo in disordine, le perdite della giornata le avevano subite quasi interamente proprio essi. Il giorno 5 poi non erano più neppure a Bareggio, ma trovavansi in marcia verso Milano. Ciò ignorava Giulay, quando nelle prime ore del mattino diede le disposizioni per l'attacco. La brigata *Hartung*, eseguendo i suoi ordini, attaccò con energia, avanzando da Robecco, gli avamposti francesi verso Ponte-Vecchio di Magenta. I piccoli posti francesi opposero una debole resistenza. Ma la Divisione *Trochu* era già preparata al combattimento. La brigata *Bataill*, si slanciò infatti all'offensiva, e dopo aver respinto una Divisione di cavalleria, s'impadronì di S. Damiano, una grande fattoria, che offriva una eccellente posizione. Gli austriaci però iniziarono subito la ritirava verso le alture di Carpenzago. Il buon ordine con cui essi si ritirarono indicava che ciò facevano in seguito ad ordine superiore. Infatti l'ordine era stato emanato da Giulay, il quale avendo saputo allora che Clam fin dalle tre del mattino aveva ripreso la sua marcia verso Milano, comprese subito che erano mutate le condizioni e le forze del combattimento, e ordinò a Benedeck di portarsi a Melegnano sul Lambro, e gli altri corpi a Pavia e a San'Angelo, per poi di lì riprendere la direzione d'oriente. Egli stesso portò il suo quartiere generale da Abbiategrasso a Belgioioso.

Le perdite di Magenta furono rilevanti da entrambe le parti. Gli austriaci ebbero 64 ufficiali e 1368 soldati morti; 2221 ufficiali feriti; tra i quali i generali Reischach e Burdina, di cui l'ultimo poi morì in Verona, in seguito alle ferite, nonchè Dürfeld, Liebzeltern, Wetzlar, e 4358 uomini di truppa feriti. I prigionieri e dispersi ascesero a 4500 circa.

I francesi ebbero morti 52 ufficiali, tra cui due generali, Espinasse e Cler, quattro colonnelli, De Senneville, Drouhot, De Chabrière e Charlier, e 605 uomini di truppa; ebbero inoltre 194 ufficiali feriti e 3226 uomini di truppa, inoltre 655 prigioneri o dispersi.

*
* *

Come ho già notato, la giornata del 4 giugno segnò per le armi degli alleati una grande vittoria; la superiorità loro, già affermata a Montebello e a Palestro, vi ha una luminosa conferma. Circa il concetto generale del combattimento nulla di nuovo essa mise in rilievo; da una parte si continuò nel sistema della difensiva, dall'altra in quello dell'attacco. I francesi marciarono avanti sempre; si può dire che non conoscevano altro modo di combattere che avanzando. A Magenta poi, per il maggior numero delle truppe che presero parte alla battaglia, rifulse sopratutto la superiorità dei generali francesi.

Avuta la direzione generale e la meta da raggiungere, essi agivano di loro iniziativa, sempre pronti ad accorrere ove il cannone più fortemente tuonava.

I generali austriaci non ebbero mai azione propria; essi non agivano se non giungeva loro un ordine dall'alto, e la loro manovra era sempre scolastica, uniforme, metodica.

Da questa diversa indole derivò che mentre i francesi tendevano sempre a raccogliersi ed unirsi, gli austriaci invece s'isolavano, si separavano; chi era attaccato doveva sbrigarsela da sè. Perciò le brigate austriache combatterono quasi sempre indipendentemente una dall'altra; e indipendentemente una dall'altra furono battute. Napoleone III, a Magenta in modo speciale, si distinse per grande tenacia.

Lapide-ricordo della morte di Espinasse

Fatte queste considerazioni generali, veniamo ai particolari. Noi abbiamo già fatte le osservazioni sul piano generale seguito da Napoleone III. La sua grande conversione a sinistra non suscitò troppo la nostra ammirazione, ma, soprattutto in guerra, è bene tutto quanto finisce bene. Visto che il nemico non riuscì ad accorgersi che quasi all'ultimo momento della manovra francese si può dire che l'Imperatore ebbe ragione. Senonchè neppure dalla trascuratezza austriaca i francesi seppero trarre sufficiente vantaggio. Da Alessandria e Tortona e Voghera al Ticino non corrono che un centinaio di chilometri o poco più; gli alleati per percorrere questa distanza impiegarono sette giorni, dal 28 maggio al 4 giugno. Evidentemente sono troppi. Giulay non apprese del movimento dei francesi che il primo giugno. Bastava che lo avesse saputo un giorno prima o che avesse avuto una mezza giornata di tempo in più, perchè egli avesse avuto modo di condurre a Magenta anche il 5.° e l'8.° Corpo. Allora la battaglia avrebbe avuto una fine diversa. Napoleone tenne fermo l'esercito a Novara da due a tre giorni. A quale scopo non si capisce bene. Dicono ch'egli temesse una battaglia e che avesse scelto Novara come teatro di essa. Ma ciò appare inverosimile. Se ciò fosse vero mostrerebbe la irresolutezza di Napoleone, e non tornerebbe a vantaggio del suo acume militare. Infatti a questo proposito giustamente osserva un critico francese, e quindi non sospetto, il Lecomte:

« A Novara faisant front vers le sud, l'armée alliée offrait tous les enjeux, tandis que l'armée autrichienne ne hasardait rien de plus qu'à Mortara. L'armée alliée s'eloignait de ses forteresses, découvrait ses lignes de comunications, s'acculait aux Alpes en cas de revers, avait encore, en cas de succès le Tessin à franchir où elle ne possédait aucun pont; tandis que l'armée autrichienne restait toujours appuyée sur les places de Pavie et Plaisance, et conservait ses deux lignes de retraite par Milan ou par le Po, ayant toujours la faculté,

en cas de revers et de poursuite de la part des alliés, de mettre entre elle et eux le Po et le Tessin ».

Comunque, questo è certo, che almeno due giorni furono perduti, e che invece occorreva agire colla massima risoluzione e prontezza, se si voleva conseguire uno scopo strategico.

La battaglia di Magenta può definirsi una serie di episodi; essa fu da una parte e dall'altra slegata. Ciò dipese dalla dislocazione delle truppe. Giulay col suo attacco di fianco mostrò una bella intenzione. Peccato che una esecuzione rapida energica e intelligente non l'abbia accompagnata. Anche per parte dei generali in sottordine vi fu imprevidenza e noncuranza. Infatti si potrebbe domandare: Perchè Clam-Gallas non fece i preparativi per la distruzione dei ponti il giorno 2 giugno, allorchè ritiravasi dietro il Naviglio Grande? Questo fatto ebbe gravi conseguenze per gli austriaci. Infatti per non essere stato distrutto il ponte di Boffalora, Mac-Mahon, una volta conquistato il villaggio, si pose subito in comunicazione con Napoleone, senza contare la difficoltà che i francesi avrebbero dovuto superare, se il Ponte-Nuovo di Magenta non fosse rimasto intatto.

Nè meno meritevole di censura è l'impiego delle forze per parte di Giulay; egli non richiama un secondo Corpo se non è distrutto il primo, o per lo meno battuto. Mac-Mahon potè fare i suoi comodi, attendere indisturbato l'arrivo di Espinasse e di Fanti perchè gli austriaci che gli stavano di fronte non erano in forze tali da procedere a un attacco. Se i Corpi di Schwarzenberg e di Lilia invece di essere tenuti inutilmente ad Abbiategrasso e Castelletto fossero stati lanciati subito a Magenta e adoperati contro Mac-Mahon il combattimento avrebbe avuto una soluzione diversa e più pronta.

I francesi ripararono ai molti loro errori col valore: generali, ufficiali e soldati furono sublimi. Il merito della giornata spetta in eguale misura a Napoleone III e Mac-Mahon. Entrambi compresero subito la grande necessità della loro congiunzione, e operarono a questo scopo con calma, con prudenza, con tenacia, e con slancio a tempo opportuno.

Pure il giorno 4, non poteva dirsi la vittoria di Magenta nè sicura, nè grande. I francesi, come ho già detto, avevano avanzavato. Ecco tutto. Ma Giulay aveva diritto ancora di sperare nel giorno 5. E infatti i francesi il 4 non operarono nessun inseguimento; ciò fu impedito in parte, è vero, dall'ora tarda, ma anche dal grande rispetto che imponeva l'avversario.

Solo nel giorno succesivo si affermò tutto intero il successo. E noi ne conosciamo le ragioni.

Unico episodio interessante è costituito dall'inseguimento della Divisione Urban, avvenuto il 6 giugno; inseguimento che non produsse effetti efficaci ma ch'è interessante per gli avvenimenti che seguono e per le gloriose lotte che riserbò al Corpo dei Cacciatori delle Alpi.

Intorno alle 11 del giorno 6 il Re passò il Ticino al ponte di S. Martino e si diresse ad Arluno dove aveva fissato il quartier generale. Strada facendo raggiunse la 2.ª Divisione la quale era partita alle 11 da Magenta diretta a Nerviano unitamente agli squad. 1.° e 4.° dei cavalleggieri Alessandria, ch'erano rimasti sino allora col 2.° Corpo francese. Il Re si unì alla 2.ª Div. e, giunto a Villa Stanza,

L'esodo degli austriaci da Milano

(Da una stampa del Museo del Risorgimento di Milano).

ricevette un biglietto dall'Imperatore che lo avvertiva risultargli che la Div. Urban si trovava a Castellazza, Legnano, Rescaldina con 8000 uomini e 40 cannoni.

Il Re dispose subito per l'inseguimento, facendo accelerare la marcia alla 2.ª Div., la quale giunta a Nerviano, apprese per mezzo di ricognizioni abilmente eseguite che la Div. Urban marciava in due colonne dirette una a Cantalupo, l'altra verso Lainate. Il gen. Fanti, fatti deporre gli zaini a parte delle truppe, mandò un grosso distaccamento, al comando del ten. col. di Stato Maggiore Porrino, nella direzione di Lainate-Garbagnate con incarico di tagliare agli austriaci la marcia.

Lapide ai caduti a Ponte-Nuovo (Magenta)

A Lainate — narra l'Ufficio Storico — si ebbe notizia che tre battaglioni nemici erano passati di là un'ora prima. La cavalleria allungò il trotto; ma fu raggiunta da due ufficiali francesi dei Cacciatori d'Africa, spiccati innanzi dalla Div. Desvaux, i quali dichiararono di avere incarico dall'Imperatore di raggiungere la colonna nemica e d'intimarle la resa. Inoltre essi insistettero perchè il distaccamento sardo non proseguisse l'inseguimento essendo ancora lontano il grosso del 2° Corpo che si trovava in marcia per Rho.

Il ten. col. Porrino fece mettere i cavalli al passo, pur continuando nella direzione di Garbagnate. Quivi giunto si fermò e mandò avviso al gen. Fanti di quanto era accaduto, soggiungendo che riteneva prudente l'invio di fanteria per attaccare il nemico, che posto sull'avviso dai parlamentari francesi, si sarebbe certo preparato a tenace resistenza.

Avvenne per questi contrattempi quel che doveva avvenire. I due parlamentari francesi raggiunsero effettivamente il generale Urban in Lenago, ma questi si rifiutò poi di trattare con essi perchè essi erano sprovvisti di credenziali. Frattanto giunse la notte e ogni operazione fu dovuta sospendere. Il gen. Fanti fece accampare la 2.ª Divisione a Garbagnate. Naturalmente la div. Urban non stette ad aspettare i nemici, e quando nella notte stessa del 6, alle ore 23, arrivò in Garbagnate anche la Div. francese Desvaux, essa era ormai troppo lontana per poter pensare ancora ad inseguirla.

Anche il gen. Garibaldi aveva saputo nello stesso giorno per un comunicato del gen. Durando, che l'Urban si trovava a sud di Como; ma anche lui si era dovuto limitare all'invio di pochi esploratori, perchè la sua brigata trovavasi tutta a Lecco.

Così dopo essere sfuggito a un inseguimento che avrebbe potuto troncargli la via il gen. Urban il giorno 7 potè proseguire per Vaprio dietro l'Adda.

CAPITOLO XVIII

La battaglia di Melegnano.

La notizia della vittoria a Milano — Milano libera — I proclami di Napoleone — Melegnano — La ritirata — Morte del generale Boer — Le perdite — Urban battuto a Vaprio — La guarnigione di Laveno si rifugia nella Svizzera — Osservazioni critiche.

Allorchè gli austriaci, che stavano a Milano, sentivano il 4 giugno tuonare il cannone nella direzione di Magenta, non credevano che si combattesse una così aspra battaglia. Solo verso la sera, quando giunsero i primi feriti, la tragica verità si diffuse come un baleno nella città, suscitando un senso di triste stupore nella guarnigione e scoppii di mal represso entusiasmo nella cittadinanza. Immediatamente si rinchiusero in castello le truppe, e le autorità cominciarono a prendere le disposizioni per una prossima partenza. Prima che spuntasse il giorno 5, già molte truppe appartenenti a diversi Corpi austriaci, che avevano preso parte alla battaglia erano entrate a Milano; alle prime ore del mattino vi arrivarono in grande disordine i Corpi di Clam e di Liechtenstein. Ma quasi contemporaneamente vi giungeva l'ordine di Giulay di abbandonare la città, sicchè i due Corpi non fecero, si può dire, che attraversarla, scendendo da Porta Romana. Il giorno 6 partì la guarnigione in ferrovia, verso Verona, e con essa anche i funzionari civili. Alle nove del mattino di quel giorno Milano era libera dalla dominazione austriaca. Le truppe, ritirandosi, avevano inchiodato i 41 cannoni del castello e minato il ponte sull'Adda. Ma in Milano rimasero pur sempre molte munizioni e molti viveri.

Circa questo abbandono, scriveva la *Gazzetta di Milano:*

« Fu un triste spettacolo quello offerto dalle colonne austriache che battevano in ritirata. I feriti pigiati in gran numero su delle carrette, senza distinzione di grado, giacevano sopra brandelli di uniformi, tra bagagli ed armi. Tutta la notte han continuato a sfilare carrette e cavalli senza conducenti, e soldati di tutte le armi e di tutte le uniformi alla rinfusa, e infine delle compagnie che marciavano regolarmente e dell'artiglieria in buon ordine.

« Il popolo è entrato nella cittadella quasi nello stesso tempo in cui ne uscivano le truppe, le quali non sognavano che di allontanarsi rapidamente.

« Si sono trovati degli effetti militari, delle armi, della farina e del riso; le casse con-

CONGREGAZIONE MUNICIPALE
DELLA CITTÀ DI MILANO

CITTADINI

L'eroico Esercito Alleato condotto dal Magnanimo Imperatore NAPOLEONE III. che ha preso la difesa dell'indipendenza Italiana, dopo splendide vittorie si avvicina alle porte della Città. Le truppe nemiche sono scompigliate e in piena rotta.

Il Re VITTORIO EMANUELE II. il primo soldato dell'Italia redenta, giungerà fra poco fra voi e domandera quello che l'eroica Milano ha fatto per la causa Nazionale. La resistenza morale di dieci anni alla oppressione straniera vi ha già meritato la stima di tutta Italia, ed ha confermato la gloria delle cinque giornate. Ma ora si deve preparare un accoglimento degno di voi all'Esercito Nazionale ed all'Esercito Alleato.

Proclamate il Re VITTORIO EMANUELE II. che da dieci anni prepara la guerra d'indipendenza; rinnovate l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte; rinnovatela coi fatti, colle armi, coi sacrificj.

VIVA IL RE - VIVA LO STATUTO
VIVA L'ITALIA

Milano, 5 giugno 1859.

Gli Assessori,
DE HERRA - DE LEVA - MARGARITA - UBOLDI DE CAPEI - BORETTI - ROUGIER

SILVA *Segretario*

Proclama della Municipalità di Milano
per l'arrivo delle truppe alleate

CONGREGAZIONE MUNICIPALE
DELLA CITTÀ DI MILANO

AVVISO

Una parte dell'Esercito Francese entrerà oggi in Milano dalle *Porte Comasina* e Vercellina. Venticinquemila entreranno domani.

Non occorre suggerirvi quale accoglimento sia da farsi ai Valorosi che il MAGNANIMO SIGNOR della Francia mandò in campo per la nostra indipendenza. Esso sarà pari a quello che noi faremo ai nostri Fratelli d'Italia che pugnano per la stessa Santa Causa

Viva Napoleone
Viva La Eroica sua Armata
Viva L' Italia

Milano, 6 giugno 1859.

Gli Assessori,
DE HERRA - DE LEVA - MARGARITA - UBOLDI DE CAPEI - BORETTI - ROUGIER

SILVA *Segretario*

Fac-simile dell'annuncio
per l'arrivo delle truppe alleate

tenevano dell'argento per un valore di otto milioni, che furono rimessi alla municipalità dagli onesti cittadini.

« I battaglioni austriaci e l'artiglieria, abbandonando la città, attraversarono le vie già tutte imbandierate e pavesate coi colori italiani ».

Queste manifestazioni di gioia era naturale che suscitassero nei vinti sensi di rancore. Alla popolazione, che li salutava col grido di « Viva l'Italia! », essi rispondevano: « Noi ritorneremo! ».

Ma ciò non sgomentava gli spiriti milanesi; essi sapevano che gli alleati erano vincitori e vicini, e che Clam e Liechtenstein si allontanavano verso Lodi.

Infatti gli alleati, dopo un adeguato riposo, si erano messi in marcia per Milano. L'imperatore Napoleone e il re Vittorio Emanuele vi entrarono il mattino del giorno 8. Tutta la popolazione era ad attenderli. E quando le cento Guardie, che marciavano in testa al corteo apparvero, la moltitudine scoppiò in un delirio di grida acclamanti e in scrosci di applausi. Lo spettacolo che offrì il corso è indescrivibile. Alla vista di Vittorio Emanuele e di Napoleone III l'entusiasmo oltrepassò ogni limite credibile.

Dalle finestre cadde una così fitta pioggia di fiori che in un momento tutte le strade ne furono coperte. Sopratutto le signore si distinguevano per la loro esaltazione. Esse si sporgevano dai balconi, riccamente coperti con drappi di velluto e seta; tutte erano elegantemente vestite, gran parte in *décolleté*, come se prendessero parte a una serata di gala in teatro, e facevano a gara a buttar fiori e rami di verdura. Era una vera pioggia odorosa che cadeva sugli uffi-

ciali, i quali agitavano le sciabole ringraziando, e sui soldati, le cui armi ed uniformi, gloriosamente annerite dal fumo, formavano un profondo contrasto coi fiori, colle bandiere sventolanti, e specialmente coi visi freschi delle signore, tutti animati dal fuoco dell'entusiasmo.

Vittorio Emanuele camminava in mezzo alla via, e l'Imperatore alla sua destra. Ciò volle Napoleone III, onde meglio e più chiaramente risaltassero le sue intenzioni, e non solo gli italiani, ma l'Europa tutta, che assisteva inquieta a questa guerra, comprendesse ch'egli non l'aveva intrapresa a scopo di conquista, ma per la santa libertà di un popolo.

Le grida, gli applausi, le acclamazioni ebbero scoppii d'entusiasmo veramente commoventi durante lo sfilamento dell'esercito sardo. In quel momento l'Imperatore ebbe la prova visibile del sentimento di unità che ormai stringeva fra loro gl'italiani.

Tutti i milanesi portavano al petto le coccarde tricolori, le signore le avevano attaccate ai capelli, e molte donne del popolo avevano annodate le trecce con nastri dai colori italiani e francesi.

Dal corso l'Imperatore si recò a Villa Bonaparte; re Vittorio Emanuele invece a palazzo Busca. Nello stesso giorno Napoleone III pubblicò due proclami. Il primo al suo esercito:

« *Soldati!*

« Un mese fa, fidando negli sforzi

ITALIANI

La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia: or vengo a dirvi perchè ci sono.

Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte; io mi sono deciso di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna: l'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia ch'era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere ch'io non facessi la guerra che per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v' hanno uomini che non comprendono il loro tempo io non sono certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande per l' influenza morale esercitata che per isterili conquiste, e questa influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi m'avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito, per ispossessare Sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione de' vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. Il vostro desiderio d'indipendenza così lungamente espresso, così sovente caduto, si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento, la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere di Re VITTORIO EMANUELE che vi ha così nobilmente mostrato la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese.

NAPOLEONE

Dal quartiere generale di Milano. 8 giugno 1859

Proclama di Napoleone III agli Italiani.

della diplomazia, io speravo ancora la pace, quando d'un tratto l'invasione del Piemonte per opera delle truppe austriache ci chiamò alle armi.

« Noi non eravamo pronti, mancavano uomini, cavalli, materiale da guerra, approvvigionamenti, e noi per soccorrere i nostri alleati, dovemmo sboccare in fretta e a piccole frazioni al di qua delle Alpi innanzi ad un nemico formidabile, apparecchiato da lungo tempo.

« Era grave il pericolo; ma l'energia della nazione ed il vostro coraggio hanno tutto operato. La Francia ha ritrovato le antiche sue virtù, ed unita in un solo scopo ed in un sola sentimento, mostrò la potenza dei suoi mezzi e la forza del suo patriottismo. Sono dieci giorni dacchè incominciarono le operazioni, e già il territorio piemontese è sgombro dai suoi invasori.

« L'esercito alleato diede quattro felici combattimenti e riportò una vittoria decisiva che gli aperse le porte della Lombardia; voi avete posto fuori combattimento 35.000 austriaci, preso 17 cannoni, due bandiere, e fatti 8000 prigionieri.

« Ma tutto non è ancora terminato; noi avremo ancora lotte da sostenere, ostacoli da superare.

« Io faccio assegnamento su voi. Coraggio dunque! Bravi soldati dell'esercito d'Italia, dall'alto del cielo i vostri padri vi contemplano con orgoglio!

Dal quartiere generale di Milano, 8 giugno 1859.

Napoleone ».

Ma senza dubbio più importante fu il secondo proclama ch'egli diresse non ai lombardi, ma a tutti gl'italiani, il che aveva significato che usciva a dir vero dai limiti diplomatici della guerra (vedi pagina precedente).

*
* *

Mentre a Milano fervevano le feste, a Melegnano si combatteva.

Napoleone, dopo la battaglia di Magenta, aveva spinto avanti in ferrovia il Corpo di Baraguay d'Hilliers, il quale la sera del 7 prendeva posizione a S. Pietro dell'Olmo. Come noi sappiamo, gli austriaci da Milano erano in ritirata verso Lodi. Dell'8.° Corpo il reggimento *Principe ereditario Alberto di Sassonia* (brigata *Roden*), nonchè la brigata *Boer*, della Divisione di retroguardia *Berger*, si erano fermati a sud-est di Milano, presso Melegnano, la prima brigata a destra del Lambro, la seconda a sinistra.

Questa fermata costituiva una minaccia ed un pericolo. Melegnano si trova al centro di una vasta pianura e costituisce per se stesso una forte posizione per una truppa che voglia arrestarne un'altra in marcia su Lodi; gli austriaci per sopra più lo avevano ridotto a una vera fortezza.

Esso poi era per i francesi un punto di capitale importanza; una volta padroni di Melegnano, essi avrebbero potuto minacciare tutte e due le linee di ritirata degli austriaci. Pertanto Napoleone diede ordine il 7 giugno a Baraguay d'Hilliers di impadronirsene, scacciandone il nemico. Il Corpo di Mac-Mahon doveva cooperare alla buona riuscita dell'operazione. E il giorno 7 stesso i due marescialli si riunirono a S. Donato; quivi essi stabilirono quanto segue:

1.° Che Mac-Mahon, dopo avere attaccato e preso S. Giuliano, sarebbe passato alla sinistra del Lambro, e percorrendo la strada di Mediglia, avrebbe preso alle spalle la posizione nemica.

IL MUNICIPIO
DI MILANO

Il 9 giugno 1859.

AVVISO

Esiste presso Melegnano una quantità considerevole di feriti che devono essere senza ritardo trasportati a Milano.

Il Municipio eccita caldamente i Cittadini a volere inviare senza dilazione sulla Piazza del Castello, donde saranno mandati ove occorrono, tutti i mezzi di trasporto di cui possono disporre, avvertendo per norma che i feriti saranno scaricati negli spedali di campo di S. Filippo, del Seminario Maggiore, di Santa Prassede, dell'Ospedal Maggiore, di casa Borromeo, e del Monastero Maggiore.

Il Municipio,

DE HERRA - DE LEVA - MARGARITA - UBOLDI DE CAPEI - ROUGIER
BORETTI - GIULINI - PORRO - D'ADDA.

SILVA, *Segretario.*

Presso Luigi di Giacomo Pirola tipografo librajo, piazza del Teatro alla Scala

Fac-simile del proclama del Municipio di Milano per portar soccorso ai feriti di Melegnano.

2.° Che Baraguay sarebbe entrato a S. Giuliano nel momento in cui Mac-Mahon avrebbe passato il Lambro, e che non appena il contatto fra i due Corpi fosse assicurato, si sarebbe proceduto all' attacco frontale di Melegnano.

Così si fece. A mezzogiorno del giorno 8 Mac-Mahon era a S. Giuliano: ma non vi trovò austriaci; allora egli passò sulla sinistra del Lambro e si recò a Mediglia. Quivi attese di sentir tuonare il cannone di Baraguay. Questi dovea avanzare contro Melegnano direttamente dalla strada maestra di Milano, in tre colonne di Divisione con questo ordine generale d'attacco: La 1.ª Divisione, *Forey*, a destra per Viboldone, Mezzano e Pedriano; la 2.ª Divisione, *Ladmirault*, a sinistra da San Giuliano, per San-Brera, con incarico di mantenere il contatto colla 1.ª Divisione del Corpo di Mac-Mahon; la 3.ª, *Bazaine*, nel centro.

Entrata di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III in Milano
(Dal bassorilievo del monumento a Napoleone III, del Barzaghi)

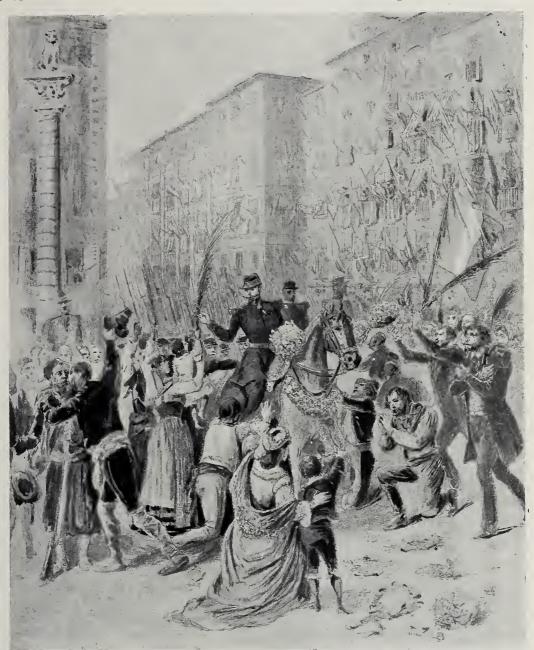
Oltrepassando Melegnano, *Forey* avrebbe dovuto portarsi a Cero e *Ladmirault* e *Bazaine* a Sordio. Quivi avrebbe dovuto far capo pure il 2.° Corpo per le strade di Dresano e Casalmajocco.

Senonchè la strada che doveva percorrere il 1.° Corpo era lunga — una trentina di chilometri circa — e per di più ingombra da tutto il carreggio e dagli altri bagagli del 2.° e 3.° Corpo. Per tale fatto Bazaine giunse a San Giuliano alle ore 15,30 e Ladmirault alle 16,30 e Forey più tardi ancora; ne derivò come conseguenza che soltanto verso le diciassette e mezzo circa la 3.ª Divisione, ch'era in testa, potè trovarsi davanti a Melegnano e contro le barricate degli austriaci, i quali avevano collocata una batteria all'ingresso principale del paese e avevano occupata tutta la via di circonvallazione, nonchè il cimitero, trasformato in fortissima ridotta.

A malgrado che le altre Divisioni non fossero ancora arrivate, la 3.ª si dispose subito all'attacco. Alla distanza di più di un chilometro operò un primo spiegamento. Per la natura difficile del terreno, a destra non si poterono far avanzare che alcune linee di tiragliatori e due batterie con il mandato speciale di prendere di fianco l'artiglieria austriaca; gli altri pezzi rimasero sulla strada. Non appena i francesi furono in vista, un fuoco vivissimo di artiglieria e di fucileria si scatenò dalla linea di difesa, costituita da una batteria e un battaglione e mezzo del reggimento *Principe di Sassonia*. Le due batterie di destra, collocate dal generale Forgeot a Mezzano, sostenute dai tiragliatori risposero energicamente.

Quando parve a Baraguay di avere ottenuto col fuoco un sufficiente vantaggio, fece lasciare gli zaini alla 1ª brigata della 3ª Divisione, comandata dal generale Gorze e la lanciò all'assalto del paese. Il 3° battaglione degli Zuavi fu il primo ad avanzarsi in catene di tiragliatori. S'impegnò una lotta mortale. Gli austriaci bene appostati nelle trincee, dietro le barricate e i muri dei giardini, e dietro le prime case del paese, ottennero col loro fuoco mirato e preciso degli effetti terribili: nelle file francesi passò come un tragico soffio di morte. Tuttavia gli Zuavi e il 33.° di linea penetrarono ben presto a Melegnano: essi erano troppo superiori in forze e avevano troppo slancio per arrestarsi davanti alle prime perdite. Inoltre l'attacco era già avvenuto negli altri due punti e ovunque con successo. Nelle vie del paese la lotta continuò accanita come e più che attorno al cimitero; gli austriaci continuarono a spiegare la loro meravigliosa energia: vi fu anzi un momento in cui essi ebbero un evidente vantaggio sopra un'ala del 33.°; ma alla fine sopraffatti, stretti da tutte le parti volsero definitivamente in ritirata. Eppure non cessarono dal combattere; anche retrocedendo, ogni tanto essi tentavano una ripresa, se non offensiva, di energica resistenza. Solo al ponte del Lambro vi fu un momento di confusione, e quivi infatti i francesi fecero il maggior numero di prigionieri.

In aiuto della brigata *Roden*, che difendeva come si sa Melegnano, accorse la brigata *Boer*, mandatavi dal generale di Divisione Berger; ma ormai Melegnano era caduto, e non era il caso di pensare a riprenderlo, tanto più che non avrebbe più a nulla giovato, essendo il grosso dell'esercito austriaco ormai in marcia verso il Mincio. Boer pertanto limitò la sua azione a proteggere la ritirata degli sconfitti. A tale scopo prese posizione presso Ca-Bernarda. Senon-

chè la 2.ª Divisione francese, che si era messa in linea alla sinistra della 3.ª, seguendo il corso del Lambro, si era spiegata sulle due rive, e Mac-Mahon marciava più alla sinistra ancora, sicchè la estrema destra e le riserve austriache si videro ad un tratto seriamente minacciate. Infatti l'artiglieria di Mac-Mahon

L'entusiastica accoglienza della popolazione di Milano agli alleati
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

già faceva sentire la sua azione sulla strada di Lodi e i suoi tiragliatori stavano per toccare Codogno. Boer dunque non aveva molto tempo da perdere; occorreva ch'egli iniziasse subito la sua ritirata su Lodi. E ciò egli fece, e lo fece con calma e con intrepidezza ammirevoli, per quanto le te-

nebre lo proteggessero e un terribile uragano si fosse scatenato a trattenere l'inseguimento francese. La ritirata di Boer, come combattimento di retroguardia, merita ogni elogio. Egli spiegò un' attività che gli costò la vita, ma gli assicurò fama di valente generale e intrepido soldato. Era sempre presente ovunque apparisse un pericolo. Colpito a morte, egli finchè gli fu possibile, non abbandonò la direzione del movimento. A Lodi chiuse gli occhi per sempre.

Alle ore ventuno Melegnano era completamente nelle mani dei francesi che vi accantonavano.

Il combattimento era durato poco più di due ore, era dunque stato breve e rapido, ma sanguinosissimo. Infatti d'ambe le parti le perdite furono assai gravi. Vi avevano preso parte 8000 austriaci con 16 pezzi e 14.210 francesi con 24 pezzi.

Secondo il rapporto ufficiale del maresciallo Baraguay d'Hilliers, redatto a Melegnano il 10 giugno, i francesi ebbero le perdite seguenti:

1.° *Corpo d'Armata.* — Stato Maggiore: 2 ufficiali feriti.

33.° di fanteria: 5 ufficiali uccisi, 11 feriti; 8 soldati uccisi; 86 feriti, 2 scomparsi.

34.° di fanteria: 1 ufficiale ucciso, 11 soldati feriti.

37.° di fanteria: 4 ufficiali feriti: 7 soldati uccisi, 31 feriti.

78.° di fanteria: 1 soldato ferito.

Primo Zuavi: 6 ufficiali uccisi, 26 feriti; 106 soldati uccisi; 426 feriti; 48 scomparsi.

A questi bisogna aggiungere altri morti e feriti di Corpi non designati, e cioè: 8 ufficiali feriti, 114 soldati feriti e 14 scomparsi. In totale dunque la Francia a Melegnano ebbe 942 uomini fuori di combattimento.

Gli austriaci ebbero 120 morti, tra cui un generale e 8 ufficiali; nonchè 1124 uomini messi fuori combattimento perchè fatti prigionieri o dispersi.

Un altro fatto di cui occorre tener parola avvenne sul Lago Maggiore. Urban, ritirandosi da Monza a Gallarate, aveva dovuto abbandonare al suo destino la guarnigione di Laveno, costituita da 650 uomini del reggimento *Arciduca Carlo-Luigi* e da pochi altri addetti al servizio della flottiglia. Che cosa poteva fare questo piccolo gruppo stretto fra la rivoluzione e i Cacciatori delle Alpi? Certo non poteva sperare di riuscire a riunirsi al grosso del suo esercito. In tali condizioni il suo comandante prese una decisione opportuna. Imbarcò tutti gli uomini sui vapori e sulle barche a sua disposizione e andò a chiedere ospitalità alla Svizzera, sbarcando a Magadino. L'ospitalità colle norme stabilite dai neutri gli fu accordata. E qualche settimana dopo in seguito ad accordi presi dal Consiglio federale colle potenze belligeranti, i 650 austriaci furono rimandati alle loro case.

Nella giornata dell'8 giugno si ripeterono gli atti di valore divenuti ormai comuni. I soldati tanto da una parte come dall'altra si mostrarono degni avversari. Ma se si va a ricercare lo scopo di tanto sangue versato, si resta molto incerti. Vi era un motivo adeguato, vi era una ragione strategica che imponesse il combattimento di Melegnano?

Coll'occupazione di Melegnano indubbiamente gli alleati si assicuravano

Episodio della battaglia di Melegnano: Il 33 fanteria francese difende strenuamente la bandiera momentaneamente in pericolo

(Litogr. Bacquet, Frères, nel Museo del Risorg. di Milano).

il possesso di Milano. Ciò sta bene. Ma bisogna vedere s'era necessario impegnare un combattimento, e impegnarlo nelle forme e nelle circostanze in cui esso avvenne.

Gli austriaci non avrebbero potuto fermarsi in quel paese per molto tempo: la loro occupazione mirava a proteggere la ritirata del grosso dell'esercito; ciò fatto, essi avrebbero dovuto abbandonarlo.

I francesi o col combattimento di Melegnano si proposero uno scopo strategico ben più alto dell'occupazione del paese, e in tal caso non lo raggiunsero, o si proposero la pura e semplice occupazione della posizione, e in tale caso non valeva la pena di spargere tanto sangue. Un errore dunque vi fu: errore di esecuzione od errore di concetto.

Monumento-Ossario ai caduti di Melegnano

Molti critici militari si sono soffermati su questo episodio, ma ancora il più esauriente resta il Lecomte. Egli scrive:

« Il n'a été pubblié jusqu'ici que peu de détails sur la journée du 8 juin. Nous ne connaissons qu' un rapport du maréchal Baraguay d'Hilliers et un petit bulletin anonyme autrichien. L'un et l'autre de ces documents laissent dans l'obscurité l'action tactique elle même.

« Quant aux dispositions préparatoires prises du côté des Français, le rapport du maréchal Baraguay d' Hilliers est plus explicite. Il fait connaître, entre autres, que l'Empéreur ordonna au 1.er Corps, secondé du 2.e, *de chasser l'ennemi de San-Giuliano et de Melegnano*. Le même document dit, quelques lignes plus bas, que l'Empereur prèscrivit a Baraguay d'Hilliers *d'opérer le jour même de son départ de San Pietro all' Olmo*, et cette phrase pourrait même être envisagée à la fois comme une justification présentée par le chef du 1.er. Corps, et comme un reproche à l'adresse de l'État-Major de l'Empéreur. Voici le texte de cette parti da rapport: « Pour que ces combinaisons pussent avoir un plein succés, il fallait que le temps ne manquât pas a leur devéloppement, et, en me préscrivant d'opérer le jour même de mon départ de San Pietro-l'Olmo, Votre Majesté rendait ma tâche plus difficile, car la tête de la 3.e division ne put entrer en ligne qu' à trois heures et demie, tant la route, etc. ».

« Si Baraguay d'Hilliers n'a pas eu d'autre mission que de *chasser l'ennemi* de Melegnano et de San Giuliano, il a pleinement réussi, en somme, car le soir même les autrichiens avaient quitté ces deux localités. Dans ce cas, on ne peut comprendre la phrase justificative et agressive susmentionnée que comme excuse des pertes assez nombreuses du 1.er Corps, et nous ne saurions, pour notre part, nous en déclarer totalment satisfaits.

« Sans doute l'ordre d'opérer dans la jornée même du 8 et les retards subis par les divisions dans leur marche peuvent avoir forcé le bouillant maréchal a risquer un coup de collier avec la seule tête de colonne de la 3.e division. Cependant il aurait pu attendre en-

core une heure de plus avant de lancer la brigade Goze à l'assaut. Mieux appuyé alors par l'action des autres divisions et par le mouvement tournant de Mac-Mahon, l'attaque de front eùt mis en retraite les autrichiens sans cette résistance acharnée qui coûta tant de monde aux zuaves et au 33.[e] de ligne; ou bien si Roden avait persisté à tenir vers le cimitiére, il eût risqué d'être fait prisonnier avec toute sa brigade par Ladmirault et Mac-Mahon. Dans toutes ces hypothèses, l'attaque principale de Goze nous parait avoir été trop hâtive.

« Si, en ordonnant au maréchal Baraguay d'Hilliers de s'emparer de Melegnano, l'Empèreur a eu un autre but que la simple possession de cette ville, s' il esperérait, entre autres, comme cela nous paraît probable, pouvoir couper la retraite a une fraction des troupes autrichiennes, alors nous comprenons la tentative de justification du maréchal.

« Mais nous devons encore avouer qu'elle ne nous paraît pas complétement satisfai-

Episodio della battaglia di Melegnano
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

sante. Puisqu' il avait jugé, avec beaucoup de raison, que le 2.[e] Corps rendrait de bons services en tournant, par Mediglia, la droite autrichienne, il n'y avait pas de motifs pour n'y envoyer qu'un Corps. Toutes les troupes aux ordres de Baraguay d'Hilliers auraient dû, à notre humble avis, prendre cette direction, qui etait la vraie ligne stratégique d'operations, celle qui menaçait le mieux les communications de l'ennemi, sans offrir, pour deux Corps, plus de dangers ni de difficultés que pour un seul. Pendant ce temps, quelques tirailleurs eussent à la rigueur retenu les autrichiens devant Melegnano, et l'on pouvait ainsi repéter en partie la capture faite par Mac-Mahon à Magenta.

« D'autre part, même avec les dispositions prises pur Baraguay d'Hilliers et indiquées par lui dans son rapport, la justifications ne nous parait pas fondée: « Pour que ces combinaisons pussent avoir un plein succés, dit le maréchal, il fallait que le temps ne manquât pas à leur développement ». Nous convenons qu'il eût été désirable que les troupes des deux Corps eussent pu partir une journée plus tôt pour cette expédition et se trouver déjà dans la matinée du 8 autour de Melegnano, sur les deux rives du Lambro.

« Mais puisque le temps manquait aux queues de colonne et à l'extremé gauche pour entrer énergiquement en action, à bien plus forte raison il ne fallait pas precipiter l'assaut de la téte de colonne du centre. Le maréchal aurait pu agir comme l'Empéreur au pont de San-Martino, le 4 juin, qui fit sagement rétrograder la division Mellinet jusqu' à ce que le canon de Mac-Mahon ait donné le signal d'une offensive simultanée.

« Puisque Baraguay d'Hilliers avait lui même fait partir Mac-Mahon à deux heures et demie pour Mediglia, il aurait mieux dû concerter les deux attaques, et, en tout cas, régler la sienne sur celle de Mac-Mahon, qui devait donner les plus grands résultats.

« Au reste, on peut aussi ajouter que l'affaire de Melegnano se ressent de l'incohérence et de l'incertitude qui planérent un moment sur celle de Magenta. C'est un ou deux jours plus tôt que les alliés, pour opérer dans de bonnes conditions stratégiques auraient dû arriver à hauteur de Melegnano. Dans ce cas, Lodi ou Pizzighettone eussènt à peu prés été pour Giulay ce que fut le passage de la Beresina pour Napoléon, en 1812.

« Moins heureux que Kutusoff, le maréchal Baraguay d'Hilliers nous rappelle plutôt Soult en Espagne, qui, aprés la prise de Madrid, suivit trés-bien les Anglais de Moore dans leur marche sur la Corogne et talonna souvent leurs arriére-gardes, mais qui ne parvint pas à les entamer sérieusement en coupant leurs comunications.

« En résumé, la journée du 8 juin, quoique ayant finalement abouti au résultat recherché par les français, n'en est pas moins fort honorable pours les armes de l'Autriche. Deux brigades autrichiennes, dont l'une engagée seulement en réserve, ont vaillamment tenu tête a une opération combinée de cinq divisions francaises. Ménacées de front et de flanc par des forces supérieures, ces deux brigades ont su trouver le temps à la fois, d'abîmer deux où trois régiments ennemis sur leur fronte et d'échapper au danger sur leur fianc. On dit que le lieutenant-feld-maréchal Benedeck dirigeait personnellement cette affaire ».

Evidentemente il Lecomte, per quanto faccia ogni sforzo per mostrarsi imparziale, tenta una difesa di Napoleone III. Sta in fatto peró che l'ordine a Baraguay d'Hilliers fu dato dopo una meditazione di due giorni. Se l'idea di tagliar la strada ai Corpi battuti il giorno 4, fosse venuta subito all'Imperatore, o a chi per lui, e prontamente fosse stata messa in esecuzione, sarebbe stata un'ottima idea e avrebbe portato a conseguenze rilevanti. Ma la prontezza delle risoluzioni non spiccó mai nella campagna del 1859: e fu fortuna che la passività del nemico, rassegnato alla difensiva, permettesse anche le perdite di tempo.

CAPITOLO XIX

Le vittorie dei Cacciatori delle Alpi.

Fra i cacciatori delle Alpi — Bixio sul Lago Maggiore — Laveno e il suo forte — L'assalto — Inutili eroismi — Varese in potere degli austriaci — Marcia su Como — Gli annunzi austriaci delle sconfitte — Bergamo — Il proclama del Comandante — Garibaldi a Bergamo — Il conte Tasca — Il combattimento di Seriate — 96 contro 1237 — L'ordine del giorno di Garibali — In marcia — I cacciatori digiuni — A Brescia.

E' tempo, mentre gli alleati riposano sugli allori e godono i trionfi di Milano, che noi ritorniamo fra i Cacciatori delle Alpi.

Dopo la vittoria di San Fermo il generale Garibaldi, il 29 maggio, si recò a Varese. Quivi egli concepì il disegno audace di impadronirsi della flottiglia dei vapori austriaci che spadroneggiavano sul Lago Maggiore, imponendo requisizioni e taglieggiando i comuni e i privati.

Era necessario per fare questo di formarsi anzitutto una flottiglia qualunque. A tale scopo egli incaricò il maggiore Bixio e il tenente Montanari di percorrere le rive del lago e di raccogliere quanti battelli fosse possibile.

I due distinti ufficiali adempirono alla loro difficilissima e pericolosa missione battendo intrepidamente tutte le rive del lago; ma inutilmente. Non trovarono che barche vecchie e mezzo affondate, inservibili agli stessi pescatori, i meglio era stato preda degli austiaci. Fu pertanto necessario rinunziare alla cattura dei piroscafi, i quali erano bene equipaggiati e muniti di cannoni. Ma Garibaldi aveva in animo, nello stesso tempo in cui si operava l'assalto della flottiglia, di tentare a presa del forte di Laveno. E se rinunziò alla prima parte del suo progetto non volle rinunziare alla seconda.

Il 30 maggio, alle prime ore nel mattino, i Cacciatori delle Alpi uscirono da Varese e presero la direzione di San'Andrea; bivaccarono; e alle sei pomeridiane ripartirono in silenzio.

Laveno era allora una piccola cittadina di 2500 abitanti, costrutta ad anfiteatro, e dominata da un forte, protetto a sua volta da opere avanzate, di cui la più lontana era il fortino detto di San Michele. Bagnato dal lago e protetto da tre bastimenti a vapore, questo forte era dalla parte occidentale inaccessibile. Dalle altre parti era reso sicuro dalle opere avanzate. Inoltre era difeso da quei 650 uomini del reggimento *Arciduca Carlo Luigi*, che noi sappiamo

già che si rifugiarono a Magadino. Non era dunque impresa semplice il prenderlo. Ciò del resto sapeva benissimo Garibaldi. Ma egli non era uomo da arrestarsi davanti a delle difficoltà, e diede l'ordine e le disposizioni per l'attacco.

Alle ore ventitre e mezzo sempre in un silenzio profondo e tutta avvolta nelle tenebre, la brigata entrò a Laveno. La città era immersa nel sonno; i vapori stavano tranquillamente all'ancora nel porto. A mezzanotte le compagnie destinate per la presa del forte partirono accompagnate da guide, che si credevano pratiche e fedeli, ma che non furono abbastanza nè una cosa nè l'altra. Salirono, i Cacciatori, verso il fortino di San Michele da tre parti, per sentieri impervii e pericolosi, attraverso a burroni profondi; salirono in lunghe catene, camminando per uno. Un passo falso di uno avrebbe trascinato in un precipizio tutti quelli che seguivano. Mai marcia di soldati fu più di questa silenziosa; ogni Cacciatore tratteneva il respiro, comprendendo che solo dalla sorpresa dipendeva la riuscita dell'operazione.

Prima ad arrivare sul posto della radunata fu la 3.ª compagnia del 1.º reggimento. Era mezzanotte e un quarto. Essa si accovacciò, attendendo le altre. Ma le altre compagnie, o per imperizia, o per poca fedeltà delle guide, avevano sbagliato strada e non si vedevano comparire. Ogni minuto che passava era una perdita preziosa.

Dopo tre quarti d'ora di trepidante attesa, stanchi e ansiosi di agire, i Cacciatori a un segno degli ufficiali si slanciano avanti senza pronunziare una parola. Raggiungono le mura del forte senza che nessuna sentinella austriaca si accorga della loro presenza. Allora si decide di dare la scalata alle mura.

Ciò si fa con prontezza: i più forti dei Cacciatori si appoggiano alle mura, i più agili per le loro spalle salgono e si attaccano alle inferriate. A un tratto però echeggia nel grande silenzio della notte un colpo di fucile. Un Cacciatore, che ha malauguratamente e contrariamente agli ordini, armato il cane, è caduto; nella caduta il colpo è partito.

A questa improvvisa fucilata le sentinelle austriache ch'erano addormentate si svegliano e gridano *all'armi*; i soldati di guardia accorrono, e in un minuto solo la guarigione è in piedi e agli spalti; poco dopo i cannoni vomitano mitraglia.

Pure i Cacciatori non desistono e continuano a scalare le mura. Ma è tutto eroismo perduto, il loro; gli austriaci durano poca fatica a ricacciarli giù a mano a mano ch'essi isolatamente e inermi raggiungono le cime. Allora il capitano Landi, che comanda la compagnia e ch'è gravemente ferito e sa che anche i suoi ufficiali, Pietro Spegazzini e Francesco Sprovieri, sono feriti, riconoscendo inutile ogni ulteriore sforzo, dà il segnale della ritirata. I Cacciatori prontamente si raccolgono dietro i loro capi, e nel massimo ordine ridiscendono a Laveno, trasportando i loro 14 feriti.

Un'ora dopo, alle due, quando tutto sembra rientrato nella calma, si ritenta la prova, ma è impossibile senza cannoni e quasi senz'armi prendere un forte difeso da soldati che ora tengono gli occhi aperti e le armi cariche. Malgrado gli eroismi meravigliosi, di cui essi sono capaci, i Cacciatori devono una seconda volta tornare indietro, e questa volta abbandonare due feriti, che sono fatti prigionieri.

Non restava che abbandonare Laveno; se Garibaldi vi fosse rimasto avrebbe esposto la città a un doppio bombardamento: dal forte e dal lago. Alle sei egli prese la direzione di Cittiglio, ove giunse dopo una marcia forzata, che invano i cannoni del Benedeck cercarono di turbare.

Era intenzione di Garibaldi di ritentare l'attacco nella notte del 31; ma alle ore 14 giungeva l'avviso che forti colonne austriache stavano per attaccare Varese. Come un senso di febbre si diffuse subito nella intera brigata! Non c'era più da discutere oramai: bisognava correre a Varese! Chi non ricordava le festose accoglienze di quella patriottica città? I molti Cacciatori varesini d'altronde pensavano con ansia alle loro famiglie e anelavano di correre a proteggerle.

Montanari.

Alle ore 19 la brigata era in movimento; dopo cinque ore di marcia, alle 21 era a Cuvio; per la notte sopraggiunta e per il bisogno di attendere notizie più fresche, Garibaldi la fece accantonare. Ma il 1.° giugno, non appena i suoi informatori gli portarono notizie, egli fece riprendere le armi e mise in marcia la brigata nella direzione di Varese, attraverso i monti. Camminò tutta la mattina, e alle 13 circa giunse al di sotto della Madonna del Monte.

Immediatamente, il generale, eseguì egli stesso una ricognizione, per la quale venne a sapere che gli austriaci erano ormai rientrati a Varese in numero di 6000, che erano muniti di cavalleria e di artiglieria ed avevano occupate le alture che dominano la città. Che cosa si poteva fare per scacciarli?

Ciò preoccupò lungamente Garibaldi. Egli pensò prima di tutto di entrare a Varese di viva forza. Ciò non gli sarebbe stato difficile. Ma gli austriaci in posizione sulle alture l'avrebbero immediatamente cannoneggiata. Il rimedio sembrò peggiore del male e venne scartato. Attaccare gli austriaci nelle loro posizioni senza cannoni e con fucili di scarto sarebbe stata una follia.

Miglior partito dunque non restava che di attrarre il nemico al piano e fare in modo che scendesse lui all'attacco in luogo ove i Cacciatori potessero adoperare l'unica loro arma, la baionetta.

Presa questa decisione Garibaldi tornò al suo campo, si mise in testa della intera brigata, si avvicinò a mezzo tiro di fucile dalle porte della città, provocando gli austriaci a battaglia. Ma invano. Essi non si mossero. Tutto il giorno la brigata dei Cacciatori restò in vista degli austriaci, e questi rimasero fermi nelle loro posizioni trincerate.

Sopraggiunta la notte, Garibaldi si ritirò sopra Sant'Ambrogio e bivaccò, ma lasciò i suoi avamposti alle porte della città. Un'altra volta egli provocò a batta-

glia gli austriaci; e un'altra volta questi rifiutarono. Più tardi però gli esploratori arrivarono affrettatamente al bivacco ad avvertire che Urban si dirigeva alla volta di Como e che questa città disperata invocava il suo soccorso, e che i feriti e gli uomini più compromessi avevano già preso il largo rifugiandosi parte a Lecco, parte nei paesi delle rive del lago. Non c'era da dubitare dell'aspra vendetta che il generale austriaco avrebbe preso sulla ribelle città; Garibaldi non esitò; levò il campo e corse verso Como, facendosi precedere da avvisatori, che annunziassero ai cittadini il suo arrivo e li esortassero alla resistenza. Egli comprendeva che la sua presenza a Como, capo luogo della provincia, aveva una importanza morale grandissima.

Il tempo era orribile; da oltre ventiquattro ore pioveva a diluvio; i torrenti ingrossati dilagavano. I volontari, mal vestiti e male calzati, facevano pietà. Ciononostante essi compirono una delle più belle marcie che la storia militare registri. Pareva che nulla li riguardasse, tetragoni alla pioggia, al vento, alla tempesta, andavano come spinti da una forza sovrumana, attraversando montagne per sentieri impraticabili e quasi sconosciuti, e percorrendo valli mutate in larghi pantani; essi camminavano in silenzio come se un grave destino gravasse su di loro, camminavano celeremente, ansiosi di sfuggire agli austriaci, di arrivare a Como, prima di loro. Essi avevano nel segreto del loro animo tutti una vendetta da compiere, l'insuccesso di Laveno e la rioccupazione di Varese.

A un certo punto, e mentre la brigata intera riposava in un breve *alt*, echeggiò un *all'armi:* vi erano 400 tirolesi in un gruppo di case poco distante. Che cosa si doveva fare? In quanto ai Cacciatori, non sarebbe stato difficile farli tutti prigionieri, ma sarebbe stato anche necessario far del rumore. Ciò avrebbe messo in armi tutta la Divisione austriaca e condotto, se non altro, a una perdita di tempo. Senza pensare alla stanchezza dei suoi Cacciatori, Garibaldi ordinò allora il dietro-fronte, fece rifare la strada percorsa e poscia, con un'audacissima contro-marcia, fece passare l'intera brigata in mezzo agli austriaci chiusi nelle case profondamente addormentati.

Così dopo sedici ore essi giunsero a Como accolti con gioia dagli abitanti, i quali attendendo gli austriaci si erano barricati nelle loro case e avevano chiuso i negozi. I comaschi sapevano la sorte che era toccata a Varese, sapevano che Urban appena entratovi aveva pubblicato il seguente proclama:

« D'ordine di S. E. il signor tenente maresciallo Urban, la città di Varese, per giusta punizione del suo contegno politico, viene castigata colla seguente contribuzione, la quale, ritenendo che essa debba ricader tutta sopra il ceto possidente del paese, come quello ch'è colpevole, dev'essere ripartita esclusivamente sull'estimo.

« La contribuzione consiste in tre milioni di lire austriache, le quali debbono essere pagate, il primo milione entro due ore, il secondo entro sei ore, il terzo entro 24 ore, sempre dalla pubblicazione del presente.

« Inoltre dovranno essere forniti 300 buoi, i sigari che si trovano nel paese, e tutto il corame per uso delle truppe.

« Infine saranno consegnati 10 possidenti da servire come ostaggi in garanzia dell'esecuzione di quanto è sopra ordinato e della pubblica tranquillità.

« Si lusinga il tenente maresciallo che la popolazione non sarà restìa a prestarsi alle dette contribuzioni, per non esporsi alle conseguenze sinistre in caso della benchè minima opposizione ».

Combattimento di Seriate

(Quadro di G. Induno, nel Museo del Risorg. di Milano).

Varese era stata colpita come da un senso di sgomento e di morte; aveva cercato di riunire quanto maggior denaro era possibile; ma non aveva potuto neppure avvicinarsi alla somma richiesta dal generale austriaco. Urban aveva preso tutto quello che gli avevan portato, ma ordinato nello stesso tempo il bombardamento per non essere la somma quella richiesta. Il cannone aveva tuonato già sugli edifizi principali, non risparmiando neppure l'ospedale, ove oltre agli ammalati comuni erano ricoverati i feriti dei combattimenti di Varese e Malnate, e curati con lo stesso amore, fossero essi austriaci o italiani. Facile è dunque immaginare con quali e quante feste i comaschi accolsero i Cacciatori delle Alpi, che rappresentavano per essi la salvezza da una simile sorte.

Fortunatamente essi non ebbero neppure bisogno della loro difesa, perchè un ordine urgente del maresciallo Giulay impose ad Urban di raggiungere il grosso dell' esercito. Questo ordine liberò Como da una seconda battaglia e liberò Varese da un secondo bombardamento.

I Cacciatori stettero a Como tre giorni. Furono tre giorni di meritato riposo, che servirono anche per mettere un po' di riparo al vestiario e alla calzatura.

Nella notte del 6, lasciato a Como il magg. Ceroni, quale comandante, Garibaldi trasferì la sua Brigata a Leno per il lago, imbarcandola su 4 piroscafi, e mandando il capitano Simonetta colle guide a cavallo per strada ordinaria. Lo stesso giorno 6 la brigata, che ora si era potuta munire di quattro pezzi d'Artiglieria e di due cassoni di munizioni, passò per Chiuso e Caprino, e spedì avanti un battaglione per occupare Pontida; il sette giugno marciò su Brembo e occupò Ponte San Pietro dopo una breve schioppettata fra il battaglione Bixio e un distaccamento austriaco. In questa scaramuccia fu fatto prigioniero un ufficiale austriaco, il quale accompagnato dalla sola ordinanza si era recato a San Pietro per riscuotere 10.000 lire, somma alla quale era stato sottoposto il Comune.

Era intendimento del gen. Garibaldi di tentar un colpo di mano su Bergamo, epperò il 7 marciava a quella volta con questo scopo. Bergamo sorge sovra una collina sporgente come un baluardo dai monti che dividono le vallate del Brembo e del Serio, torrenti che vanno a gettarsi nell'Adda, il primo a Vaprio e il secondo fra Lodi e Pizzighettone. Come tutte le città della Lombardia, Bergamo nulla o poco sapeva di quanto avveniva sul teatro della guerra, e il poco che sapeva le veniva comunicato dai bollettini ufficiali austriaci, quindi in maniera che è facile immaginare.

Per esempio, nelle terre lombarde si seppe della presenza di Garibaldi a Varese e Como soltanto per mezzo dei proclami del De-Kellermans, i quali *dichiaravano il generale e le sue bande cospiratori fuori legge.* E la vittoria di Magenta fu annunziata così:

« Per ordine di S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe, che ha stabilito una concentrazione di tutte le forze tra Brescia e Milano, il maresciallo Giulay si ritira da Magenta ».

La vittoria di Garibaldi a Como fu poi mutata in una sconfitta, e i bollettini austriaci scrissero che il generale si era dovuto rifugiare con tutti i suoi nella Svizzera, ov'era stato dal governo federale disarmato.

Bergamo però era stata fin dal giorno 4 giugno avvertita e messa al corrente di tutto dall'intrepido tenente Montanari, che ne era stato mandato segretamente da Garibaldi. Egli si era subito abboccato coi capi principali del movimento liberale e aveva eccitato gli animi tutti alla resistenza e alla sollevazione. Non appena di questo fatto gli austriaci ebbero sentore, misero in movimento le spie per arrestarlo. Ma inutilmente; essi non vennero a capo di nulla. Pur nondimeno sentivano, ai primi di giugno, che in Bergamo sotto di loro il fuoco cominciava a crepitare. Irritati e decisi a trarne vendetta su tutta la città e a sgomentarla per l'avvenire, dal giorno 5 al 6, in numero di 6000, fecero finta di abbandonarla, sperando che subito dopo la loro partenza i cittadini si sollevassero e si barricassero, e acquistassero così essi ragione di procedere nella reazione. Quando però tornarono trovarono la città immersa nella più profonda quiete. Ancora non era ora di agire. Allora passarono alla provocazione. Poichè era sera e tutte le case erano chiuse, essi, doppiamente irritati, gridarono che fossero aperte le finestre e illuminate. I bergamaschi aderirono a questa pretesa con disperante calma. Il giorno sette giugno si stava per ricominciare la commedia. Ma questa volta si seppe che Garibaldi era in marcia, e i cittadini cominciarono a sollevare la testa e alcuni gruppi di giovanotti in attitudine tutt'altro che pacifica cominciarono a girare per la città. Allora il generale comandante la piazza, preso con sè un buon nerbo di forza, s'avanzò verso Ponte San Pietro, per compiere una ricognizione e tentare di prendere visione delle posizioni di Garibaldi; parte delle truppe lasciò però a presidio della città e da queste egli fece affiggere il seguente manifesto:

Narciso Bronzetti
(Fotografia nel Museo del Risorg. di Milano).

« Per punire una città ribelle ai santi doveri della fedeltà e della devozione che deve al paterno governo di S. M. l'Imperatore è imposta una contribuzione di 3.000.000 di

lire pagabile l'8 giugno prima di mezzogiorno. Si prevengono i cittadini che in caso di mancato pagamento alla una precisa la città sara bombardata, e che non resterà pietra su pietra. Un cordone di sentinelle, collocato agli sbocchi della città, lascerà libero l'accesso, ma impedirà a chicchessia sotto qualunque pretesto di uscirne prima che abbia avuto intera esecuzione l'ordine del comandante austriaco ».

Senonchè alle otto di sera dello stesso giorno 7, essendo alla guarnigione pervenuto l'ordine di ritirarsi su Verona, gli austriaci fecero presso gli abitanti soltanto una requisizione di materassi e coperte, poscia si fecero dare da mangiare, e alle fine si accamparono lungo i viali interni, dalla porta, che fronteggia la stazione ferroviaria, fino al mercato. I cittadini ignari dell'ordine guardavano meravigliati questi movimenti; e maggiore fu la loro meraviglia quando verso le ore undici ricevettero l'ordine di chiudere porte e finestre e di spegnere tutti i lumi, e quando verso l'una di notte videro tolta la corrente del gaz e immersa la città nel buio.

Come si può credere, nessuno dei cittadini quella notte chiuse occhio; tutte le menti fantasticavano, cercando d'indovinare quello che accadeva e di prevedere il domani.

Per alcune ore un gran rumore di carri fece tremare i vetri delle finestre, ma alle due tutto rientrò in un profondo silenzio. Allora Montanari, che con animo trepidante aveva tutto ascoltato, uscì dalla casa ove stava nascosto, e cautamente cominciò ad inoltrarsi di via in via. Arrivò ai viali, ove si erano accampati i soldati austriaci, e non ne trovò alcuno. In principio non credè a se stesso e dubitò di un tranello. Ma poi si diede a correre di porta in porta chiamando a raccolta. Tutti i cittadini scesero nelle vie, molti accesero le torcie, e alcuni, ristabilita la corrente, accesero il gaz. Poscia in folla corsero tutti su alla cittadella. Le porte erano aperte; entrarono e trovarono i cannoni inchiodati. Non c'era più dubbio: gli austriaci eran fuggiti. Ognuno giubilante corse ad armarsi, e in pochi momenti si sbarraron le vie con barricate per impedire ch'essi ritornassero. Montanari frattanto mandò le guide a cavallo, Cuvo e Nullo, ch'erano nella notte entrate segretamente in Bergamo, ad avvertire di tutto Garibaldi, e nominò una Commissione municipale per il governo della città.

I corrieri spediti da Montanari raggiunsero Garibaldi a San Salvatore. Immediatamente egli si mise in marcia, e alle otto del mattino i Cacciatori fra le acclamazioni della popolazione intera entrarono in Bergamo, ove fecero prigionieri 20 soldati austriaci che vi si erano attardati.

Accadeva subito un fatto curioso. Il capo della stazione ferroviaria comunicò a Garibaldi che un rinforzo di 1200 austriaci stava per giungere a Bergamo. Questo rinforzo era stato infatti chiesto il giorno prima; senonchè, venuto l'ordine di ritirarsi, il comandante austriaco così precipitosamente dispose per la partenza, che non pensò a darne avviso al comandante di Brescia cui aveva chiesto i rinforzi. E il comandante austriaco di Brescia, credendo ancora all'urgenza della richiesta, il giorno 8 vi diede corso, e telegrafò a Bergamo preannunziando l'arrivo per le ore 10,30 di 1200 uomini.

Immediatamente Garibaldi, saputo ciò, dispose per il loro arresto. E collocati i Cacciatori attorno alla stazione in modo da non essere scorti, diede

ordine che non si muovessero che all'arrivo del treno, e solo quando gli austriaci stessero per scenderne. Il successo non poteva mancare e non essere facile. Invece venne meno. Ecco come.

Un battaglione austriaco del Corpo che aveva abbandonato Bergamo si era spinto in ricognizione e Seriate; oltrepassato il paese, presso una cantoniera sulla linea ferroviaria, esso vide due bandiere tricolori, imprudentemente inalberatevi da due cantonieri che avevano saputo dell'arrivo di Garibaldi e non erano riusciti a trattenere il loro entusiasmo. A tal vista alcuni croati si slanciarono sui due disgraziati, e dopo averli costretti a confessare tutto quel che sapevano li fucilarono, per avere esposto emblemi sediziosi. Fatto ciò il battaglione tornò subito indietro e rientrò a Seriate; saputo che quivi si trovava il conte Ottavio Tasca, già profugo in Francia pei fatti del 1848, e rientrato in Lombardia in seguito all'amnistia, un gruppo di croati, guidati dallo stesso ufficiale, invase e saccheggiò la sua casa, poscia, preso il conte, lo condannò a morte.

Già si disponevano le cose per fucilarlo, quando echeggiò un grido: « Garibaldi! si salvi chi può! ». Un caporale disgraziatamente prese la fuga lungo la via ferrata; e fu appunto questo caporale che a distanza di circa trecento metri da Seriate incontrò il treno che portava i rinforzi a Bergamo. Egli vide nella macchina un ufficiale austriaco; gli bastò questo per intuire quanto stava per accadere. Allora egli per fermare il treno e impedirgli di cadere nell'imboscata si mise a gridare: « Tradimento! ... Tradimento! ».

E poichè il macchinista rallentava per essere prossimo alla stazione, egli cercò anche di salire sulla macchina. Fu vittima del suo zelo, perchè l'ufficiale che vi si trovava, non comprendendo che cosa egli volesse, lo spinse brutalmente giù e lo cacciò sotto le ruote del treno, ove rimase stritolato.

Senonchè mentre questa scena si svolgeva, ecco arrivare gli austriaci, in fuga da Seriate e dietro ad essi la 3.ª compagnia del 1.° battaglione del 1.° reggimento Cacciatori delle Alpi, la quale liberato il conte Tasca li inseguiva colle baionette alle reni. Allora l'ufficiale comprese di che cosa si trattava. Colla pistola alla mano obbligò il macchinista a retrocedere. Ne derivò un forte rallentamento del treno: tutti gli ufficiali austriaci si affacciarono agli sportelli, e visto l'esiguo numero di garibaldini, decisero di affrontarli e di farli prigionieri.

Fecero perciò fermare il treno e scendere i loro soldati. Erano 1247. I Cacciatori, ch'erano accorsi in Seriate dietro avviso di alcuni cittadini, che al primo apparire degli austriaci si erano affrettati a correre a Bergamo, erano 96. Ma il piccolo numero non li fece indietreggiare. Il capitano Bronzetti, il tenente Pagliano, e il sottotenente Gualda si misero in testa ai loro bravi, e si lanciarono con tale impeto sugli austriaci che dopo pochi minuti li misero in fuga verso il loro treno che era andato a qualche chilometro indietro ad aspettarli. A mezzogiorno tutto era finito. Gli austriaci lasciarono sul terreno 10 morti, tra cui un capitano ed un tenente, e 74 feriti. I Cacciatori poterono far bottino di molti zaini e di molti fucili abbandonati nella fuga.

Dopo questo fatto d'armi Garibaldi fu chiamato a Milano da Napoleone III e da Vittorio Emanuele. Il 10 egli ritornava a Bergamo e pubblicava il seguente ordine del giorno:

« Il capitano Bronzetti alla testa della sua compagnia, terza del primo reggimento, ha compiuto uno di quei fatti che sono unici nei fasti militari delle prime nazioni del mondo. Con soli cento uomini circa assale un Corpo nemico di oltre mille uomini a Seriate, lo sbaraglia e fa loro dei prigionieri.

« Con uomini di tanta prodezza si può tentare ogni impresa, e l'Italia deve ricordarli eternamente. S. M. mi ha incaricato di porgere a nome suo e dell'Italia i suoi encomi e le sue congratulazioni al Corpo dei Cacciatori delle Alpi per l'impavido e valoroso suo contegno nelle fazioni di guerra da esso gloriosamente disimpegnate. Io, commosso e superbo di comandare questi prodi, aggiungo soltanto una raccomandazione di più, la disciplina ».

L'11 giugno la brigata lasciò Bergamo, e per un ampio giro a destra, per Martinengo, sotto una pioggia torrenziale, per strade rotte e quasi impraticabili giunse a Palazzolo poco dopo che una colonna di 400 tirolesi n'era uscita. Quivi pernottò. Da ventisei ore, salvo sei di riposo, la brigata era in marcia e quasi digiuna. Eppure non fu possibile concederle che un po' di pane e di vino. Non c'era altro. Gli ufficiali nel fare la distribuzione tennero ai Cacciatori questo discorso:

« Il generale è contento di voi: egli può farvi distribuire un po' di pane e un po' di vino perchè voi ripigliate forza. Poscia voi avrete tre ore di riposo. A mezzanotte partiremo per Brescia, ove noi siamo attesi dai nostri infelici fratelli che temono il ritorno degli austriaci, fuggiti questa mattina. Il generale conta su di voi. Domani alle nove del mattino egli vuole entrare a Brescia alla vostra testa ».

Un solo grido echeggiò clamoroso e spontaneamente unanime alla fine di questo discorso: « Viva Garibaldi! ». E infatti il 13 giugno alle ore 9 del mattino la brigata dei « Cacciatori delle Alpi » entrava in Brescia, accolta freneticamente dalla popolazione. Mai più, dopo Como, essa aveva ricevuto feste così cordiali e così larghe prove di generosa ospitalità.

Durante la giornata, a Brescia un falso *all'armi* mise in subbuglio le cittadinanza e i Cacciatori. Tutta la brigata e moltissimi cittadini corsero alle armi, e molte pattuglie furono mandate in tutte le direzioni. Si trattava poi di una guida, la quale ubbriacata dalle troppo abbondanti libazioni offerte dai contadini, in un momento di allucinazione, si era creduta inseguita da 400 ulani, e aveva gettato lo spavento specialmente nelle donne.

Il giorno 14 Garibaldi pubblicava il seguente ordine del giorno:

« L'ultima mossa ha provato quanto l'amore di patria può nel vostro cuore, giovani Cacciatori. Una marcia, salvo brevissime interruzioni, di due notti e un giorno, per strade non comode, sotto pioggia quasi continua, non ha potuto scemare un momento la impavida risoluzione del dovere, onde siete animati. L'Italia va superba di voi. Il nemico, intimorito, benchè di forza assai superiore, non ardisce di cimentarsi con voi, e la gioventù lombarda elettrizzata dall'esempio accorre numerosa a far parte della vostra intrepida schiera ».

CAPITOLO XX

Occupazione della Toscana e dei Ducati.

La spedizione in Toscana e lo Stato Pontificio — Lettera del Principe Napoleone al Marchese Buoncompagni — Il proclama — L'indirizzo di Vittorio Emanuele alle truppe toscane — Disposizioni del Principe Napoleone — Gli austriaci abbandonano i Ducati — Il Principe Napoleone si dispone ad occuparli.

Si è accennato già alla spedizione del Principe Gerolamo Napoleone in Toscana, e si è anche detto ch'essa aveva uno scopo militare e che a molti sembrò che ne celasse uno politico. Fortunatamente e l'uno e l'altro vennero meno; ciononondimeno occorre parlarne.

Il 17 maggio il Principe Napoleone ricevette una lettera che gli chiariva il suo mandato. Fra le altre cose essa diceva:

« L'apparizione a Firenze di un Corpo d'Armata, di cui s'ignora il numero, e che bisognerà pure ingrossare, produrrà un grande effetto e forzerà gli austriaci a dividersi ».

Ciò poteva essere anche vero, senonchè l'occupazione della Toscana per parte della Francia, poteva pure sembrare una seria minaccia alla neutralità dello Stato Pontificio e rendeva delicata la missione del Principe; Napoleone III però aveva dato istruzioni precise anche a tale riguardo, aveva prescritto che nulla si operasse contro Bologna e contro gli Stati Pontifici fintantochè gli austriaci non avessero violata la neutralità; e che in tal caso si spiegasse con un proclama l'entrata delle truppe francesi sul territorio pontificio.

Il 18 maggio da Alessandria così veniva resa nota questa comunicazione allo stesso governo Pontificio.

« Si dichiara che noi consideriamo come una delle obbligazioni derivanti dalla neutralità quella per gli austriaci di non aumentare di un solo uomo le loro guarnigioni di Ancona e di Bologna.

« Che qualunque aumento costituirà, per noi, una violazione della neutralità pontificia.

« Sarà lo stesso:

« Se gli austriaci faran sugli Stati Pontifici reclutamenti destinati alla loro armata fuori dagli Stati Pontifici.

« Se vi dirigeranno una parte qualunque dell'armata di occupazione.

« Se modificheranno in qualunque modo lo stato delle loro forze negli Stati Romani,

prendendo per punto di partenza lo stato della loro armata di occupazione, tale e quale era al giorno dell'accettazione della neutralità pontificia.

« Lo stato d'assedio, stabilito senza domanda del governo pontificio, costituirà ugualmente una violazione della neutralità pontificia, visto che tale violazione sostituirebbe l'autorità assoluta dei nostri nemici alla autorità neutrale dei funzionari pontifici ».

Il 20 maggio il generale Coffinières partì col suo Stato Maggiore per Livorno. Egli era latore di una lettera del Principe Napoleone al marchese Buoncompagni, commissario di S. M. il Re di Sardegna in Firenze.

Non appena messo piede in Livorno, e ciò avveniva il 23 maggio, sbarcando dalla *Regina Ortensia*, il Principe Napoleone indirizzava a tutti i toscani il seguente proclama:

« L'Imperatore m'invia nel vostro paese, sulla richiesta dei vostri rappresentanti, per sostenervi la guerra contro i vostri nemici, gli oppressori dell'Italia ».

Anche qui colla frase *« sulla richiesta dei vostri rappresentanti »* parve che si offrisse una giustificazione non domandata; invece di allontanarli, questa frase aumentò i sospetti e mise in guardia i toscani.

Era vero infatti che due inviati toscani avevano sollecitato da Napoleone III questa spedizione. Ma non se ne capiva bene la necessità, essendosi già la Toscana messa sotto il governo o almeno sotto la protezione della Sardegna.

I toscani erano d'altra parte di spirito troppo fine ed arguto per non sospettare in questo lungo proclama, in cui si parlava d'indipendenza e di libertà e si eccitava il popolo alla moderazione, qualche cosa di segreto. Che cosa dovevano fare di più di quel che avevano fatto? Avevano proclamato l'unione politica al Piemonte, avevano costituito un esercito per mandarlo alla guerra e messo definitivamente una pietra sul passato! Per essi dunque tutto era finito, epperò parve che troppe cose dicesse quel principe napoleonico per essere soltanto un generale!

Re Vittorio Emanuele pubblicò anch'esso un indirizzo ai soldati toscani, il quale ha grande importanza politica perchè, mentre con esso mette le truppe a disposizione del Principe Napoleone, afferma d'altra parte la sua autorità. Il giorno stesso in cui il principe sbarcò a Livorno, il generale Ulloa riunì alle Cascine le truppe toscane, e dopo averle passate in rivista fece dal suo capo di Stato Maggiore leggere quest'indirizzo reale, che diceva:

« *Soldati Toscani!*

« Al primo grido della guerra nazionale voi avete cercato un capitano che vi guidasse al combattimento contro i nemici d'Italia. Io ho accettato questo comando, poichè è mio dovere di stabilire l'ordine e la disciplina in tutte le forze della nazione: *Voi non siete più i soldati di una provincia italiana, voi fate parte dell'armata d'Italia.*

« Stimandovi degni di combattere a' fianchi dei bravi soldati della Francia, io vi metto sotto gli ordini del mio amato genero, il principe Napoleone, cui sono affidate dall'Imperatore dei francesi importanti operazioni militari. Ubbiditegli come ubbidireste a me stesso. Egli divide i miei pensieri e le mie affezioni che sono pur quelle del generoso Imperatore ch'è venuto in Italia pel trionfo della giustizia e la difesa del diritto nazionale.

« Soldati, i giorni delle forti prove sono arrivati. Io conto su di voi. Voi dovete mantenere ed aumentare l'onore delle armi italiane.

VITTORIO EMANUELE ».

Queste truppe, a cui il Re di Sardegna si rivolgeva, erano composte, secondo il rapporto del generale Ulloa, da 6000 uomini di fanteria, 400 di cavalleria e due batterie di sei pezzi ciascuna.

Queste forze unite al 5.° Corpo d'armata francese non erano trascurabili, anzi dato lo scopo militare erano eccessive. L'Austria non aveva nessun interesse a operare in Toscana in grande; essendo già padrona della riva destra del Po, la Toscana non le poteva servire che per qualche sua colonna di estrema sinistra. Per quanto riguarda la minaccia sul fianco austriaco, non si capisce neppure la necessità di tante forze; poichè ad operare a nord erano sembrati sufficienti i « Cacciatori delle Alpi », perchè non dovevano bastare a sud i

Il Principe Napoleone a Casalmaggiore

(Da un'incisione dell'epoca).

« Cacciatori degli Appennini »? Si noti che l'Italia centrale aveva già compiuto la sua rivoluzione, sicchè poco c'era da temere ch'essa offrisse all'Austria molte e preziose risorse.

Nè molto facile era d'altra parte l'accesso in Toscana, non potendosi effettuare che per tre strade: quella delle Filigare sopra Bologna e Ferrara, quella dell'Abetone sopra Modena, e quella della Porretta. La più pericolosa di queste strade, o almeno la più facile per gli austriaci era quella delle Filigare, e il generale Ulloa vi aveva collocate le sue truppe, prendendo posizione a Pietrasanta, a due chilometri circa dalla frontiera.

Appena giunto in Toscana il principe Napoleone, approvando le disposizioni prese dal generale Ulloa, dispose che le truppe francesi occupassero il passo dell'Abetone per fare fronte alle provenienze di Modena, ove nell'ultima decade di maggio si trovava ancora il feld-maresciallo Wimpffen col suo Corpo di Armata.

Di queste disposizioni egli diede comunicazione all' Imperatore con lettera in data 24 maggio.

« Viste le posizioni degli austriaci ho risoluto di affidare ai toscani la guardia degli sbocchi, che da una parte scendono dagli Appennini sulla Romagna, a Forlì, a Bologna, e dall'altra convergono sopra Firenze.

« Riguardo ai Corpi francesi, io penso stabilirli a portata dei passaggi che conducono a Modena e che terminano dalla parte della Toscana a Pistoia. La strada del litorale per Massa e Carrara non ispirandomi inquietudine veruna e non potendo servirmi per un movimento in avanti, io mi contenterò di covrirla con un Corpo di 200 toscani stabiliti a Lucca.

« Io so che gli austriaci esitano fra le due seguenti opinioni; l'una che noi stiamo per marciare su Bologna, l'altra che andiamo a imbarcarci sul litorale dell'Adriatico per dirigerci sopra Venezia. La presenza delle truppe a Firenze, le dimostrazioni che io ordino al generale Ulloa di fare con un certo rumore sugli Appennini e sulle frontiere pontificie, sono di loro natura atte ad intrattenere gli austriaci in queste illusioni, e concorrono ai piani ancora di V. M. ».

Generale Eber
(stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

Napoleone III approvò queste disposizioni, e il Principe Gerolamo il 31 maggio trasportò il suo quartier generale da Livorno a Firenze.

Frattando gli avvenimenti precipitavano. A Palestro succedeva Magenta, e, a questa battaglia, l'occupazione di Milano. La spedizione della Toscana si mostrava quindi sempre più inutile, tanto più che l'esercito toscano andava ingrossando giornalmente. L'effettivo del generale Ulloa era diventato di circa 12.000 combattenti, e il generale Mezzacapo aveva costituito una Divisione di volontari romagnoli, che sulle montagne specialmente avrebbe potuto rendere pregevoli servizi.

Il giorno 9 giugno le forze austriache ripartite nei Ducati o erano già passate o stavano per passare sulla sinistra del Po. Una lettera privata assicurava il Principe Napoleone che a Modena non trovavansi che 3 battaglioni di fanteria austriaca e una batteria, e le truppe modenesi, le quali erano composte di 3 battaglioni di linea e uno di riserva, da una batteria, un mezzo squadrone, 2 compagnie di pontonieri e uno di gendarmeria. Inoltre aggiungeva la lettera:

« Gli ostacoli della montagna sono poco importanti; gli austriaci hanno rotto qualche piccolo ponte e tagliato terrapieni: ieri hanno minato il ponte della strada ferrata di Modena e Reggio, ma la mina non è riuscita. L'unica piazza forte del Ducato è Brescello sul Po; ma è di poca importanza e sarà senza dubbio abbandonata senza difesa.

« Il generale di brigata che comanda le truppe austriache nel Ducato appartiene al corpo di Wimpffen; per un istante è sembrato dover egli occupare i Ducati; ma certamente ha ricevuto l'ordine di portarsi ad altra destinazione. Niuna seria resistenza può essere opposta in questo paese ad un'armata di passaggio.

« In quanto al Ducato di Parma, non vi sono austriaci che a Piacenza; i pochi soldati che restano a Parma sono senza disciplina, pronti sempre ad attaccare briga coi paesani. Colà certamente non s'incontrerebbe seria resistenza ».

Poco dopo l'arrivo di questa lettera infatti tutte le truppe austriache si ritirarono verso Mantova; Parma, Piacenza, Bologna, Ancona furono abbandonate. Ogni ulteriore presenza del Principe Napoleone in Firenze con un Corpo d'Armata acquistava sempre più forte colore politico; già l'arguzia fioriva sul labbro dei fiorentini e rendeva alquanto penosa la situazione del Principe Gerolamo. Il quale d'altra parte male tollerava la sua inerzia, mentre sentiva tuonare al di là del Po il cannone. Egli stesso il 10 giugno spedì per mezzo del colonnello De Franconière una lettera all' Imperatore, pregandolo di concedergli l'onore di prendere parte all'azione viva.

E infatti l'ordine di passare gli Appennini gli fu dato colla prescrizione di concentrare tutto il suo Corpo d'Armata a Piacenza, e la facoltà di adoperare i mezzi e di seguire le strade che più credeva utili. Subito egli emanò le disposizioni per il movimento. Alla Divisione toscana del generale Ulloa diede ordine di lasciare solo qualche distaccamento al passaggio delle Filigare, e di marciare su Modena e Parma, per la gola dell'Abetone. Egli partì col Corpo francese, e più precisamente con 8000 baionette della Divisione *Ulrich*, 1000 sciabole e 54 cannoni.

CAPITOLO XXI

Concentramento degli austriaci sul Mincio.

Ebbrezza patriottica a Milano — Indirizzi della città di Milano — Proclami — Concentramento degli austriaci sul Mincio — La Duchessa di Parma abbandona il Ducato — Il Duca di Modena fugge — L'abbandono di Piacenza — La missione del generale Cialdini — Brescia e i suoi volontari — Il maggiore Caimi — La marcia dei Cacciatori verso il Chiese — Eroismo di Thürr e Bronzetti a Tre-Ponti — Un errore fatale — Napoleone a Brescia.

L'OCCUPAZIONE di Melegnano assicurò agli alleati, a ogni modo, il libero possesso di Milano. Napoleone III ordinò che tra l'8 e il 9 giugno gli eserciti alleati vi si concentrassero. Ciò avvenne infatti; e per tre o quattro giorni i milanesi godettero lo spettacolo di un grande esercito vittorioso riposante sugli allori. Per tre o quattro giorni continuò l'ebbrezza patriotica. L'entusiasmo del popolo fu tale che ogni descrizione non sarebbe mai abbastanza efficace. Un ufficiale francese scrisse alla sua famiglia una lunga lettera vibrante di commozione per l'accoglienza cordiale avuta, e conchiuse con queste parole:

« Qualunque sia il racconto che possa farvene, sarà sempre al di sotto del vero ».

Ho già detto che le truppe austriache partenti erano state salutate colle grida di « Viva l'Italia! » e che avevano visto sventolar sulle loro teste le bandiere tricolori.

Da troppi anni e con troppo ansia i milanesi attendevano il giorno della loro liberazione. Non è da meravigliarsi dunque, se all'annunzio della vittoria di Magenta, la città si levò tutta, in delirio. I consiglieri municipali compilarono subito il seguente indirizzo al Re di Sardegna:

« *Sire!*

« La municipalità di Milano è fiera di usare oggi di uno dei suoi privilegi preziosi, rendendosi l'interprete dei voti dei suoi concittadini, nelle gravi circostanze in cui ci troviamo.

« Essa viene a rinnovare al vostro cospetto il patto del 1848 e proclamare di nuovo alla presenza della nazione questo gran fatto, che undici anni han maturato nelle menti e nei cuori.

« L'annessione della Lombardia al Piemonte, ch'è stata proclamata questa mattina, quando l'artiglieria del nemico poteva ancora fulminare la città, e mentre che i suoi battaglioni defilavano sulle nostre piazze, l'annessione è il primo passo fatto nella via di un nuovo diritto pubblico, che lascia i popoli arbitri dei loro destini.

« L'eroica Armata sarda e quella del suo Augusto alleato, che vuole l'Italia libera sino all'Adriatico, ultimeranno bentosto la loro magnanima intrapresa.

« Degnatevi, Sire, gradire l'omaggio che Milano v'indirizza per nostro mezzo. Credete che tutti i nostri cuori vi appartengono; il nostro grido è: « Viva il Re! Viva lo Statuto dell'Italia! ».

Naturalmente il pensiero riconoscente dei consiglieri di Milano non popoteva non rivolgersi anche a Napoleone III. Fu subito compilato un secondo indirizzo, e una commissione di delegati andò a presentarlo all'Imperatore:

A S. M. l'Imperatore Napoleone III, la città di Milano

« *Sire !*

« Il Consiglio Comunale della città di Milano ha tenuto oggi stesso una seduta straordinaria nella quale ha deciso ad unaminità assoluta che il Corpo Municipale presenti a S. M. l'Imperatore Napoleone III un indirizzo esprimente la viva riconoscenza del paese pel suo generoso concorso alla grande opera della liberazione d'Italia.

« Sire, il Corpo Municipale si riguarda oltremodo onorato di un mandato di sì alto grado, ma conosce quanto le parole sono impotenti per compierlo.

« In un discorso di cui tutti ammirano la magnanimità, ma che gl'italiani ascoltarono con religiosa gioia, e seppero interpretare come splendido augurio, Vostra Maestà diceva di riposarsi sul giudizio della posterità.

« Sire, il giudizio della santa guerra, che V. M. ha intrapresa di accordo col re Vittorio Emanuele II, è da oggi in poi pronunziato per mezzo dell'opinione unanime dell'Europa incivilita, ed i nomi di Montebello, di Palestro e di Magenta appartengono di già all'istoria.

« Ma, se nel giorno della battaglia, la grandezza dei piani di V. M., eguagliata appena dall'eroismo dei vostri soldati, ci rende sicuri della vittoria, noi non possiamo all'indomani che piangere amaramente la perdita di tanti bravi che seguendovi sul campo dell'onore incontrarono la morte.

« I nomi dei generali Beuret, Cler, Espinasse, e di tanti altri eroi, estinti prematuramente, figurano di già nel santuario dei nostri martiri, e rimarranno scolpiti nel cuore degl'italiani come in un monumento imperituro.

« Sire, la nostra riconoscenza per V. M. e per la grande nazione, che voi siete stato chiamato a rendere più grande ancora, sarà manifestata con più energia da tutta l'Italia resa libera: ma noi siamo fieri di essere i primi ad esprimerla, siccome siamo stati i primi ad essere liberati dall'odioso aspetto della tirannide austriaca.

« Permetteteci, Signore, di salutare Vostra Maestà con questo grido del nostro popolo: Viva Napoleone III! Viva la Francia!

Alberto De Herra — Massimiliano de Lera — Margarita Francesco — Uboldi de Capei — Fabio Borretti — Achille Rougier — Cesare Cicchini — Alessandro Porro — Giovanni d'Adda ».

Milano, 6 giugno 1859.

All'indirizzo dei milanesi Napoleone rispose col proclama che noi già conosciamo, e che servì a sempre più estendere il significato della guerra

e a rendere gl'italiani più fermi nelle loro convinzioni e nella speranza che gli austriaci sarebbero stati completamente scacciati dalla penisola.

Questo concetto e questa speranza ribadì Vittorio Emanuele. Anch'egli all'indirizzo dei milanesi rispose con un proclama che merita di essere riprodotto.

POPOLI DI LOMBARDIA

La vittoria delle armi liberatrici mi conduce fra Voi.

Ristaurato il diritto Nazionale, i Vostri voti raffermano l'unione col mio Regno che si fonda nelle guarentigie del vivere civile.

La forma temporanea che oggi dò al Governo è richiesta dalle necessità della guerra.

Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento.

POPOLI DI LOMBARDIA

I Subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrificii per la patria comune: il nostro Esercito che accoglie nelle sue file molti animosi Volontari delle nostre e delle altre Provincie Italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa Nazionale.

L'Imperatore dei Francesi, generoso nostro alleato, degno del Nome e del Genio di NAPOLEONE, facendosi Duce dell'eroico Esercito di quella grande Nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico.

Facendo a gara di sacrifizi, seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia, Vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è in ora chiamata dopo secoli di dolore.

VITTORIO EMANUELE

Dal Quartiere Generale Principale in Milano, 9 Giugno 1859.

Proclama di Vittorio Emanuele II ai popoli di Lombardia

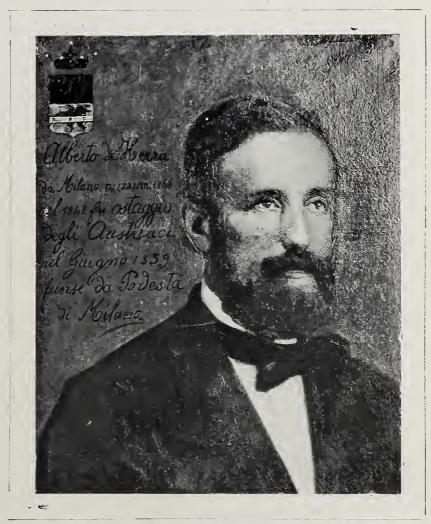
Il giorno nove giugno fu la giornata in cui il delirio dei milanesi raggiunse la maggiore altezza. Ebbe luogo un « Te Deum » nel Duomo, al quale assistettero Napoleone III e Vittorio Emanuele. Tutta la città dalle 6 del mattino era in movimento. Non solo il corteo imperiale, ma tutte le truppe quel giorno camminarono sopra tappeti di fiori. Le donne abbracciavano i soldati, deponevano fiori sui loro fucili e sui loro cappelli. Finito il « Te Deum » le carrozze signorili corsero a Melegnano per raccogliere e trasportare feriti. La sera vi fu un'immensa fiaccolata. Migliaia e migliaia di persone si riunirono in piazza della Scala, poscia con torcie accese, bandiere sventolanti, musiche in testa si recarono sotto le finestre di palazzo Busca ad acclamare il Re. Lo spettacolo di questa processione e delle finestre illuminate e gremite di gente ebbra di entusiasmo fu qualche cosa che supera ogni immaginazione. Il giorno dieci terminarono queste feste chiassose, non corrispondenti certamente alla gravità della situazione. Non erano quelli infatti giorni di tripudio e di canti, fossero pure canti sacri alla patria risorgente. Il nemico si addensava sul Mincio; esso con accorgimento aveva ritirato e raccolto le sue truppe sparse, preparandosi alla rivincita, mentre a Milano si acclamava al liberatore d'Italia e alla fine del governo degli austriaci. Ben altra attività avrebbero dovuto spiegare gli eserciti alleati in quei giorni! Ma la fretta non costituisce la caratteristica di questa campagna.

Solo dopo Magenta, ma da parte degli austriaci, si notò un efficace risveglio. Si sentì che una mano nuova, la mano dell'Imperatore, stringeva le redini. Egli fin dal 30 maggio aveva infatti stabilito il suo quartiere generale a Verona.

Ordinata la ritirata, con ordini quasi fulminei, venne eseguita colla massima celerità e nel massimo ordine; noi infatti sappiamo come e con quante precauzioni uscirono le truppe da Bergamo. Pavia fu abbandonata il giorno 7 giugno; il giorno 8, come è noto, la guarnigione di Laveno andò a costituirsi alle autorità svizzere di Magadino. Piacenza vide partire gli austriaci, che la avevano formidabilmente fortificata, i giorni 9 e 10; quivi prima di allonta-

narsi essi guastarono tutto quanto si potè guastare; distrussero in parte i forti staccati e ruppero il ponte sulla Trebbia. Il giorno 11 giugno venivano abbandonate Pizzighettone e Brescia.

Dopo Magenta, le truppe che occupavano Ancona, per Comacchio, si diressero nel Veneto. Bologna fu sgombrata il 12 giugno.

La sua guarnigione, passando per Ferrara, si aggregò le truppe che quivi

Alberto De Herra, Podestà di Milano.
(Fotografia nel Museo del Risorg. di Milano).

si trovavano; tutte unite, attraversando il Po a Pontelagoscuro, si recarono alla sinistra del fiume.

La prima conseguenza politica di questa ritirata fu la cessazione dei Ducati di Parma e Modena, che da solo un mese erano stati restaurati. La Duchessa di Parma, il giorno 9 giugno, non appena seppe che gli austriaci abbandonavano Piacenza, filò per la Svizzera.

Prima di allontanarsi essa fece affiggere il seguente proclama:

« *Abitanti di Parma !*

« La testimonianza di ciascuno di voi e l'istoria diranno quale sia stato il governo di questo paese durante la mia reggenza.

« Ma idee ardenti, lusinghiere per gli spiriti italiani, sono venute ad attraversare il progresso pacifico e saggiamente liberale al quale io avevo consacrato tutte le mie cure.

« Gli avvenimenti che si succedono da un'ora all'altra mi hanno posto fra due esigenze contrarie: prendere parte ad una guerra aperta di nazionalità, o non far cosa alcuna contro le convenzioni alle quali lo Stato, e Piacenza in particolare, erano già sottomessi prima che io prendessi le redini del governo.

« Io non debbo oppormi al voto pubblico dell'Italia, nè mancare alla mia lealtà: in conseguenza, giudicando impossibile più oltre mantenere una situazione neutrale che sembrava nonpertanto consigliare la condizione eccezionale stabilita dai trattati pel Ducato di Parma, io cedo agli avvenimenti che trionfano, cedo agli eventi che premono, raccomandando al municipio di Parma la nomina di una Commissione di governo per garantire l'ordine, le persone e la proprietà, per provvedere alla pubblica amministrazione, assegnare alle truppe un destino conveniente, ed infine per tutti gli altri oggetti che reclameranno le circostanze.

« Io mi ritiro in paese neutrale, presso dei miei amatissimi figli, pei quali io riservo espressamente tutti i diritti, che confido, d'altronde, alla giustizia delle grandi potenze ed alla protezione di Dio.

« Buone popolazioni di tutti i comuni del Ducato, oggi e sempre, io conservo in cuore un riconoscente ricordo di voi.

LUISA ».

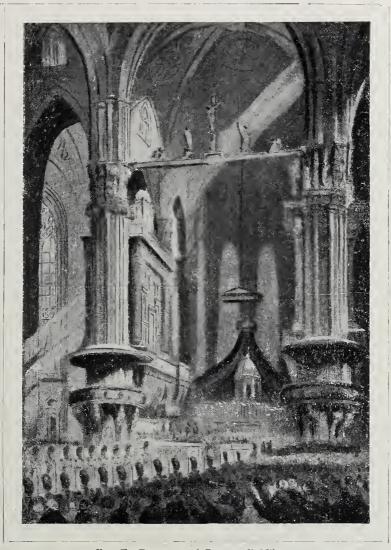
Parma, 9 giugno 1859.

Pochi giorni dopo anche il Duca di Modena per Brescello corse a Verona a rifugiarsi sotto l'ala dell'imperatore Francesco Giuseppe.

La ritirata degli austriaci segnò una linea obbliqua da occidente a nordest, avvicinandosi alquanto alla linea d'operazioni degli alleati. Al movimento delle truppe da noi già segnato seguì quello del quartier generale. Il 9 giugno Giulay si trovava a Cavatigozzi, l'11 a Verolanuova, e l'esercito suo in posizione tra Verolanuova e Orzinovi; il 13 era a Leno, poscia a Castiglione delle Stiviere; il 16 tutto l'esercito passò il Chiese e si portò sul Mincio, lasciando indietro Urban, il quale rimase tra Bagnolo, presso Chiari, e Capriano sul Mella, ove trovavasi la brigata di riserva del generale Rupprecht.

Gli alleati il giorno 12 ripresero le loro operazioni. Napoleone si era servito dei giorni di riposo per riorganizzare il suo Stato Maggiore, sostituendo alcuni generali e altri promuovendoli di grado per occupare i posti dei morti sollecitò l'arrivo della cavalleria della Guardia e del materiale che ancora era in viaggio; fece riattivare le linee ferroviarie e riparare i ponti. Cose tutte queste utilissime, senza dubbio, ma che non giustificano abbastanza i tre giorni di sosta a Milano, ove si fecero evidentemente passare gli eserciti alleati per un eccessivo amore di teatralità. Come dunque ho detto, gli alleati, il 12 ripresero il movimento in avanti. Ma per quanto fin dal 10 la cavalleria avesse già fatto lunghe ricognizioni per tutto il corso dell'Adda, l'avanzata fu non solo lenta, ma eccessivamente cauta, quasi dubbiosa. Infatti la partita era tutt'altro che decisa. La 2.ª armata Imperiale il cui grosso si trovava fra Pavia, Codogno e Lodi, aveva tutti i mezzi di ripiegarsi sul quadri-

latero, e attendervi i rinforzi attesi senza temere attacchi dalle forze avversarie che troppo si erano indugiate attorno alla capitale Lombarda.

Napoleone in questa fase mostra una forte tendenza a riunire le sue forze; non gli sembra mai di averle abbastanza sottomano. Impressionato della generale ritirata degli austriaci, egli teme un agguato. Senonchè la con-

Il « Te Deum » nel Duomo di Milano
(Stampa nel Mueso del Risorg. di Milano).

centrazione delle forze austriache dietro il Mincio, dopo una serie di rovesci, era necessaria per infondere ad esse novello spirito e dar nuovo ordine, tanto più ora che una nuova voce ad esse parlava, ed una volontà più ferma se ne era impadronita. Soltanto l'abbandono di Piacenza e di Ferrara non aveva nessuna ragione spiegabile, specialmente l'abbandono della prima città, chè se per la seconda si possono trovare argomenti buoni, come la padronanza dell'Adriatico da parte dei francesi, non ve n'era per l'altra che uno: la necessità assoluta, per continuare la guerra, delle truppe che la guarnivano. Ciò non essendo, avendo l'Austria ancora abbondanza di risorse, sia in uomini, che in materiali, vi era da rimanere alquanto perplessi.

Può darsi che, per questa unica considerazione, in principio dell'avanzata, Napoleone III abbia pensato a un agguato. Infatti osserva il Rüstow:

« Dal punto di vista puramente militare, deve sorprendere l'abbandono di Piacenza e di Ferrara. Si profuse per Piacenza tanta fatica e tanto denaro che acquistava, per così dire, un valore speciale per l'esercito combattente. Inoltre essa con la sua forte guarnigione era ben nel caso di poter minacciare seriamente le comunicazioni degli alleati, di tenere occupate alcune forze dell'inimico, e nel caso che gli alleati fossero stati battuti e costretti a ripiegarsi sul Piemonte, avrebbe potuto recar loro perdite ben gravi. Non si può quindi giustificare lo sgombro di Piacenza ».

La Guardia imperiale dunque il giorno 12 giugno da Milano si trasferì a Gorgonzola, ove si era stabilito il quartiere generale dell'Imperatore. A Milano si era costituita la Guardia nazionale. L'Imperatore vi lasciò come comandante di piazza, il generale Roguet, suo aiutante di campo, il Re vi lasciò il generale Castelborgo.

Il 13 il 3.° Corpo si trova a Mozzanica; il 2.° Corpo passata l'Adda va a stabilirsi poco lungi da Caravaggio, e il 1.° Corpo, che ha pur esso passata l'Adda a Cassano, prende accantonamenti a Treviglio. Fra questi tre Corpi corrono distanze relativamente brevi; Mozzanica dista 9 chilometri da Treviglio e Caravaggio soltanto 5. Come si vede più raccolte di così non potevano tenersi le truppe. Ciò appare più evidente, se si considera che il 4.° Corpo, nello stesso giorno, occupa Albignano. Questa ristrettezza di fronte rendeva più difficili le marcie.

Il passaggio dell'Adda avvenne senza incidenti; però fu necessario costrurre ponti a Cassano e a Vaprio: nel primo sito lavorarono i francesi, nel secondo i sardi. La costruzione di questi ponti riuscì difficilissima ed anche pericolosa, perchè il fiume era orribilmente gonfio. Però l'attività del generale Leboeuf, per parte dei francesi, e dei pontonieri sardi, guidati dai loro bravi ufficiali, superò ogni ostacolo.

Il 14 giugno le truppe alleate accamparono sotto Bergamo; esse passarono il Serio in questo modo: primo il 3.° Corpo, recandosi a Fontanella; secondo il 2.°, occupando Calcio ed Urago; il 1.° si portò a Mozzanica, e il 4.° a Caravaggio. L'Imperatore stabilì il suo quartiere generale a Treviglio; e là si accantonò la Divisione della Guardia.

L'esercito sardo, che fin dal 13 aveva passato il Serio, marciò su Brescia, accampandosi presso il Mella. Il suo arrivo rendeva inutile la presenza nella città dei « Cacciatori delle Alpi », i quali nella notte del 14 presero la direzione di ponte S. Marco, verso il Chiese, per gettarvi il ponte del Bettoletto coll'intento di passare sulla zona tra il lago di Garda e il Tirolo meridionale.

Alla Divisione *Cialdini* fu affidato il compito di assicurare le spalle degli eserciti alleati, sorvegliando gli sbocchi della vallata superiore dell'Oglio; a tale scopo il generale Cialdini staccò il 9.° reggimento fanteria e 4 cannoni.

Il 15 nessuno si muove; le marcie pesanti, faticose per l'ingombro delle strade, han reso necessario un giorno di riposo. Pertanto solo la Guardia imperiale si trasferisce da Treviglio a Romano.

Brescia aveva già istituito la Guardia nazionale e aperti gli arruolamenti

volontari per il Corpo dei Cacciatori delle Alpi. Un'ora dopo la partenza degli austriaci, 300 giovani già si erano arruolati; ventiquattro ore dopo l'arrivo di Garibaldi, Brescia aveva già offerto 2000 volontari.

Ne fu formato subito un battaglione e affidato al maggiore Caimi, che già si era distinto nella difesa di Venezia. Era questi uno di quei bellissimi tipi

Ingresso di Vittorio Emanuele II in Brescia
(Litografia Perrin, nel Museo del Risorg. di Milano).

di patrioti, che diedero alla nostra rivoluzione un carattere tutto particolare e che servono tuttora a dimostrare come l'Italia sia stata la patria dei capitani d'avventura. Certo i capitani del nostro risorgimento non sono da confondersi in tutto con quelli dei secoli scorsi. Quegli uomini fieri non sposavano più la

causa di questo o quel principe, ma la causa della libertà. E per la libertà combattevano sotto qualunque bandiera; oggi colonnelli, domani soldati: oggi nell'agiatezza, domani nella miseria; essi non si smentivano mai.

Eugenio Caimi era figlio di un pretore di Tirano; come suddito austriaco aveva servito nell'esercito imperiale fino all'anno 1846. Ma animato da sentimenti liberali, e coinvolto nelle congiure e nelle sommosse, non tardò a compromettersi. Fu costretto a rifugiarsi in Francia. Nel 1848 era capitano nella legione del generale Antonini; si battè eroicamente a Vicenza, poscia corse a Venezia, ove rimase per tutta la durata dell'assedio, meritandosi per le continue prove di bravura e la intelligente attività il grado di tenente colonnello. Quando la vecchia repubblica dovette abbassare la gloriosa bandiera, egli fu uno degli ultimi ad abbandonarla. Ritornò a Parigi, ove visse dando lezioni di recitazione. All'epoca della guerra d'Oriente, quando si trattò di costituire una legione anglo-italiana, corse ad offrire i suoi servigi. Fu accettato. Ma la pace si concluse prima che la legione riuscisse a partire, e Caimi per la terza volta chiese ospitalità a Parigi.

Nel 1859 il generale Ulloa, che lo aveva conosciuto a Venezia, gli scrisse di raggiungerlo a Torino, assicurandogli che aveva già destinato a lui un battaglione di « Cacciatori dell'Appennino ». Caimi partì; ma giunse a Torino dopo che l'Ulloa se n'era andato. A Torino si ammalò gravemente, e ciò fu causa che il battaglione dei Cacciatori fu dall'Ulloa affidato ad altri. Non appena ristabilito, egli scrisse al generale Garibaldi, offrendogli i suoi servigi; Garibaldi gli fece rispondere che al più presto possibile lo raggiungesse, che un battaglione sarebbe stato sempre disponibile per lui. E così il 13 egli era a Brescia.

L'entusiasmo di questa città, quando apprese che gli eserciti alleati si avvicinavano, è indescrivibile. Al quartier generale di Vittorio Emanuele, che trovavasi a Coccaglio si recò subito una delegazione del Municipio. Ma l'arrivo degli alleati costringeva i Cacciatori ad allontanarsi. La partenza della brigata avvenne alle ore 7 del 14 giugno; per lungo tratto essa fu accompagnata dalla musica cittadina e dalla intera popolazione di Brescia. Come abbiamo già notato, essa marciò nella direzione del Chiese presso ponte S. Marco. Nella notte accampò lungo la strada; gli avamposti furono collocati presso la strada ferrata. Si sapeva che il generale Urban, che non aveva mai cessato di fronteggiare Garibaldi, stava a Castenedolo e che vi si era trincerato con una forza di 14.000 uomini, due batterie e 800 ulani; epperò grandi precauzioni furono prese per la notte. Alle sentinelle si diede ordine di non provocare le pattuglie austriache, di riunirsi una coll'altra in caso di attacco, ma di farsi uccidere piuttosto che tirare un colpo di fucile.

La notte però passò tranquilla; si videro delle pattuglie di Urban muoversi lentamente lungo la strada ferrata, ma le sentinelle garibaldine appiattate fra gli alberi non si fecero scorgere.

Alle cinque del mattino del 15 si riprese la marcia, Garibaldi con a fianco il colonnello Thür, che vestiva la sua grande uniforme ungherese, e seguito da una quarantina di persone a cavallo, tra ufficiali e guide, precedette. Alle dieci il 3.° reggimento giunse a Bettoletto ove la brigata doveva traversare il

Chiese sopra il ponte costruito nella notte, in sostituzione di quello che gli austriaci avevano fatto saltare il 12. Quivi il reggimento si fermò; e accesi i fuochi si accinse a preparare il rancio. Tutti godevano un momento di tranquillo riposo, e molti ufficiali seduti a gruppo facevano colazione sotto gli alberi, quando allo sbocco della via, arrivando al gran galoppo di due cavalli, apparve una carrozza. Un ufficiale ne scese, gridando: « Dov'è il colonnello Arduino? ». Questi si fece avanti. Allora l'ufficiale, ch'era il tenente Cacciari, disse: « D'ordine del generale riunite tutte le vostre forze; ritiratevi in tutta fretta su Brescia, passando per i monti. Fate presto perchè gli austriaci si avanzano con grandi forze e potrebbero tagliarvi la ritirata ».

Il colonnello Arduino, che aveva ricevuto l'incarico di proteggere il passaggio del ponte, e aveva con sè l'artiglieria e tutto il carreggio della brigata, esitò alquanto, ma poi per il sopraggiungere del tenente Finella, ch'era andato ad avvertire Garibaldi che il ponte era finito, e ne ritornava, portando gli stessi ordini, rapidamente diede le disposizioni per la partenza. Che cosa era accaduto?

Il colonnello Thürr

Garibaldi aveva dato l'ordine ai suoi tre reggimenti di trovarsi per le ore undici precise a Bettoletto. Il 2.° ed il 3.° reggimento all'ora indicata erano al loro posto; il 1.° invece si era lasciato attrarre dal nemico. A Rezzato aveva incontrato gli avamposti austriaci. Fu prima scambiato qualche colpo di fucile, poscia la 1.ª compagnia, ch'era ancora comandata da Narciso Bronzetti, il quale quella stessa mattina era stato promosso al grado di maggiore, si slanciò alla baionetta. I piccoli posti austriaci si ritirarono sulle gran-guardie, in grande disordine, e queste sulle due compagnie che costituivano la riserva degli avamposti. Anche queste due compagnie non seppero resistere all'urto furioso dei Cacciatori e ripiegarono sul grosso. Allora dietro la 1.ª compagnia si lanciò tutto il 1.° battaglione dei Cacciatori del 1.° reggimento.

Inutile e folle sacrificio! Esso andò ad urtare contro tutta la intera Divisione *Urban*, la quale se per circa due chilometri indietreggiò davanti alle sue terribili baionette, appena giunta sulla strada ferrata si fermò, prese posizione e aprì il fuoco, un fuoco orribile, spaventoso di artiglieria e di fucileria. Pure con incredibile eroismo i Cacciatori continuaron ad avanzare. Il colonnello Cosenz, che riconobbe la inutilà dei loro sforzi, li raggiunse al gran galoppo e si gettò fra loro ordinando la ritirata; le trombe la suonaron una, due, tre volte. Invano. Avanti ai Cacciatori correva il colonnello Thürr, il quale dalla

lotta pareva trasfigurato; egli non vedeva, non sentiva; come un ossessionato andava verso il nemico; ma una palla a un tratto gli attraversò la spalla sinistra e lo inchiodò al suolo; non per questo cessò la lotta. Bronzetti continuò ad avanzare. Dopo poco una palla anche a lui spezzò il braccio destro, egli raccolse colla sinistra la sciabola e proseguì; un'altra palla gli spezzò il braccio sinistro; dovette lasciare la sciabola in un solco, ma, colla voce, sempre avanzando, continuò a rianimare i suoi; una terza palla lo colpì nel petto. Egli sentì la morte avvicinarsi, pure volendo raggiungere il nemico accelerò il passo. Però i suoi sforzi furono vani: a un tratto vacillò, cadde. Allora si volse al tenente Mancini e gli disse: « Prendi tu il comando della compagnia ».

Garibaldi avvisato di quel che accadeva accorse col maggiore Quintini e la 3.ª e 4.ª compagnia del 3.° reggimento. Comprese anch'egli subito la follia dell'eroismo del 1.° reggimento e mandò il capitano di Stato Maggiore Cenni a richiamare indietro i Cacciatori più avanzati. Cenni partì, ma subito una palla gli uccise il cavallo: egli rotolò nella polvere.

Che cosa si doveva fare? Garibaldi pensò di mandare le due compagnie del 3.° reggimento a richiamare le altre impegnate. Ma non appena queste furon distese restaron così attratte dal combattimento, che, nessuna voce riescì a richiamare neppur esse indietro. Frattanto la mitraglia e i fucili austriaci facevano orrenda strage. Gradenigo cadde ucciso e lo stesso Maestri, il medico, venne ferito mentre ritirava i primi feriti.

Allora Garibaldi, non ascoltando la voce di chi voleva trattenerlo, si slanciò tra le prime file, gridando come un ossesso. Egli solo riescì così a ottenere che i Cacciatori voltassero le spalle al nemico.

Raccolto il 1.° reggimento, egli mandò a dire al colonnello Arduino, per mezzo di un ufficiale, di mettere tutti gli uomini sotto lo armi, di prepararsi a sostenere vigorosamente la ritirata, e di respingerere qualunque attacco diretto a distruggere il ponte. Quest'ufficiale era appunto il tenente Cacciari, il quale nella commozione del momento non comprese bene l'ordine del generale, e impressionato della impari lotta a cui aveva assistito, avendo fermato nella mente la parola « ritirata », andò dal colonnello Arduino a dire quello che noi sappiamo.

Vi fu equivoco disgraziato nella giornata del 15 giugno a Tre-Ponti. Garibaldi assicurò, dopo, di non avere mandato l'ordine nè pronunziata la parola ritirata; ma sta in fatto che il Cacciari l'ordine lo portò e che, non solo il tenente Finella, ma anche il sottotenente Banfi lo riconfermarono, dicendo all'Arduino che Garibaldi li aveva incaricati di dirgli che sollecitamente si recasse al monte onde non fosse tagliato fuori dagli austriaci.

Per questo fatto a ogni modo la brigata dei Cacciatori delle Alpi dopo il combattimento di Tre-Ponti si trovò divisa e a mal partito.

Fortunatamente l'attacco di Tre-Ponti e la situazione di Garibaldi fu subito nota a Brescia. Il Re diede ordine immediato al generale Cialdini di avanzare su S. Eufemia per sostenere i Cacciatori, e il giorno dopo anche egli usciva da Brescia con tutte le Divisioni, e si stabiliva con la prima linea all'altezza di Tre--Ponti e di Castenedolo, colla seconda a Rezzato, e colla cavalleria a Montirone. Gli austriaci del resto non avevano ardito inseguire i Cacciatori,

i quali il giorno 17 eransi nuovamente riuniti a Gavardo, ove passarono il Chiese sopra il ponte che gli austriaci avevano fatto saltare, ma che per ordine di Garibaldi era stato già ricostruito. Presso questo ponte fu rinvenuto morto l'ufficiale austriaco che lo aveva fatto saltare; la mina, scoppiando prima del tempo preveduto, lo aveva ucciso. Addosso gli furono trovate 15.000 lire che provenivano da una contribuzione forzata agli abitanti di Gavardo, ai quali naturalmente furono restituite.

A Gavardo la brigata restò tutto il giorno 17; gli austriaci vi si avvicinarono fino quasi al cimitero, ma si ritirarono subito.

Alle otto di sera la brigata dei Cacciatori si mise in marcia verso Salò.

Urban in seguito al movimento di Vittorio Emanuele, e sapendo che il grosso dell'esercito austriaco si ritirava sul Mincio, il giorno 16 ripiegò su Montichiaro. Quivi venne ad accoglierlo e sostenerlo una Divisione di cavalleria; ciononondimeno egli continuò la sua marcia, e qualche giorno dopo tutto l'esercito di Francesco Giuseppe trovavasi dietro il Mincio.

Oramai la Lombardia era tutta in possesso degli alleati, che potevano avanzare come meglio credevano. E infatti Napoleone III continuava lentamente, ma costantemente il movimento in avanti. Il giorno 16 giugno il 3.° Corpo passava l'Oglio e occupava Orci, borgo a circa 3 chilometri da Soncino e a cavallo del fiume; il 2.° Corpo prendeva gli accampamenti a Castrezzato a 18 chilometri da Brescia, e il 1.° Corpo ad Urago d'Oglio, mentre il 4.° Corpo restava sulla riva destra, ad Antegnate e Fontanella. Anche la Guardia imperiale muoveva la Divisione dei granatieri fino a Calcio, ove Napoleone stabiliva il suo quartiere generale, e la Divisione dei volteggiatori fino a Chiari, collocandosi così tra il 1.° e il 2.° Corpo.

Il 17 il 3.° Corpo, che costituiva la estrema destra, passò a Mariano; il 4.° lo seguì, camminando sulle sue tracce, e si fermò ad Orci Vecchi. Il 2.° Corpo procedè fino a Castelnuovo, compiendo una marcia di 12 chilometri, e portandosi a 5 chilometri S. O. da Brescia.

Il 1.° Corpo si collocò trà il 2.° e il 3.° a Trenzano e Maclodio. A Castrezzato e a Travagliano passò la Guardia imperiale. Napoleone, si fermò nel secondo borgo, a sette chilometri e mezzo da Brescia, ov'entrò il giorno 18 con tutto il Corpo della Guardia, e vi stabilì il suo quartiere generale fino al giorno 20.

Il giorno 18 il 3.° Corpo passò il Mella ed occupò Poncarale e Borgo, distaccando la cavalleria nella pianura di Montirone; il 4.° prese posto a Bagnolo, borgo di 3100 abitanti a 12 chilometri da Brescia, il 2.° alla sua sinistra a San Zeno, ed il 1.° andò ad appoggiare le Divisioni sarde e ad unirsi col 2.° Corpo, occupando le strade di Lonato e di Montichiaro, all'altezza di S. Eufemia e di San Paolo.

Il 19 giugno, in Brescia, Napoleone III riunì a consiglio di guerra tutti i comandanti di Corpo d'Armata, i comandanti in capo del genio e dell'artiglieria.

In questo consiglio si discusse il piano della prossima grande battaglia che si sentiva imminente.

CAPITOLO XXII

Il nuovo teatro della guerra.

Riordinamento dell'esercito austriaco — Tra Giulay e l'Imperatore — Le critiche del Rüstow — Il sentimento del Tirolo — Il manifesto di Urban a Verona — Il nuovo teatro di guerra — Disposizioni e piani degli austriaci — Passaggio del Mincio.

L'Austria sconfitta, ma non ancora vinta, nella prima parte di questa campagna, procedette rapidamente al riordinamento del suo esercito. Il 1.°, 2.°, 3.°, 5.°, 7.°, 8.°, e 9.° Corpo, a cui si aggiunse presto l'11.°, trovavansi già sul Mincio. Il 4.° Corpo si trovava sul litorale e il 6.° nel Tirolo; entrambi, per essere facilmente richiamabili, si potevano considerare come presenti sul luogo di radunata. Con questi 10 Corpi si costituirono due Corpi d'esercito, il primo ed il secondo; un terzo esercito fu formato dal 10.° e 12.° Corpo d'Armata e con un altro di fanteria ancora da mobilitarsi, nonchè colla cavalleria dell'Arciduca Ernesto. Questo terzo esercito fu destinato, al comando dell'Arciduca Alberto, ad agire nella Confederazione. Per sostituire il 4.° Corpo d'Armata, verso il litorale adriatico, si stabilì la creazione di un quarto esercito da formarsi con tre nuovi Corpi d'Armata e un Corpo di cavalleria. Questo esercito, stabilendo il suo quartiere generale a Trieste, doveva stendersi non solo sul litorale, ma presidiare l'Ungheria e la Galizia e servire anche come corpo di osservazione verso la Russia.

Risultò da questa nuova progettata organizzazione il seguente ordinamento dei corpi, comandati ciascuno da un Tenente-Maresciallo:

1.° Corpo, Tenente-Maresciallo Conte Eduardo Clam-Gallas; 2.° Principe Eduardo Liechtenstein; 3.° Principe Edmondo di Schwarzenberg; 4.° Arciduca Carlo Ferdinando; 5.° Conte Filippo Stadion di Thahausen; 6.° Augusto Deghenfeld-Schönburg; 7.° Tomaso Zobel di Giebelstad; 8.° Lodovico di Benedeck; 9.° Conte Francesco Schaaffgottsche; 10.° Barone Stefano di Wernhardt; 11.° Valentino Veigl di Kriegeslohn; 12.° Principe Federico di Liechtenstein; 13.° Barone Sigismondo di Reischach; 14.° Barone Giovanni Horwath-Petrichevich; 15.° Conte Carlo Thun-Hohenstein; 16.° Principe Alessandro di Württenberg. A questi corpi vanno raggiunti i due di cavalleria: 1.° Corpo, Tenente-Maresciallo Principe Francesco di Liechtenstein; 2.° Arciduca Ernesto.

Le fonti di questi nuovi aumenti erano state stabilite fin dai primi di maggio. In tutte le provincie, eccettuate quelle d'Italia, erano stati aperti nuovi

arruolamenti volontari. Inoltre si faceva assegnamento sui battaglioni di deposito, i quali dopo la battaglia e sconfitta di Magenta, erano stati bensì trasformati in quinti battaglioni di campagna, ma prontamente ricostituiti.

In quanto ai volontari era stabilito che dovessero formare 27 battaglioni e 42 squadroni. Il reclutamento era così preveduto:

Austria superiore un battaglione di Cacciatori. — Austria inferiore tre di Cacciatori. — Stiria uno di Bersaglieri. — Moravia due di Bersaglieri. — Galizia orientale quattro di Cacciatori. — Galizia occidentale due di Cacciatori. — Litorale e Carniola uno di Cacciatori. — Boemia due di Cacciatori ed uno di Bersaglieri. — Serbia due di Cacciatori. — Croazia e Slavonia uno di Cacciatori e uno di Bersaglieri. — Ungheria sei di Cacciatori.

L'Ungheria, la Schiavonia, la Croazia e la Serbia dovevano provvedere tutti i 42 squadroni di cavalleria, e cioè 14 squadroni di ussari in più dei 28 che i reggimenti confinari avevano obbligo di fornire in tempo di guerra.

Da tutto ciò risulta evidente che alla fine di giugno o ai primi di luglio, anche dopo la sconfitta di Solferino e San Martino, l'Austria aveva pronti altri 100.000 uomini circa da far entrare in campagna.

Il giorno 17 Giulay, chiamato dall'Imperatore, diede spiegazioni sull'andamento della campagna e sulle varie operazioni compiute. La conferenza fu segretissima. Ma i risultati furono questi, che egli fu deposto dall'alto comando che aveva fino allora tenuto, e che al suo posto il giorno 18 fu eletto il generale d'artiglieria Conte Schlick di Bassano e Weisskirchen. L'Imperatore assunse la direzione suprema delle operazioni di guerra e il comando effettivo di tutto l'esercito, il quale, come ho già detto, era diviso ormai in 4 Corpi d'esercito, di cui due trovavansi nel quadrilatero. Questi due sono quelli che più ci interessano. Il 2.°, quello di Giulay, ed ora affidato a Schlick, era composto dal 1.°, 5.°, 7.° e 8.° Corpo d'Armata, e dalla Divisione di cavalleria Mensdorf; il primo affidato al Maresciallo Wimpffen, era composto dal 2.°, 3.°, 9.° e 11.° Corpo d'Armata e dalla Divisione di cavalleria Zedwitz.

Il 6.° Corpo d'Armata, che come sappiamo trovavasi distaccato nel Tirolo aveva una particolare importanza. Basta dare uno sguardo al teatro di guerra per vedere come esso potesse facilmente e prontamente accorrere in aiuto del 2.° esercito, che costituiva l'ala destra austriaca.

La Divisione dell'esercito austriaco operante in Italia in due Corpi d'esercito fu oggetto di molte critiche. Il Rüstow scrisse:

« Per quanto grande fosse la capacità d'ambidue i comandanti d'esercito, Wimpffen e Schlick, per adempire al loro incarico, tuttavia essa non poteva impedire che la ripartizione di un esercito, destinato ad operare sullo stesso circoscritto teatro di guerra, e che era possibile, anzi assai probabile, ch'esso dovesse manovrare su di un solo campo di battaglia, non poteva impedire, diciamo, che la ripartizione di questo esercito in due sole grandi masse non fosse in sommo grado infelice.

« Un esercito diviso in due armate, e più ancora se queste sono della stessa forza, assomiglia a uno di quegli animali d'infima specie, composti di sole due membra. Si consideri soltanto che il comandante supremo, il quale crede di poter disporre di questo esercito, in realtà non ne dispone affatto; in nessun caso infatti egli potrebbe formarsi una riserva generale senza lacerare l'intera ripartizione, la quale con tale spezzatura perderebbe ogni valore ed ogni efficacia ».

A parte queste considerazioni tecniche, che interessano poco, un'altra a noi sembra importante dello stesso autore. Noi sappiamo che l'Austria abbandonò non solo tutta la riva destra del Po, ma anche tutti i paesi che dalla destra conducono alla sinistra. Il Rüstow crede che ciò essa facesse per attrarre la guerra verso il Tirolo, sperando di assicurarsi in tal guisa l'aiuto della Confederazione germanica. Noi abbiamo già in proposito notato che la Francia, padrona dell'Adriatico, aveva tutto l'interesse di premere coll'esercito sulla estrema destra del suo avversario, e di puntare piuttosto verso il nord-est. Comunque l'osservazione del Rüstow, per il suo contenuto politico, non è meno degna di essere rilevata.

Che gli austriaci temessero del resto di venir staccati dalle loro provincie per mezzo del Tirolo è dimostrato dalla presenza in esso del 6.° Corpo, presenza che dice pure quali fossero nel 1859 i sentimenti dei tirolesi. Lo stesso Rüstow non sospetto di eccessivo amore d'italianità, scrive:

« Se le circostanze fossero state uguali a quelle del passato, per esempio 1809, anche soltanto a quelle dei 1848, si avrebbe potuto con buon animo abbandonare ai *Tirolesi* la difesa del Tirolo e la guardia del fianco destro del quadrilatero. L'antica istituzione dei bersaglieri nazionali esisteva ancora nel Tirolo e poteva mettere in piedi ancora numerose e buone compagnie. Sembra eziandio che in principio il governo vi avesse fatto calcolo. Il 20 maggio l'Arciduca Carlo Ludovico, luogotenente del Tirolo, ebbe ordine di prendere tutte le misure per la difesa del paese, e difatti poco dopo riunivasi il comitato di difesa nazionale per prepararvisi, o almeno per consultarsi sul da farsi ».

L'imperatore Franceso Giuseppe emanò un proclama ai tirolesi ed agli abitanti del Vorarlberg per la difesa del paese, che venne pubblicato in Innspruck, il 6 di giugno. Era laconico, ma vigoroso. Esso terminava così:

« Contro questo nemico alleato della rivoluzione, contro il dominio legittimo da Dio istituito, affido alla vostra protezione i confini del mio amato Tirolo! Se il nemico avesse l'intenzione di minacciarlo, voi gli farete sentire che vi esiste ancora tale un popolo fedele capace di combattere e di vincere, come i suoi padri, pel suo Dio e per la patria! ». Senonchè, nota sempre Rüstow, sembra che i tirolesi fossero questa volta un po' duri d'orecchio, e parlassero molto di certi antichi loro privilegi che li esimeva dal servizio militare, e anche di talune antiche promesse imperiali, e sembra pure ch'essi non si affrettassero punto a prendere in mano le loro carabine e a formare le compagnie di bersaglieri nazionali.

Comunque sia, sta in fatto che nel 1859 un intero Corpo di Armata fu immobilizzato nel Tirolo. Ciò toglie ogni dubbio sul sentimento dei tirolesi verso l'Austria.

Il piano dell'Imperatore Francesco Giuseppe conferma il parere del Rüstow circa le speranze che in Austria si fondavano sopra una guerra nel Tirolo, appunto per le ripercussioni che avrebbe destato nella Confederazione germanica. Egli infatti, decidendo di prendere l'iniziativa, stabilì di marciare subito in cerca del nemico, di sorprenderlo possibilmente mentre attraversava il Chiese e, allontanandolo da questo fiume, gettarlo contro i monti tirolesi.

Il 20 pertanto egli da Verona trasportò il suo quartiere generale a Villafranca. Prima però, sentendo che la città che lasciava alle sue spalle non era molto sicura, a malgrado dei cannoni, che spegnevano colle loro bocche aperte e puntate dall'alto sulle vie principali e sulle piazze, ogni energia cittadina, volle

affidarla a un generale di non dubbia fermezza. E al posto del tenente maresciallo Teimer, che aveva fino allora comandato la piazza di Verona, destinò il generale Urban, l'avversario di Garibaldi, colui che coll'eccidio crudele e barbaro della famiglia Cignoli, si era già reso tristamente celebre.

*
* *

Il teatro su cui si svolgeranno i prossimi avvenimenti è determinato a nord dal lago di Garda e dalla strada ferrata, all'ovest dal Chiese, a sud dal corso inferiore dell'Oglio e da Mantova, all'est dal Mincio. Esso forma un parallelogramma i di cui lati maggiori corrono a est e ad ovest e misurano circa 30 chilometri e i minori a nord e sud, e non sono che di circa 20 chilometri. A nord di questo parallelogramma scendono gli ultimi rami delle Alpi tirolesi, i quali chiudono il lago di Garda e vanno a rannodarsi in un gruppo montuoso che da Pozzolengo, ove ha il centro, va a finire in un cerchio di colline che abbraccia Lonato, Esenta, Castiglione, S. Cassiano e Volta.

Schlick, generale austriaco
(da una stampa nella Biblioteca Ambrosiana).

Questo grande cerchio è raggruppato in tre nodi principali, separati tra loro dalle valli del Redone e del Sole. Sull' ultimo nodo, verso la pianura, si trovano le alture di Valxura, Fenile, Solferino e Cavriana; su quello del centro Castel-Venzago e Madonna della Scoperta; su quello infine più vicino al lago, San Martino, Ortaglia, Feniletto; Solferino, più spinto nella pianura, ha una alta torre detta la « Spia d'Italia ».

A sud del parallelogramma si stende invece vasto, ricco, fiorente per varie e rigogliose colture il piano. I villaggi vi abbondano, e tra l'uno e l'altro anche le ville e le case coloniche, e i giardini circondati da siepi o chiusi da muri. La strada da Castiglione a Mantova, passando per Guidizzolo e Goito, corre per un tratto lungo i picchi delle alture, poscia, quando è presso Guidizzolo, se ne allontana, e va sempre più allontanandosene a misura che si avvicina al Mincio. Chi percorrendo questa strada va dal Chiese verso il Mincio, lascia a sinistra il borgo Fontane, grosso casolare a due chilometri da Castiglione, il villaggio di Grole, quasi nascosto in una piega del terreno sotto monte Fenile, poscia la torre di Solferino e alcuni tetti delle sue case che fanno capolino dietro la collina, e infine San Cassiano. Più lontano, nel mezzo della montagna, spiega Cavriana le sue case isolate, e Volta lancia nell'aria il suo bianco campanile che si vede da ogni parte a grandissima distanza. Da questa grande strada partono in tutte le direzioni strade laterali carreggiabili. Da Guidizzolo ne partono tre: una verso Cavriana, una verso Volta, una verso Ceresara.

La destra di questa strada principale ha un aspetto caratteristico, e le viene principalmente dal grande numero di case sparse tra Guidizzolo e Medole, i tetti rossi delle quali spiccano tra le foglie verdi degli alberi abbondanti. Tra di esse spicca poi per la sua maggior mole il villaggetto di Robecco.

Carpenedolo, Castiglione e Medole sono uniti da una buona strada che corre quasi parallelamente alla principale. Oltre questa seconda strada, sempre a destra, si vedono in lontananza le case di Acqua-Fredda, le torri di Castel-Goffredo, i villaggi di Casaloldo, di Pinbega, di Marcaria e d'Asola.

Il gruppo montano è battuto da varie strade, ma di esse poche, soltanto tre o quattro, hanno un qualche valore militare. Senza tener conto della via ferrata che da Desenzano si avvicina alle alture, sono notevoli e hanno importanza per il nostro studio: 1.° quella di Lugana, che con direzione generale da nord a sud, partendo da Rivoltella, taglia la strada ferrata e conduce, per San Martino, a Pozzolengo; 2.° la strada di Madonna della Scoperta, che parte da Rivoltella e passa per Castel-Venzago; 3.° quella che da Lonato conduce a Pozzolengo, passando per Esenta e Madonna della Scoperta. Da Esenta, sulle montagne, parte pure una strada che passando per Barche conduce a Solferino.

*
* *

Il 21 giugno l'esercito austriaco occupava le seguenti posizioni:

Quartier generale, Villafranca. Secondo esercito, a destra, con il quartiere generale a Custoza e i Corpi d'armata così scaglionati: l'8.° a Peschiera, collegato col 6.° del Tirolo per mezzo della brigata *Reichlin-Meldegg* dello stesso 6.° Corpo, la quale, per compiere tale mandato, da Rovereto, si portò a Peschiera; il 5.° ad est di Salionze; il 1.° a Quaderni; il 7.° a San Zenone, e la Divisione di cavalleria di riserva con la riserva d'artiglieria a Rosegaferro. Primo esercito, a sinistra, con il quartier generale a Mantova e i Corpi d'armata così distribuiti: il 3.° a Pozzolo; il 9.° a Goito; l'11.° a Roverbella, venendo a risultare così dietro i primi due; il 2.° in Mantova e vicinanze; la Divisione di cavalleria a l'artiglieria di riserva a Grezzano e Mozzecane.

Questa disposizione era stata presa supponendo l'esercito nemico in posizione fra Lonato e Castiglione delle Stiviere, e coll'intento di batterlo coll'ala sinistra ossia, col « primo esercito », il quale per Carpenedolo e Montichiaro doveva aggirare il fianco destro degli alleati, prenderlo alle spalle, possibilmente, e ricacciarlo a nord, verso i monti tirolesi, e ciò mentre l'ala destra, ossia il « secondo esercito », faceva un combattimento dimostrativo di fronte. Questo secondo esercito aveva dunque una missione secondaria, ma non facile: esso doveva attaccare il nemico, non impegnarsi a fondo, pur facendone mostra, e ritirarsi verso il Mincio a tempo opportuno, onde, attraendo il nemico in un'avanzata, potesse dare modo all' ala sinistra di più facilmente compiere la sua missione. Pertanto il 23 giugno di buon mattino cominciò il passaggio del Mincio. Era può dirsi la prima volta che l'esercito austriaco prendeva di fronte al nemico la offensiva. Prima ad iniziare il movimento fu logicamente l'ala destra. L'8.° Corpo passò a Salionze, prese posizione a Pozzolengo e collocò gli avamposti in una lunga linea tra Rivoltella e Ca-

stel-Venzago, mantenendosi appoggiato alla fortezza di Peschiera per mezzo della brigata *Reichlin-Meldegg*, la quale si avanzò fino a Ponti.

Il 5.° Corpo passò a Valeggio, prese posizione a Solferino e spinse in ricognizione fino a Grole, nella direzione di Castiglione, la brigata *Bils*, composta dal reggimento *Kinscki* n.° 47 e dal battaglione confinari n.° 3.

Pure a Valeggio passò il primo Corpo e andò a formare la riserva del 5.° a Cavriana. Il 7.° Corpo, la Divisione di cavalleria di riserva e la artiglieria di riserva passaron tutti a Ferri sopra un ponte appositamente gettato; il 7.° Corpo prese posizione intorno a Foresto e la cavalleria a Tezze. Il movimento durò quasi l'intera giornata del 23; non fu compiuto che nel pomeriggio, quasi verso l'imbrunire, ora in cui la linea dei suoi piccoli posti fu distesa da Casa Zapaglia, per Contrada Mescolara e Madonna della Scoperta, sin presso Grole.

Wimpffen
comandante del II corpo d'Armata austriaco
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

Anche il primo esercito compì il suo movimento e il passaggio del Mincio nella giornata del 23. Il 3.° Corpo, costituente l'estrema destra, passò a Ferri e prese posizione a Guidizzolo sulla strada principale. A Goito passaron due Corpi, il 9.° e l'11.°, nonchè la Divisione di cavalleria *Zedwitz*. Il 9.° prese posizioni a Ceresole, ma spinse a Medole la brigata di cavalleria *Laningen* e due battaglioni di fanteria del reggimento Arciduca Francesco Carlo n.° 52, e l'11.° si collocò come riserva a Castel-Grimaldo. L'altra brigata di cavalleria della Divisione *Zedwitz*, la brigata *Vopaterni*, da Goito marciò verso Gazzoldo per prendere contatto colla Divisione *Jellachich* e per guardare i paesi di Castel-Goffredo, Acqua-Fredda, Pinbega e Marcaria sull'Oglio, ove si portò poi, sotto il comando del Principe Liechtenstein, la divisione *Jellachich*.

Naturalmente in conseguenza di questo generale movimento in avanti, anche i quartieri generali furono spostati. Quello dell'Imperatore passò a Valeggio; quello del primo esercito a Cereta e quello del secondo a Volta.

Si dice che nell'animo di Francesco Giuseppe fosse la certezza della vittoria. La fiducia in se stesso, nei nuovi comandanti d'esercito, e in tutti i soldati, che del resto non avevano in nessun combattimento smentito la loro fama di valorosi, gli avevan dato coraggio per una vigorosa iniziativa. Il non avere poi incontrato in tutta la giornata del 23 gli alleati lo incitò a proseguire la marcia avanti, e quando ricevette avviso da tutti i Corpi che il movimento era compiuto, dispose che il successivo giorno 24, alle ore 9, dopo il rancio, si riprendesse l'avanzata offensiva.

CAPITOLO XXIII

Le prime scaramuccie.

Avanzata prudente dei francesi — Tra il Chiese e il Mincio — La ricognizione del capitano di Contenson — Primi avvisi — Ordine di movimento per il 24 giugno — Ordine di marcia del maresciallo Baraguay e suo ardimento — Prime scaramuccie — A Solferino — Mac-Mahon a Monte Medolano — Niel tarda ad apparire — A Medole — Canrobert — Le Divisioni sarde — Le ricognizioni di Vecchi e Cadorna.

Il risultato del Consiglio di guerra tenuto a Brescia il giorno 19 fu di procedere avanti lentamente, onde dar tempo al 5.° Corpo d'Armata, di giungere dalla Toscana. Procedere lentamente però non significava arrestarsi; ora davanti agli alleati sorgeva il famoso quadrilatero; occorreva dunque scacciare dai suoi forti gli austriaci. Altro scopo all'infuori di questo non poteva aversi. Senonchè per raggiungere questo scopo bisognava superare difficoltà, di cui sarebbe stato imprudente dissimularsi la gravità. Napoleone sentiva che ad ogni passo in avanti il terreno diventava sempre più scottante; una grande battaglia perduta sulla riva del Mincio avrebbe distrutto gli effetti di tutte le vittorie fino allora riportate; si sarebbero ripetuti gli avvenimenti del 1848.

Pertanto volle che la sua avanzata fosse prudente e circospetta e che si raccogliessero le maggiori informazioni possibili del nemico. Il 21 senza conoscere nè le disposizioni nè le intenzioni dell'avversario, egli inizia il movimento. Il 4.° Corpo riceve l'incarico di passare il Chiese e di occupare Carpenedolo; a tale scopo sono ad esso aggregate le Divisioni di cavalleria *Desvaux* e *Partonneaux*. Niel, ricevuto quest'ordine, passa il fiume, servendosi di un ponte alla Birago costruito dal genio sardo per la fanteria, e di un guado per la cavalleria. Raggiunta la sua destinazione, egli vi prende posizione e spinge avanti a sè le Divisioni di cavalleria, per riconoscere il terreno e assumere informazioni. Il 3.° Corpo segue il movimento collocandosi dietro al 4.°, ma alquanto a destra, in modo da garantire l'estrema destra dalle provenienze di Mantova; a tal fine esso occupa Mezzane, a 4 chilometri ad ovest da Carpenedolo. Alle 5 del mattino il 2.° Corpo lascia S. Zeno e attraversata la linea del Gheddi giunge all'una pomeridiana a Montechiaro; quivi ha modo di traversare il Chiese su due ponti, che gli austriaci hanno lasciato intatti, e va a stabilirsi sulle strade

di Goito, Castiglione e Lonato. Il 1.° Corpo, passato il Chiese, seguendo la strada di Lonato, prende posizione a Ro; l'Imperatore colla Guardia imperiale si trasferisce a Castenedolo.

Le Divisioni sarde, tenendo sempre la sinistra, passano anch'esse il Chiese. Così tutto l'esercito alleato al finire del 21 si trova tra il Chiese e il Mincio nella zona più pericolosa, perchè la meglio conosciuta dagli austriaci, che vi hanno eseguito frequenti grandi manovre, e perchè indicata dal barone Hess, come quella in cui l'Austria avrebbe o affermato, o perduto il suo dominio in Italia.

Il 22 muovono soltanto il 2.° Corpo, il quale occupa effettivamente Castiglione, paese di circa 6000 abitanti, a 22 chilometri SE. da Brescia, e l'Imperatore, che colla Guardia si trasferisce a Montechiaro.

Il più attivo e movimentato fra i Corpi in questa giornata fu il 4.°. La sua posizione avanzata lo rendeva inquieto; epperò la sua cavalleria operò vaste ricognizione, specialmente verso il ponte di Goito. La più notevole di queste ricognizioni fu quella compiuta dal capitano De Contenson, il quale, partito ad un'ora con 40 cavalli del 1.° Cacciatori d'Africa, giunse a Castel-Goffredo e quindi per le strade di Goito sugli avamposti austriaci di Pinbega, d'onde, fatto prigioniero un piccolo posto, potè tornare indietro incolume.

I particolari di questa ricognizione sono così raccontati dal Bazancourt.

« Il capitano comandante De Contenson si diresse da principio sopra Castel-Goffredo poi su Ceresara, ch'egli trovò guernita di un posto di ulani. Al suo avvicinarsi il posto si allontanò abbandonando il villaggio.

« I Cacciatori d'Africa si portarono allora a 3 chilometri in avanti sulla strada di Goito; il sottotenente Rapp fu inviato con pochi cavalieri in esplorazione con ordine di marciare fintanto che avesse veduto il nemico. Egli avanzò fino agli avamposti di un Corpo di fanteria austriaca, che le genti del paese valutavano a circa 10.000 uomini.

« Il capitano allora riunì i suoi esploratori, e ripiegandosi a Ceresara, si diresse su Pinbega piccolo villaggio a 4 chilometri a sud del precedente.

« In quel luogo era stata pure annunziata la presenza di un posto nemico.

« Il capitano De Contenson risolvette d'impadronirsi di questo posto. Egli pertanto divise la sua truppa in due parti. Un plotone comandato dal tenente Loeffler mandò sulla piazza del villaggio, ove stava il piccolo posto austriaco, ed egli per vie tortuose andò col rimanente sulla strada maestra ad aggirarlo.

« Il tenente Loeffler sorprese il posto austriaco e lo catturò. Ma il capitano De Contenson giunto sulla strada, vide avanzarsi circa 60 ulani. Egli fece suonare a raccolta per richiamare il tenente Loeffler. Ma non ve ne fu bisogno; gli austriaci non appena scorsero i Cacciatori d'Africa si ritirarono. Così il De Contenson potè ritornare a Castenedolo e condurvi prigionieri 4 uomini del posto nemico e 7 cavalli.

Il 23 è giornata relativamente tranquilla. Solo il 1.° Corpo muove, passando il Chiese e portandosi da Ro ad Esenta, ove costituisce un *trait-d'union* fra l'esercito francese e le Divisioni sarde, stendendosi tra Lonato, Pozzolo e Castiglione.

Tutta la giornata è impiegata nella ricerca di notizie dell'avversario; si tenta anche un' ascensione in pallone, ma senza risultato. Nè più sicure sono le notizie che portano le pattuglie di esplorazione; esse non hanno incontrato

che altre pattuglie nemiche, più o meno grosse, le quali però, come per un preventivo accordo, al loro apparire tutte si sono ritirate. Napoleone acquistò da ciò la convinzione che gli austriaci continuassero la loro concentrazione su Peschiera, Verona e Mantova. Alla sera del 23 egli ricevè numerosi rapporti di esplorazioni spinte sul Mincio che gli fecero sapere che Pozzolengo, Solferino, Cavriana e Medole erano occupati da forti Gran-Guardie nemiche, le quali vi si erano anche trincerate e andavano sempre più rafforzandovisi. Ma egli non per questo mutò parere, e non se ne preoccupò. Il bollettino imperiale a questo proposito dice:

« In questa stessa giornata 23 molti distaccamenti nemici erano comparsi in diversi punti; ma siccome gli austriaci hanno l'abitudine di moltiplicare le loro ricognizioni, Sua Maestà non scorse in queste dimostrazioni, se non un esempio di più della cura ch'essi mettono ad esplorare e guardarsi ».

Più fortemente invece s'impressionò delle notizie che a tarda ora gli giunsero circa i movimenti della Divisione *Jellachich;* le notizie erano varie, ma tutte alquanto confuse ed esagerate. Esse dicevano che grosse forze nemiche erano uscite da Mantova, marciando nella direzione di Rodondesco. Napoleone non seppe spiegarsi bene lo scopo di questa mossa austriaca verso il Chiese; ad ogni modo non la trascurò, ne intravvide il pericolo e a porvi riparo mandò ordine, durante la notte, al maresciallo Canrobert di marciare, anzichè da Mezzane a Medole, lungo la destra del fiume fino a Visano, di passare il Chiese presso Acqua-Fredda e quindi di volgere a Castel-Goffredo, per mettersi di fronte al Corpo segnalato a Rodondesco. Questa mossa portò un certo perturbamento alle disposizion che Napoleone aveva già dato per la marcia in avanti del giorno 24.

Capitano De Contenson
(da un ritratto nella Biblioteca Ambrosiana).

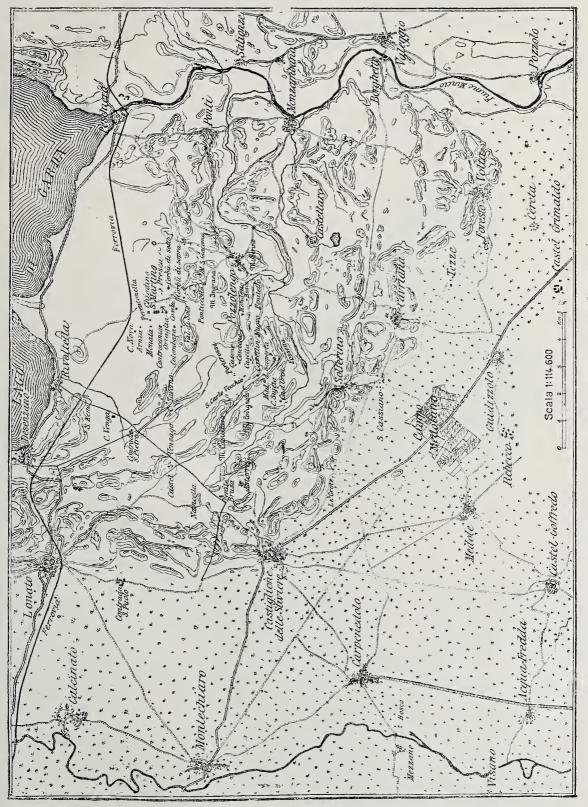
Queste disposizioni erano le seguenti:

1.° Che l'Armata sarda agli ordini di re Vittorio Emanuele si portasse su Pozzolengo;

2.° Che il 1.° Corpo al comando del maresciallo Baraguay d'Hilliers da Esenta andasse ad occupare Solferino, mettendosi in comunicazione coi sardi

3.° Che il 2.° Corpo comandato da Mac-Mahon, da Castiglione marciasse su Cavriana, accordandosi col 2.° circa le strade da seguire per evitare incontri;

4.° Che il 3.° Corpo del maresciallo Canrobert da Mezzane andasse ad occupar Medole;

5.° Che il 4.° Corpo del maresciallo Niel da Carpenedolo si portasse

Piano topografico della battaglia di Solferino e S. Martino

a Guidizzolo, accordandosi col 5.°, circa le ore di partenza delle colonne e le strade da seguire, sempre nello scopo di evitare scontri e imbarazzi nella marcia;

6.° Che le due Divisioni di cavalleria *Partonneaux* e *Desvaux*, una del 3.° e l'altra del 1.° Corpo, continuassero a rimanere col 4.°, prolungando la sua sinistra;

7.° Che la Guardia imperiale da Montechiari sostituisse a Castiglione il 2.° Corpo; e che con essa marciasse il quartiere Imperiale;

8.° Che i Corpi marciassero regolarmente, e i carreggi aspettassero la fine del loro sfilamento prima di muovere per seguirli;

9.° Che alle due di notte muovessero tutte le teste delle varie colonne, dopo avere le truppe bevuto il caffe; che al giungere alla tappa si fosse subito preparato il rancio.

Generale Dien
(da un ritratto nella Biblioteca Ambrosiana).

Queste disposizioni dimostrano che Napoleone non credeva di marciare verso una grande battaglia e d'incontrarsi così presto cogli austriaci. Pure nella ignoranza delle intenzioni del nemico, egli diede una disposizione geniale che, se non decise, influì molto sull'esito della giornata. Egli prescrisse che ogni colonna si facesse precedere da una forte avanguardia, sufficientemente forte per espugnare da sola quei punti che eventualmente si trovassero occupati dal nemico.

Ordinò pure, in previsione di questi combattimenti staccati, che le ambulanze reggimentali seguissero le avanguardie.

Noi sappiamo già che gli austriaci dovevano muovere dalle loro posizioni nello stesso giorno 24, dopo avere consumato il rancio, e cioè dopo le 9. Anch'essi si trovavano nelle condizioni degli alleati, ignoravano cioè le posizioni e le intenzioni dell'avversario. Questa ignoranza fu per essi maggiormente dannosa. Infatti ne conseguì che, essendosi messi i francesi in marcia alle due di notte, giunsero presso le posizioni austriache mentre i vari corpi preparavano il rancio, il quale naturalmente non potè essere consumato, almeno da un grande parte delle truppe.

Il 1.° Corpo, come si sa, doveva marciare su Solferino agli ordini del generale Baraguay d'Hilliers; questi sapeva già fin dalla notte del 23 per mezzo di esplorazioni compiute dal capo-squadrone Leroy e dal capitano Fabre, che Solferino era fortemente occupato. Si facevano ascendere infatti a circa 6000 gli austriaci che vi si trovavano. In considerazione di queste notizie, che facevano presagire un'azione piuttosto seria, il maresciallo emanò il seguente ordine di marcia:

La 2.ª Divisione attaccherà il villaggio di Solferino; a tale scopo partirà da Esenta alle ore tre del mattino e passerà per Santa Maria, Barca di Castiglione, e Barca di Solferino.

La 1.ª Divisione appoggierà la destra della 2.ª; partirà alle 4, e passerà per Castiglione, Fontana e Grole. La 3.° Divisione marcerà dietro la 1.ª; pertanto non muoverà prima delle 6 del mattino.

La strada di Santa Maria, che doveva percorrere la 2.ª Divisione, era cattiva, correva in un terreno accidentato e coperto da molti alberi, quasi boschivo. La strada di Castiglione, per la quale la 1.ª Divisione *(Forey)* doveva marciare su Grole, era ostruita dal Corpo di Mac-Mahon.

Per queste difficolà la marcia procedè lentamente. Ma il maresciallo Baraguay sentiva la vicinanza del nemico e smaniava dal desiderio di conoscere il terreno; mal soffrendo la lentezza della marcia a cui erano costrette le sue Divisioni, egli seguito da uno squadrone di scorta e preceduto soltanto da quattro cavalieri, si slanciò avanti alla Divisione *Forey*. Fu però subito accolto da una viva fucilata, che partiva di tra le vigne; senza preoccuparsi egli continuò a procedere.

Capitano Tessié della Motte
(da un ritratto nella Biblioteca Ambrosiana).

La fucilata diventò più viva e pericolosa. Egli comprese che non era il caso di continuare e tornò indietro, raggiungendo la Divisione del generale Forey.

Il quale generale mandò immediatamente avanti il 17.° battaglione Cacciaciatori e il 1.° del 74.° di linea. Questi due battaglioni con rapidi movimenti si stendono in catena sulle creste che separano le colonne della 1.ª e 2.ª Divisione e aprono il fuoco. Scacciano gli austriaci da Fontana e continuano la marcia avanti, mantenendosi all'altezza della testa di colonna della loro Divisione che procede sulla strada di Solferino. Prima di raggiungere Grole, una piccola borgata, il Forey fa dal generale Dien, comandante di brigata, staccare anche il 2.° battaglione del 74.°. Quest'ordine appare necessariissimo. Infatti gli austriaci occupano fortemente non soltanto Grole, ma tutte le alture che si seguono in una catena di colli fino a Solferino. Col 74.° marcia lo stesso generale Dien, il quale affrontando il terribile fuoco austriaco si slancia avanti con tale impeto che l'avversario non solo sloggia e si allontana da Grole, ma si affretta a raggiungere le sue riserve a monte Fenile. Ma anche di qui deve presto sloggiare, chè il Dien, richiamando in linea il resto del reggimento, assieme al valoroso colonnello Cambriels, al passo di corsa, colle baionette spianate, lo attacca al grido di: « Viva l'Imperatore! ». Per un po' il nemico resiste e getta sugli assalitori una vera pioggia di fuoco; ma invano. Alla fine è costretto a ripiegare ancora e ritirarsi sulle alture di Solferino. Il maresciallo Baraguay segue

con trepidante attenzione il combattimento, passando da un'altura all'altra, e sollecitando col desiderio l'arrivo della 1.ª Divisione, ch'è sempre comandata da Ladmirault.

Finalmente la vede apparire, essa marcia in una grande vallata, proprio di fronte a Solferino. Per proteggere la sua avanzata egli si fa dare dal Forey quattro cannoni.

Nello stesso tempo dà ordine al generale Bazaine che colla 3.ª Divisione lo raggiunga sul monte Rosso.

Frattanto giunge la Divisione *Ladmirault*. Subito Baraguay ordina ch'essa si disponga all'attacco, volendo a ogni costo impadronirsi delle alture di Solferino, su cui vede gli austriaci sempre più rafforzarsi. Alle otto comincia l'attacco; aprono il fuoco quattro pezzi di artiglieria alla distanza di circa 2500 metri dalle prime posizioni nemiche, mentre le fanterie, divise in tre colonne, avanzano. Le colonne di destra e di sinistra cercano di avvolgere i fianchi del nemico, invece quella di fronte richiama su di sè l'attenzione. Più arduo è lo scopo della colonna di destra, che ha di fronte le più difficili alture; per quanto il generale *Ladmirault*, che marcia in testa alla colonna del centro, per facilitarglielo, abbia ordinato alla colonna di sinistra di allargare il movimento a destra più ch'è possibile.

Frattanto anche il 2.º Corpo urtava contro le colonne austriache e in modo grave. Noi sappiamo che questo Corpo doveva portarsi da Castiglione su Cavriana. Perciò Mac-Mahon aveva spedito avanti, alle tre del mattino, una ricognizione di cavalleria forte di 4 squadroni di Cacciatori al comando del generale Gandin de Villaine con ordine di percorrere la strada da Castiglione a Mantova fin presso Guidizzolo, e poscia volgere su Cavriana, passando per San Cassiano. Indipendentemente da questa esplorazione Mac-Mahon iniziò la marcia con tutte le misure di sicurezza che la probabilità di uno scontro rendevan necessarie. Una brigata costituì la avanguardia, la quale, marciando con un plotone disteso a qualche distanza, in catena di tiragliatori, s'imbattè dopo poco coll'avanguardia nemica. Avvertito di ciò, Mac-Mahon accorse e trovò i tiragliatori della sua avanguardia fortemente impegnati in un fuoco così vivace che non poteva tradire le intenzioni del nemico. La brigata era giunta presso un colle o rialzo, detto monte Medolano; Mac-Mahon ne salì con alcuni ufficiali la cima e scorse subito che gli austriaci in forze imponenti si erano concentrati tra Ca'-Morino e Guidizzolo. Oramai ogni dubbio sulle intenzioni nemiche doveva scomparire. A convincerlo maggiormente di ciò giunse in quel momento il rumore del fuoco di Solferino. Allora Mac-Mahon mandò il capitano di Bouillé ad avvertire l'Imperatore che masse austriache considerevoli si spiegavano da Solferino a Cavriana, e che a suo avviso non si trattava di Corpi isolati, ma dello spiegamento di tutto l'esercito austriaco. Nello stesso tempo diede tutte le disposizioni per l'attacco.

Ma ciò non era cosa semplice. Quale partito doveva prendere? Avanzare o stare fermo o anche retrocedere? Egli doveva procedere d'accordo col maresciallo Niel, e questi non si vedeva spuntare. Decise, in questi dubbi, di stare fermo. Ma, se stava fermo lui, si muovevano gli austriaci; il loro attacco andava prendendo sempre maggiori e più serie proporzioni, e ciò mentre la

azione dalla parte del maresciallo Baraguay d'Hilliers diventava più viva. Già erano suonate le sei, e da circa un'ora si combatteva, e il maresciallo Niel non appariva ancora. Mac-Mahon sempre fronteggiando l'avversario e opponendosi al suo sbocco nella pianura, mandò il generale Lebrun ad assumere notizie del 4.° Corpo. Il Lebrun raggiunse il maresciallo Niel quando la testa del suo 4.° Corpo attaccava Medole, in cui gli austriaci si erano trincerati.

La marcia del Niel era stata necessariamente lenta per le condizioni topografiche del terreno, il quale per essere molto coperto e intersecato da frequenti canali richiedeva un servizio di perlustrazione accurato e minuto. Tutte e tre le sue Divisioni di fanteria si trovavano incolonnate sulla strada da Carpenedolo a Medole; in testa marciava la Divisione *De Luzy*, preceduta da due squadroni di Cacciatori, agli ordini del generale Rochefort. Le due Divisioni di cavalleria, *Desvaux* e *Partonneaux*, avevano preso altra strada; erano andate per Castiglione a Goito.

La chiesa parrocchiale di Medole

Le notizie che il De Luzy raccoglieva, marciando, erano dubbie ed incerte. Taluni dicevano che Medole era sguarnito, altri che vi si trovavano solo reparti di cavalleria austriaca; sicchè egli pur procedendo cauto, per ogni possibile eventuale imboscata, che il terreno favoriva, non credeva ad un attacco imminente. Egli stesso infatti scrisse:

« Meno che mai noi ci aspettavamo, il 24 giugno, una battaglia generale fra le due armate. Noi sapevamo che gli austriaci avevano ripassato il Mincio, e credevano che là solamente essi ci attendessero per difenderne il passaggio ».

La verità però non tarda a rivelarsi anche al 4.° Corpo. L'estrema sua avanguardia, costituita da reparti dei due squadroni di Cacciatori, a due chilometri circa di distanza da Medole, s'imbatte in un forte distaccamento di ulani. Subito si accende una lotta fierissima; chiusi in una stretta, i cavalieri nemici, da una parte e dall'altra non possono spiegarsi; ma gli ulani sono molti e i Cacciatori son costretti a ripiegare. Senonchè ecco accorrere il generale Rochefort col resto dei due squadroni. La mischia ricomincia, la lotta riprende il suo accanimento. Tessié de la Motte cade gravemente ferito; ciò inasprisce i Cacciatori che caricano con nuovo vigoroso impeto. Gli ulani non sanno più resistere, e quando vedon cadere nelle mani dei francesi il loro comandante, ferito e prigioniero, si danno alla fuga. I Cacciatori nell'ebbrezza del primo

successo li inseguono a briglia sciolta, ma cadono in una imboscata di due battaglioni di fanteria, i quali, nascosti nei campi, a diritta e a manca della strada, li lasciano avvicinare e poi scaricano su di essi un fuoco tremendo. I Cacciatori voltano alla loro volta le spalle.

Avvertito di questo rapido episodio il generale Luzy affretta la marcia, e frattanto manda avanti il comandante Thouvenin col 5.° battaglione Cacciatori a piedi. Questi di corsa si porta sul luogo del combattimento, attacca i due battaglioni austriaci e li mette in ritirata verso Medole, ove altre truppe austriache con artiglieria sono in posizione.

Il generale De Luzy prontamente arrivato sul luogo, dà nuovo impulso alla marcia in avanti; spinge la cavalleria in un campo a sinistra, si fa precedere e fiancheggiare da una fitta linea di tiragliatori e giunge con poca fatica all'entrata del villaggio. Qui si ferma. La strada è fiancheggiata da canali; al di là di ogni canale egli manda una brigata; a sinistra il generale Doury, a destra il generale Lenoble. A questi due generali dà ordine di circondare il paese e di impossessarsi delle case che fossero per incontrare; egli frattanto avrebbe proceduto avanti alla testa dell'8.° di linea e di 4 compagnie di Cacciatori a piedi e sarebbe penetrato per la strada principale a Medole. Il movimento comincia simultaneamente. Il nemico dall'alto del campanile apre il fuoco, un fuoco terribile, che colpisce specialmente la colonna centrale. Il comandante di Vassoigne però punta presto due cannoni, e il loro tiro è così preciso che in breve una campana cade in frantumi e con grande fracasso sugli austriaci. Il campanile viene rapidamente abbandonato.

Maggior Rolland
(da un ritratto nella Biblioteca Ambrosiana).

Frattanto le tre colonne s'impegnano e la lotta diventa generale; gli austriaci sono trincerati in ogni casa; tutti i muri sono forati, tutte le finestre blindate.

Sulla strada il maggiore Rolland cade ferito a morte; ma egli vede e assiste alla vittoria dei suoi, che con meraviglioso slancio non s'arrestano dinanzi a nessun ostacolo. Gli austriaci scacciati da ogni casa, incalzati in ogni via e in ogni vicolo, fuggono; 300 di essi e due cannoni restano ai francesi. Non meno fortunato è il combattimento a sinistra, sicchè il De Luzy, può avanzare quasi con sicurezza nel centro. Ciò infatti egli fa, facendosi precedere dagli zappatori, che ad una ad una abbattono tutte le porte chiuse. Stretti da tutte le parti, per evitare di venir completamente circondati, gli austriaci battono in ritirata e spariscono tra la folta boscaglia dopo un'ora e mezzo di accanito combattimento.

Il 4.° Corpo doveva però procedere fino a Guidizzolo. Niel ora non poteva avere più dubbi sulla forza del nemico; egli pertanto dispose che il ge-

nerale Lenoble si portasse sulla strada di Ceresara e vi si stabilisse solidamente e che la brigata *Donay* inseguisse il nemico verso Robecco. Mentre queste disposizioni venivano messe in atto, cominciò a sbucare da Medole la Divisione *Vinoy*, la quale però inseguendo il nemico, ben presto si trovò di fronte a forze tali che l'obbligarono ad arrestarsi.

*
* *

Ed ora uno sguardo al 3.° Corpo del maresciallo Canrobert. Questi aveva ricevuto ordine di passare per Acqua-Fredda e Castel-Goffredo, e di andare infine ad accampare a Medole. Per fare ciò doveva passare il Chiese con tutte tre le sue Divisioni. A tale scopo egli nella notte dal 23 al 24 fece gettare un ponte alla Birago con materiale appartenente all'esercito sardo, a quattro chilometri a sud di Mezzane e all'altezza di Visano.

Colonnello Cadorna

Al far del giorno 24 la brigata *Jannin*, che aveva sorvegliato i lavori di costruzione, era già sulla riva sinistra del Chiese; alle 5 era passata pure tutta la Divisione del generale Renault, e il resto del 3.° Corpo iniziava il passaggio. Poco dopo tutte e tre le Divisioni erano in marcia sulla strada Medole-Visano; in testa trovavasi la Divisione *Renault*, la *Trochu* nel centro, la *Bourbaki* a sinistra; la direzione era Castel-Goffredo. A questo punto il maresciallo Canrobert sentì tuonare il cannone alla sua sinistra. Egli credette che un'azione si fosse impegnata fra i sardi e gli austriaci del presidio di Peschiera. Quando fu a un chilometro da Castel-Goffredo alcuni contadini gli fecero sapere che il paese era occupato e che le porte erano barricate. Allora diede ordine al generale Renault d'impadronirsene. Questi con un battaglione del 56.° di linea manda il generale Jannin ad occupare Porta Mantova, ed egli stesso con un piccolo reparto dello stesso reggimento si avanza di fronte. Le porte sono veramente chiuse e barricate; ma presto cadono sotto i colpi di ascia degli zappatori del genio. Primo ad entrare in Castel-Goffredo è il sottotenente Woroniez con una compagnia di fanteria; lo segue il comandante Lecomte cogli Ussari; dopo un vivace e breve combattimento gli austriaci, pochi cavalieri, sono in parte fatti prigionieri e in parte messi in fuga. Allora Canrobert, che sente tuonare con crescente frequenza il cannone, si getta per cammini di traverso e accelera la sua marcia sopra Medole.

*
* *

L'esercito sardo era costituito soltanto da quattro Divisioni, della 1.ª, 2.ª, 3.ª e 5.ª, perchè la 4.ª, al comando del generale Cialdini, coi Cacciatori delle Alpi era stata incaricata della sorveglianza dei paesi alpini. Essa doveva spingere

una ricognizione nella zona compresa tra il Garda e Pozzolengo, a sinistra verso Peschiera e a destra verso Solferino. La 3.ª Divisione manovrava tra il lago e la linea ferroviaria di Venezia. Alle 5 ant. del 14 questa Divisione staccò quattro ricognizioni verso le posizioni da occuparsi.

Le due di sinistra appartenevano alla brigata *Pinerolo*, le due di destra alla brigata *Cuneo*; le prime seguivano la strada lungo il lago, le seconde quella lungo la linea ferroviaria. Ultima a partire doveva essere la ricognizione della estrema destra, la quale diretta dal capitano di stato maggiore De-Vecchi, doveva regolare la marcia in modo da mantenersi a contatto e all'altezza di un'altra esplorazione della 5.ª Divisione, comandata dal tenente colonnello Cadorna dello stato maggiore, e composta da due battaglioni, una sezione di artiglieria e uno squadrone di cavalleggieri *Saluzzo*. Infatti la 5.ª Divisione (*Cucchiari*) marciava più a destra, avanzando verso Pozzolengo, e aveva spedito avanti la ricognizione sopradetta, la quale marciava con quest'ordine: in testa lo squadrone dei cavalleggieri di *Saluzzo*, poscia l'8.° battaglione bersaglieri, al comando del maggiore Volpelandi, quindi la sezione d'artiglieria e infine il 2.° battaglione dell'11.° fanteria agli ordini del maggiore Scano.

Giunta a Desenzano, questa ricognizione seguì la strada ferrata. Ma all'altezza di Rivoltella, poichè il cannone tuonava verso Madonna della Scoperta, il tenente colonnello Cadorna prese la strada di Lugana, distaccando però a destra la 28.ª compagnia agli ordini del capitano Radicati, perchè fiancheggiasse la colonna, seguendo la strada di Brugnoli, Rifinella, Arnia, Perentonella, S. Martino ed Ortaglia, ove avrebbe dovuto rientrare nella strada di Lugana.

Tutte le misure di sicurezza, questa ricognizione, adottò con prudente rigore; furono fatte perlustrare tutte le case e i luoghi sospetti; ma mai si ebbe sentore del nemico; ad Ortaglia la 29.ª compagnia, staccata a destra rientrò senza segnalare nulla di nuovo. Allora il tenente colonnello prese direttamente la direzione di Pozzolengo. Giunto sotto le alture d'Ingrana e di S. Giacomo per quanto apparissero sgombre, egli aumentò le precauzioni, facendo stendere la 29.ª compagnia e parte della 30.ª Finalmente all'altezza di Cascina Ponticella i bersaglieri segnalarono la presenza del nemico.

Anche la 1.ª Divisione *(Durando)* doveva puntare su Pozzolengo. Essa marciò a destra della Divisione *Cucchiari*. Durando dispose che alle 4 del mattino partisse la 1.ª brigata granatieri da Lonato e si fermasse a Castel-Venzago. Da questo paese volle poscia che agli ordini del colonnello capo di stato maggiore della Divisione partisse nella stessa direzione una ricognizione composta da un battaglione bersaglieri, uno di granatieri, uno squadrone di cavalleria e una sezione di artiglieria. Ciò infatti avvenne. E il capo di stato maggiore da Venzago e dai dintorni della Madonna della Scoperta potè annunziare al generale Durando, alle ore 5.45, che udiva il cannone molto ad ovest di Solferino, che le Barche di Solferino erano occupate e vi si combatteva.

La 2.ª Divisione *(Fanti)* era rimasta in riserva; dalle posizioni di S. Polo di Lonato, dove si era posta a difesa, doveva muovere soltanto alle 11 del giorno 24 e appoggiare i francesi verso Solferino e Cavriana.

Prima ad incontrare il nemico fu la ricognizione della 5.ª Divisione comandata dal tenente colonnello Cadorna.

Abbiamo già detto che presso Cascina Ponticella i suoi bersaglieri segnalarono il nemico. Allora il tenente colonnello spiegò i due suoi battaglioni, quello dei bersaglieri a destra della strada e quello dell'11.° fanteria a sinistra; sulla strada collocò la sezione di artiglieria. Tenne invece la cavalleria alquanto indietro, pronta ad essere lanciata ove fosse bisogno. Nello stesso tempo mandò avviso della presenza del nemico al suo comandante di Divisione, affinchè accelerasse la marcia. Il fuoco s'accese immediatamente fra le due parti; i bersaglieri, distesi sul davanti, agirono col solito ardore; dopo un fuoco ben nutrito, essi si lanciarono vigorosamente alla baionetta. Ma il calore non bastava contro le forzi imponenti del nemico, che fra le altre cose, spiegava numerosi pezzi d'artiglieria; e la ricognizione fu costretta a retrocedere. Ciò però il Cadorna fece lentamente e scaglionando i due battaglioni alternativamente, difendendo il terreno a palmo a palmo, mentre la sezione d'artiglieria, con fuochi in ritirata per pezzo, da opportune posizioni secondava il movimento e lo proteggeva.

A un tratto però due battaglioni tirolesi, approfittando di una bassura, con una marcia aggirante spuntarono sul fianco sinistro del tenente colonnello Cadorna. La minaccia fu terribile. Ma il tenente colonnello non perdette il suo sangue freddo; egli diede ordine al battaglione dell'11.° di ritirarsi più celeremente, e allo squadrone di cavalleria di arrestare con una carica la avanzata del nemico. Questa carica però in causa del terreno rotto e coperto da folta coltivazione non potè compiersi. Fortunatamente la sezione d' artiglieria con prontezza mirabile aveva frattanto cambiato direzione al suo tiro, rivolgendolo sui battaglioni tirolesi. L'aggiustatezza e l'efficacia dei suoi colpi gettarono in essi un po' di turbamento e di arresto.

Bastò questo per dare tempo al generale Mollard, avvertito dal cannone, del combattimento così rapidamente e vivamente impegnatosi, di mandare i primi rinforzi che aveva sottomano, parte cioè delle truppe mandate in ricognizione verso Peschiera. Accorsero prima le due compagnie di bersaglieri della ricognizione della 3.° Divisione, condotte dal capitano De-Vecchi. Questi le distese presso Cascina Succale, e aprì il fuoco sul fianco del nemico. Anche questo nuovo attacco produsse un arresto; ma altre forze austriache apparirono, e una colonna per S. Stefano e S. Domingo, guadagnando le alture, si spinse rapidamente sul fianco destro dei sardi. Il tenente colonnello Cadorna collocò l'8° battaglione bersaglieri alla chiesa di S. Martino; questo battaglione coadiuvato da un altro dell'8.° di fanteria, speditovi dal generale Mollard, diede agio alle restanti forze della ricognizione di sfilare per la strada sottostante.

Il momento era pericolosissimo: gli austriaci già arrivati a Cascina Contracania rendevano impossibile al Cadorna di conservare le sue posizioni; pure questi non cedette, resistè ad oltranza, finchè non vide arrivare il generale Mollard colla brigata Cuneo (7.° e 8.° reggimento), testa di colonna della 3.° Divisione. Immediatamente i due reggimenti in colonna di attacco furono lanciati alla baionetta contro le alture di S. Martino. Ad essi fu ingiunto di non sparare un solo colpo di fucile, di assalire il nemico colle baionette, di investirlo da tutte le parti, di respingerlo. Ciò fecero i due valorosi reggimenti con tanta energia, con così vigoroso spirito offensivo che i progressi del nemico ne furono istantaneamente arrestati.

CAPITOLO XXIV

La battaglia di Solferino e S. Martino.

Al centro — Napoleone III sul campanile di Castiglione — Piani di Napoleone — La lettera di A. Fergie e gli ordini al maresciallo Canrobert — Napoleone sulla linea di battaglia — Al colle dei cipressi — La bandiera del 91.° — Il valore del generale Forey — La condotta eroica del generale Ladmirault — Un treno d' artiglieria prigioniero — La ritirata e l'inseguimento — I generali Manéque e Mellinet sul monte Sacro.

I PRIMI rapporti dei varii comandanti di armata circa l'avvenuto incontro col nemico giunsero a Napoleone mentre, fra le 6 e le 7, con tutto il suo Stato Maggiore si trasferiva da Montechiaro a Castiglione delle Stiviere. Egli doveva partire alle 7, ma il tuonare del cannone e il suo preoccupante *crescendo* lo avevano persuaso della convenienza di accelerare. Tanto più che due ufficiali di stato maggiore, giunti a gran carriera dai punti battuti dai marescialli Baraguay e Mac-Mahon, raccontandogli quello che avveniva nelle teste di colonna dei loro Corpi, lo tolsero da ogni dubbio. Tutta la casa militare fu allora in febbrile movimento. Le cento Guardie si gettaron sulla strada al galoppo, e l'Imperatore nella sua vettura di posta col maresciallo Vaillant e i generali di Montebello e Fleury, le seguì. Alle 7 e mezzo Napoleone III era sul campanile della chiesa di Castiglione. Quivi egli acquistò la certezza, giudicando dalla [illegible]nsione delle nuvole di fumo e dalla vivacità del cannone, di trovarsi di fronte a tutto l'esercito. Questa certa sua convinzione egli comunicò ai generali del seguito. Un'altra visione più chiara e importante egli ebbe della situazione. Presi in considerazione i rapporti fino allora ricevuti, ne dedusse che il nemico doveva essere disteso in una lunga linea che andava da S. Martino fino a Medole. Ma nella notte aveva pure ricevuto una lettera da un certo signor Fergi Andrea, il quale comunicava che forti colonne austriache erano uscite da Mantova e si eran dirette verso Marcaria; inoltre egli pure sapeva che altre truppe nemiche puntavano verso Rodondesco. Dunque nessun dubbio poteva esistere sul proseguimento della fronte austriaca fino a Castel-Goffredo.

Napoleone vide la debolezza di queste disposizioni, derivante dalla dispersione di forze, e si prefisse conseguentemente di raccogliere quante più forze poteva per sfondare con esse il centro nemico, che manifestamente doveva trovarsi verso Solferino. Stabilito ciò egli, con mirabile prontezza, diramò i nuovi ordini.

Molto si discute oggi sulla capacità di Napoleone come generale, e noi non vogliamo ora entrare in queste discussioni, ma una cosa è certa, che sul campanile di Castiglione egli si trovò di fronte a un problema difficilissimo. Dedurre dalle informazioni e dagli indizi la viziosa lunghezza della fronte avversaria era già abbastanza, ma ciò costituiva un dato del problema, non la sua soluzione. Stabilita questa fronte, bisognava decidere come e su qual punto agire, se a destra, o a sinistra, o nel centro. E la decisione doveva essere rapida, poichè nulla è più prezioso in guerra del tempo e nulla più grave della inazione. Meglio agire erroneamente che non agire. Di più Napoleone, stabilito il concentramento dei suoi cinque Corpi, doveva indicare su quale dovevano serrare. E neanche ciò era facile, specialmente se si tiene conto delle condizioni del momento.

La concentrazione sul centro era la più semplice; ma appunto per ciò la più difficile a vedersi. Napoleone, se non fosse stato un esperto generale, avrebbe potuto lasciare i Corpi come si trovavano; ma ne sarebbe derivato uno slegamento inevitabile, e invece di una grande battaglia si sarebbero avute tante piccole battaglie. Data la superiorità numerica degli austriaci, la conoscenza che essi avevano del terreno e il loro appoggio alle fortezze, non è neppure da chiedersi quale sarebbe stato il risultato di esse. D'altra parte la concentrazione importava non lievi difficoltà. Quella sulle ali avrebbe richiesto marcie di fianco sotto il fuoco nemico, e quindi marcie, oltre che lunghe, pericolosissime. E poi non era facile stabilire su quale ala conveniva concentrarsi. Sulla sinistra no, perchè si sarebbe cacciato l'esercito contro il lago e i monti, in una situazione pericolosa.

Noi, che sappiamo qual'era il piano di Francesco Giuseppe, ora comprendiamo come in tal caso Napoleone avrebbe fatto proprio il suo giuoco. Sulla destra neppure, perchè si sarebbero abbandonate innanzi tutto le alture e si sarebbe poscia perduto gran tempo, troppo tempo nello spostamento di quasi tutti i Corpi d'armata. Non restava che la concentrazione nel centro, ossia tra le ultime alture e il piano. Verso questo punto già gravitavano tre Corpi francesi e due Divisioni sarde, su questo punto dunque, e precisamente tra Solferino e Cavriana, occorreva che puntassero gli altri.

Tutto ciò sembra cosa facile; ma, se noi ci riportiamo al momento in cui esso si affacciò alla mente di Napoleone III, comprendiamo quanta serenità e calma di spirito gli siano occorse.

Per mezzo del capitano De Kleinenberg egli aveva mandato alle 6,45 ordine a Canrobert di sorvegliare le truppe austriache uscite da Mantova e gli aveva comunicato anche la lettera seguente del signor Fergi Andrea, datata da Asola. La lettera diceva:

« Un vetturino, venuto oggi da Mantova, riferisce che un Corpo austriaco, che si giudica forte dai 20 ai 30.000 uomini di fanteria, cavalleria e artiglieria, è uscito dalla piazza di Mantova per porta Pradella e si è diretto verso Marcaria. L'avanguardia di questo Corpo è vicinissima al villaggio d'Acqua Negra. Io mi affrètto a mandarvi queste informazioni perchè voi le giudichiate per quel che valgono ».

Questa lettera era poi accompagnata da questa raccomandazione:

« L'empèreur vous adresse la lettre ci-jointe ; sa majeste vous invite à bien faire observer le côté indiqué par ce renseignement ».

Il Capitano De Kleinenberg, incaricato di portarla, non riuscì a rintracciare il maresciallo; a Medole egli si trovò con un altro ufficiale d'ordinanza che andava pure in cerca del maresciallo Canrobert; naturalmente i due ufficiali si unirono, fecero la strada insieme e insieme si presentarono al comandante il 3.° Corpo, quando lo trovarono alle 10,15. Questo secondo ufficiale portava il nuovo ordine al maresciallo di serrare sulla sinistra.

Napoleone infatti in seguito agli accertati movimenti degli austriaci aveva preso queste disposizioni:

Raccomandò a Mac-Mahon di appoggiare alquanto a destra, per dare mano a Niel, marciando nella direzione di San Cassiano, e a Niel e a Canrobert di appoggiare a sinistra per unirsi a Mac-Mahon. Siccome però, mentre le colonne marciavano, eseguendo i suoi ordini, uno spazio restava vuoto fra il 2.° e il 4.° Corpo, e siccome Napoleone comprese che il nemico, penetrando in questo vuoto, avrebbe potuto dividerlo in due, per mezzo del colonnello Toulongeon mandò a dire al generale Morris, comandante la cavalleria della Guardia, di portarsi celeremente avanti e di coprire il vuoto pericoloso, mettendosi a disposizione del maresciallo Mac-Mahon. Al re Vittorio Emanuele ordinò di convergere a destra con le sue Divisioni, serrando sulla sinistra del 2.° Corpo, contro il quale prescrisse che serrasse pure la Guardia imperiale.

Mentre l'Imperatore dava queste disposizioni il 1.° Corpo circoscriveva gli sforzi degli austriaci nelle posizioni elevate di Solferino. Il generale Ladmirault, sostenuto dal fuoco del generale Forey, che si era trincerato a monte Fenile, resisteva all'ingrossare continuo del nemico, mantenendosi aggrappato sulle creste di fronte al cimitero del villaggio. Meravigliosamente ferma e stoicamente inerte, la brigata *Dieu*, sotto il fuoco nemico attendeva ordini.

A mano destra, il 2.° Corpo spiegato nella pianura, perpendicolarmente alla strada Castiglione-Goito, vedeva sulle alture tra Cavriana e Solferino addensarsi le baionette austriache. Era questo il punto più debole. Mac-Mahon, che colla sinistra si univa a Baraguay, si trovava giù nella pianura, ancora colla destra nel vuoto. Il 4.° Corpo, impossessatosi di Medole, continuava ad avanzare sulle strade di Robecco e Ceresara. Ma essendosi a tempo accorto che il nemico, precipitandosi nel vuoto cercava di impedirgli la congiunzione col 2.°, marciava obbliquamente e tra immense difficoltà. La sua avanzata era forzatamente lenta. L'Imperatore comprese che bisognava imprimere nuovo slancio all'azione, e montato a cavallo, seguito dal suo Stato Maggiore, si diresse al galoppo verso il 2.° Corpo per assumere il comando dell'esercito.

Vi giunse quando il maresciallo aveva già dato ordine d'impadronirsi di Ca'-Morino. Si era sempre mantenuto in posizione di attesa, schermendosi con abili fuochi di tiragliatori, ma per l'ingrossare delle forze austriache tra San Cassiano e la strada di Guidizzolo si era deciso ad un'azione più vivace. In caso contrario egli avrebbe perduto Ca'-Morino, posizione importante per lui, che doveva muovere su San Cassiano. In seguito al suo ordine, la 2.ª Divisione fu la prima a slanciarsi avanti; essa però non incontrò seria resistenza

“ Un episodio di SOLFERINO „ quadro di E. Pagliano.

Milano, Galleria di Arte Moderna.

e la posizione venne conquistata più presto di quel che non si credeva. Il generale prese posizione innanzi al paese, perpendicolarmente alla strada di Mantova , mentre l'altra Divisione, la prima, che si era portata subito avanti, prolungando la linea di battaglia, si piegò per battaglioni dietro un lungo riparo che la proteggeva dall'artiglieria avversaria.

Anche il generale Auger accorse a Ca'-Morino colla artiglieria della 1.ª Divisione; egli subito dal comandante Beaudonin fece collocare sulla strada e sullo spazio a sinistra le batterie e aprire il fuoco.

È questo il momento preciso in cui arriva l'imperatore. La sua presenza suscita vive acclamazioni fra i soldati; ma egli rapidamente ordina a Mac-Mahon di sorvegliare attentamente le mosse del nemico, di guardarsi i fianchi, tanto a destra quanto a sinistra, di servirsi della cavalleria della Guardia per coprire il vuoto tra lui e Niel, e di non muovere fintanto che non veda in linea il 4.° Corpo e conquistate le posizioni di Solferino. Saputo da Mac-Mahon che Niel non può avanzare, se non sente sulla sua destra il contatto del Corpo di Canrobert, egli, ricordandosi dell'ordine, spedito alle 6,45 per mezzo del capitano De Kleinenberg, gliene manda un secondo per mezzo del capitano di Clermont-Tonnere, col quale prescrive di appoggiare i movimenti del generale Niel, obliquando a sinistra, ed è precisamente questo l'ordine che giunse al maresciallo contemporaneamente al primo, per essersi i due ufficiali uniti per strada.

Maresciallo Vaillant
(Fotografia nel Museo del Risorg. di Milano)

Da Ca'-Morino l'Imperatore, galoppando per la pianura si porta sulle alture al centro della battaglia, ove il generale Baraguay d'Hilliers lotta tra immense difficoltà contro il Corpo del maresciallo Stadion. Giunge su monte Fenile, ove il pericolo è gravissimo, si ferma; il generale Forey appena lo vede, gli corre incontro pregandolo rispettosamente di non esporsi troppo. Ma egli non vi bada e si avanza fin sulle posizioni dell'artiglieria per rendersi conto dello svolgimento dell'azione. Quivi si rafforza in lui la convinzione che Solferino è la chiave della posizione. Infatti si vede nella pianura boscosa che si stende al basso della torre un sinistro luccichio di baionette. È un nuovo Corpo austriaco che si avanza. Già la conquista di monte Fenile è costata molto sangue alla Divisione *Forey*. All'assalto del colle dei Cipressi il generale Dien, marciando alla testa della 1.ª brigata, viene colpito gravemente e buttato a terra. Pure occorre mantenersi e fare nuovi sforzi poichè a ogni costo bisogna impedire al nuovo Corpo che avanza, di tagliare la linea di battaglia. L'Imperatore senza indugio manda infatti ordine alla brigata *D'Alton*, seconda

della Divisione *Forey*, che si trova ammassata al piede di monte Fenile, di marciare avanti contro gli austriaci. Subito il generale D'Alton inizia il movimento, mandando avanti una compagnia del 17.° battaglione Cacciatori a piedi, la quale sotto il comando del capitano Schivich, stringe il nemico. Il generale Forey vede il pericolo di questa brigata e corre a porsi alla sua testa; egli ordina che un battaglione si stenda a sinistra della strada, occupando le alture che la costeggiano. Va il 3.° battaglione del 91.°, mentre il primo corre in sostegno del battaglione Cacciatori. Una lotta di morte si accende, gli austriaci versano torrenti di fuoco, e i francesi sono impari alle loro imponenti forze. Invano il

Villaggio e collina di Solferino

colonnello Abatucci corre col 1.° battaglione del suo 91.°, invano accorre pure una parte del 98.°, l'altro reggimento della brigata *D'Alton*; il nemico incalza, dilaga da tutte le parti. Una palla colpisce a morte il porta-stendardo Di Guiseul, e l'aquila dello stesso stendardo viene spezzata in due; il sergente Mollet si lancia per raccogliere il prezioso emblema d'onore, lo solleva, lo mostra ai compagni incoraggiandoli, ma una palla colpisce anche lui in fronte e lo rovescia al suolo. Peró la gloriosa bandiera, spezzata in tre parti, bagnata dal sangue di due valorosi, viene raccolta dal sergente dei volteggiatori Bouraquet, e tratta in salvo.

Pure da nessuna parte si cede, o si cede da leoni, combattendo accanitamente e riprendendo l'offensiva ad ogni appiglio. Il tenente colonnello Maire, reso irriconoscibile dalle ferite, si ritira solo dal combattimento; a lui succede il maggiore Billard. Ma, immobile ove maggiore è il periodo, resta il generale Forey: i morti giacciono a mucchi; gli ufficiali sono quasi tutti feriti. Anche

lui, il valoroso Forey, ha un'anca forata da una palla, eppure non si muove. Calmo, sereno, quasi freddo e indifferente, dirige l'azione, e incoraggia i suoi a resistere. Accanto a lui un pezzo d'obice spezza il cranio al giovane capitano di stato maggiore Di Kervenoil; egli lo guarda cadere, e non si muove; una palla ferisce ed atterra ai suoi piedi il capitano Fabre, ed egli sempre immobile. Comprende che tutto dipende da lui e si sacrifica; col suo pastrano bianco buttato sulle spalle e forato da molti proiettili, egli, diritto e fiero, domina la posizione. Tutta la brigata lo guarda, traendo coraggio dal suo coraggio; stanca, lacera, ferita, mutilata essa non può avanzare verso le posizioni nemiche terribilmente munite d'artiglieria, ma non cede; neppure quando una nuova forte colonna austriaca uscita da Casal del Monte la minaccia alle spalle, essa indietreggia.

Generale Auger
(da un ritratto bella Biblioteca Ambrosiana).

Fortunatamente l'Imperatore dall'alto di monte Fenile tutto ha veduto, e poichè la Divisione *Camou*, seconda della Guardia, è già arrivata, egli dà ordine al generale Manéque, che ne comanda la prima brigata di volteggiatori, di correre in soccorso della brigata *D'Alton*.

Al passo di corsa questa brigata giunge al crocicchio della strada di Pozzo Catena. Era tempo! Il generale Forey non avrebbe potuto più resistervi. Oh, come al sopraggiungere dei nuovi rinforzi tutti gli animi si rinfrancano, e la lotta acquista nuovo vigore! Il generale Manéque, fatti deporre gli zaini, manda subito i cacciatori e due battaglioni di volteggiatori in rinforzo del generale D'Alton, ed egli col resto si lancia contro la colonna austriaca che sboccava già sulla diritta di Casal del Monte. Contro lo slancio dei bravi volteggiatori della Guardia nulla resiste; essi salgono la cima di monte Pellegrino, oltrepassando Borgo Sevillo, e colle punte delle baionette respingono gli austriaci da Casal del Monte a Monte Sacro. Quivi la posizione del nemico è fortissima, ed essi sono costretti a fermarsi.

Anche il generale Forey non appena avuti i rinforzi riprende la offensiva. Sulle creste, in faccia alla Torre, ove il 91.° disperatamente ancora resiste, manda il 2.° volteggiatori, e i cacciatori, agli ordini del comandante Clinchant, spinge sulle posizioni tenute dal 98.° di linea. Così si riprende l'attacco su due colonne. Il generale lo dirige dalla strada. Giunto sull'altura, egli scopre innanzi al villaggio masse compatte di nemici. Con fulminea rapidità per suo ordine quattro pezzi del 9.° artiglieria si mettono in posizione e aprono un fuoco così efficace e denso che le colonne austriache ne sono tutte scompigliate.

Ora il combattimento è impegnato vivamente su tutta la linea; anche la Divisione *Ladmirault* punta sulle stesse alture. Gli austriaci, trovate le ali

del Corpo del maresciallo Baraguay d'Hilliers, su di essa fanno forza, tentando di penetrare nello spazio che resta ancora vuoto da una parte e dall'altra.

Il Baraguay, comprende però tutto il pericolo di un isolamento, e temendo di vedersi separato dalle Divisioni di Vittorio Emanuele ordina al generale Ladmirault di sorvegliare da quel lato i movimenti del nemico. Ladmiraul vi manda il comandante Di Colonion con uno squadrone del 2.° cacciatori, e con ordine di stendersi il più possibile, e di tenersi sempre riparato, in modo che il nemico, pur scorgendolo, non riconosca la sua debole forza e creda anzi che un grosso Corpo di cavalleria occupi la vallata che conduce a S. Martino. Ma gli austriaci, maggiormente intenti alla destra, non si accorgono subito dello spazio vuoto che separa il maresciallo Baraguay dall'esercito sardo. Il contegno del generale Ladmirault è veramente mirabile. La sua Divisione combatte sopra un terreno oltre ogni dire insidioso, composto da una serie di alture parallele, per cui quando le brigate ne attaccano una, gli austriaci possono ritirarsi pei fianchi e smascherare masse compatte sulla altura successiva; queste masse non appena hanno il campo libero aprono un fuoco micidiale.

Pure le tre colonne della Divisione *Ladmirault* guadagnan terreno; condotte abilmente, esse avanzano con tenacia incredibile; i tre generali sono sempre alla testa, incoraggiando colla voce e coll'esempio le truppe. Quando più grandinano le palle e luccicano di acciaio le colonne austriache, ammassate dietro i ripari, il Ladmirault fa avanzare il 47.° battaglione di cacciatori a piedi, e ordina un'altra volta l'assalto alla baionetta. Una massa nera, irruenta, spaventosa si scaglia sulle linee di fuoco nemiche; già le prime trincee sono conquistate, ed ecco un urlo di rabbia echeggia e si ripercuote dall'una all'altra colonna: il generale Ladmirault è ferito, una palla gli ha fratturato una spalla. Ma egli non cede; ritiratosi per un momento in una casa di contadini, si fa fasciare in fretta la ferita e ritorna fra i suoi soldati, a piedi, sorreggendosi con una mano sul cavallo del suo aiutante di campo, il comandante Leroy. La sua presenza elettrizza. Ma la posizione è critica; gli attacchi impetuosi delle tre colonne si spuntano contro le salde masse austriache. Egli richiama in linea gli ultimi quattro battaglioni di riserva e manda ad avvertire il maresciallo Baraguay che ha esaurito tutte le risorse. Coi nuovi aiuti la lotta si ravviva; i battaglioni francesi partono con tale slancio a un nuovo attacco che le masse austriache ne sono tutte scosse. Senonchè una seconda palla colpisce il generale; questa volta la ferita è gravissima; il proiettile penetrando nell'inguine destro ha attraversato il basso ventre ed è andato a fermarsi nella coscia sinistra. Il Ladmirault precipita al suolo. Ma si rialza subito, gridando: « Non è nulla, avanti! » E continua a camminare. Ben presto però è costretto a cedere il comando della Divisione al generale Negrier. È questo il momento culminante della lotta.

La divisione *Ladmirault*, ora al comando del Negrier, costretta a manovrare in un terreno ristretto, riceve in pieno i fuochi incrociati del monte dei Cipressi e del cimitero, trasformato in una terribile ridotta.

Il maresciallo allora richiama in linea la Divisione *Bazaine*. Ma neppure ciò vale a mutare le sorti del combattimento. Come scrisse nel suo rapporto

Napoleone III alla battaglia di Solferino

(Quadro di C. Meissonier, nel Museo del Risorgimento di Milano)

il generale Negrier, la marcia è sempre lenta, arrestata dalle difficoltà del terreno e dalla vivacità del fuoco del nemico. Bisogna prendere alla baionetta ogni piega del terreno.

Due volte i soldati si slanciano sul cimitero, seguendo una dorsale che non ha più di 30 o 40 metri di larghezza, e due volte i loro sforzi sono inutili. Tutto dice che la formidabile posizione non sarà strappata al nemico se non quando esso si vedrà compromesso alle spalle per la occupazione dei Cipressi, e attaccato contemporaneamente dal convento e dal cimitero.

Ed è a tale scopo che lavora la Divisione *Forey*. Gli ultimi battaglioni della valorosa brigata *D'Alton* di questa Divisione, mischiati coi volteggiatori e cacciatori della Guardia, si slanciano risolutamente all'assalto delle posizioni che danno accesso al villaggio. Il generale D'Alton marcia alla testa. Ma il nemico raddoppia la resistenza e mette in linea altri quattro cannoni. Invano i tenenti D'Herricurt e Boudville tentano d'impedirlo; due colpi di mitraglia colpiscono ripetutamente il D'Herricurt, che sarebbe rimasto anche prigioniero, se i soldati Buclet, Avezon, Iacob e Neveu, dei volteggiatori della Guardia, sotto una pioggia di fuoco, non fossero riusciti con coraggio e devozione veramente mirabili a trarlo a salvamento. La nuova batteria semina di mitraglia il terreno attorno; le palle arrivano fino a monte Fenile, ove sta sempre l'Imperatore. Alcune delle Cento-Guardie sono già ferite; al barone Lazzey, chirurgo dell'Imperatore, viene ucciso il cavallo.

Generale Ladmirault
(da un'incisione).

Napoleone, immobile nell'imperversare dei proietti, segue con crescente ansia il combattimento. Finalmente egli vede muovere la brigata ora agli ordini del colonnello Cambriels contro il dorso della Torre, e il colonnello D'Auvergne con i tiragliatori dell'84.° e del 74.° slanciarsi contro il terribile monte dei Cipressi. È un momento solenne. Tuonano i cannoni, scrosciano le salve dei fucili, rullano i tamburi, squillano le trombe.

Dopo pochi momenti si vede un ufficiale francese sulla cresta dei Cipressi agitare un fazzoletto colla punta della sciabola: è il colonnello D'Auvergne che saluta l'Imperatore. Non c'è più d'aspettare. Forey dà il segnale generale dell'attacco. I volteggiatori della Guardia e la 2.ª brigata rispondono con un grido formidabile: « Viva l'Imperatore! ».

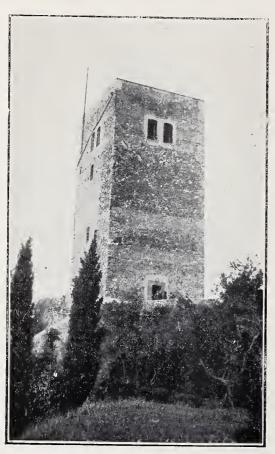
E con impeto irresistibile si slanciano avanti. Il terreno scompare davanti a loro, il nemico resiste ancora, ma stretto, incalzato da tre parti, prima titubà, poi retrocede e fugge.

La torre di Solferino, la spia d'Italia, che domina orgogliosamente la pianura dalle rive del Mincio a quella del Po è conquistata.

Nello stesso tempo le Divisioni del 1.° Corpo del maresciallo Baraguay conquistano il villaggio e il castello. Anche da questo lato il combattimento è stato di un accanimento feroce. Austriaci e francesi comprendono che tutto dipende dall'acquisto o dalla perdita di quelle posizioni e spiegano tutte le migliori loro energie. Dopo un vivace fuoco d'artiglieria, che ha aperto larghe brecce sui muri del cimitero, ma che non ha per nulla fiaccato la resistenza dei difensori, i quali riescono ancora ad arrestare un assalto del 3.° battaglione del 78.°, il maresciallo Baraguay rinnova l'ordine generale d'attacco. I capitani Di Canecaude e Di Navion riescono a collocare due cannoni di fronte alla porta del cimitero, a 150 metri di distanza. Il loro fuoco terribile getta la confusione fra gli austriaci. Allora il terzo battaglione del 78.° ritenta la prova, e, aiutato da due compagnie del 1.°, riesce con un assalto furioso a toccare finalmente le mura. L'intero reggimento lo segue e il cimitero, che tanto sangue è costato, cade nelle mani dei francesi. Nello stesso momento il 37.° s'impadronisce delle case che sorgono al basso di una spianata; quivi in tutte le vie sorgono barricate, ma i francesi le abbattono ad un ad una, e gli austriaci si ritirano precipitosamente. Soltanto fanno un'ultima resistenza asserragliati e chiusi in un vasto fabbricato; però non per molto, chè il tenente Redel colla sua compagnia in breve vince la loro ostinatezza e fa prigionieri tutti quelli che non sono pronti a fuggire. Sulla parte opposta opera la 2.ª Divisione; e anch'essa dopo sforzi incredibili ottiene il desiderato successo. La 3.ª Divisione ha essa pure vivamente ed efficacemente concorso all'azione.

Generale D'Alton
(da un giornale dell'epoca)

Ora tutte le alture di Solferino sono gremite di soldati francesi; gli austriaci in piena ritirata, stretti e attaccati da tutte le parti, si difendono come leoni feriti. Ancora due cannoni austriaci difendono le ultime case di sinistra del paese. Il tenente Monéglia raccoglie quanti cacciatori della Guardia sono a portata della sua voce e con essi si slancia sui cannoni e se ne impadronisce. Gli austraci però ritornati in maggior numero, dopo una lotta disperata, riacquistano i loro pezzi. I cacciatori si ritirano dietro le case e dietro alcune siepi e prendono posizione di attesa, ed ecco poco dopo, arrivare il tenente Puech con un plotone di volteggiatori del 2.° della Guardia; subito si riprende l'assalto ai cannoni. Ne nasce una nuova lotta, e per la seconda volta i cannoni cadono nelle mani dei francesi. Agli austriaci non resta che darsi a precipitosa fuga. Il tenente Monéglia lascia i cannoni a Puech e li insegue. Giunto però presso una strada incassata sente un grande rumore; sono cinque treni di

artiglieria e quattro cannoni che si ritirano precipitosamente da Solferino. Il tenente Monèglia non titubа un momento, si ferma e resta in attesa, e quando il treno sta per sfilargli davanti dà il comando dell'assalto. Quello che avviene a questa inattesa aggressione è più facile immaginare che dire. Un capitano austriaco, che marciava in testa, è il primo a cadere, colpito in pieno petto, fra i cavalli spaventati che si danno alla fuga. Il colonnello, che comandava la colonna, cerca di riordinare i suoi e di opporre resistenza, ma ogni tentativo è vano, ed egli si rassegna a consegnare la sua sciabola al tenente Monèglia. Avvenuta la intera arresa, questi a riordinare la colonna, fa montare i cavalli dai suoi cacciatori, e si avvia per tornare a Solferino. Fatti pochi passi incontra l'Imperatore, il quale, girato il monte dei Cipressi, seguiva il movimento del 1.° Corpo. Fra alte acclamazioni i cacciatori gli presentano i cannoni conquistati.

La spia d'Italia

Gli austriaci avevano lottato con vero valore. Il 5.° Corpo che difendeva le posizioni tutto tentò prima di cedere; quando chiamò in linea il reggimento *Reischach*, esso si sentiva già perduto; quel reggimento era l'ultima riserva; pure sperando sull'appoggio del 1.° Corpo, tentò ancora un ritorno offensivo. Ma Clam Gallas, trattenuto nella marcia, non potè giungere in tempo, e Stadion dovette rassegnarsi a ordinare la ritirata. Fortunatamente per i francesi, ritirandosi, egli non solo trascinò con sè il 1.° Corpo *(Clam Gallas)*, ma anche il 7.°, ch'era accorso per sostenerlo, e che per essere giunto troppo tardi non potè fare altro che rendere meno disastrosa la ritirata. Degna soprattutto di attenzione fu l'azione del reggimento *Reischach*, il quale coi suoi frequenti ritorni offensivi, combattendo con una tenacia meravigliosa, produsse i maggiori danni ai francesi.

La lotta per la conquista delle posizioni di Solferino fu certo una delle più accanite e complesse di tutta la campagna. Baraguay d'Hilliers vi spiegò tutte le sue abitudini di vecchio ed esperto generale. Per quanto così gravemente impegnato nel fronte, egli non abbandonò e non trascurò le sue comunicazioni colla destra dei sardi. Accortosi che molte colonne austriache tentavano di aggirare le Divisioni sarde, cacciandosi a cuneo nello spazio vuoto, egli diede ordine di allontanarle al generale di artiglieria Forgeot. Questi fece aprire dal capitano Le Clerc un tiro vivo a larga portata; questo tiro fu così bene diretto ed efficace che le colonne austriache tornarono indietro.

Gli austriaci compiendo una ritirata eccentrica erano andati a prendere posizione sulle alture disposte ad emiciclo, che si elevano al di là del villaggio e del vallone di Solferino. Queste alture, che già erano state munite d'artiglieria, avrebbero potuto dare luogo a una lotta non meno difficile della prima. Occorreva pertanto non dare tempo agli austriaci di riunirvisi, correggendo l'errore della loro ritirata non concentrica. Il generale Manèque coi volteggiatori della Guardia ed una parte dei granatieri furono prontamente lanciati alla loro conquista; nello stesso tempo la Divisione *Forey*, marciando sulle creste delle alture, si diresse verso Cavriana, ove per il piano si avviarono pure la Divisione *Bazaine* ed una parte della Guardia. Mentre ciò avveniva, le artiglierie della Guardia e del 1.° Corpo, condotte dai generali De Sévelinges e Forgeot, presero posizioni successive e inseguirono, tempestandole di fuoco, le colonne austriache in ritirata.

Generale Mellinet
(da uno schizzo dell'epoca).

Cionondimeno una parte dei Corpi di Stadion, Clam-Gallas, Zobel riuscirono ad affermarsi sulle alture prima delle truppe francesi, sicchè il generale Manèque per un po' di tempo si trovò solo di fronte a forze superiori, sul monte Sacro, ove dovette impegnarsi in una lotta tremenda; poco più di quaranta metri lo separavano dal nemico; di più sulle sue truppe pioveva il fuoco di grandi masse nemiche appostate sulle posizioni di Casal di Monte. La sua posizione era delle più gravi; egli incitava tutti alla resistenza, e il colonnello Longin dei volteggiatori e i comandanti Dauphin e Reinaud davano esempio di eroica fermezza. Ma i morti cadevano da tutte le parti; il capitano Chanteclair veniva colpito mentre faceva l'atto di volersi lanciare avanti.

Fortunatamente l'Imperatore, che seguiva da vicino l'azione, comprese questa critica situazione; egli vide che anche una batteria della Guardia, accorsa già in soccorso, correva serio pericolo, od ordinò al generale Mellinet di correre in appoggio dei volteggiatori.

Il generale Mellinet corse infatti col 3.° battaglione e metà del 2.° del 1.° granatieri, e con tutto il reggimento degli Zuavi della Guardia, mentre il restante dei granatieri andava col colonnello De Breteville ad appoggiare i tiragliatori algerini del generale La Motterouge. Giunse appena in tempo. I valorosi volteggiatori erano ridotti agli estremi; il Manèque però fermo al suo posto sembrava piuttosto deciso a morire anzichè a fare un passo indietro. Il Mellinet, più tardi, tanto ne restò ammirato, che non si dimenticò di scrivere nel suo rapporto:

« Io trovai la sua attitudine sì ammirevole, che mi feci un dovere di lasciargli il comando, mettendo a sua disposizione tutte le truppe che avevo con me ».

E il Manèque infatti non volle cedere la gloria di condurre l'ultimo assalto. Diede ordine alle trombe di suonare e si slanciò per il primo, gridando: « Viva l'Imperatore! . » Poco dopo Casal del Monte era occupato, e Napoleone III potè salire fino a monte Sacro, ove ben presto accorse un ufficiale di Stato Maggiore, chiedendo soccorsi per l'ala sinistra del maresciallo Mac-Mahon.

Noi sappiamo che questi era rimasto fermo nella pianura, attendendo di

Attacco degli Zuavi

(Composizione da una stampa.)

congiungersi a destra col Corpo del maresciallo Niel; sappiamo pure che due Divisioni di cavalleria erano state messe a sua disposizione.

Queste due Divisioni il maresciallo aveva collocato nello spazio lasciato libero tra Medole e Medolano. Allora colla sua sinistra, costituita dalla Divisione *La Motterouge,* si era avanzato verso le alture. Solo dopo avere incontrato i volteggiatori della Guardia, facendo con tutto il 2.º Corpo testa di colonna a destra, per battaglioni, egli aveva occupato prima San Cassiano, poscia le altre posizioni del nemico nel piano.

Ma prima di fare ciò molti altri pericoli aveva superato questo Corpo e molte altre difficoltà risolte. Il nemico aveva tentato un colpo alla sua sinistra, anzichè sulla destra; aveva tentato cioè di aggirargliela con due reggimenti di

Battaglia di Solferino

(Quadro di Jvon nel Museo di Versailles).

cavalleria. Il colonnello Savarese dal 7.° cacciatori, con 4 squadroni del suo reggimento e due del 4.°, per tre volte consecutive aveva respinto i cavalieri austriaci e all'ultima li aveva messi non solo in disordinata fuga, ma li aveva ricacciati sulla sinistra della Divisione *Decaen*, che naturalmente aveva finito, col fuoco, per disperderli. Con questi combattimenti parziali Mac-Mahon aveva atteso, temporeggiando, notizie del 4.° Corpo. Queste notizie gli giunsero alle 11 per la prima volta. Solo a questa ora il maresciallo Niel gli aveva fatto sapere ch'era in caso di marciare verso Cavriana. Nello stesso tempo egli aveva visto arrivare la cavalleria della Guardia e ricevuto l'ordine dell'Imperatore di operare la sua conversione.

Il 7.° Corpo austriaco, raccogliendo gli avanzi del 2.° e del 3.°, aveva preso sotto gli occhi dell'Imperatore Francesco Giuseppe, posizioni anche sul contrafforte tra San Cassiano e Cavriana. San Cassiano stesso venne occupato da qualche posto austriaco, ma presto fu abbandonato, sicchè i tiragliatori algerini e il 45.° di linea se ne impadronirono con pochi colpi di fucile. Ma tale facilità non incontrarono i tiragliatori sul contrafforte. Conquistarono presto, è vero, una specie di ridotta sopra un'altura, ma sopraffatti da forze superiori dovettero fermarsi. Fortunatamente apparvero in questo momento i rinforzi della Divisione *Mellinet*, spediti dall'Imperatore da monte Sacro.

Senonchè, neppure a destra si sentiva tranquillo il maresciallo; il nemico cercava con ogni sforzo di penetrare nello spazio vuoto che lo separava dal 4.° Corpo, sicchè facile è immaginare con quanta gioia egli vide arrivare la cavalleria della Guardia col generale Morris.

Questo generale subito colla sua Divisione in tre scaglioni si collocò all'estrema destra del 2.° Corpo e con cariche ardite e brillanti, respinta la pericolosa minaccia austriaca, seguì passo passo i movimenti del maresciallo Mac-Mahon. Anche alla sinistra il combattimento infieriva terribilmente. Gli austriaci avevano quivi fatto avanzare tutta l'artiglieria di riserva e i reggimenti *Imperatore* e *Gruber* con un battaglione di cacciatori tirolesi. I tiragliatori algerini erano stati respinti e così anche il 45.° e il 72.° di linea inviati a loro sostegno. La brigata austriaca *Gablentz* li aveva ricacciati fin giù nel piano, cagionando loro gravi perdite e grande disordine. Per fortuna a questo punto era arrivata, mandata dall'Imperatore a Mac-Mahon, la 1.ª brigata della Guardia sotto gli ordini del generale Niel.

Così con questi nuovi rinforzi, ricominciò quivi la offensiva francese. Il generale La Motterouge prese con sè quattro battaglioni e marciò rapidamente su monte Fontana. Ma gli austriaci difesero a morte le loro posizioni, e occorse una lotta sanguinosa, terribile, prima di poter fare qualche passo avanti. L'Imperatore recatosi sopra una cima di monte Fontana seguì anche le fasi di questo combattimento. Vedendone la incertezza, egli mandò una batteria dell'artiglieria a piedi della Guardia, agli ordini del capitano Laffaille, a Travagliato di Cavriana. Questa artiglieria, prendendo di fianco le colonne austriache gettò in esse un po' di disordine, ma non per questo la lotta accennò a risolversi. La brigata *Lefèvre* in special modo era ridotta agli estremi. Il valoroso colonnello Laure era caduto mortalmente ferito e poco dopo, accanto a lui, il tenente colonnello Herment. Ciononostante il generale La Motterouge,

reso ardito dai nuovi rinforzi ricevuti, fece suonare la carica. Immediatamente si levarono gli esausti battaglioni francesi con meravigliosa rinnovata energia, slanciandosi all'assalto.

Gli austriaci non potendo resistere al furioso torrente che sfidava la morte indietreggiarono, sostendosi fin che fu possibile alle ultime vette di monte Fontana, ma precipitandosi alfine in disordine giù nel vallone. Il generale La Motterouge prese così possesso delle posizioni del nemico. Questo però non si arrese, e per quanto una mezza batteria dall'alto lo tempestasse, cercò di riacquistare il terreno perduto. A tale scopo nuove colonne esso mandò in rinforzo. Ma a questo punto intervenne dalla parte francese anche la divisione *Decaen*; una sua brigata si cacciò fra le nuove colonne austriache e l'altra al comando del generale Gault, si gettò alla baionetta sopra un gruppo di case e ne scacciò le masse austriache che vi si erano fortemente trincerate. Così la vittoria cominciò a sorridere completamente ai francesi. Il generale Manèque coi volteggiatori e un battaglione di cacciatori, al comando del maggiore Clinchant, correndo da altura in altura, giunse alla sinistra di Cavriana. Protetto dal fuoco dell'artiglieria a piedi della Guardia, si congiunse ai tiragliatori algerini del generale La Motterouge, e con essi penetrò nel paese.

Frattanto, a destra, nel piano, la cavalleria della Guardia riportava altri successi su quella avversaria, comandata dal generale Mensdorf; e l'11.° reggimento dei cacciatori a piedi con un'abile imboscata distruggeva quasi del tutto un reggimento di ussari ch'era stato rigettato dalla sua parte.

Alle 4 e mezza pomeridiane Cavriana era preso, e gli austriaci in piena ritirata su Volta.

A quest'ora una terribile tempesta si scatenò sul campo di battaglia, imponendo una sospensione di armi. Quando cessò, le colonne nemiche si erano così allontanate da rendere inefficace un vivo inseguimento. Cionondimeno i cannoni francesi, dalle alture che circondano il paese, aprirono su di esse il fuoco.

Alle 6 e mezzo pomeridiane il centro del fronte austriaco era in completo potere dei francesi.

CAPITOLO XXV

I combattimenti di Guidizzolo e Casa-Nuova.

All'ala destra — Il maresciallo Canrobert — Sulla strada di Guidizzolo — La bandiera del 1.° reggimento — A Casa-Nuova — Il colonnello di Maleville — A Rebecco — Il principe di Windishgraetz alla riconquista di Casa-Nuova — L'azione del 1.° corpo — La cavalleria austriaca.

All'ala destra il combattimento, benchè di diversa natura, non fu meno accanito. Noi sappiamo che il maresciallo Niel, fermo in linea di battaglia davanti a Medole, attendeva di sentire il contatto col Corpo del maresciallo Canrobert per muovere avanti con sicurezza.

E invero il Canrobert aveva già tutto disposto perchè questo spostamento a sinistra avvenisse, quando gli capitarono i due ordini contradittorî di Napoleone III. Questi due ordini lo resero alquanto titubante; però non mancò di prendere disposizioni atte a risolvere la delicata situazione. All'ufficiale d'ordinanza che gli portò l'ordine di guardarsi la destra e sorvegliare il Corpo uscito da Mantova rispose: « Dite all'Imperatore che farò osservare il nemico sulla mia diritta; a tale effetto spedirò ordini alle mie Divisioni, che si trovano ancora ordinate a scaglioni verso il Chiese, e mi terrò fortemente in guardia col mio centro e la mia sinistra; sintantochè il movimento del nemico sia bene riconosciuto e disegnato ». All'altro ufficiale, che gli portò l'ordine di sostenere la sinistra del 4.° Corpo, rispose: « Dite all'Imperatore che io avevo prevenuta la sua intenzione, giacchè la brigata *Jannin* è già partita per sostenere la diritta del 4.° Corpo, e che il rimanente della Divisione *Renault* ha ricevuto l'ordine di seguirla a mano a mano che arriverà ».

Infatti non appena arrivato a Medole, verso le 9.15 antimeridiane, il maresciallo Canrobert aveva saputo del vivo combattimento sostenuto dalla Divisione *De Luzy*, e ricevuto anche l'avviso che il 4.° Corpo era stato arrestato nella sua marcia verso Guidizzolo da forze molto superiori. Poco dopo gli era giunta la richiesta di aiuti da parte dello stesso De Luzy; allora egli aveva spedito prima la brigata *Jannin*, e poscia tutta la Divisione *Renault*, che marciava in testa al suo Corpo d'armata.

Il generale Jannin raggiunse il De Luzy a tre chilometri circa da Medole; egli come da ordini ricevuti stabilì il 41.° sulla destra della strada di Ceresara e una sezione d'artiglieria spinse a 500 metri avanti della linea della fanteria.

Ma dopo pochi colpi di cannone la lotta quivi tacque. Il nemico vedendo impossibile il successo sulla destra del 4.° Corpo, per il pronto accorrere delle due brigate della Divisione *Renault,* tentò i suoi sforzi verso la sinistra. Là esso incontrò la Divisione *Vinoy.* Questa Divisione aveva già vinto la resistenza degli austriaci, e avanzandosi con direzione obliqua si era avvicinata al 2.° Corpo e aveva occupato Casa-Nuova presso i primi alberi di un bosco.

Cionondimeno era rimasto uno spazio libero tra il 2.° e il 4.° Corpo. Il maresciallo Schaaffgottsche ne approfittò per lanciarvi un Corpo di fanteria e cavalleria. Ma 42 pezzi d'artiglieria messi prontamente in linea dal generale Soleille riuscirono con un potente fuoco concentrico ad arrestare l'attacco; le truppe di cavalleria austriaca prontamente si ritirarono, smascherando però alcune batterie che erano, dietro loro, in posizione. Da una parte e dall'altra cominciò allora un cannoneggiamento furioso.

Maresciallo Canrobert
(da uno schizzo dal vero di Vernet).

Evidentemente però il fuoco francese era superiore, e il generale Vinoy ne approfittò per proseguire il movimento a sinistra del 2.° Corpo, e girare intorno alla Casa-Nuova. Ma non riescì ad allontanarsene molto, chè nuove imponenti forze austriache diressero l'assalto alle sue posizioni e a quelle che occupava il Donay a Rebecco. Tutto il primo esercito austriaco riunito si preparava infatti a sboccare dalla strada di Guidizzolo. Il 3.° Corpo si avanzava per la rotabile principale contro Casa-Nuova, il 5.° verso Rebecco, e tutti due erano rinforzati da reparti dell'11.° accorsi da Castel-Grimaldo. Rinforzato dalla brigata *Baltin,* il 3.° Corpo austriaco riescì a vincere le resistenze della sinistra di Niel e a penetrare fino alla Quagliara. Questo spunto vittorioso fu però paralizzato da un insuccesso a Rebecco del 5.° Corpo, a cui non recarono giovamento neppure gli aiuti della Divisione *Blomberg.*

La Divisione del generale Failly entrò frattanto in linea. La 1.ª brigata *O' Farell,* prese posizione tra Rebecco e Casa-Nuova, sul colle di Baete; mentre la 2.ª *Saurin,* restò in riserva. In questo momento pertanto le truppe francesi avevano questa disposizione: al villaggio di Rebecco la Divisione *De Luzy;* a Baete la 1.ª brigata della Divisione *De Failly,* a sinistra, verso Casa-Nuova, l'intera Divisione *Vinoy* spiegata, e sette batterie d'artiglieria, nonchè le due Divisioni *Partonneaux* e *Desvaux,* di cavalleria; un po' più indietro, verso il centro della linea, la 2.ª brigata della Divisione *De Failly,* in riserva. Con questo spiegamento di forze il maresciallo Niel non solo riuscì a tenere in distanza il nemico, ma a seguire pure il movimento del 2.° Corpo. La lotta era però delle più feroci. Il nemico non era meno ostinato; ove vedeva un vuoto si precipitava. Quando Vinoy si stese a sinistra per appoggiarsi a Mac-Mahon, sguarnì per un momento le posizioni di Casa-Nuova. Ebbene, non si erano neppure ancora mosse le truppe, che già gli austriaci si avanzavano per oc-

cuparle. Per non perderle Niel fu costretto a chiamare in linea per frazioni successive la brigata *Saurin* di riserva. La quale s'impegnò tosto in una lotta feroce, quasi a corpo a corpo. Il comandante Lion del 15.° cacciatori stava per ricevere un colpo mortale da un ufficiale austriaco, quando fu prontamente salvato dal cacciatore Petit. Il capitano Donay, mentre combatteva, si sentì portare via un braccio da una scheggia. Il sangue colava dal moncherino; compagni e soldati lo esortavano a ritirarsi, ma egli imperterrito restò al suo posto fin che non cadde al suolo.

La bandiera del 2.° regimento stava per cadere nelle mani di un grosso stuolo di austriaci, che sbucando improvvisameute da un folto gruppo di alberi era piombata sulla 3.ª compagnia.

Il maggiore Hebert del 53.° si accorse dell'attacco e del pericolo che correva la bandiera del 2.°, e volgendosi al suo battaglione gridò: « Avanti, soldati del 53.°, alla bandiera! » Il battaglione si slanciò sugli austriaci con impeto di belva; la bandiera venne messa in salvo, ma il valoroso maggiore Hebert restò al suolo col petto squarciato.

Colonnello De Maleville
(da una stampa dell'epoca)

La lotta divenne accanita su tutta la linea; nuovi battaglioni austriaci ogni tanto sbuccavan da tutte le parti, gettando gridi di vittoria. Il 55.° di linea faceva prodigi di valore, ma invano; Casa-Nuova stava per essere circondata. Il maggiore Tiersonnier del 3.° battaglione, che la difendeva, cadde colpito da tre palle nello stesso tempo; poco dopo un'altra palla rovesciò al suolo il maggiore Nicolas del 7.° battaglione, il quale prima di spirare gridò rivolto ai suoi soldati: « Viva l'Imperatore! ». Il colonnello De Maleville mandò allora a chiedere disperatamente soccorso di uomini e di cartucce. Ma il generale gli rispose che non aveva da dargli un sol uomo, e che se non aveva più cartucce combattesse colla baionetta. Allora il bravo colonnello afferrò lui stesso la bandiera e sollevandola in alto si lanciò contro le masse nemiche. A tal vista i soldati balzaron dal suolo e si scagliaron avanti come frecce. Il nemico scosso retrocedè; la posizione fu riconquistata, ma il colonnello Maleville la pagò colla sua vita generosa.

Anche a Rebecco la lotta è tempestosa. La brigata *Donay*, sostenuta da reparti del generale De Failly, ha preso e ripreso parecchie volte il villaggio. Ma questo punto è di somma importanza, poichè copre l'estrema ala destra dell'intero Corpo, Niel non lo perde di vista e vi manda il 73.° al comando del colonnello O' Malley, che vi giunge in tempo per rimpiazzare il Donay gravemente ferito.

Dopo una lotta sanguinosa il villaggio è riconquistato colle punte delle baionette. Ma l'O' di Malley non si sarebbe potuto reggere senza l'intervento del generale Renault, il quale, prevenuto dal maresciallo Niel che avrebbe appoggiato a sinistra allo scopo di secondare il movimento, si era avanzato a tempo opportuno per la conquista definitiva dell'importante villaggio.

Ora la battaglia ferve solo nel tratto fra Baite e Casa-Nuova. Ed è battaglia mortale. Gli austriaci non combattono più, si può dire per la vittoria, ma per la loro salvezza. Da Guidizzolo ove sono accumulate grandi riserve austriache approfittando della fitta copertura del terreno, si avanzano senza essere viste le

Lettera dal campo

(Quadro di Induno, nel Museo del Risorg. di Milano).

loro colonne d'attaco, specialmente di cavalleria. A Casa-Nuova sin dalle prime ore del mattino combattono i cacciatori francesi del 9.° battaglione, e ancora validamente resistono.

Una forte colonna di croati sta però per piombare addosso ad essi. Alla lotta ineguale avrebbero dovuto certamente cedere i bravi cacciatori. Ma il maresciallo ha gia provveduto, dando ordine al generale Partonneaux di sostenerli. Questi infatti manda il 2.° Ussari a sorprendere la colonna dei croati. La carica ripetuta due volte finisce bene. Ma se i croati sgominati, rotti e dispersi si ritirano, se il generale Vinoy e La Charrière hanno avuto tempo in un momento di tregua di riordinare i loro battaglioni, non per questo gli austriaci

rinunziano alla conquista di Casa-Nuova. L'Imperatore Francesco-Giuseppe vuole che a ogni costo quella posizione sia conquistata. Nuove colonne di fanteria sbucano da Guidizzolo e con maggiore intensità ricomincia il getto degli obici, della mitraglia e dei razzi. Le posizioni di Casa-Nuova ne sono tempestate. Il principe di Windishgraetz, giovane comandante del 35.°, fra i primi si avanza eroicamente; egli arriva tra il grandinare delle palle fin sotto le mura di Casa-Nuova, guidando a cavallo gl'intrepidi battaglioni. Ma due palle lo atterrano, e uccidono nello stesso tempo il colonnello in 2.ª del reggimento, che stava al suo fianco. Molti soldati austriaci raccolgono il giovane principe che ancora respira e lo trasportano indietro; ma gli altri restano immobili davanti alla casa. I cacciatori del 6.° battaglione dei cacciatori francesi lottano disperatamente insieme con un battaglione del 76.° di linea. Stanno già per cedere, quando il generale Vinoy manda il colonnello Berthier con i tre battaglioni dell'86.°. Questi si buttano sul fianco sinistro degli austriaci, i quali lottano come leoni, finchè attaccati di fronte e di fianco sono costretti a ritirarsi lasciando la bandiera del 35.° al battaglione del 76.° e tre cannoni all'86.°. La loro ritirata trascina indietro le ultime riserve.

Era intenzione del maresciallo Niel di proseguire su Guidizzolo. Ma per fare ciò egli attendeva non solo che il 2.° Corpo si fosse reso padrone di Cavriana, ma anche che il 3.° fosse arrivato a Medole. Una volta a Guidizzolo egli si sarebbe impadronito del nodo stradale e avrebbe facilmente potuto raggiungere lo scopo che noi conosciamo, cioè di tagliare la ritirata su Goito e su Volta alle masse nemiche che occupavano il piano.

Fisso in questa idea, egli aveva spedito, dalle 9 del mattino alle 2 pomeridiane, sette aiutanti di campo al maresciallo Canrobert, chiedendo il suo intervento. Ottenne è vero la intera Divisione *Renault* e infine anche la brigata *Baille* della Divisione *Trochu* insieme coll'artiglieria di riserva del 3.° Corpo, ma non potè avere tutto l'appoggio da lui desiderato. La stessa Divisione *Renault* non volle seguirlo nel suo movimento a sinistra che con una certa prudenza. Ciò ingenerò dei dubbi sull'azione dell'intero 3.° Corpo. Il Rüstow fra gli altri accusa gravemente il maresciallo Canrobert.

Egli dice che per eseguire l'ordine di guardare il fianco destro si ridusse all'inazione, mentre con un paio di pattuglie di cavalleria facilmente in poche ore avrebbe potuto convincersi che il nemico, che doveva minacciare il suo fianco destro, in realtà, non esisteva.

Sta in fatto che per gl'indugi frapposti dal maresciallo Niel nella sua avanzata a Guidizzolo l'esercito francese attraversò terribili momenti di crisi, e che questi indugi dipesero da Canrobert. A che cosa si sarebbe ridotto il successo ottenuto al centro, se la sinistra austriaca composta di quattro Corpi e di una riserva di cavalleria avesse sfondato la linea di Niel e fosse giunta a Castiglione? Evidentemente ad un danno maggiore; il 2.°, il 1.° Corpo francese e le Divisioni sarde si sarebbero trovate chiuse contro il lago ed i monti.

Ciò bene aveva infatti veduto l'Imperatore Francesco Giuseppe, e bene conseguentemente aveva dato l'ordine al feld-maresciallo Wimpffen di fare un supremo sforzo con tutto l'esercito suo.

Wimpffen infatti, raccolte truppe, le aveva con quello intento spinte contro

Guidizzolo: il primo Corpo aveva disposto a destra, il secondo a sinistra, e il terzo lo aveva tenuto in riserva. Fortunatamente pei francesi a lui era mancata la cavalleria, che data la natura del terreno avrebbe potuto decidere delle sorti della giornata. Distrutta la Divisione *Zedwitz*, non aveva a disposizione che pochi squadroni, poichè la brigata *De Laningen*, dopo le mischie di Medole, era fuggita così precipitosamente nella direzione di Goito, che non ci era stato più modo di raggiungerla e ricondurla al combattimento. Se si pensa che invece Niel disponeva di tre intere Divisioni di cavalleria, si comprende come ne abbia dovuto sentire il Wimpffen la mancanza.

Il maresciallo Canrobert era venuto personalmente a vedere la lotta a Casa-Nuova e aveva dato prova di grande coraggio, attraversando e percorrendo col Niel la linea di fuoco. Ma per quanto non gli fosse sfuggito il pericolo non aveva voluto aggiungere alla Divisione *Renault* altri rinforzi all'infuori della brigata *Battaille*. Preoccupato del biglietto di Andrea Fergi, egli si sentiva come paralizzato a destra. Viceversa la minaccia era svanita. Il biglietto del Fergi non era inesatto, ma la Divisione *Jellachich*, ch'effettivamente era uscita da Mantova e aveva anche raggiunto Marcaria, per aver saputo che un Corpo degli eserciti alleati veniva dalla parte di Piadena e Cremona, aveva creduto che si trattasse dell'intero Corpo del principe Napoleone, e si era fermata sulla strada prendendo posizione di osservazione.

CAPITOLO XXVI

L'assalto decisivo.

All'ala destra — La brigata *Cuneo* a San Martino — Lotta mortale — Madonna della Scoperta — L'azione del generale Fanti — La morte del colonnello Bolegno — L'assalto decisivo — La carica dei cavalleggieri del Monferrato — Vittoria sul Feniletto — I Bersaglieri a Pozzolengo — Alcune considerazioni.

A tempo opportuno la 3.ª Divisione era arrivata a levare dalla critica sua situazione il valoroso tenente colonnello Cadorna. La brigata Cuneo, comandata dal bravo colonnello Mollard, si era lanciata alla baionetta sulle alture di San Martino. Subito era cominciata la lotta, una delle lotte più accanite, più feroci che si possano immaginare.

Fra quante posizioni formarono nella storica giornata dal 24 giugno oggetto di contrasto, nessuna fu più difficile di quella di San Martino. S'immagini un altipiano vasto, capace di contenere truppe imponenti, coi fianchi scoscesi a nord e ad ovest e in taluni punti dirupati, con degli avvallamenti sinuosi costituenti altrettanti bastioni, e qua e là, sulle cime, lungo le creste, case e muri preparati a difesa, con fori per i tiri al riparo.

Questa era la posizione che dovevano prendere i sardi. Invece dall' altra parte, dalla parte degli austriaci, pendio dolce e accesso facilissimo. Sul punto più difficile. il generale Mollard lanciò il 7.° e l'8.° fanteria. L'ardore dei soldati fu pari a quello degli ufficiali; nulla li arrestò nella difficile ascesa; ma erano troppo pochi di fronte alle imponenti masse nemiche; non appena toccata la cima essi dovettero retrocedere; solo l'ascendente del valoroso generale potè ricacciarli ancora avanti. Ed essi andarono su, su, tra il grandinare delle palle, verso una muraglia di baionette. I cavalleggieri del Monferrato con cariche brillanti, e l'artiglieria, con ben nutriti tiri li sostennero, e così essi riuscirono a toccare una seconda volta le creste. Cadde però col cuore aperto il colonnello Beretti, cadde il maggiore Solaro, che aveva fino allora eccitato coll'esempio il suo battaglione; il generale Arnaldi e i maggiori Borda e Longoni bagnarono il terreno col loro sangue. Ma che perciò? Avanti, avanti! E nulla resiste all'impeto della valorosa brigata *Cuneo*. Tre cannoni austriaci sono già in suo potere, e i capi li spingono ancora a nuovi cimenti. Ma nuove forze nemiche compaiono, e, più indietro, altre e altre e sempre altre. I due reggimenti resistono, lottano disperatamente.

Ma alfine soverchiati da ogni parte sono costretti a retrocedere. Gli austriaci li inseguono, ed ebbri del successo si precipitano a Cascina Selvetta, sperando di tagliar loro la ritirata. Contro di loro però si lancia alla carica uno squadrone di cavalleggeri Saluzzo al comando del capitano Spinola. Gli austriaci lo accolgono con un fuoco d'inferno, e anche lo squadrone è obbligato a retrocedere. Ma esso ha raggiunto lo scopo; obbligando gli austriaci ad arrestarsi, ha dato tempo al 4.° battaglione dell'8.° fanteria e all'8.° battaglione bersaglieri di accorrere. Un nuovo fuoco si accende, vivo, ostinato. Gli austriaci continuano ad avere il sopravvento; ma intanto sono suonate le dieci e i nostri rinforzi non

Un primo assalto a S. Martino

(Litogr. Perrin, nel Museo del Risorg. di Milano).

possono tardare ad arrivare. Infatti dalla strada di Rivoltella, quasi al passo di corsa, ecco spuntare la 5.ª Divisione.

Subito il colonnello Leonardi dispone il suo reggimento in colonne di attacco, sulla sinistra della strada di Pozzolengo; più a sinistra ancora si colloca il 4.° battaglione del 12.° con il colonnello Avenati; a destra invece con gli altri tre battaglioni e il 10.° battaglione bersaglieri si colloca addirittura il generale Mollard. Egli sta di fronte alle cascine Canova, Arnia, Selvetta e Monata. È necessario riprendere queste posizioni, se si vuole salvare la linea ferroviaria, su cui tutto l'esercito sardo deve appoggiarsi.

Questo nuovo attacco offre uno spettacolo meraviglioso; suonano trombe e tamburi, brillano le baionette, e tutti si slanciano avanti senza sparare un solo colpo di fucile. « Savoia! ». E gli echi lontani ripetono il tremendo grido di guerra. Gli austriaci gettano torrenti di fuoco. Chi conta i caduti? Nella ebbrezza del combattimento nulla si vede, nulla si sente. Il maggiore Poma è

ucciso, il colonnello Avenati è ferito, e feriti gravemente sono i maggiori Manca e Zina.

Ma ormai la cascina Contracania è ripresa, di nuovo i tre cannoni sono nelle mani dei soldati piemontesi. Pure la lotta e incerta. Le masse austriache sembrano infinite.

Accorrono frattanto il 5.° battaglione bersaglieri e il 17.° reggimento fanteria; più indietro appare il 18.°, l'altro reggimento della brigata *Aqui*. Il maggiore Ferraro, col 17.°, avanzando celeremente sulla strada di Lugana, in direzione parallela alla strada ferrata, rianima il combattimento, che per un momento appare incerto e sospeso. Tutta la linea avanza di nuovo con slancio

Madonna della Scoperta

(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano)

irresistibile, e per la 5.ª volta San Martino è riconquistato. Pare che il successo questa volta sia duraturo. Anche la brigata *Pinerolo* della 3.ª Divisione a mezzogiorno entra in linea nella direzione di Contracania coll'artiglieria al centro. Ma pur troppo i suoi primi successi vengono presto paralizzati. Dalle alture di Corbù 30 pezzi di artiglieria austriaca aprono a breve distanza un infernale fuoco incrociato sul 15.° reggimento fanteria e sul 12.°. Invano la batteria da 16 della Divisione *Cucchiari* accorre precipitosamente; trova la strada di Lugana ingombra di ambulanze e di feriti, e solo dopo molte fatiche essa riesce a mettere in batteria due cannoni. Ma è ormai troppo tardi; i due reggimenti di fanteria decimati sono costretti a ritirarsi. Naturalmente l'11.°, il 12.° e il 17.° fanteria, nonchè il 5.° battaglione bersaglieri, per non esporsi ad essere circondati, debbono seguire il movimento. Questa ritirata sarebbe stata ben grave, se il 18.°, reggimento e la brigata *Aqui* della Divisione *Mollard* non l'avessero validamente

sostenuta. La Divisione *Cucchiari* era ridotta agli estremi; la mitraglia austriaca l'aveva decimata; in totale aveva avuto 2054 uomini messi fuori combattimento. Un riposo e un riordinamento s'imponeva. A tale scopo il generale la ricondusse sino a Rivoltella e San Zeno.

Restò il generale Mollard colla sola sua Divisione a fronteggiare il nemico, e neppure tutta intera la Divisione egli aveva sottomano, chè molti reparti avevano seguito la Divisione del generale Cucchiari, il quale li aveva riuniti avanti a San Zeno. Ciononostante il Mollard colle due sue brigate così mal ridotte prese posizione lungo la ferrovia, e quivi stette in attesa di nuovi ordini e di rinforzi. Ma se i sardi avevano dovuto ritirarsi, neppure Benedek, che, come sappiamo, dirigeva gli attacchi austriaci, potette vantar vittoria. An-

L'attacco della Madonna della Scoperta
(Litog. Perrin nel Museo del Risorg. di Milano).

ch'egli era stanco; i ripetuti attacchi della 3.ª e 5.ª Divisione avevano scompigliato le sue colonne; inoltre nuove minaccie lo richiamavano verso la Madonna della Scoperta. E così a San Martino, campo di accanita lotta, avvenne una sosta: all'imperversare della cruenta lotta successe una calma strana.

Ma l'ultima parola non era detta. La Divisione *Fanti*, alle 11, dalle posizioni di S. Paolo di Lonato doveva muovere verso Solferino e Cavriana per appoggiare la sinistra francese. Infatti all'ora indicata essa mosse. Marciava avanti la brigata *Piemonte* (3.° e 4° fanteria) agli ordini del generale Camerana, e seguiva a poca distanza la brigata *Aosta* (5.° e 6.° reggimento) agli ordini del generale Cerale. Direttrice di marcia *Le Grole*. Poco prima delle ore 13, la Divisione riposava in una breve sosta attorno al cascinale detto Fenile Brusa. Quivi fu raggiunta da un ufficiale d'ordinanza, che a nome di S. M. Vittorio Emanuele, ordinò al Fanti di mandare una brigata verso S. Martino,

in rinforzo della 3.ª e 5.ª Divisione. Subito il generale Fanti ordinò una contromarcia alla brigata *Aosta* e l'avviò per Navicella, Castel-Venzago, Contrada S. Pietro e la Venga a S. Zeno. Egli colla brigata *Piemonte* marciò in soccorso del generale Durando. Giunto alla fattoria d'Astore salì sul colle omonimo, scese nella piccola valle del Redone e s'inoltrò fra monte Castellaro e monte Codignolo, ove giunse verso le 14. Dalla cima di Monte Codignolo il generale Fanti vide che il Durando non stava già alla Madonna della Scoperta, ma più indietro assai, e ch'era impegnato sulle alture a sinistra della strada che va da Castel-Venzago a Madonna della Scoperta, fra Porterosse, S. Carlo Vecchio e Caselin Nuovo. Ebbe egli modo di vedere inoltre che la situazione era critica, che le brigate *Savoia* e dei granatieri, non solo non guadagnavano terreno, ma che la loro destra, fra Casellin Nuovo e la Fossetta, correva im-

Vittorio Emanuele II a S. Martino
(Quadro di A. Cassioli nel Palazzo Comunale di Siena).

minente rischio di venire avvolta da una forte colonna della brigata *Köller*, che, avanzando cautamente fra Ca' d'Urin e la Sujetta, stava per sbucare in val dei Quadri. Sin dallle 5 del mattino Durando combatteva in questa posizione, sostenendo gli attacchi di un nemico molto più forte.

Il generale Fanti giudicata con rapido colpo d'occhio la situazione dà subito ordine che la batteria d'artiglieria della brigata *Piemonte* metta due obici in posizione sulla cima di monte Codignolo e apra il fuoco contro la sinistra della brigata *Gaal*, che è quella che sta di fronte a Durando; poscia spedisce tre battaglioni, fra cui il 9.º dei Bersaglieri, a Cà d'Urin, per cogliere di fianco la brigata *Köller*. La manovra riesce perfettamente. Durando ne risente così i benefici effetti, che subito può avanzare e riconquistare terreno verso Madonna della Scoperta. Ma, pur lentamente retrocedendo, gli austriaci non cessano di combattere con tenacia. Tutto fa credere al Fanti che la lotta sarà lunga ed accanita; senonchè a un tratto egli vede la seconda linea austriaca ripiegare su Madonna della Scoperta, e poscia fuggire in disordine verso Pozzolengo; poco dopo si accorge che anche la prima linea la segue. Perchè ciò accade? Semplicemente per questo, che il generale Forgeot ha, da una delle alture di Solferino, fatto dirigere da una batteria rigata il fuoco su Madonna della Scoperta alle spalle degli austriaci, e che questi, non sapendo resistere al panico di questo fuoco improvviso e invisibile, si sono dati alla fuga.

Questo fatto avviene alle 14.30.

Padroni i francesi di Solferino e Durando di Madonna della Scoperra, le tre brigate sarde restavano inutilizzate. Sul posto presso i generali Fanti e Durando si trovava il La Marmora, inviatovi dal Re. Il generale Fanti gli disse che assumesse il comando delle tre brigate, quale più anziano, e di condurle a San Martino per attaccare la sinistra degli austriaci. La proposta riconosciuta pratica e ottima da tutti, non fu accettata dal La Marmora, il quale prima volle andare a chiedere autorizzazione a S. M.

Ma il generale Durando, che aveva le brigate rotte dal lungo combattere, trovò necessario di ricondurle, per riordinarle, alquanto più indietro, e precisamente alla Taverna. Sul posto rimase solo il Fanti colla brigata *Piemonte*.

Frattanto a S. Martino infieriva una delle lotte più accanite che si pos-

Battaglia di S. Martino
(Quadro di C. Ademello nella Galleria Antica e Moderna di Firenze).

sano immaginare. Noi sappiamo che ivi a un combattimento fortunoso era successo un periodo di calma, o meglio di tregua.

Di questa tregua approfittò Benedeck per preparare a difesa il terreno. Egli divise il suo Corpo d'Armata in due linee di difesa, prima e seconda, e in una riserva; poscia rinforzò il terreno verso il fronte settentrionale e occidentale con trincee, sbarramento di strade, ecc. In tutte le case e in tutti i muri di cinta fece praticare fori a guisa di feritoie; nulla infine egli trascurò per rendere più forte la posizione.

Il Re non appena mandato l'ordine al generale Fanti di retrocedere e di correre in soccorso delle Divisioni *Durando* e *Allard*, aveva mandato pure un avviso al generale Mollard per mezzo del capitano Montiglio dei cavalleggeri *Aosta*. Questi giunse al campo a briglia sciolta e presentandoglisi gli disse: « I nostri alleati, i francesi, riportarono una grande vittoria a Solferino; il Re vuole che le sue truppe ne riportino anche una a S. Martino ».

Il Mollard rispose: « Andate a dire al Re che i suoi ordini saranno eseguiti ». E quando poco dopo le 16 giunse la brigata *Aosta* della Divisione *Fanti* e si mise ai suoi ordini, egli diede subito le disposizioni per l'attacco.

La brigata *Aosta* venne collocata a sinistra di Controcania col 1.° battaglione

bersaglieri; a destra si mise la brigata *Pinerolo*. Ogni brigata si spiegò in due linee, per reggimenti; l'artiglieria andò alle ali, e cioè la batteria *Cavalli* a destra, e quella *Bottiglia* a sinistra; la cavalleria si spostò tutta a destra. L'artiglieria doveva aprire il fuoco solo quando era vicinissima al nemico.

Ed ecco l'ordine d'attacco. Subito le trombe squillano, le batterie di tamburi rullano, e la immensa colonna sotto gli occhi del re parte. A un tratto però il cielo si oscura, tutto viene avvolto come in un'improvvisa tenebra, e scoppia una terribile tempesta. Fra i tuoni e i lampi rimbomba cupo il cannone, crepitano sinistramente i fucili. Ma nulla arresta lo slancio dei sardi. Gli ufficiali gridano: « Avanti! » e i soldati rispondono: « Viva il Re! », e superano

Vittorio Emanuele II ordina alla divisione Cucchiari l'attacco alla baionetta
(Litografia Doyen, nel Museo del Risorgimento di Milano).

gli ostacoli e sfidano, quasi bravando, il fuoco che il nemico ha aperto tra la Controcania e Colombara. Il colonnello Bolegno del 14.° è colpito da una palla al petto; egli cade, e morendo esclama: « Muoio, ma l'ho condotto io al fuoco il mio 14.°! »; poco dopo cade ucciso anche il colonnello Caminati del 13.°. Ma non per questo si arresta la valorosa brigata *Pinerolo*. Agli ordini del generale Morozzo sale, sale di posizione in posizione verso la Controcania.

Non meno difficile è l'avanzata della brigata *Aosta* a sinistra. Prese le cascine Canova, Arnia e Monata, questa brigata si dirige verso S. Martino. Ma il terreno ora è scoperto e gli austriaci concentrano su di essa un fuoco terribile. I morti non si contano più; nessuno sembra che debba sfuggire al piombo austriaco; il generale Cerale, comandante la brigata, e i colonnelli Vialardi e Plocchini, nonchè i maggiori Polastri e Buttini sono feriti. Il maggiore Bosio

è ucciso. Bisogna fermarsi. Cerale approfitta delle cascine già conquistate e vi si apposta, e mentre con un nutrito fuoco di fucileria respinge alcune colonne che tentano scendere dalle alture, fa dal tenente colonnello Ricotti mettere in batteria 18 cannoni avanti casa Monata e aprire un vivace fuoco su Controcania. Fatto ciò egli si mette alla testa del 5.° reggimento fanteria e riprende la marcia avanti. Frattanto, mentre a destra e a sinistra i due brigadieri così valorosamente combattono, il generale Mollard riunisce quanto più può d'artiglieria, la conduce sull'altura e fa aprire il fuoco a brevissima distanza dagli austriaci. Questi però con superba audacia si slanciano per impadronirsene; e il momento

Battaglia di S. Martino

(da un'incisione dell'epoca).

sarebbe assai grave per i cannoni e i cannonieri sardi, se il coraggioso capitano Avogadro con uno squadrone di cavalleggeri del Monferrato non accorresse prontamente a salvarli. Egli carica gli austriaci due volte consecutive: prima di fronte, poscia di fianco. L'impeto è tale che il nemico è costretto a retrocedere. Basta questo fatto a determinare la vittoria. Il generale Mollard, approfittando del momento di perturbamento, ingenerato nelle colonne austriache dalle cariche del capitano Avogrado, si slancia avanti gridando « Viva il Re! ». Tutte le truppe sorgono con uno scatto improvviso in piedi e con uno slancio irresistibile si gettano sulle masse austriache; queste tentano di resistere, ma non riescono più a riordinarsi, e alfine retrocedono, volgono le spalle, e si ritirano.

S. Martino è finalmente conquistato.

Ma di un fattore importantissimo di questa vittoria bisogna pur tener conto. Il perturbamento primo delle masse austriache, di cui approfittò il Mollard, non fu prodotto soltanto dalle cariche del capitano Avogadro; ma anche e soprattutto dal fuoco di una batteria di quattro obici che il generale Fanti aveva messo in posizione a S. Giovanni e che colpiva alle spalle gli austriaci.

Come sappiamo, il generale Fanti era rimasto a Casellin Nuovo, dopo che il Durando si era ritirato a Taverna. Dopo qualche tempo ritornò La Marmora, dicendo che aveva ottenuto l'ordine dal Re di assumere il comando e di condurre la Divisione *Durando* e la brigata *Piemonte* sul fianco sinistro del nemico a S. Martino. Allora i due generali partirono. Seguirono la via che per Casella, Contrada Rondotto e Contrada Bosco, per il Rendone, conduce a Pozzolengo. Mossero dopo cessata la bufera, alle 17. La marcia fu travagliata dai continui attacchi delle pattuglie che il feld-maresciallo Benedeck aveva diffuso su tutte le alture. Per marciare più spedito il Fanti lasciò due battaglioni sulla sua sinistra e in prossimità delle case Coscione e Casone. Il provvedimento non solo fu savio, ma opportunissimo; poco dopo infatti questi battaglioni arrestarono e respinsero una colonna di cavalleria che sarebbe piombata indubbiamente sulle spalle della brigata. Quando il generale Fanti giunse coll'avanguardia a Contrada Rondotto la trovò occupata fortemente dagli austriaci che non solo occupavano i due lati della strada, ma anche le case. Comprese che bisognava agire energicamente, e ordinò al generale Camerana di lasciare solo alcune compagnie a disputare le case al nemico, e di procedere col resto della brigata. Egli stesso, per dare l'esempio, con un manipolo di bersaglieri, si slancia al galoppo per una stretta stradicciola tra le case. Il fuoco piove dalle fienestre, ma nè lui, nè i bersaglieri si sgomentano; passano come un soffio d'uragano; poco dopo per la via da essi aperta passa tutta la brigata *Piemonte*. Lo stesso episodio si rinnova a Contrada del Bosco, ove gli austriaci si sono trincerati.

Dopo Contrada, mentre la brigata continua la sua marcia verso Pozzolengo, i generali La Marmora e Fanti notano un movimento di truppe austriache tra S. Martino e Pozzolengo. Allora essi subito stabiliscono di piazzare le due batterie da 16 che avevano su monte S. Giovanni. Di ciò si occupa direttamente il generale La Marmora, il quale con abilità di vecchio artigliere apre subito un fuoco così efficace che costringe gli austriaci a precipitare come abbiamo veduto la loro ritirata. Fanti continua frattanto la marcia. Tutti i distaccamenti lasciati indietro sono ormai rientrati; egli ha quindi con sè l'intera brigata *Piemonte*, il battaglione bersaglieri e pochi pezzi lasciatigli dal La Marmora. Giunto sul Rendone, in prossimità di Pozzolengo, egli vede su monte Serino tuttora schierati gli avanzi delle brigate *Bils, Reichlin,* e *Gaal.*

Subito il Fanti colloca i pochi pezzi che ha sul colle Feniletto e ordina ch'essi aprano il fuoco; quando questo comincia a produrre qualche effetto, egli lancia le colonne di fanteria, una per il ponte sul Rendone, frontalmente, l'altra più a sinistra, di fianco, per aggirare la destra degli austriaci e tagliarla fuori da Pozzolengo.

Appena però iniziato l'attacco, gli austriaci si ritirano, sicchè in breve la brigata *Piemonte* si trova in linea di battaglia sul monte Serino con fronte verso il paese di Pozzolengo, di cui il capitano Ravelli ha già occupato, con una compagnia del 4.° reggimento fanteria, le prime case.

Data la lunga fatica a cui le truppe erano state soggette, l'ora tarda in cui finì la lotta nei diversi punti del campo di battaglia, non fu possibile eseguire un inseguimento a fondo. E ciò non soltanto dalla parte dei sardi, ove si finì di combattere alle ore 21, ma anche dalla parte dei francesi.

A S. Martino le quattro Divisioni sarde avevano per tutta la giornata avuto di fronte 12 brigate austriache, e cioè tutto il Corpo di Benedeck e parte del 5.° Corpo, nonchè la brigata *Reichlin* del 6.° Corpo, che aveva servito principalmente a tenere uniti il 3.° e l'8.° Corpo. Verso sera, per effetto della sconfitta al centro, il 5.° Corpo si ritirò, e Benedeck rimase colle forze del solo suo Corpo. Ridotte per questo fatto le forze a più eque proporzioni, Mollard, che tanto tenace valore spiegò nella giornata del 24 giugno, potè alfine affermare definitivamente la conquista delle posizioni.

È vero che la brigata *Piemonte* non occupò nella sera stessa Pozzolengo, e

Vittorio Emanuele II ordina l'attacco generale a San Martino
(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

che la brigata *Watverliet*, che le aveva contrastato la marcia, vi rimase fino alle 10 di notte indisturbata. Ma ciò non significa nulla che torni a vantaggio degli austriaci e a danno o menomazione di gloria dei sardi. La brigata *Piemonte* si accampò sul posto, di fronte, al paese, e la compagnia *Ravelli* proprio nelle prime case del paese.

Perchè gli austriaci hanno permesso ciò se si sentivano vincitori o per lo meno non vinti? E se tali si consideravano, come si spiega la loro ritirata così precipitosa da abbandonare tre pezzi d'artiglieria sulle posizioni di S. Martino? Certo i principî d'arte militare insegnano che il vincitore deve raccogliere il frutto della vittoria inseguendo il nemico vinto. Ma bisogna considerare, oltre le ragioni del tempo, dell'ora e delle condizioni fisiche delle truppe, che i sardi non costituivano che l'estrema ala sinistra della linea di battaglia, e ch'essi non avrebbero potuto allontanarsi troppo senza rompere la linea ed iso-

larsi, compromettendo se stessi e gli altri. Nessuno dubita che il centro francese a Solferino non abbia riportato una segnalata vittoria, eppure neppur esso procedette a un inseguimento deciso. Avanzò fino a Bosco-Scuro, presso Corte, al di là di Cavriana, e si fermò. Mac-Mahon fece accompagnare le truppe alle 9 di sera sulle alture di Cavriana, e poco distante si trovava in posizione la brigata *Gablenz*, la quale vi rimase fino alle 10 di sera, ora in cui si ritirò a Volta, precedendo il settimo ed il primo corpo, nonchè la Divisione di cavalleria *Mensdorf*. Si pensi che al centro, ossia a Solferino, il fuoco finì alle 6,30 di sera, e che solo al mattino del 25 giugno le ultime truppe austriache abbandonavano definitivamente la sponda destra del Mincio.

Il secondo esercito poi rimase in grande parte sulla riva destra del Mincio per tutta la giornata del 25 e per parte del 26, soltanto tra il 26 e il 27 esso fu ritirato dietro il Mincio e dietro il Tione.

CAPITOLO XXVII

Osservazioni critiche sulla battaglia.

Le perdite del 24 giugno: Morti, feriti e scomparsi — Il parere dell'Hess: teorie — Il nuovo ordinamento dell'imperatore Francesco Giuseppe — Scarsa cooperazione fra i Corpi austriaci — Osservazioni critiche.

Le perdite del 24 giugno sono rilevanti da entrambi le parti.

Gli austriaci ebbero 50 ufficiali uccisi, 489 feriti; 2261 uomini di truppa uccisi, 10,160 feriti, 8500 scomparsi. In complesso 21.000 uomini messi fuori combattimento, fra cui quattro generali: De Crenneville, Blomberg, Palffy e Baltin.

I francesi: ufficiali: 150 morti, 270 feriti; truppa: uccisi e feriti 12,000; scomparsi 3000. In complesso 13,000 uomini fuori combattimento, fra cui cinque generali gravemente feriti: De Ladmirault, Auger, Dien, Donay, Forey; e sette colonnelli e sei tenenti colonnelli uccisi; Laure, Di Waubert di Genlis, Lacroix, Capin, Donay, Jourjon, Campagnon, Bigot, Flerment, Ducoin, De Neuchèze, Vallet, Hermand, Laurans Des Ondes, D'Abrantés.

Sardi: ufficiali: 49 uccisi, 167 feriti; truppa: 642 uccisi; 3405 feriti; 1200 scomparsi. In complesso 5500 uomini fuori combattimento.

Come si vede, le perdite di questa battaglia sono grandi. Gli austriaci perdettero $^1/_{12}$ della loro forza combattente in modo definitivo, non contando cioè gli scomparsi, chè in tale caso la loro perdita salirebbe a $^1/_8$, se non pure ad $^1/_7$. La proporzione delle perdite, fra morti e feriti, è per gli eserciti francese e sardo presso a poco uguale, circa $^1/_9$, dunque sempre non contando gli scomparsi, sensibilmente superiore alle perdite austriache.

La vittoria costò agli alleati la morte di 200 ufficiali, tre quarti in più di quelli austriaci. Vittoria per conseguenza certa, ma cara, e non definitiva. L'esercito austriaco, dopo il 24 giugno, era ancora tale da imporre rispetto e da potere, appoggiato alle sue fortezze, cangiare le sorti della campagna.

Cercare le cause della sconfitta degli austriaci non è oggi difficile. Si sa, del senno di poi son piene le fosse. Ciò non toglie che alcune osservazioni non si possano fare.

Il 24 giugno gli austriaci ripassarono il Mincio contro il reciso parere del feld-maresciallo Hess, che sconsigliava di andare a dar battaglia mettendosi un

fiume alle spalle. In teoria l'osservazione dell'Hess era giusta. Ma se i fatti gli diedero ragione non può dirsi che nel caso particolare e concreto la teoria fosse così rigida da non potersi applicare. Gli austriaci avevano sul Mincio sei ponti e due fortezze; essi dunque n'erano padroni, e lo avrebbero in ogni caso potuto ripassare; tanto ciò è vero che effettivamente lo ripassarono, dopo una sconfitta, e senza danno.

Piuttosto non si capisce perchè passarono sulla riva sinista il 21, se il 23 dovevano ripassare sulla destra; essi potevano ugualmente riordinarsi su questa riva del fiume. A ogni modo una volta passato, molto più valeva fermarsi sulla sinistra e attendere gli alleati al varco. Sembra però che l'animo giovanile dell'imperatore Francesco Giuseppe anelasse a una rivincita e volesse prendere a ogni costo l'offensiva. Fino allora l'esercito austriaco aveva marciato in ritirata: era troppo! Bisognava marciare avanti, attaccare il nemico, aggredirlo, rompere la tradizionale prudenza austriaca, combattere il nemico col suo stesso metodo. Nessuno può dare torto a questo concetto. Ma altre disposizioni bisognava che l'imperatore avesse dato, se voleva che il successo fosse probabile, se non sicuro. Intanto, giova ripeterlo, non bisognava dividere l'esercito in due parti, rendendole entrambe indipendenti, e quasi estranee l'una all'altra. Questo difetto è stato dimostrato dall'evidenza dei fatti; il 2.° esercito non prese, potrebbe dirsi, parte alla battaglia. Poi bisognava tenere presente che fra il Mincio e il Chiese si sarebbe dovuto necessariamente incontrare il nemico, e partire quindi con ordini di attacco precisi; invece non furono date che disposizioni di marcia.

Ossario di Solferino

Lo sprezzo dimostrato dagli austriaci per gli stessi sistemi loro costò caro. Fino allora Giulay per troppo voler sapere sul nemico era stato battuto; e l'Imperatore per non avere voluto saperne abbastanza si cacciò nell'agguato.

Ne conseguì che le sue truppe si trovarono di fronte al nemico quando meno se lo aspettavano. Esse furono sorprese, aggredite, quando non ancora avevano finito di abbandonare le loro posizioni. Da ciò dipese che grande parte di esse dovè combattere a digiuno; la brigata di cavalleria *Laningen*, quando si ritirò a Goito, era da circa 30 ore senza mangiare; uomini e cavalli, erano affamati: il generale Zedwitz quando la rintracciò, dopo lunghe ricerche, fu co-

stretto a lasciarla in riposo. Soltanto nel pomeriggio, o quando ormai le sorti erano già decise, potè ricondurla in posizione tra le due strade di Guidizzolo e Ceresara. E questo non è l'unico esempio che si potrebbe citare. Lo si ricorda per il rumore che produsse, e perchè della ritirata precipitosa del Laningen approfittò il maresciallo Wimpffen per giustificare il suo insuccesso. Ma ciò non fu nè equo, nè generoso. Egli doveva sapere della scarsa cooperazione che si prestarono i Corpi d'Armata austriaci. Il 5° Corpo, che combattè con meraviglioso accanimento, fu mal secondato dal 1.° e dal 7.°. Questi tre Corpi dovevano agire insieme; invece il 5.° davanti a Solferino fu lasciato troppo tempo solo. Il combattimento di questi tre Corpi fu slegato e disarmonico; le brigate si avanzarono una dietro l'altra. È vero che al mattino del 24 i tre Corpi si trovavano uno dietro l'altro scaglionati dalle Grole a Foresto; ma appunto nell'opera di concentrazione si sarebbe dovuta rilevare l'azione del comando supremo. Sotto questo punto di vista i marescialli francesi si mostrarono molto più abili.

Ossario di S. Martino

Neppure a battaglia cominciata gli austriaci credettero alla importanza di essa. Si sa con certezza che alle 10 antimeridiane Ramming credeva ancora che si trattasse di un semplice combattimento di avamposti. Quando la verità non potè più essere messa in dubbio, allora nacque una confusione generale, tutti vollero dare consigli e anche comandare. L'imperatore Francesco Giuseppe, comandante di due eserciti, ma senza una riserva, il feld-maresciallo Schlick, comandante del 2.° esercito, tutti davano ordini: finanche il vecchio maresciallo Nugent, accorso volontariamente al campo.

Napoleone III ebbe il merito di comprendere subito l'entità dell'attacco che si pronunziava e di formarsi un concetto esatto della situazione. Fu bene coadiuvato dai suoi comandanti di Corpo d'Armata. Conviene dire però che meglio sarebbero procedute le cose, senza quel biglietto di Andrea Fergi che provocò l'ordine a Canrobert di assicurare le provenienze della destra e fece nascere dei dubbi sulla sua cooperazione all'azione di Niel.

Il tempo ha chiarito le cose e dissipato i malintesi. Oggi degli attriti sorti fra il maresciallo Niel e Canrobert non è il caso più di parlare. Ma non può negarsi che il comandante del 3.° Corpo avrebbe potuto adoperare tutti i mezzi che aveva a disposizione per accertarsi dello stato reale delle cose. Allora egli avrebbe saputo che avanti a sè non c'era più nessuno, e avrebbe con maggiore energia potuto appoggiare l'azione del 4.° Corpo.

All'estrema sinistra le quattro Divisioni sarde ebbero di fronte il generale Benedeck, ritenuto universalmente il più intelligente generale austriaco. Ciò nondimeno la fortuna arrise al loro valore. E quando si parla del valore delle truppe di S. M. Vittorio Emanuele, non si può avere che parole di viva ammirazione.

Circa le disposizioni non si può essere assoluti nella lode. Quattro Divisioni furono disperse sopra un fronte troppo esteso. Per tale fatto esse agirono nella prima fase indipendentemente, e sfuggirono alla azione direttrice del Comando supremo. Vi sfuggirono anche per un eccesso di virtù. Le Divisioni sarde seguirono un metodo inverso a quello dei Corpi francesi. Questi, non appena scoperto il nemico, si arrestarono, si raccolsero, presero disposizioni di combattimento, seguendo le direttive di Napoleone III; quelle invece, anelanti alla lotta, avide di gloria, s'impegnarono a fondo. I grossi delle Divisioni, anziché regolare l'azione delle avanguardie, le subirono e da esse si lasciarono trascinare. Si ebbero così due combattimenti, uno a Madonna della Scoperta e uno a San Martino. Se subito si fossero potute concentrare tutte le Divisioni verso la posizione, le cose sarebbero andate meglio. L'avvedutezza, la prontezza e l'abile manovra del generale Fanti colla brigata *Piemonte* determinarono il successo della Madonna della Scoperta; la Divisione *Durando* che vi combatteva fin dal mattino era esausta, e da sola non avrebbe potuto più nulla sperare. S. M. Vittorio Emanuele vide il difetto dell'azione; ma le Divisioni ormai erano troppo impegnate, sicché non potendo ritirare le truppe da S. Martino, egli volle che anche là echeggiasse il grido della vittoria e vi accorse lui stesso, e vi mandò gli ultimi soccorsi. Anche nella fase finale di questa seconda azione spiccò l'intelligente opera del generale Fanti. Se il generale La Marmora avesse seguito il di lui consiglio e avesse assunto il comando delle tre brigate, senza attendere, o meglio senza andare a cercare l'ordine di S. M., la ritirata di Benedeck sarebbe stata più precipitosa. La Divisione *Durando*, ritirandosi a Taverna, non perdette il suo tempo. Essa infatti incontrò a monte Mamo una colonna nemica composta del reggimento *Prokaska* e di altre truppe che già avevano combattuto a S. Martino. Ove andasse questa colonna non è certo; ma non si è lontani dal vero quando si afferma che essa tentava un aggiramento delle truppe piemontesi. Durando l'arrestò e rese così un segnalato servigio ai combattenti di S. Martino.

Monumento e Museo commemorativo a S. Martino

Ecco come si esprime in proposito la relazione del generale Durando:

« Dileguata quella meteora, giungeva il generale La Marmora annunziandosi inviato da S. M. a prendere la direzione delle truppe della 1.ª e 2.ª Divisione per convergere verso Pozzolengo e S. Martino, onde disimpegnare quella della 3.ª e 2.ª Divisione. Dietro questo ordine, la 1.ª Divisione si pose difilata in marcia tenendo l'itinerario indicato dal generale La Marmora e colla scorta di una guida dallo stesso generale rimessami per S. Rocco Taverna verso San Gerolamo ».

Questo periodo potrebbe far credere a una contraddizione con quanto noi poco prima abbiamo detto in proposito circa la partenza del La Marmora col

Monumento ai caduti della brigata Piemonte nella battaglia di S. Martino

Fanti e la brigata *Piemonte*. Sta in fatto però che la Divisione *Durando* si era allontanata per riordinarsi, e pure sta in fatto che il La Marmora dopo averle ordinato di seguire il movimento, per non perdere altro tempo prezioso, partì colla sola brigata *Piemonte*, lasciando alla 1.ª Divisione una guida per indicarle la strada. E, detto ciò, seguiamo la relazione del Durando; egli dice:

« Quando colla testa della colonna, composta del 3.º battaglione dei bersaglieri e della 11.ª batteria giunsi sul monte Fami, mi trovai in faccia di una colonna che stentai per qualche tempo a riconoscere. Riconosciutala di poi Corpo nemico, e mentre una colonna di

linea stava sul monte Mano e una di Cacciatori s'inoltrava nella pianura boschiva che separa quei due monti, feci mettere in batteria i due obici della batteria Civalieri. Alcune granate lanciate abilmente, scoppiate nell'interno della colonna, decisero la sua ritirata, non che quella dei cacciatori; sapemmo di poi che questa colonna era composta dal reggimento *Prokaska*, la cui traccia rinvenimmo segnata di cadaveri e arredi dispersi ».

Del resto il maresciallo Benedeck commise lui per il primo l' errore di impegnare le sue truppe in due direzioni divergenti, e di accentrare le maggiori sue forze a San Martino ch'era il punto che più lo allontanava dal centro austriaco e meno prometteva buoni risultati, e i sardi che nel loro slancio attaccarono il nemico ove lo trovarono, seguirono le disposizioni sue.

CAPITOLO XXVIII

Nuovi progetti di Napoleone.

Avanzata degli alleati — Ordini del giorno — Gli alleati passano il Mincio — Nuovi progetti di Napoleone — Il blocco — La flotta alleata nell'Adriatico — Piano d'attacco di Venezia.

Soltanto il 25, i Corpi alleati abbandonarono le posizioni bagnate di sangue e avanzarono verso il Mincio. Il 1.° Corpo si condusse fino a Pozzolengo, il 2.° e la Guardia imperiale rimasero a Cavriana, il 4.° accampò a Volta e il 3.° si tenne presso Guidizzolo. I sardi si concentrarono a San Martino, la Divisione Fanti a tale scopo lasciò Pozzolengo e andò ad accampare alla Cà-Nova, sotto San Martino.

S. M. Vittorio Emanuele indirizzò alle truppe sarde quest'ordine del giorno:

Soldati!

« La vittoria ha costato gravi sacrifizi, ma per mezzo di questo nobile sangue largamente versato per la santa causa, l' Europa saprà che l'Italia è degna di figurare fra le Nazioni.

« Soldati! Nelle precedenti battaglie, io ho avuto spesso l'occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti fra voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'armata intera! ».

Napoleone III entrava in Cavriana mentre le truppe austriache ne uscivano. Per ironia della sorte la stessa casa che ospitava l'Imperatore d'Austria aprì le porte all'Imperatore di Francia. Anche questi il 25 diresse alle truppe un ordine del giorno entusiastico, ma che diede luogo a molte discussioni. Eccolo:

« *Soldati!*

« Il nemico credeva sorprenderci e rigettarci al di là del Chiese. È desso che ha ripassato il Mincio.

« Voi avete degnamente sostenuto l'onore della Francia, e la battaglia di Solferino eguaglia e sorpassa ancora le rimembranze di Lonato e di Castiglione.

« Durante dodici ore voi avete respinto gli sforzi disperati di più che 150.000 uomini.

Nè la numerosa artiglieria del nemico, nè le posizioni formidabili ch'esso occupava sopra un'estensione di tre leghe, nè il caldo opprimente, hanno arrestato il vostro slancio.

« La patria riconoscente vi ringrazia, per bocca mia, di tanta perseveranza e coraggio. Ma essa piange con me quelli che sono morti sul campo di battaglia.

« Noi abbiamo preso tre bandiere, trenta cannoni e fatto seimila prigionieri.

« L'armata sarda ha lottato con la stessa bravura contro forze superiori. Essa è degna di marciare ai vostri fianchi.

« Soldati! Tanto sangue versato non sarà inutile per la gloria della Francia e per la felicità dei popoli!

NAPOLEONE ».

I giorni 25 e 26 furono impiegati dagli alleati in tutte quelle faccende che si rendono necessarie dopo una grande battaglia. Noi lo abbiamo già detto: da entrambe le parti era immensa la fatica, e immenso anche il danno. Vinci-

Commemorazione cinquantenaria a S. Martino

tori e vinti alla fine del giorno 24 erano sfiniti. Gli alleati la prima notte dovettero accampare fra mucchi di cadaveri e di feriti. Un lavoro di sgombro pertanto s'impose. Tutti i Corpi o quasi avevano combattuto, e tutti avevano bisogno di ricomporsi. A ciò si attese appunto nei giorni 25-26 giugno.

L'esercito austriaco, benchè vinto, lo abbiamo già detto, ma giova ripeterlo, non solo non era distrutto, ma in condizioni ancora di rilevarsi. Esso inoltre stava per ricevere fortissimi rinforzi. Il 10.° e il 4.° Corpo erano in marcia; ed in marcia erano pure una grande quantità di singoli battaglioni e di volontari delle varie province dell'Impero.

Con questi rinforzi Francesco Giuseppe avrebbe potuto riempire i vuoti, fornire i presidi alle fortezze e aumentare il numero dei Corpi d'armata.

È vero che anche Napoleone III aspettava rinforzi, che il Corpo del principe Napoleone era vicino, che molte Divisioni degli eserciti di Lione e di Parigi avevano già ricevuto l'ordine di partire, e che infine in tutte le città italiane si andavano costituendo legioni di volontari; ma gran parte di tutto ció richiedeva tempo e opera di organizzazione.

L'esercito austriaco a ogni modo era sempre tale da imporre rispetto;

Le LL. MM. alla commemorazione cinquantenaria della battaglia di Solferino e S. Martino.

prudenza pertanto consigliava di non presentarsi ad esso, se non in condizioni da infliggergli un'altra sconfitta. Persino sarebbe stato pericoloso passare dopo la battaglia il Mincio! Tutto ció vide e comprese Napoleone. Egli perciò nei primi due giorni ordinò che tutto l'esercito si concentrasse verso le montagne, e che soltanto la cavalleria restasse nel piano, e non ardì varcare il Mincio che il 28 giugno dopo larghe esplorazioni, che accertassero che le vicinanze della riva sinistra erano sgombre.

Tre giorni s'impiegarono in questo passaggio e furono naturalmente tre giorni di crisi. Peró gli alleati poterono compierlo il 1.° luglio senza disturbo, ché gli austriaci, seguendo i consigli del maresciallo Hess, si erano concentrati nel campo trincerato di Verona e là, tra i loro formidabili e fitti forti, attendevano. Solo una Divisione del 2.° Corpo era restata a Mantova, e una brigata e alcuni distaccamenti dell'8.° a Peschiera. Tutto il resto compatto e riordinato era pronto a ricominciare a combattere per la prova decisiva.

Appena passato il Mincio, il 4.° Corpo francese si avanzó contro Villafranca e vi si accampó davanti, a poca distanza dagli avamposti austriaci.

Il 2.° Corpo oltrepassó Valeggio, ove invece si fermarono la Guardia e il quartiere Imperiale. Il 3.° Corpo marció verso Goito, onde non perdere di vista Mantova, e il 1.° Corpo, passato il Mincio a Monzambano, si portó su

Castel-Nuovo. I sardi infine cominciarono l'investimento di Peschiera, prendendo posizione a Ponti e iniziando subito il fuoco contro le opere avanzate della fortezza.

Il loro cannone annunziò che la guerra d'assedio stava per cominciare. Tutto faceva ritenere che questa sarebbe stata la parte più lunga della campagna Gli alleati si trovavano di fronte a tre grandi fortezze: Verona, che si diceva potesse resistere a quattro mesi almeno di assedio, Mantova e Peschiera. Una sola maniera appariva possibile per abbreviare le cose, e consisteva nell'obbligare l'esercito austriaco a uscire dai forti e ad accettare battaglia in campo aperto. Per raggiungere questo scopo occorreva però minacciarlo nelle sue vie

Placca d'argento offerta dalla città di Milano ai Liberatori della Patria.

di comunicazione coll'Impero. A tale scopo Napoleone fece venire dalla Francia, tutta smontata, una flottiglia di cinque cannoniere, che ricomposta fu varata sul lago di Garda. Questa flottiglia doveva cooperare alla presa di Peschiera, poscia, scendendo il Mincio, agire contro Mantova. Era intenzione di Napoleone di penetrare nella vallata dell' Adige per mezzo del lago di Garda e nello stesso tempo di attaccare Venezia colla flotta, che già navigava sull'Adriatico. Così egli colpiva contemporaneamente le due vie principali di ritirata del nemico.

Infatti fin dal 1.° giugno il contrammiraglio Jurien de la Gravière, il quale con quattro bastimenti si era presentato davanti a Venezia, vi aveva proclamato il blocco. Ma ciò era troppo poco per le operazioni effettive della guerra: occorreva un'azione attiva ed energica che avesse effetto immediato sul quadrilatero. A tale scopo fin dal 12 maggio Napoleone aveva ordinato la composizione di una flotta di guerra. Erano state messe insieme 54 navi

Il Cinquantanove.

“ **Un episodio di S. MARTINO „ quadro di S. De Albertis.**

(Proprietà Pisa).

con 800 cannoni; fra queste navi, assai diverse fra loro per tipo e per tonnellaggio, figuravano quelle della Divisione sarda, composta di cinque bastimenti, e due cannoniere, e tre batterie fluttuanti.

Questa flotta partì, agli ordini del vice-ammiraglio Romanin-Desfossés e dei contrammiragli Bonët-Villaumez e Dupony, da Tolone il 12 giugno. Scopo di questa spedizione era di forzare i passi difficilissimi del porto di Venezia, di penetrare nella laguna e d'impadronirsi dei forti che dominano la città.

Il 29 giugno dopo una difficile navigazione giunse la flotta ad Antivari, e vi si ancorò. Ma il 30 la prima squadra si diresse al comando del contrammiraglio Desfossés a Lossini, isola di grande importanza strategica, ch'era stata recentemente fortificata con torri massimiliane. Ma non v'incontrò la resistenza che vi aspettava; gli austriaci fin dall'inizio della guerra avevano

Scena di campo del 1859
(Quadro di Carlo Calvi, nel Museo del Risorg. di Milano).

rinunziato a ogni velleità di guerra marittima. Sapendo di non poter lottare colla Francia sul mare, essi avevano ritirato i loro bastimenti nei porti fortificati, e nelle bocche dei canali di Venezia avevano colato, per ostruirle, molti bastimenti vecchi.

Padrone dell'isola Lossini, l'ammiraglio Romanin-Desfossés il 3 luglio occupò il porto d'Augusta, vi sbarcò le compagnie di fanteria marina, e vi stabilì una base d'operazioni della flotta.

Mentre ciò avveniva, un Corpo di sbarco di circa 20.000 uomini partiva dai porti della Francia e d'Africa. Questo Corpo doveva a mano a mano occupare le posizioni che i cannoni delle navi smantellavano.

La flotta a Lossini attese con impazienza l'arrivo di questo Corpo. Tra il 5 e 6 luglio comparve l'avanguardia al comando del generale Wimpffen, e contemporaneamente giunse all'ammiraglio in capo l'ordine di attaccare Venezia.

Primo atto dell'ammiraglio fu di radunare a bordo della « Brétagne » un consiglio di guerra. V'intervennero il generale Wimpffen, il contrammiraglio Bonët e Di La Ronciére.

Fu stabilito naturalmente un piano d'attacco. Le entrate di Venezia erano tre: il Lido, Malamocco e Chioggia; ma non era facile accedervi. Oltre che munite da forti e cannoni, erano tutte e tre sbarrate da catene e da numerosi bastimenti colati a fondo e carichi di pietra. Quali delle tre bocche conveniva tentare? Il Lido fu scartato perchè poco profondo, e Malamocco perchè si seppe che era il più ostruito dei tre; quindi non restó che Chioggia; si decise allora di smantellare innanzi tutto i forti e le batterie che difendevano quella riva, fermando le navi maggiori a 400 metri di distanza e in linea. Fatto ció — e si calcoló che sarebbero bastate due ore — non sarebbe stato difficile rompere le catene e aprire il passo alle flottiglie, le quali avrebbero potuto sbarcare il corpo di spedizione allo sbarcatoio stesso di Chioggia. Chiaro appariva agli ammiragli come una volta padroni di Chioggia, fosse facile marciare sopra Brondolo, e poi sopra Malamocco, e accompagnare questa marcia colla flotta d'assedio dalla parte interna e coi grossi bastimenti dall'esterna. Questo piano, oltre importare la caduta di Venezia, metteva nelle mani degli alleati con Brondolo una delle entrate della strada di Verona.

Il piano non semplice, ma come le condizioni lo imponevano, non era da dubitarsi che non fosse facilitato dalle popolazioni, tutte apertamente favorevoli alla causa nazionale.

Il giorno 8 la squadra era già pronta per l'attacco.

Medaglia commemorativa colla firma autografa di Garibaldi
(Incisione Pecora, fot. del Museo del Risorg. di Milano).

CAPITOLO XXIX

Proteste Anglo-Prussiane.

Movimenti e disposizioni del principe Napoleone — Effetti della Divisione d'Autemarre — Il principe a Goito e Valeggio — Considerazioni — Un incarico segreto al maresciallo Fleury — I sentimenti di Napoleone III — Il contegno dei piccoli Stati — Situazione delicata — La Prussia e le sue richieste — Il contegno dell'Inghilterra — Mentre si chiede pace si preparano i nuovi piani di battaglia — Sorprese dell'imperatore Francesco Giuseppe — L'armistizio — La pace e le sue basi — Ritirata dei francesi e loro arrivo in patria.

In seguito all'ordine dato da Napoleone III il principe Napoleone il 12 giugno iniziò i movimenti per riunirsi prima alla Divisione d'*Autemarre* e poscia al grosso dell'esercito. Secondo le disposizioni date, il generale Ulloa prese la via del colle dell'Abetone, dirigendosi su Parma per Modena; le truppe francesi invece seguirono la strada di Lucca, Massa, Pontremoli. Queste truppe comprendevano la sola Divisione *Ulrich.* L'altra Divisione francese del 5.° Corpo, la divisione d'*Autemarre,* era restata per qualche tempo col grosso dell'esercito agli ordini del comandante il 1.° Corpo. Questa Divisione infatti prese parte a quasi tutti i fatti d'armi del primo periodo della campagna; fu a Montebello e a Palestro, e seguì in riserva l'esercito nel suo movimento verso Novara. Giunta a questo punto però ridiscese verso il sud, occupò le fortezze del basso Ticino, quindi volse verso levante, avanzando per Cremona verso il Mincio. Il 24 giugno si trovava colla sua testa di colonna nelle vicinanze di Piadena. Fu la sua presenza in quelle vicinanze che fece credere al feld-maresciallo Leichtenstein che tutto il 5.° Corpo fosse vicino e che lo paralizzò così che per tutta la giornata non potè muoversi. A tale proposito lo stesso Bollettino austriaco sulla battaglia di Solferino così si esprime:

« Il movimento di fianco che due brigate del 2.° Corpo di Armata avevano ricevuto ordine di eseguire, e che poteva avere un effetto decisivo sul fianco e sulle spalle del nemico, non fu più eseguito, poichè l'avviso dell'avvicinarsi di un grosso Corpo nemico proveniente da Piadena e Cremona, ove si trovava infatti la Divisione di *Autemarre,* ritenne questa Divisione a Marcaria ».

Così fu che il maresciallo Canrobert restò inoperoso con parte delle sue truppe; fu dal Leichtenstein attratto nella sua stessa inerzia, sicchè può dirsi che la Divisione *Autemarre* paralizzò austriaci e francesi.

Il 19 giugno il principe Napoleone coi reparti, che lo avevano seguito in Toscana, si trovava concentrato a Massa. Ma l'Imperatore, che prima aveva abbandonato un po' a se stesso questo Corpo, ora ne sollecitava con frequenti ordini l'arrivo. Per ciò il 20 giugno la Divisione *Ulrich* lasciò Massa, avviandosi in due colonne celeremente a Parma.

Il 25 il principe è a Fornovo, ove riceve le prime notizie confuse della battaglia di Solferino. Ansioso di particolari certi, corre a Parma; vi è ricevuto con vive acclamazioni. Finalmente qui egli apprende della grande vittoria riportata dagli eserciti alleati; ciò lo rende naturalmente esultante, ma lo convince della necessità di riunire al più presto possibile il suo corpo al grosso dell'esercito. Però non è tanto facile passare il Po; anzi riesce quasi impossibile costrurre un ponte di battelli tanto a Cremona quanto a Casal-Maggiore. Il principe Napoleone corre presso il generale d'Autemarre e con esso decide il passaggio a qualunque costo, magari su ponti volanti. Nello stesso giorno, il 26 giugno, riceve un dispaccio imperiale che gli ordina di marciare sopra Medole, percorrendo la riva destra del Chiese fino ad Asola.

Massimo d'Azeglio, Commissario delle Romagne

Finalmente il generale d'Autemarre riesce dopo molti sforzi a gettare un ponte continuo di battelli, e su di esso inizia il passaggio del fiume il generale Ulrich il giorno 28; il 30 tutto il 5.° Corpo è sull'altra riva. Ma ecco giungere un altro ordine imperiale. Esso dice:

« Tutte le notizie si accordano nel dire che non vi sono più di 7000 uomini in Mantova, e che tutta l'armata austriaca trovasi dietro l'Adige.

« Io ti prego di arrivare al più presto possibile per la strada più breve da Piadena a Goito ».

Immediatamente il principe divide il Corpo in due colonne e parte, una colonna segue la strada di Gazzoldo, l'altra quella di Piadena. Il 2 luglio egli si congiunge definitivamente colla Divisione d'*Autemarre,* e il 3 occupa Goito e Valeggio.

Molto si discusse su l'azione politica e militare di questo Corpo sbarcato. Sulla sua azione militare poco c'è da dire; il principe dovette superare natu-

ralmente delle difficoltà nella sua marcia, ma tutte di carattere logistico. Egli non si trovò mai di fronte al nemico. Circa l'influenza da esso esercitata sugli avvenimenti, se si dovesse credere ai rapporti di Giulay, si dovrebbe ritenere che fu molta, poichè sembrerebbe ch'esso colla sua continua minaccia al fianco austriaco, verso il Po, abbia precipitato la concentrazione retrograda verso il Mincio.

Monumento ai caduti per la patria a Perugia.
(scultore Frenguelli).

Ma invero questa influenza che gli si attribuisce viene troppo spesso esagerata. Troppo del resto Napoleone ha tardato a fare muovere il 5.° Corpo dalla Toscana; e si potrebbe anche pensare che s'indusse a muoverlo, solo quando per trattenerlo, vennero meno le giustificazioni. Per creare inquietudini agli austriaci bastavano le forze rivoluzionarie; se a sinistra degli alleati i « Cacciatori degli Appennini » avessero potuto agire colla indipendenza e colla risolutezza con cui alla estrema destra agirono i « Cacciatori delle Alpi », molto più sentito ne sarebbe stato l'effetto. Invece la Divisione *Ulloa*, aggiogata al 5.° Corpo francese, ne subì la sorte e non potè per conseguenza spiegare quell'attività che certamente era nell' animo del suo capo. Se il principe, partendo alcuni giorni prima, avesse potuto partecipare alla battaglia del 24 giugno, avrebbe riacquistato il tempo perduto e reso un grande servigio. Ma neppure ciò fu possibile a lui, ch'era, bisogna convenirne, anelante di battersi.

Noi non vogliamo dire che Napoleone III aspirasse alla creazione di un regno d'Etruria. Questo molti lo affermarono, e il fatto che a capo del Corpo di spedizione fu messo il principe Napoleone lo fece credere. Ma che il distaccamento non avesse carattere quasi esclusivamente politico, non può negarsi.

Napoleone III mosse guerra all'Austria per affermare principalmente il primato politico della Francia in Europa e rassodare nell'impero la sua autorità, facendo dimenticare il colpo di Stato con una guerra, e con una guerra simpatica e popolare. Ma egli non sognava neppure una grande guerra di unità della intera nazione italiana. A quale scopo? Per solo sentimento d'altruismo? Ma in tale caso egli avrebbe male tutelato gl'interessi suoi e della nazione sua, perchè, per rompere il prestigio di una grande potenza, se ne creava vicina una nuova, che gli avrebbe potuto dar pensieri nell'avvenire.

Egli dunque non poteva pensare che a rendere più forte il Piemonte, a rendérselo riconoscente e a farsene un fedele posto avanzato contro l'Austria. Sapeva bene che le aspirazioni di tutta la penisola erano ormai per una grande nazione italiana; ma non disperava di soddisfare queste aspirazioni con la creazione di una Confederazione. Se poi in questa Confederazione egli vagheggiasse di entrare con una presa di possesso in Toscana, o solo coll'ascendente su casa Savoia, non si può ora accertare. Certo che quando a Firenze, nell'atto in cui si congedò garbatamente il Granduca, si proclamò così apertamente l'unione della Toscana alla Sardegna, certo, una notevole preoccupazione deve essere nata nell'animo di Napoleone III.

Quando poi egli vide che re Vittorio Emanuele ne accettava il governo e materialmente lo esercitava per mezzo del Marchese Buoncompagni, egli per rimettere le cose a posto e arrestare il dilagare delle esaltazioni popolari, deve avere deciso la spedizione.

Bassorilievo
raffigurante la resistenza dei Perugini agli Svizzeri alla Porta di Perugia.

*
* *

Coll'arrivo del 15.° Corpo sul Mincio l'Imperatore ha disteso in linea di battaglia un esercito di 150.000 uomini.

La flotta si trova quasi di fronte a Venezia i rinforzi sono vicini, le città italiane costituiscono ogni giorno nuove legioni di volontari; uno strumento potente, animato dal sorriso perenne della vittoria è dunque nelle sue mani. Alla sua sinistra gli sbocchi delle Alpi sono assicurati. In Valsabbia trovasi il generale Cialdini; le valli che da Bormio, dal Tonale e da monte Suello sboccano in Lombardia sono custodite da Garibaldi: Peschiera è sotto il cannone dell'esercito sardo. Che si attende dunque per dare l'ultimo colpo alla dominazione austriaca in Italia? Il movimento continua, a dir vero, ma nell'aria vi è qualche cosa di triste. Il 2 luglio il maresciallo Baraguay-d'Hilliers, tenendo la sua sinistra sempre appoggiata ai sardi, che stanno fermi e trincerati avanti a Peschiera, forma un semicerchio per Castelnuovo e San Giorgio, riunendosi colla gran Guardia della 1.ª Divisione al maresciallo Niel, che occupa Somma Campagna. Nella sera stessa Napoleone ordina una più densa concentrazione. Il 1.° Corpo ritira la 1.ª Divisione verso Palazzo-Valeria, il 4.° si appoggia ad Oliosi, e il 2.° viene a Santa Lucia d'Oliosi, occupando fortemente il corso del Tione. Senonché da quando il principe Napoleone è arrivato, le operazioni, anziché avere nuovo impulso, ap-

Incontro di Napoleone III e Francesco Giuseppe a Villafranca.

(Stampa nel Museo del Risorg. di Milano).

paiono troppo meditate, e non già da esercito vittorioso che incalza un nemico vinto. Un mutamento doveva essere avvenuto nell'animo di Napoleone III.

Il giorno 6 luglio infatti egli, chiamato presso di sè il generale Fleury, lo incarica di portare una lettera all'imperatore Francesco Giuseppe, che trovasi a Verona.

La lettera, facendo appello ai sentimenti di umanità e ricordando il grande numero di morti caduti nei due campi, propone un armistizio allo scopo di poter procedere con calma alle trattative di pace, per cui le grandi potenze hanno già fatto delle proposte.

Appunto questo accenno ai sentimenti di umanità, e la frase dell'ordine del giorno « *essa* (la patria) *piange con me quelli che sono morti sul campo dell'onore* » han fatto a molti scrittori credere che la tragica visione dei vasti campi bagnati di sangue e dei numerosi cadaveri insepolti abbia determinato Napoleone III all'atto di Villafranca. Non è da negarsi che sul suo animo non abbia influito quella visione. Ma ch'essa sia stata la causa determinante di un atto così grave, se anche la storia non ne avesse già dimostrato la insussistenza, non si potrebbe credere. Piuttosto non è da escludersi che un senso di sgomento abbia colto l'Imperatore di Francia nel momento in cui stava per affrontare il Quadrilatero. A ogni modo, qualunque sia stato lo stato d'animo suo, in ben altre cause bisogna ricercarne la determinante. Egli non poteva ignorare la situazione d'Europa, e non poteva dimenticare la opposizione, che nella stessa Francia, fra gli uomini politici più notevoli, tra cui Thiers, aveva incontrato e incontrava la guerra.

I sentimenti di unità che gl'italiani manifestavano, affrettandosi in ogni occasione di farli conoscere all'Imperatore, a nostro avviso debbono avere influito sull'animo di Napoleone, assai più che non la visione tragica dei campi insanguinati.

Mentre gli eserciti erano ancora di fronte, entrambi terribilmente potenti, per quanto uno vinto e l'altro vincitore, le condizioni politiche di grande parte d'Italia si erano enormemente modificate. Non soltanto il granducato di Toscana e i ducati di Modena e di Parma avevano eletto governi popolari, e nominato rappresentanti che agivano in nome di Vittorio Emanuele, ma tutta l'Emilia e le Romagne si erano rese indipendenti. Costituito un governo a Bologna, esse trattavano il Papa da nemico. Inoltre avevano proclamato la loro unione al Piemonte. Ora se si pensa alle relazioni corse fino allora fra Napoleone III e il governo del Papa, se si pensa alle costanti dichiarazioni imperiali, che non solo assicuravano il rispetto alle neutralità pontificia, ma le promettevano protezione, si comprende come tutto ciò dovesse avere per lui sembianza di gravità. Tanto più che il governo di Torino, seguendo la sua linea di condotta, non si mostrava apertamente franco; esso agiva troppo in armonia coi sentimenti italiani, per quanto molto cercasse di non apparire interamente complice della rivoluzione.

Pertanto la situazione era estremamente delicata e complessa. Vittorio Emanuele, premuto dalle condizioni politiche, rifiutò l'offerta delle Romagne per non inimicarsi troppo apertamente Napoleone; ma ne accettò la dittatura

militare, sotto pretesto di far concorrere alla guerra d'indipendenza le loro forze e le loro risorse. Senonchè il giuoco era chiaro. Bastava, per comprenderlo, pensare al carattere dell'uomo mandatovi in qualità di Commissario, il quale era Massimo d'Azeglio, improvvisato maggior generale dell'esercito.

A parte questo fatto altre difficoltà erano sorte in Italia. Gli entusiasmi popolari per la guerra d'indipendenza non potevano non essere considerati dagli altri governi della penisola che come manifestazioni rivoluzionarie. Di qui repressioni, perturbamenti, sommosse. E queste sommosse colle conseguenti repressioni, non soltanto intorbidavano la vita politica degli stati peninsulari, ma anche la grande politica europea, perchè mentre da una parte Vittorio Emanuele non poteva non rendersi interprete della indignazione dei patrioti italiani contro i mercenari stranieri e specialmente contro la Svizzera, dall'altra i governi della penisola attribuivano a lui tutti i mali. Una grande sanguinosa repressione vi era stata a Cesena per parte delle truppe papaline e una più grande ancora terribilmente feroce a Perugia il 20 giugno. Quando questa città insorse, il governo di Roma vi mandò a sottometterla il colonnello Schmidt, il quale dopo una viva lotta, presala d'assalto, l'abbandonò al saccheggio. Or avvenne che così a Cesena come a Perugia le truppe fossero in gran parte composte di svizzeri. Ciò parve una violazione alle leggi della neutralità. Da qui altre complicazioni serie. E quando la Svizzera si decise a ritirare, se non

PROCLAMA.

SOLDATI!

Le basi della pace sono stabilite coll'Imperatore d'Austria; lo scopo principale della guerra è raggiunto. Per la prima volta l'Italia sta per diventare una nazione. Una Confederazione di tutti gli Stati d'Italia sotto la presidenza d'onore del Santo Padre riunirà in un sol corpo le membra di una medesima famiglia. La Venezia rimane, è vero sotto lo scettro dell'Austria, ma sarà una provincia italiana che formerà parte della Confederazione La riunione della Lombardia al Piemonte ci crea da questa parte delle Alpi, un potente alleato che ci sarà debitore della sua indipendenza. I Governi rimasti fuori del movimento, o rintegrati nei loro dominj, comprenderanno la necessità di salutari riforme. Un'amnistia generale farà scomparire le tracce delle civili discordie. L'Italia signora omai delle sue sorti, non avrà più che a incolpare se medesima, se non avanza gradatamente nell'ordine e nella libertà. Voi tornerete fra breve in Francia; la patria riconoscente accoglierà con giubilo quei soldati che levarono sì alto la gloria delle nostre armi a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Melegnano, a Solferino; che in due mesi hanno affrancato Piemonte e Lombardia e non hanno fatto sosta, se non perchè la lotta stava per pigliare proporzioni, le quali non corrisponderano più agli interessi che la Francia aveva in questa guerra formidabile.

Andate dunque superbi de' vostri lieti successi, superbi dei risultati ottenuti, superbi sopratutto di essere i figli prediletti di quella Francia che sarà sempre la gran nazione, finchè avrà un cuore per comprendere le nobili cause e uomini come voi per difenderle!

Dal Quartiere Imperiale di Valeggio, il 12 luglio 1859.

NAPOLEONE

Fac-simile del proclama di Napoleone per la fine della guerra.

i soldati, che ciò non era ad essa possibile, ma le insegne elvetiche, che alcuni reggimenti stranieri dell'esercito napoletano portavano, quei reggimenti si ammutinarono. Quindi altri perturbamenti specialmente nel regno di Napoli. L'imperatore non poteva non preoccuparsi delle ripercussioni che questi torbidi avevano in Francia. Le popolazioni certamente esultavano per le continue vittorie delle loro armi, ma il partito avverso al governo eccitava il loro sentimento, esagerando le condizioni della Chiesa in Italia e le offese che le si facevano continuamente, specialmente nelle provincie dipendenti dall'Autorità del Papa. Questo partito non si peritava di rappresentare l'esercito francese come complice del partito rivoluzionario italiano, e di allarmare l'opinione pubblica, dipingendole a foschi colori i pericoli incontro a cui correva la Francia.

Per questo partito una guerra colla Prussia pareva la minore delle conseguenze possibili. Gli argomenti in verità non gli mancavano; anzi le sue paure non solo non parevano esagerate, ma molto vicine alla realtà.

La Prussia si era mantenuta neutrale fin che aveva potuto. Anzi nulla aveva trascurato, pur salvando le apparenze, per rendere sempre più difficile la situazione dell'Austria. Da molto tempo essa aspirava ad affermare la sua supremazia nella Confederazione germanica, epperò ogni nuova menomazione della potenza austriaca rappresentava per essa un vantaggio. Furono finanche aperte delle trattative fra i gabinetti di Berlino e di Vienna, per quanto riguarda questa posizione della Prussia nella Confederazione.

Quando l'Austria chiese l'aiuto della Confederazione, e cercò dimostrare — appoggiata in ciò dall'Hannover e dalla Baviera — che la causa ch'essa difendeva in Italia apparteneva a tutta la Germania, la Prussia rispose non solo niegando la comunanza degli interessi, ma dimostrando che ad essa e a tutta la Confederazione sarebbero derivati danni gravi da una conflagrazione generale europea.

E come ciò non bastasse, a disilludere l'Austria disse pure che la Prussia aveva del resto sconsigliato l'aggressione del governo di Vienna e protestato contro l'*ultimatum* mandato a Torino. Però, dopo questa cruda dichiarazione essa volle gettare qualche goccia di miele, assicurando l'Austria ch'era pronta nella sua qualità di grande potenza ad intervenire come mediatrice, ed a rendersi in questa qualità la protettrice degli interessi austriaci. Senonchè appunto in questa sua proposta benevola si nasconde la sua ambizione.

Essa infatti subito soggiunse che, per sostenere efficacemente i diritti dell'Austria, essa aveva bisogno dell'appoggio energico di tutta la Germania e che, perchè potesse sicuramente contare su quest'appoggio, le occorreva di avere piena libertà e intera iniziativa e autorità su tutte le forze della Confederazione.

Non c'è chi non veda come in questa proposta fosse implicitamente contenuta la domanda di abdicazione dell'Austria alla sua qualità di prima potenza germanica, e di rinunzia ai diritti che esercitava nella Confederazione. Evidentemente il governo di Vienna non poteva accettare simili proposte, e infatti con quelle forme che la difficile situazione imponevano le rigettò.

Così l'Austria era rimasta isolata.

Ma la sua influenza nella Confederazione, se non presso i governi rimase

grande presso il popolo. I ricordi del 1805 e 1806 furono abilmente da essa messi in riscontro con quelli del 1813 e 1814, e lo spirito pubblico ne restò profondamente impressionato. A poco a poco gli antagonismi di razza si svegliarono e le manifestazioni antifrancesi assunsero un carattere di ostilità preoccupante.

La Prussia fu anch'essa trascinata dalla corrente; per tranquillizzare i popoli, il suo governo face sapere che prima di agire era necessario attendere almeno che gli avvenimenti si spiegassero. Ma dopo Magenta non era più possibile tergiversare, e dovette decidersi a richiamare la Landwehr di prima leva e formare un esercito di osservazione sul Reno. Alla fine di giugno sei Corpi erano infatti in movimento. Inoltre il 7.º e l'8.º Corpo federale, formavano un esercito d'osservazione verso l'alto Reno, sotto gli ordini superiori della Baviera, e il 9.º e il 10.º Corpo germanico, composti di truppe del nord, furono messi a disposizione del governo prussiano.

In verità dalla maniera con cui queste forze furono dislocate nulla appariva di veramente minaccioso. Ma erano sempre forze in armi, e giustificavano tutte le preoccupazioni dello spirito pubblico francese. Lo stesso governo di Parigi non potè fare a meno di prenderli in considerazione, e adottare prudenti misure di difesa, concentrando esso pure ingenti forze sul Reno.

Il campo di Châlons fu trasformato in un vero campo trincerato e affidato al comando del generale Schramm: inoltre un esercito di 8 Divisioni di fanteria, e quattro di cavalleria, fu inviato agli ordini del maresciallo Pélissier verso l'est.

Quali fossero le vere intenzioni della Prussia non era chiaro e non si può negare che la sua condotta non fosse alquanto equivoca.

Da una parte pareva che la sua azione dovesse essere contraria all'Austria o per lo meno, se con qualche suo vantaggio per quello che riguardava la sua contesa col Piemonte, in suo danno per quanto riguardava la sua supremazia come potenza germanica; dall'altra lasciava credere che fosse rivolta contro la Francia esclusivamente.

Qualunque fosse per essere però l'azione della Prussia non poteva convenire mai alla Francia e tanto meno a Napoleone III. Questi aveva fatto guerra per togliere all'Austria lo ascendente politico che godeva in Europa e per rassodare il suo governo in Francia. Adesso invece una nuova potenza accennava a sorgere e ad affermare la sua supremazia.

Le stesse ragioni dunque che avevano mosso Napoleone alla guerra lo inducevano adesso a fare pace e a non rimpicciolire troppo la potenza di Francesco Giuseppe.

Si noti che neppure la condotta dell'Inghilterra era molto chiara. Essa manteneva la sua neutralità, ma più in apparenza che in sostanza. Noi sappiamo che prima dell'apertura delle ostilità aveva cercato in tutti i modi di evitare la guerra, parteggiando in modo evidente a favore dell'Austria.

A guerra cominciata invece improvvisamente diventò italofila. La giustificazione non mancava di questo mutamento. Al ministro Derby era successa una combinazione Palmerston-Russell, e i sentimenti benevoli di lord Palmerston per la causa italiana erano noti chiaramente all'Europa fin dall'epoca del Congresso di Parigi. Senonchè questo mutamento d'indirizzo, suscitando gli entusiasmi popolari, e quindi la rivoluzione nelle provincie della penisola sog-

gette al Papa e al Re di Napoli finiva per servire anch'esso agl'interessi dell'Austria, poichè ogni complicazione politica non poteva tornare che a suo vantaggio, certo non mai a suo danno maggiore.

Se bene si considera questa questione, subito si comprende come tanto lord Derby, quanto lord Palmerston, seguendo vie opposte, non facessero in fondo che gl'interessi del loro paese.

Il primo lavorò per impedire la guerra, quando ciò pareva ancora possibile, il secondo per farla finire a metà; tutti e due insomma non miravano che ad ostacolare le ambizioni della Francia.

Nè meno preoccupanti furono le misure militari che l'Inghilterra adottò. Essa ogni giorno rinforzava le sue stazioni navali dell'Adriatico e del Mediterraneo, sicchè questi due mari parevano diventati due grandi laghi inglesi. Inoltre si mostrava sempre più preparata a proporre la sua mediazione, allo scopo di liberare l'Italia dalle truppe francesi e dalle truppe austriache. Se a questo scopo essa fosse riuscita, non è a dirsi quale e quanta grande influenza avrebbe acquistato sulle coste d'Italia nei diversi Stati.

Tutto dunque cospirava in Europa contro gli interessi francesi, sicchè Napoleone III, ogni cosa ben ponderata, non avrebbe potuto continuare la guerra che con suo danno.

Pertanto si decise a chiedere pace. Il gesto non poteva essere più bello: egli vittorioso, chiedendo pace a nome dei sentimenti umani di pietà per i combattenti delle due parti, non poteva che elevarsi nel concetto delle popolazioni. E così fu. Non in Italia, naturalmente, ove parve che il gesto spezzasse a un tratto tutte le aspirazioni e le speranze nazionali; ma certo in Francia.

Nè vi fu nell'atto di Napoleone nessun segno che potesse attribuirsi a viltà. Anzi mentre il generale Fleury consegnava all'Imperatore d'Austria la missiva di pace, egli diramava le seguenti disposizioni di battaglia.

« Domani alle tre del mattino il Corpo d'Armata del maresciallo Canrobert si metterà nel piano, in battaglia, appoggiando la sua destra a Valeggio e la sinistra verso le colline. La Guardia imperiale resterà in riserva, di dietro, colla destra a Valeggio e la sinistra a Fornelli. La cavalleria della guardia sarà ammassata dietro la fanteria.

« La cavalleria *Desvaux* si raccoglierà dietro la destra della prima linea di fanteria del maresciallo Canrobert.

« Il maresciallo Mac-Mahon coprirà le alture che sorgon davanti a lui.

« Il maresciallo Niel farà lo stesso.

« Il maresciallo Baraguay d'Hilliers si metterà in battaglia a Castelnuovo verso Pastrengo.

« Il principe Napoleone si porterà col suo Corpo d'Armata per i sentieri che vengono da Salionze sulla strada di Castel-Nuovo; egli ammasserà le Divisioni dietro la strada, e le terrà pronte a essere lanciate sia a destra, sia a sinistra, sia avanti, per sostenere i corpi che ne avranno bisogno.

« Se, come io suppongo, il nemico attaccherà nello stesso tempo da tutte le parti, sarà debole dappertutto. Vedendolo respinto nel piano dalla parte di Valeggio, il maresciallo Canrobert si porterà a destra, verso Custoza, ove appoggierà pure il maresciallo Mac-Mahon dalla sinistra ».

Queste ed altre disposizioni date dall'imperatore Napoleone III nella stessa sera del 6 dimostrano con quale serenità di spirito egli considerasse la situazione.

L'imperatore Francesco Giuseppe riposava, quando gli venne annunziata la lettera di Napoleone. Fu tale la sua sorpresa che subito si levò e fece introdurre nel suo gabinetto il generale Fleury, col quale, presa conoscenza della lettera, conversò affabilmente, domandando spiegazioni. Volle tempo per riflettere fino al mattino seguente. E infatti il giorno 7 alle ore otto egli stesso lesse al generale Fleury la risposta con cui accettava la proposta di un armistizio.

Da Verona stessa l'inviato di Napoleone III scrisse all'ammiraglio Romanin-Desfossés di sospendere l'attacco contro Venezia; poscia riparti per Valeggio. Trovò tutto l'esercito alleato in ordine di battaglia; ma poco dopo il suo arrivo, a mezzogiorno, esso fu rimandato ai suoi accantonamenti. La presa di posizione di quella mattina fu l'ultima manovra della campagna.

Infatti il giorno 8 i delegati delle tre potenze, ossia i feld-marescialli Hess e Mensdorff per l'Austria, il maresciallo Vaillant e il generale Martimprey per la Francia e il tenente generale della Rocca per la Sardegna si riunirono a Villafranca, e conclusero le condizioni definitive dell'armistizio, di cui ecco i primi tre articoli:

1) Vi sarà una sospensione d'armi tra gli eserciti alleati di S. M. Napoleone III e di S. M. il Re di Sardegna e quelli di S. M. l'Imperatore d'Austria.

2) Questa sospensione d'armi durerà, a datare da oggi, fino al 15 agosto, senza denuncia. In conseguenza le ostilità ricomincieranno senz'avviso preventivo il 16 a mezzogiorno.

3) Non appena le condizioni di questa sospensione d'armi saranno stipulate e sottoscritte cesseranno in tutta l'estensione del teatro di guerra le ostilità, tanto per terra come per mare.

Il 1.° luglio Napoleone comunicò alle sue truppe l'armistizio col seguente ordine del giorno.

Soldati!

« Una sospensione d'armi è stata conclusa, l'8 luglio, tra le parti belligeranti, fino al 15 agosto prossimo. Questa tregua vi permetterà di riposarvi dalle vostre gloriose fatiche, e di acquistare, se ce n'è bisogno, nuove forze per continuare l'opera che voi avete così valorosamente inaugurata col vostro coraggio e la vostra devozione.

« Io ritorno a Parigi e lascio il comando provvisorio dell'esercito al maresciallo Vaillant. Ma quando l'ora del combattimento suonerà, voi mi vedrete tra voi, dividendo con voi i pericoli.

Ma altri avvenimenti dovevano essere comunicati alle truppe prima che Napoleone abbandonasse il teatro di guerra. Già il generale Fleury aveva a Verona parlato dei buoni risultati che avrebbero potuto ricavarsi da un colloquio fra i due sovrani. Nei giorni 9 e 10 luglio vi fu uno scambio di lettere fra i due quartieri generali, e il giorno 11 entrambe le Maestà Imperiali si recarono a Villafranca; alle 9 essi erano riuniti nella casa Morelli-Bugna. Tutti e due sentivano senza dubbio i vantaggi di un accomodamento all'infuori d'ogni influenza degli altri stati d'Europa, e l'intendersi verbalmente sulle basi generali d'un trattato di pace non fu pertanto difficile.

Alle 11,15 l'imperatore Napoleone ritornava al suo quartier generale. Primo suo pensiero fu di spedire alla Imperatrice-Reggente il seguente telegramma:

« La pace è conclusa tra l'imperatore d'Austria e me.

« Le basi della pace sono:

« Confederazione italiana sotto la Presidenza onoraria del Papa

« L'imperatore d'Austria cede i suoi diritti sulla Lombardia all'Imperatore dei francesi, il quale dovrà rimetterli al re di Sardegna.

« L'imperatore d'Austria conserva la Venezia; ma essa farà parte integrante della Confederazione italiana.

« Amnistia generale ».

1859 1909

Si compie oggi il cinquantesimo anno da che Milano, liberata dal giogo straniero, sciogliendo il voto già solennemente espresso nei comizi del 1848, inaugurava quel movimento nazionale che condusse alla unità della Patria. ¶ Tanto evento che segna una data memoranda nella storia, fu dovuto al valore dei prodi soldati francesi e italiani che aveano vinto a Montebello, a Palestro, a S. Fermo, a Magenta. ¶ Milano saluta le bandiere dei reggimenti che vide entrare nelle sue mura col lauro della vittoria, e, rivivendo in quei giorni di sublime entusiasmo, a perpetuare la memoria di tanto beneficio, offre alle benedette insegne liberatrici una medaglia che sia documento ai posteri di eroismo glorioso, di gratitudine eterna

IL SINDACO F.F

Gli Assessori

IL SEGRETARIO GENERALE

52° Reggimento Fanteria

Il diploma per la medaglia ai reggimenti liberatori del 1859
(Dis. di V. Viganò, nel Museo del Risorg. di Milano).

Qualche ora dopo il Principe Napoleone fu mandato a Verona per sottomettere le basi scritte dei preliminari di pace all'imperatore Francesco Giuseppe. Questi le discusse col Principe dettagliatamente, poscia le sottoscrisse. Il giorno 21 la pace era un fatto compiuto, e Napoleone III ne dava avviso alle truppe con un proclama (v. pag. 353).

Il 15 luglio l'esercito francese cominciò il movimento di ritirata; l'imperatore Napoleone il 16 abbandonò il suolo italiano recandosi direttamente a Saint-Cloud; nello stesso giorno l'imperatore Francesco Giuseppe tornò a Vienna.

Le prime truppe francesi toccarono il suolo nazionale il 28 giugno a Tolone. Le acclamazioni che vi ricevettero non si possono immaginare. Da Tolone a Parigi la loro marcia fu un unico continuo trionfo. Ma le feste ricevute nella capitale superano ogni immaginazione.

Dalla via della Pace alla piazza della Bastiglia, lungo tutti i *boulevards*

era una successione d'archi di trionfo, e dappertutto bandiere e ghirlande. Sulla piazza della Bastiglia un magnifico arco rappresentava la facciata del Duomo di Milano. Un portico moresco di grande eleganza architettonica decorava i *boulevards* all'apertura della via delle Figlie del Calvario; sulle facciate dei teatri sventolavano orifiammi con iscrizioni in onore di Napoleone III e dell'esercito. All'estremità della via della Pace, sul *boulevard*, una figura colossale della Pace, assisa sopra uno scoglio, fronteggiava la colonna della Piazza Vendôme. Questa piazza era stata convertita in un immenso anfiteatro e decorata agli sbocchi con colonne trionfali, sormontate da Vittorie che offrivano corone.

Tutte le finestre erano pavesate. Una folla incredibile, quasi spaventosa, tanto era enorme, si pigiava nelle strade. Le finestre, i balconi, i terrazzi erano gremiti di gente; fin dai tetti si vedevano sporgersi delle persone. Le signore tutte in *dècolletè* coi mazzolini di fiori pronti attendevano l'arrivo dei vincitori.

E a un tratto, la grande, immensa moltitudine irrequieta si fece silenziosa e alcuni segnali di tromba echeggiarono. Le musiche della Guardia nazionale intuonarono la « Marcia al Campo », e poco dopo in fondo alla piazza della Bastiglia apparve l'Imperatore. Egli avanzava al galoppo, aprendo la marcia alle truppe.

Le acclamazioni si propagarono lungo la via, per la piazza, pei balconi, scoppiando sempre più poderose, a mano a mano che l' Imperatore si avvicinava. La pioggia di fiori fu così fitta che tutta la strada e la piazza ne furono coperte in pochi minuti.

Un momento dopo, l'esercito, la cui testa era ferma al sobborgo Sant'Antonio si mise in marcia. Avanzarono prima i cappellani militari; poscia i feriti dei diversi Corpi. L'accoglienza fatta dai francesi a questi valorosi è indescrivibile: su di essi piovvero fiori e corone da tutte le parti. Al loro passaggio molte donne scoppiarono in lacrime.

Dietro i feriti, seguirono in ordine i diversi Corpi, cominciando dalla fanteria della Guardia. Napoleone III li passò in rivista nella piazza Vendôme, stando egli al piede della colonna che ricorda la gloria del primo impero. La Imperatrice assisteva allo sfilamento da un balcone della Cancelleria di Francia.

A mano a mano che le truppe passavano davanti all'Imperatore lo salutavano con entusiastici evviva. A un tratto egli ebbe l'idea di sedere a cavallo, sull'arcione della sella, il principino in uniforme di Granatiere della Guardia. Questo atto suscitò tali e così forti acclamazioni che parve che mai più dovessero cessare.

CAPITOLO XXX

La pace di Villafranca.

L'annuncio della pace in Italia — I Cacciatori delle Alpi — Proclama di Vittorio Emanuele — Il sentimento nazionale — Evoluzione dell'idea dell'Unità nella mente di Cavour — Il suo sdegno e le sue dimissioni — Il discorso di Napoleone III ai grandi Corpi dello Stato — Via libera — Progetti di Cavour per l'avvenire — Ricasoli e Farini — Benedetta la pace di Villafranca.

In Italia invece l'annuncio della pace aveva gettato la costernazione. Il partito repubblicano risorse con le sue invettive a gettare lo scredito sulle istituzioni monarchiche. Ogni speranza basata sulla promessa del re di Sardegna fu scalzata. L'esercito stesso che era meravigliosamente animato dalle continue ininterrotte vittorie si sentì come avvilito. I « Cacciatori delle Alpi », che continuavano nelle loro marcie trionfali in Valtellina, non dissimularono il loro scontento; qua e là scoppiarono degli ammutinamenti. Il colonnello Arduino diresse un ordine del giorno, raccomandante la calma, che finiva con queste parole:

« *Soldati !*

« Voi foste valorosi e coraggiosi! Voi avete sopportato eroicamente e con sorprendente abnegazione le sofferenze e le fatiche. Io vi ho ammirato, e la nazione intera parla della vostra gloria.

« Date anche adesso una prova del vostro buon senso, attendendo con calma che la sorte della patria sia decisa ».

Ma neppure quest'ordine del giorno valse a tranquillare gli animi. I mormorii più o meno inquietanti continuarono a circolare tra i volontarî, ed ebbero degli scoppii pericolosi quando si seppe che Garibaldi aveva chiesto ed ottenuto le dimissioni.

Vittorio Emanuele subito dopo la firma dei preliminari di pace aveva diretto in Lombardia un proclama così concepito:

« *Ai Popoli della Lombardia*

« Il cielo ha benedetto le nostre armi. Col possente aiuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio.

“ IL TRATTATO DI VILLAFRANCA „ quadro di G. Induno.

(Museo del Risorgimento, Milano).

« In oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esaudito i vostri voti. Un armistizio, seguito da preliminari di pace, ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza secondo i desideri tante volti espressi. Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri stati una sola libera famiglia ».

Ma queste parole non riuscirono a rompere il fitto velo di tristezza che pesava sui cuori lombardi, offuscando la visione della conquistata libertà. Si pensava con profondo dolore alla bella regione veneta rimasta sotto l'artiglio dell'aquila bicipite. Quante aspirazioni infrante! Quanti sogni caduti!

La guerra aveva stretto in un vincolo d'amore più forte gl'italiani di tutte le regioni. Nei reggimenti sardi, in quelli dei « Cacciatori delle Alpi » e dei « Cacciatori degli Appennini », dei giovani delle diverse provincie si erano conosciuti, avevano sentito nella identità degli ideali fremere la comunità del sangue, e avevano cominciato ad amarsi.

Com'era possibile rassegnarsi a vedere sorgere nuove barriere politiche fra terra e terra della stessa patria? Così l'amarezza si mutò in isdegno, spesso in ira. Si dimenticò il bene ricevuto e non si guardò che al bene sfuggito.

A Solferino circa 13.000 francesi avevano bagnato col loro sangue il suolo; in tutta la campagna oltre 20.000 uomini aveva perduto la Francia. Ebbene tutto questo parve nulla; un interesse superiore, quello dell'unità, dominando nella mente degli italiani, li rese irriconoscenti.

Specialmente dai partiti più avanzati la responsabilità dei francesi fu divisa da quella dell'imperatore; si gettò su quest'ultimo ogni colpa, senza pensare ch'egli aveva agito sotto la pressione degli interessi della nazione.

Noi lo abbiamo già detto: Napoleone, assumendo la difesa della causa italiana, aveva fatto in parte i suoi interessi e quelli del suo paese, ma molto più gl'interessi italiani. Gli avversari di Napoleone III non pensarono che lui volle la guerra contro l'Austria, che lui, lui solo strinse l'alleanza col Piemonte, e che tutto ciò fece quando lo spirito pubblico francese ci era indifferente e gli uomini politici, anche quelli di parte popolare, contrarî.

Non vi fu partito in Italia che non si rivoltasse contro Napoleone III. I monarchici gareggiarono coi repubblicani; essi per i primi non si adattarono a sopportare lo sfregio recato a Vittorio Emanuele, concludendo la pace senza consultarlo, e rimettendogli il governo della Lombardia di seconda mano. E quando, tornando in Francia, riattraversò le città lombarde, egli non vide più una bandiera francese alle finestre e trovò le strade quasi deserte.

Anche più violente le dimostrazioni antifrancesi furono nell'Italia Centrale. Qui la paura di vedere tornare i principi spodestati irritò gli animi in modo indicibile. Pure Napoleone III conservò la sua serenità di spirito; non reagì, non si lagnò.

Egli sapeva di non avere potuto interamente mantenere che solo il primo dei patti di Plombières, quello in cui si diceva che scopo della guerra doveva essere la cacciata degli austriaci da tutta l'Italia, sì che non rimanesse più loro « neppure un palmo di terreno di qua delle Alpi e dell'Isonzo ». Ma sapeva per quali ragioni superiori aveva mancato alla promessa. Non è da escludersi poi che una segreta sfiducia nella fortuna avvenire della guerra abbia concorso e influito nelle sue decisioni. Il ricordo del 1848 deve essere tornato più volte

nella mente di Napoleone III. Anche allora i Piemontesi avevano marciato vittoriosi fino alle Rive del Mincio; poscia la vittoria si era mutata in una tremenda sconfitta, e il terreno conquistato fu dovuto abbandonare a precipizio. Forse anche qualche volta l'ombra triste di Carlo Alberto dev'essere apparsa a Napoleone III.

A ogni modo coi preliminari di pace egli aveva mantenuto gli altri patti di Plombières, i quali patti stabilivano che dell'Italia si sarebbero formati quattro stati, ossia:

Il regno dell'Alta Italia, con tutta la valle del Po, la Romagna e le Legazioni.

Urbano Rattazzi

Roma col territorio che la circonda al Papa.

Il regno d'Etruria, colla Toscana e il resto degli Stati Pontifici.

Il regno di Napoli.

Stabilivano inoltre i patti di Plombières che tutti e quattro gli stati italiami avrebbero formato una confederazione sotto la presidenza del Papa per compensarlo della perdita della miglior parte delle sue provincie.

Chi non riconosce oggi che tutte queste condizioni furono incluse nei preliminari di pace? Circa il regno di Etruria, anzi, i preliminari concedevano qualche cosa di più. È vero infatti che l'articolo 5.° diceva:

« I due sovrani faranno tutti i loro sforzi, *eccettuato il ricorso alle armi*, perchè i duchi di Toscana e di Modena rientrino nei loro stati, dando un'amnistia generale ed una costituzione ».

Ma se si pensa che in Toscana e in Modena già funzionava di fatto un governo dipendente da Vittorio Emanuele, facile è comprendere che, escluso l'intervento dell'Austria, i principi spodestati non vi avrebbero più messo piede. Piuttosto ad alcuni patti aveva mancato il Piemonte.

Per esempio, esso non aveva dato il contingente di 100.000 combattenti che aveva promesso; inoltre Napoleone si era bensì deciso ad appoggiare la Sardegna con tutte le sue forze in una guerra contro l'Austria, ma a patto che la guerra fosse intrapresa per una causa non rivoluzionaria.

Ora non si può negare che alle forze rivoluzionarie Cavour non avesse fatto larga parte.

Egli è che dai patti di Plombières alla guerra erano trascorsi tre anni, e che in questo frattempo molte nuove idee si erano maturate nella mente di Cavour.

A Plombières Cavour era ancora convinto che l'Unità d'Italia colla monarchia

di Savoia fosse un'utopia, tanto è vero che quando si affacciò l'idea di un volontario ritiro eventuale del Granduca di Toscana e del Re di Napoli, in Austria si pensò finanche alla scelta dei sovrani che si sarebbero potuti mettere al loro posto. Questa scelta era rimasta per allora sospesa, benchè l'imperatore avesse dichiarato « *che avrebbe veduto con piacere Murat salire sul trono di suo padre* ». La sola discussione di un argomento simile basta a confermare come l'Italia unita in un unico regno non fosse peranco penetrata come idea sicura nel 1856.

Eppure dopo Villafranca Cavour si mostrò il più indignato contro Napoleone III. Egli non seppe dissimulare il suo sdegno neanche col suo Re, il quale non aveva fatto che rassegnarsi alla forza maggiore, e con molta prudenza e previdenza nel firmare i preliminari di pace aveva aggiunto queste parole: « *accetto per ciò che mi riguarda* ». L'ira di Cavour pareva senza limiti. Venuto precipitosamente da Torino a Monzambano voleva obbligare il Re a respingere immediatamente le condizioni di pace, e gli parlò con tanta irriverenza che il Re fu costretto a voltargli le spalle.

E il Chiala dice:

« Quando il conte ricomparve sulla piazza, la sua convinzione non era punto scemata. Io non dimenticherò giammai quella scena straziante. Addossato alla muraglia di una meschina farmacia, Cavour scambiava vivaci parole col conte di Nigra, ministro della real casa, e col suo segretario. Esclamazioni di sdegno prorompevano a scatti dalle sue labbra, e lampi di collera passavano ad ogni tratto sul suo volto abbronzato dal sole ».

Napoleone comprese anche questo risentimento giustificabile, se non giusto, e se ne mostrò addolorato.

Il discorso che egli tenne il 19 luglio ai grandi Corpi dello stato, mentre è una giustificazione dell'opera sua, rivela il suo stato d'animo. In quell'occasione disse:

« Trovandomi in mezzo a voi, che nella mia assenza avete circondato l'Imperatrice e mio figlio di tanta devozione, io provo il bisogno di ringraziarvi prima, e dopo di spiegarvi qual'è stato il motore della mia condotta.

« Allorchè, dopo una fortunata campagna di due mesi, le armate francesi e sarde arrivarono sotto le mura di Verona, la lotta stava inevitabilmente per cambiar di natura, tanto sotto il rapporto militare quanto sotto il rapporto politico.

« Io ero fatalmente obbligato di attaccare di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diversione sopra i suoi fianchi dalla neutralità dei territori che lo circondavano; ed incominciando la lunga e sterile guerra degli assedi, io mi trovavo a fronte l'Europa in armi, pronta sia a disputare i nostri successi, sia ad aggravare i nostri rovesci.

« Nondimeno le difficoltà dell'impresa non avrebbero nè scossa la mia risoluzione, nè arrestato lo slancio della mia armata, se i mezzi non fossero stati al di là della proporzione coi risultamenti da attendersene.

« Bisognava risolversi a spezzare arditamente gli ostacoli opposti dai territorî neutrali, ed allora accettare la lotta sul Reno come sull'Adige. Bisognava dappertutto farsi francamente forti del concorso della rivoluzione.

« Bisognava versare ancora un sangue prezioso di già troppo colato; in una parola, per trionfare, *occorreva arrischiare ciò che non è permesso a un Sovrano di mettere in giuoco, se non per l'indipendenza del proprio paese.*

« Se mi sono arrestato non è dunque per bassezza e per spossamento, nè per abbandono della nobile causa che io volevo servire, *ma perchè nel mio cuore qualche cosa parlava più alto ancora: l'interesse della Francia!*

« Credete voi che non mi sia costato molto mettere un freno all'ardore dei soldati, i quali, esaltati dalla vittoria, non domandavano che di marciare avanti?

« Credete voi che non mi sia costato molto *di distaccare apertamente innanzi all'Europa dal mio programma, il territorio che si stende dal Mincio sull'Adriatico?*

« *Credete voi che non mi sia costato molto il vedere distruggersi in cuori onesti, nobili illusioni, svanirsi patriottiche speranze?*

« Per servire l'indipendenza italiana, io ho fatto la guerra malgrado l'Europa; appena che i destini del mio paese han potuto correre rischio, io ho fatto la pace.

Bettino Ricasoli

« Può dirsi ora che i nostri sforzi e i nostri sacrifici siano stati in pura perdita? No. Siccome ho detto negli addio ai miei soldati, noi abbiamo diritto di essere fieri di questa corta campagna.

« In quattro combattimenti e due battaglie, un'armata numerosa che non la cede ad alcuna in organizzazione e bravura, è stata vinta. Il re di Piemonte, chiamato per lo innanzi il guardiano delle Alpi, ha veduto il suo paese liberato dall'invasione, e le frontiere dei suoi stati portate dal Ticino al Mincio.

« *L'idea d'una nazionalità italiana è ammessa da coloro che più la combattevano.* Tutti i sovrani della penisola comprendono infine lo imperioso bisogno di riforme salutari.

« In tal modo dopo avere data una prova novella della potenza militare della Francia, la pace che ho conchiusa sarà feconda di felici risultati, e l'*avvenire li rivelerà sempre più, per la felicità d'Italia,* l'influenza della Francia, e il riposo dell'Europa ».

Se si fosse bene meditato subito su molte frasi di questo discorso, gli scoramenti degli italiani sarebbero scomparsi in gran parte non appena manifestatisi, e molte ire sarebbero svanite. Agli italiani infatti Napoleone aveva lasciato libera la via per compiere da se stessi la propria indipendenza ed unità.

Ciò fu il primo a vedere, e forse in principio inconsciamente, lo stesso Cavour. Egli si era già dimesso da ministro; e però queste dimissioni furono un bene.

Da libero cittadino non ebbe più ostacoli a manifestare le sue opinioni. Discorrendo a Torino con Kossuth e Pietri, segretario privato di Napoleone III, avendo il Kossuth chiamato *società grottesca* una Confederazione presieduta dal Papa, coll'Austria a destra e i suoi satelliti a sinistra, egli gridò:

« Perfettamente! Ma io lo dico davanti al signore, e parlare davanti a questo signore (Pietri) è come parlare davanti al suo Imperatore. Questa pace non si farà. Questo trattato

non si eseguirà. Io prenderò con una mano Solaro della Margherita e coll'altra Mazzini, s'è necessario. Mi farò cospiratore. Mi farò rivoluzionario. Ma questo trattato non si eseguirà. No, mille volte .... L'Imperatore dei francesi se ne va .... Vada pure. Ma io e voi, signor Kossuth, noi resteremo: e noi due faremo ciò che l'Imperatore dei francesi non ha osato. *Parbleu*! Noi non ci arresteremo a mezza strada ».

E così fu. La pace fu è vero ratificata in Zurigo dopo tre mesi di discussione, ma, prima che entrasse in vigore, il trattato che la sanciva, non aveva più ragione di essere.

La Toscana e i ducati in fatti non solo avevano mostrato la loro ferma intenzione di non ricevere i loro principi, ma proclamato solennemente la loro annessione al regno di Vittorio Emanuele.

Per fortuna nostra nei quattro stati dell'Italia centrale si trovavano due uomini che pari alla tempra fortissima vantavano l'ingegno: Ricasoli e Farini. Furono questi due uomini i più grandi cooperatori dell'unità Nazionale. Essi insorsero contro la minaccia contenuta nei patti di Villafranca circa il ritorno dei principi espulsi, e la popolazione fu concordemente d'accordo con essi. Mai come in quell'epoca si verificò tanta unità e saldezza di sentimenti. Tutti i partiti si unirono in uno solo; anche i repubblicani, bisogna convenirne, seppero fare sacrificio, nell'interesse comune, delle loro aspirazioni.

Carlo Farini

In Toscana non si volle parlare più neppure dell'autonomia e dell'amministrazione indipendente, onde meglio potessero vincersi le opposizioni della diplomazia e le pressioni del governo di Parigi, che, fedele ai patti di Villafranca, non ammetteva l'unità.

Subito dopo l'annuncio della pace, Firenze aveva fatto conoscere le sue ferme intenzioni. Il popolo si espresse con un scatto violento, invadendo la tipografia in cui si stampava il giornale ufficiale che doveva pubblicare i patti di Villafranca, e mandandone in pezzi, finanche i torchi, e Ricasoli pubblicò un manifesto col quale, dopo aver raccomandata la calma, « per mostrare con fermezza che si era degni di una patria indipendente e libera », diceva esplicitamente: « La Toscana non sarà, contro il suo volere e i suoi diritti, riposta sotto il giogo nè sotto l'influsso austriaco ».

Come si è detto, pur di raggiunger presto questo scopo, a tutto si rinnuziò. Il governo provvisorio, conferendo la dittatura militare a Vittorio Emanuele, si era riserbato il diritto d'autonomia. Dopo Villafranca invece preparò un decreto di annessione puro e semplice, che se non fu reso di pubblica ragione dipese soltanto dalle insistenze di Rattazzi, che governava allora in Torino, con ossequenza alla Francia.

Nè popolo e governo si sgomentarono per le riluttanze di Torino, anzi il sentimento unitario si tempró maggiormente; ogni giorno un municipio si dichiarava favorevole all'annessione; aperta una petizione popolare in tale senso fu coperta immediatamente da 10.000 firme.

Il 6 Agosto i delegati delle potenze si riunirono a Zurigo per ratificare con un trattato i preliminari di pace. Ebbene, il 15 dello stesso mese Ricasoli

COMANDO GENERALE
DEI
Cacciatori delle Alpi

N.

Oggetto

Risposta al N

Lovere 1° Agosto 1859

Sire

Chiamato al comando delle truppe dell'Italia centrale le quali intendono opporsi alla reinstallazione di quei tirannelli io lascio con dolore l'esercito valoroso, capitanato dalla M. V. Il mio amico Valerio le dirà i motivi delicati per cui prima di accettare quel comando non venni siccome avrei grandemente desiderato ad ossequiare la M. V., li stessi delicati motivi m'impediranno di venirla a riverire prima di lasciare il suolo piemontese. Ma dovunque io mi trovi la M. V. può esser certa che colà si trova un soldato della causa Italiana di cui la M. V. è il nobile e valoroso capitano —

G. Garibaldi

A S. M.
Il Re
Vittorio Emanuele

Lettera autografa di Garibaldi a Vittorio Emanuele

per la Toscana, Pepoli per le Legazioni e la Rogmagna, e Farini per Modena e Parma strinsero una lega per la difesa dell'« Italia Centrale ». Costituito un esercito, i di cui Corpi furono numerati progressivamente in continuazione di quello sardo, ne fu affidato il comando al generale Fanti ed a Garibaldi.

Come ciò non bastasse, il 16 agosto l'assemblea dei rappresentanti del popolo Toscano, riunita da Ricasoli nello storico Palazzo Vecchio, votó unanime l'esclusione della dinastia austro-lorenese dal trono toscano, e quattro giorni dopo, il 20 agosto, l'unione della Toscana al Piemonte.

I voti di quest'assemblea furono presentati a Vittorio Emanuele in Torino il 3 settembre. Il Re accolse, promettendo che avrebbe propugnato l'annessione presso le potenze e concluse raccomandando: « la perseveranza, che vince le più ardue prove e assicura il trionfo delle giuste imprese ».

Più esplicito ancora fu il discorso ch'egli tenne in Monza alla Deputazione che il 24 settembre gli presentò il voto unanime dell'assemblea romagnola in favore dell'annessione. Disse: « L'Europa sentirà ch'è comune interesse di chiudere l'èra dei rivolgimenti italiani, e darà soddisfazione ai legittimi voti dei popoli ».

Come Ricasoli in Toscana, Farini era stato e continuava ad essere in Romagna l'anima del governo provvisorio. Egli aveva riunito i governi di Modena, Parma e Bologna. Non curando le rimostranze della diplomazia, aveva nominato una Commisssione legislativa incaricata di esaminare quali leggi del Piemonte si potevano applicare alle provincie sottoposte al suo governo.

*
* *

Le cose stavano a questo punto, quando si chiuse il Congresso di Zurigo. Tutti i preliminari di Villafranca erano stati confermati nel trattato, e conseguentemente per quanto riguardava l' Italia Centrale, era stato deciso che nessun mutamento potesse aver luogo negli stati suoi senza il consenso delle Potenze che ne avevano riconosciuto l'esistenza. Così si creò una delle situazioni politicamente più equivoche. Quale soluzione si presentava, dopo questa decisione, facile? Del ritorno dei principi spodestati non era da parlarsi più e l'annessione alla Casa di Savoia non era possibile senza il consenso delle Potenze. Da queste difficoltà si potè uscire soltanto mercè la ferma volontà del popolo e il tatto degli uomini preposti ai governi provvisorî. Infatti, mentre il ministero La Marmora-Rattazzi oscillava fra opposte tendenze, e acquistava ogni giorno più impopolarità, specialmente in Lombardia, tutta contraria alle leggi amministrative del Piemonte, che le erano state imposte senza criterio, approfittando dei pieni poteri concessi dal Parlamento subalpino prima della guerra, i dittatori fecero passi presso le Potenze perchè riconoscessero e dessero valore alla ferma volontà del popolo. L'Inghilterra, che vista l'impossibilità di impedire l'unità italiana, n'era divenuta la più calda sostenitrice, rispose con dei consigli che implicitamente contenevano una buona promessa.

Prussia e Russia riconobbero che a una soluzione bisognava pur venire sollecitamente, ma non svelarono il loro pensiero; la Francia invece rispose ambiguamente. Allora fu proposto un altro Congresso Europeo per risolvere la grave questione. Ma le difficoltà erano tante e gravi, e il governo di Torino si sentiva impari allo scopo. Così fu giocoforza ricorrere nuovamente a Cavour. Questi riprese le redini della politica italiana, affrontando subito la questione delle annessioni. Lo scoglio principale era Napoleone III, e a questi egli si rivolse per mezzo del La Farina, scrivendogli che chiedesse ripetutamente, *anche risentitamente*, una soluzione. Tutto egli tentò, di tutto si valse; cercò di sfruttare anche la simpatia inglese. Ma Napoleone si mostrò irremovibile. Allora ricorse Cavour alla Cessione della Savoia e di Nizza. Questa

cessione era già stata promessa alla Francia a Plombières. Senonchè Napoleone, non avendo mantenuto la promessa di scacciare gli austriaci dalla penisola, non l'aveva più fatta valere e si era accontentato di una indennità di guerra di 60 milioni. Napoleone accettò l'offerta, e ritirò il suo veto, a patto però che ogni annessione avvenisse dopo un esplicito voto popolare. L'11 e il 12 marzo i cittadini della Toscana e dell'Emilia procedettero alla votazione per decidere o l'« annessione alla Sardegna sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II » o « l'organizzazione del paese in regno separato ». La risposta delle urne fu plebiscitaria: il popolo voleva l'unità d'Italia. Così fu fatto. Ma nello stesso mese con profondo dolore di tutti gl'italiani fu necessario cedere alla Francia la Savoia e Nizza. Nizza, patria di Giuseppe Garibaldi, rappresenta il più grande sacrifizio fatto sull'altare della patria. Tutti gl'italiani ne piansero la perdita. Garibaldi, quale deputato, cercò d'impedire che il sacrifizio si compisse. Ma la Camera sotto la ferma volontà di Cavour, che altre conquiste lasciò intravvedere, votò il trattato. Allargata così la base dello Stato, e affermata in modo solenne l'unità d'Italia, la mente corse spontanea alle altre regioni divise. Dopo Villafranca, sbollita l'ira dell'inaspettata pace, Cavour, che già aveva intravveduto l'avvenire, aveva esclamato: « Benedetta sia la pace! ».

E Garibaldi, che dopo la cessione di Nizza si era ritirato sdegnato a Genova, quando, poco dopo, dal sacrifizio della sua città natia vide sorgere la visione di una grande patria unita e forte, deve avere sentito meno dolorosi i non mai chiusi margini della sua ferita. Salpando da Quarto, anche egli deve avere esclamato: « Benedetta la pace di Villafranca! ».

Medaglia commemorativa del prof. Pogliaghi, coniata da Johnson.